

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 108

GIUSEPPE CIRILLO

Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio
La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà
del Regno di Napoli nell'età moderna

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
ROMA 2012

Responsabile scientifico del progetto:

Giuseppe Cirillo

Comitato scientifico:

Giuseppe Galasso, Aurelio Musi, Francesco Barra, Giovanni Brancaccio, Salvatore Ciriaco, Luigi Mascilli Migliorini, Aurelio Cernigliaro, Rosanna Cioffi, Gian Maria Piccinelli, Gregorio Angelini, Antonio Dentoni-Litta, Mauro Tosti Croce, Imma Ascione, Maria Luisa Storch, Cosimo Rummo

Responsabile della redazione:

Maria Anna Noto

Redazione:

Ugo della Monica, Angelo Di Falco, Claudio Meo, Giuseppe Rescigno, Paola Viviani, Marco Trotta

La collana è provvista di referees anonimi italiani e stranieri

Hanno collaborato al progetto:

Seconda Università degli Studi di Napoli

Giuseppe Cirillo, Lanfranco Cirillo, Fabio Converti, Angelo Di Falco, Elvira Falivene, Amalia Franciosi, Diego Lazzarich, Gian Maria Piccinelli, Elvira Romano, Carmen Saggiomo, Antonio Tisci, Rosanna Verde, Paola Viviani, Nadia Verdile

Università degli Studi di Napoli, Federico II

Gianfranco Borrelli, Aldo Di Biasio

Università di Salerno

Francesco Barra, Ugo Della Monica, Aurelio Musi, Maria Anna Noto, Giuseppe Rescigno, Claudio Meo

Università di Chieti-Pescara

Giovanni Brancaccio, Marco Trotta

Biblioteca Centrale dell'Università di Salerno

Marcello Andria (direttore), Angelina Pinto (capo ufficio acquisizioni), Patrizia De Martino (capo ufficio catalogazioni)

Archivio di Stato di Avellino

Gerardina Rita De Lucia (direttore)

Archivio di Stato di Benevento

Valeria Taddeo (direttore), Palma Stella Polcaro, Giuseppe Losanno, Ornella Colarusso, Albina Cerleglia

Archivio di Stato di Caserta

Aldo Santamaria (direttore)

Archivio di Stato di Napoli

Imma Ascione (direttore), Caterina Esposito, Daniela Ricci

Archivio di Stato di Salerno

Imma Ascione (direttore), Renato Dentoni Litta, Maria Teresa Schiavino, Biancamaria Trotta, Silvana Sciarrotta

Archivio di Stato di Roma

Maria Antonietta Quesada, Luisa Salvatori, Lucia D'Amico

Consorzio-Osservatorio Appennino Meridionale (Università di Salerno)

Raffaele Beato, Orsolina della Queva, Eduardo Martuscelli

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

Fonti archivistiche e Biblioteche

Archivi pubblici:

ABC = Archivio Badia di Cava
ACA = Archivio Comunale di Amalfi
AGS = Archivio Generale di Simancas
ASAV = Archivio di Stato di Avellino
ASCe = Archivio di Stato di Caserta
ASCb = Archivio di Stato di Campobasso
ASNa = Archivio di Stato di Napoli
ASPz = Archivio di Stato di Potenza
ASRC = Archivio Storico della Reggia di Caserta
ASSa = Archivio di Stato di Salerno

Fondi documentari dell'Archivio di Stato di Napoli:

AFD = Affari feudali e demaniali
PADCS = Processi antichi della Camera della Sommaria
RCSC = Regia Camera di S. Chiara
RF = Relevi feudali
SRC = Sacro Regio Consiglio

Archivi privati:

AALG = Archivio Avossa-Lauro Grotto di Salerno
AB = Archivio Bonito di Amalfi
ABA = Archivio Barra di Avellino
ABL = Archivio Boncompagni-Ludovisi
AC = Archivio Caputo di Torre Orsaia
ACC = Archivio Cecchi-Cirillo
ACT = Archivio Caracciolo di Torella
ADA = Archivio Doria d'Angri
ADB = Archivio Degni Bammacaro di Sala di Gioi
ADF = Archivio De Falco di Fisciano
ADM = Archivio Del Mercato di Rutino e Monteforte
ADM = Archivio Doria di Melfi (libro precedente)
AF = Archivio Frezza di Ravello
AG = Archivio Genovese di Montecorvino
AGD'A = Archivio Gaetani d'Aragona
Aj = Archivio Japoce di Campobasso
AMA = Mansi di Amalfi
AMC = Archivio Mongroveio di Cannalunga
AP = Archivio Perotti di Eredita
AP = Archivio Pinto di Salerno
APA = Archivio Piccolomini d'Aragona
APC = Archivio Pignatelli Cortés d'Aragona
APS = Archivio Pignatelli Strongoli
AR = Archivio Ruggi d'Aragona di Salerno
ASB = Archivio Sanseverino di Bisignano
AV = Archivio Ventimiglia di Stella Cilento

Libri di famiglia:

Libro di famiglia Altomare di Sessa (in ADM)
Libro di famiglia Bammacaro di Laureana (in ADB)
Libro di famiglia Caputo di Torre Orsaia (in AB)
Libro di famiglia Celentano di Fisciano (in ADF)
Libro di famiglia Cecchi-Cirillo di Perito (in ACC)
Libro di famiglia De Falco di Fisciano (ADF)
Libro di famiglia Del Mercato di Laureana (in ADM)
Libro di famiglia Del Giudice di Sessa (in ADM)
Libro di famiglia d'Orso di Fisciano (in ADF)
Libro di famiglia Perotti di Eredita (in AP)

Altre abbreviazioni

ASPN = Archivio Storico per le Province Napoletane

BNN = Biblioteca Nazionale di Napoli

BNP = Biblioteca Nazionale di Parigi

BPA = Biblioteca Provinciale di Avellino

BPS = Biblioteca Provinciale di Salerno

BSSP = Biblioteca Società di Storia Patria di Napoli

DBI = Dizionario biografico degli italiani

a. = anno

aa. = anni

b. = busta

bb. = buste

c. = carta

cc. = carte

cfr. = confronta

cit. = citato/a

fasc. = fascio

fasc.lo = fascicolo

fasc.li = fascicoli

f. = foglio

ff. = fogli

inc. = incartamento

incc. = incartamenti

cit. = citata/o

prot. = protocollo

prott. = protocolli

ss. = seguenti

vol. = volume

voll. = volumi

Monete

Un ducato = 10 carlini = 100 grana = 4,4 lire

Un tari = due carlini = venti grana

Misure

Un tomolo napoletano = 1/3 di ettaro (i tomoli in uso nei vari Comuni sono stati tutti uniformati a quello napoletano) = 24 misure

Un moggio = 1/3 di ettaro = 30 passi, anche questi uniformati alla misura napoletana

PREFAZIONE

Sono passati ormai circa quarant'anni da quando Raffaele Ajello, in una recensione al libro di Ugo Petronio sul Senato di Milano, invitava a studiare e ricostruire strutture, funzionamenti e pratiche delle principali istituzioni d'antico regime e, in particolare, quelle del Regno di Napoli. I bersagli polemici dello storico napoletano erano essenzialmente due: il formalismo giuridico; l'attenzione privilegiata alle astrazioni del diritto più che alla concreta e quotidiana vita amministrativa e giudiziaria; una periodizzazione della storia del diritto e delle istituzioni che, in prevalenza, si fermava al Medioevo e raramente varcava le soglie dell'Età Moderna. Ci si aspettava che, almeno per il Regno di Napoli, le sollecitazioni di Ajello potessero essere raccolte sia dagli storici del diritto e delle istituzioni sia dagli storici cosiddetti generali. E invece assai poco è stato fatto in tutti questi anni. Le alte magistrature del Regno di Napoli sono state o ignorate o ricostruite solo per frammenti o, a volte, interpretate prestando il fianco a non pochi equivoci. Non sappiamo niente, ad esempio, sul Sacro Regio Consiglio; poco sulla Regia Camera della Sommaria; assai controverse sono le origini del Consiglio Collaterale: e, soprattutto, la cornice complessiva, di sistema e di lungo periodo per così dire, in cui inserire la ricerca su quelle strutture, è assolutamente carente se si escludono alcune illuminanti riflessioni di Giuseppe Galasso nell'ultimo tomo de *Il Regno di Napoli* (il VI) per la *Storia d'Italia Utet*, da lui diretta, e dedicate al "palinsesto istituzionale".

Questa premessa era necessaria per cogliere il senso e l'importanza del lavoro di ricerca svolto negli ultimi anni da Giuseppe Cirillo, prima sulla Camera della Sommaria e sul suo contributo tecnico-politico alla costruzione di un'ideologia del potere pubblico nel Mezzogiorno settecentesco e al drastico ridimensionamento dei privilegi feudali (mi riferisco al libro *Spazi contesi*), ora, col volume a cui sono dedicate queste brevi note introduttive, sulla Real Camera di S. Chiara.

Dal 1734, nello stesso anno della salita al trono di Napoli del "re proprio e nazionale", Carlo di Borbone, la Camera di S. Chiara sostituisce il Consiglio Collaterale: è il primo atto di una riforma dell'amministrazione voluta dal sovrano e tesa a meglio rapportare il quadro istituzionale del Regno alle esigenze politiche della

Corte. In pratica la Camera diventa il vero organo della volontà del re: e, da questo punto di vista, è il dispositivo più importante del nuovo assolutismo carolino e segna una netta cesura con le funzioni del Collaterale, camera di compensazione dei ceti del Regno e organo di controllo e di contenimento dei poteri del viceré.

Cirillo analizza con sistematicità il fondo *Bozze delle Consulte* presso l'Archivio di Stato di Napoli: un fondo particolarmente illuminante perché restituisce la vita amministrativa e giudiziaria di un'istituzione, permettendo di conoscere l'intero percorso dei procedimenti, le diverse fasi e i diversi soggetti del contenzioso. Il lavoro di Cirillo è dedicato soprattutto al contributo della Camera di S. Chiara, così come emerge dalle *Bozze di Consulte*, al progetto della nuova nobiltà di servizio, voluto da re Carlo, e perfezionato con la *Tavola della Nobiltà* del 1756. Si tratta di una nuova nobiltà reclutata soprattutto dai ranghi dell'esercito e della burocrazia regia, la *nobiltà generosa*, e dotata di alcuni requisiti essenziali: il titolo feudale posseduto senza soluzione di continuità per duecento anni; l'appartenenza a patriziati cittadini iscritti a piazze chiuse o a ceti separati.

Dallo studio del contenzioso, operato da Cirillo, emergono le articolazioni del progetto borbonico: il ridimensionamento dei privilegi delle corti di giustizia, appannaggio delle città del Regno; la sottrazione di spazi giurisdizionali alle corti feudali; la politica di reclutamento della nuova classe dirigente, attraverso le tappe del servizio militare e dell'integrazione nei seggi nobili delle città regie, culminante nell'inserimento entro i ranghi della Corte. È attraverso questo percorso che vengono promossi il baronaggio provinciale, militari e burocrati.

Ferdinando IV prosegue lungo la linea di Carlo, attraverso la riforma delle aggregazione ai seggi cittadini e più rigidi controlli del processo. In realtà quello che si attua non è un vero e proprio ricambio di classe dirigente, quanto l'equilibrio difficile e la coesistenza tra i nuclei storici della nobiltà, i patriziati delle città regie, i cavalieri gerosolimitani entro il sistema di Corte di Ferdinando.

La seconda parte del volume di Cirillo è dedicata alla ricostruzione di una più complessa articolazione dei generi storiografici, attivati dalla nobiltà proprio in relazione alle nuove dinamiche che la coinvolgono. Così dalle storie feudali e dalle "genealogie incredibili" (l'espressione è di Bizzocchi), prodotte soprattutto dalla nobiltà tradizionale, si passa ai "libri di famiglia" della nuova nobiltà, un genere storiografico assai più articolato che comprende memorie familiari, documenti di natura finanziaria e contabile, ecc. Il Settecento è anche il secolo in cui fioriscono le nuove storie delle città provinciali, prodotto dell'emergenza, come protagonista storico, della dimensione urbana nel Regno di Napoli. Le *Bozze di Consulte* della Camera di S. Chiara consentono di meglio comprendere le diverse tipologie di città, soprattutto per quanto attiene al loro reggimento: città con piazze chiuse, con piazze aperte, con ceti separati, città feudali. Sia i nuovi generi storiografici nobiliari

sia le storie cittadine o territoriali che, peraltro, sono soprattutto preoccupate di approfondire le loro origini urbane, quasi sempre attribuite alle civiltà preromane, sono funzionali in particolare alla legittimazione ideologica dei processi di trasformazione settecenteschi.

Infine il libro di Cirillo contiene anche, nell'ultima parte, uno stimolo interpretativo che merita di essere discusso e ulteriormente approfondito. Secondo l'autore proprio le "piccole patrie" (il genere della nazione territoriale) del Settecento meridionale contribuirono a costruire la nazione risorgimentale. Solo una provocazione?

Aurelio Musi

PREMESSA

Dalla metà degli anni Novanta, sulla scia del rinnovamento degli studi sugli antichi Stati italiani, iniziavo una ricerca sulle fonti istituzionali del Regno di Napoli, in primo luogo sulla Camera della Sommaria e sulla Real Camera di S. Chiara, tribunali regi che svolgono un ruolo di primo piano nella modernizzazione delle istituzioni del Regno di Napoli.

Al primo tribunale ho dedicato uno studio che prende in esame le vicende della formazione del sistema amministrativo-territoriale del Regno di Napoli nell'Età moderna (*Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (sec. XV-XVIII)*, voll. I-II, Milano 2011). Invece, al secondo istituto – che sostituisce, a partire dal 1734, il Consiglio Collaterale – è dedicato questo specifico volume.

Si tratta di un primo risultato, di uno studio più complessivo in corso di ultimazione, che utilizza a livello quantitativo le fonti sulla Real Camera di S. Chiara. In particolare è stato consultato e schedato tutto il fondo denominato Bozze delle consulte, il più prezioso degli incartamenti di questo regio tribunale.

Questo istituto non è un organo decisionale ma solamente consultivo. È direttamente il sovrano o alcune Segreterie (in genere di Stato, di Grazia e Giustizia, o di Guerra e Marina) che richiedono specifiche consulte sui problemi più delicati, concernenti le istituzioni del Regno. Le consulte sono poi sempre seguite da un regio dispaccio che, nella grandissima maggioranza dei casi, si uniforma al parere dei magistrati della Real Camera di S. Chiara. Così, il tribunale napoletano diventa il vero organo della volontà del re. Attraverso cui si afferma il diritto sovrano rispetto ai precedenti diritti concorrenti presenti all'interno del Regno.

Questi fondi documentari portano il nome delle diverse Segreterie di Stato che hanno incaricato, a seconda delle circostanze, il regio tribunale del procedimento. Altro dato importante: le Bozze delle consulte comprendono gli interi procedimenti giudiziari: stralci delle suppliche di privati, di enti, di città, di baroni; la documentazione presentata, a procedimento iniziato, dalle parti in causa (vari tipi di certificati, allegazioni forensi, fedi giurate ecc.); i verbali di accertamento prodotti

dai commissari della Real Camera di S. Chiara; infine le consulte vere e proprie ed i regi dispacci.

La Real Camera di S. Chiara, dicevamo, interviene nelle materie più disparate concernenti le istituzioni del Regno. Uno dei punti salienti per la quale è chiamata in causa e che è diventato l'oggetto di questo volume, concerne le misure intraprese dalla Monarchia per creare una nuova nobiltà di servizio che passa attraverso l'introduzione della «Tavola della nobiltà» del 1756, il reclutamento delle nuove élite aristocratiche nelle file dell'esercito e della burocrazia statale, le riforme intraprese nei governi cittadini. Il requisito principale, per accedere nella nuova nobiltà di servizio, è quello di possedere i requisiti di «nobiltà generosa», fissati per la prima nobiltà del Regno già a partire dalla menzionata riforma di Carlo di Borbone. Requisiti che sono posseduti solo da una piccola parte delle aristocrazie del Regno: le famiglie del baronaggio che riescono a dimostrare di possedere da almeno 200 anni, ed in modo continuato, la titolarità di importanti feudi; i patriziati delle non molte città a piazza chiusa o a ceto separato.

Negli anni successivi alla riforma di Carlo di Borbone centinaia di suppliche sono rivolte al sovrano o alle diverse Segreterie di Stato da parte di famiglie di singoli baroni o di patrizi di città che non hanno avuto accesso nella nobiltà generosa. Sono accesi, così, centinaia di contenziosi da parte degli esclusi – nelle consulte sono preziosi i rimandi alle memorie a stampa e alle allegazioni forensi – che rivendicano i diritti nobiliari non riconosciuti dalla Monarchia. Soprattutto, in questa documentazione si fa il punto sul dibattito sulle nobiltà del Regno. In questa discussione, scaturita da precise motivazioni socio-politiche, accesa dalle frange sociali che si sono viste private del titolo della prima nobiltà, si ripercorrono tutte le tappe del più generale dibattito sull'idea di nobiltà che si è avuto nel Regno, almeno a partire dalla fine del Cinquecento. D'altronde la Real Camera di S. Chiara per ottemperare alla realizzazione delle consulte richiama a sé tutta la documentazione esistente, anche quella precedentemente prodotta dal Consiglio Collaterale, del baronaggio o dei patriziati cittadini che hanno acceso i procedimenti giudiziari.

In tal modo – questo è il fuoco del seguente volume – questa preziosa documentazione ha permesso non solo di ripercorrere il dibattito interno alla nobiltà per i secoli XVII e XVIII ma anche di ricostruire i generi storiografici prodotti dai diversi ceti aristocratici del Regno nell'Età moderna. Le allegazioni forensi e le altre memorie difensive non fanno altro che rinviare, più in generale, ai generi storiografici cetuali del Regno.

Attraverso l'uso di questo consistente materiale si sono individuati i principali testi degli autori richiamati nei generi storiografici. Di qui la redazione del seguente studio che, partendo dal dibattito intorno alle Bozze delle consulte della Real Camera di S. Chiara, ha preso in esame i generi della storiografia napoletana, delle

storie feudali e genealogiche, della storiografia cittadina, del piccolo baronaggio (i «libri di famiglia»), della nuova storiografia settecentesca delle «Nazioni territoriali».

Nella stesura di questo lavoro ho contratto molti debiti di gratitudine.

In primo luogo il ringraziamento è diretto ad alcuni colleghi (Aurelio Cernigliaro, Giuseppe Galasso, Francesco Barra, Giovanni Brancaccio, Luigi Mascilli Migliorini, Antonio Lerra, Luca De Lucia, Gaetano Sabatini, Vittoria Fiorelli, Elisa Novi Chavarria, Giulio Sodano, Maria Anna Noto) i quali, a diversi livelli, hanno discusso i contenuti di questa ricerca.

Uno studio che è stato possibile grazie alla collaborazione di molti archivisti, in primo luogo Imma Ascione, Maria Rosaria de Divitiis, Valeria Taddeo, che hanno facilitato la ricerca nel grande Archivio di Napoli ed in altri Archivi provinciali.

Molto importante anche il contributo di colleghi più giovani – Claudio Meo, Lanfranco Cirillo, Giuseppe Rescigno, Ugo della Monica – che hanno contribuito alla revisione delle fonti documentarie utilizzate per la stesura del volume.

Un ringraziamento particolare devo al professore Antonino De Francesco, per i continui incoraggiamenti; invece con Aurelio Musi ho condiviso, negli ultimi dieci anni, problemi e prospettive scientifiche e discusso dell'architettura del volume.

Giuseppe Cirillo

Parte I

POLITICA STATALE, PATRIZIATO, NOBILTÀ E GOVERNI CITTADINI: PROBLEMI STORIOGRAFICI E FONTI DOCUMENTARIE

CAPITOLO I

Introduzione. Patriziati e nobiltà: politica statale e ruolo della Real Camera di S. Chiara

Questa ricerca ha preso in esame il modo in cui prima la Monarchia asburgica e poi, nel XVIII secolo, soprattutto la Monarchia borbonica costruiscono una nuova gerarchia interna ai diversi ceti nobiliari, attraverso il monopolio del mercato degli onori. È la politica che, come hanno affermato diversi storici europei, porta alla creazione di una nobiltà di servizio.

L'onore e la politica dell'onore non sono concetti anacronistici per l'Età moderna. Per Maravall questo elemento si pone come principio costitutivo dell'essere nobile e dell'inserimento dell'aristocrazia in una struttura spaziale omogenea. Alla base dell'integrazione vi è la coesione di un gruppo. Con questa idea forte di nobiltà, a partire da fine Cinquecento-inizi Seicento, l'aristocrazia si confronta con lo Stato, qualificandosi come il gruppo sociale più dotato di quelle prerogative che meglio identificano un'élite dirigente¹.

Poi – come ha osservato Dominguez Ortiz per la Spagna –, si passa da un'ideologia basata sugli ideali cavallereschi rinascimentali ad un'idea di nobiltà esclusiva che rimanda ad un paradigma di purezza di sangue (nella versione spagnola si parte dal presupposto di vigilare sulla purezza della fede)². In Italia Claudio Donati ha individuato questo processo – in una prospettiva soprattutto culturale – nel passaggio dall'onore nobiliare acquisito per meriti (nelle armi, nelle lettere, nelle attività di toga) a quello derivante esclusivamente dalla nascita³. Nel Regno di Napoli sono soprattutto due autori che andranno ad influenzare questo nuovo paradigma culturale: Scipione Ammirato e Torquato Tasso.

Questi processi determinano ben presto la nascita di specifici generi storiografici che richiamano una produzione autoreferenziale – mediante simboli e valori riproposti attraverso un processo che Stone ha definito, con riferimento all'aristocrazia inglese, di «rispecchiamento» – e che sfociano nell'elaborazione di una cospicua mole di materiali di genere fra cui una produzione enorme di storie feudali, genea-

logie, storie cittadine, memorie a stampa.

Questo passaggio verso un'idea di nobiltà esclusiva, basata sul seme e sul sangue – che si arricchisce con nuovi paradigmi culturali provenienti dalla cultura della Controriforma – coinvolge non solo l'aristocrazia, ma tutta l'élite di potere italiana ed europea⁴.

Nel Settecento gli scenari cambiano. Lo Stato moderno comincia a rivendicare un monopolio esclusivo – rispetto ad altri istituti detentori di giurisdizioni – nella concessione dell'onore pretendendo di essere l'unica fonte legittimante di nobiltà.

È un processo lungo e non lineare che coinvolge anche il profilo istituzionale degli Stati e che, per il Regno di Napoli, non è stato opportunamente delineato. Un processo che accomuna in più di un punto la Spagna borbonica con il nuovo Regno di Carlo di Borbone.

Quattro soprattutto i punti di particolare importanza, che è bene richiamare:

a) gli studi sulla nobiltà, che tendono a mettere sullo stesso piano baronaggio e patriziato – ridimensionandone la distanza interna che subentra dopo il processo di aristocratizzazione –, dove la Monarchia è solo una componente di queste concessioni;

b) l'esperienza tra il profilo istituzionale del Regno di Napoli e quello della Spagna;

c) la nuova gerarchia degli onori nella quale sono coinvolte nobiltà, città e patriziati che finiscono per elaborare modelli culturali attuali e propri generi storiografici che poi si modificano all'appuntamento con le riforme settecentesche;

d) il monopolio nell'esercizio dell'onore – a Settecento inoltrato – esercitato dal sovrano attraverso l'opera della Real Camera di S. Chiara.

1. Nobiltà e patriziato: i nodi storiografici

Negli ultimi anni sono stati ricostruiti molti aspetti della nobiltà del Regno di Napoli (baronaggio e patriziati urbani) che hanno visto l'ausilio di diversi approcci metodologici.

Importanti alcune grandi opere pionieristiche a partire da Pontieri e da Galasso sulla Calabria del Quattro-Cinquecento e della Visceglia su Terra d'Otranto del XVI secolo. Studi che pongono il problema della nascita e spesso della dissoluzione di grandi signorie territoriali⁵. Altri approcci hanno letto le vicende della feudalità ricorrendo a macroindicatori, a partire dal progetto della costruzione di un Atlante storico. Su questo filone di ricerca è fiorita poi una serie di studi sui patrimoni e sulle strategie di alcune grandi famiglie della feudalità del Regno⁶.

Molto più battuti gli approcci che hanno affrontato temi di storia sociale della nobiltà: strategie, ascese, clientele, carriere dell'aristocrazia feudale e del patriziato⁷.

Su questo versante si è utilizzata la categoria del «sistema patrizio» applicato, in un primo momento, a diverse aree urbane dell'Italia centro-settentrionale. Le chiusure oligarchiche dell'Età moderna, con il passaggio da governi «larghi» a governi «stretti», sono state messe in relazione alla formazione degli Stati territoriali, dove una città «dominante» finisce per inglobare diverse città «suddite» ed i loro contadi⁸.

Questa categoria è stata, poi, verificata anche per le élite delle città centro-meridionali⁹. Un volume curato da Maria Antonietta Visceglia ha indagato in modo diverso il rapporto tra feudalità e patriziato; ceti sociali che non si possono appiattare sotto facili schematismi¹⁰.

Su un altro versante un rilievo notevole ha avuto la circolazione in Italia delle opere dei «costituzionalisti» tedeschi, soprattutto di Otto Brunner, che hanno permesso una rilettura della storia dei territori italiani, di città e feudi imperiali. Per molte aree italiane ed europee, che traggono la loro legittimazione politica dall'Impero, si assiste, da una parte, ad un intreccio tra il potere dei principi, quello dei signori degli Stati territoriali, quello delle città e dei loro patriziati¹¹; dall'altra, a forme «contrattualistiche esistenti fra i principi, i corpi territoriali e le città. Quindi la storia delle istituzioni rappresentative e la considerazione di *cortes*, parlamenti, Stati provinciali come diverse espressioni istituzionali di una stessa realtà e di una stessa immagine corporativa dell'antico regime di cui anche la città era parte»¹².

Poi, l'emergere di studi che si allontanano da quella visione di scontro fra lo Stato moderno, le città, i ceti territoriali, gli Ordini. Da una parte emerge una sovranità frammentata, dall'altra un rapporto fra lo Stato ed i ceti che non è, come è stato affermato, di collisione ma di collusione. Insomma l'ipotesi che lo Stato moderno fosse costruito attraverso un rapporto non di scontro ma di collaborazione fra centro e periferia che avesse come strumento la mediazione politica perseguita attraverso lo strumento della giustizia.

Questa pluralità di poteri e di giurisdizioni concorrenti su uno stesso territorio ha portato ad affrontare la categoria del cosiddetto «Stato giurisdizionale». Un concetto che, dopo la formulazione scientifica fornita da parte degli storici del diritto, soprattutto dal Fioravanti e dalla scuola di Paolo Grossi, ha avuto un assenso condiviso da parte di molti studiosi, prevalentemente in ambito scientifico italiano.

Sempre gli storici del diritto hanno messo in rilievo la funzione di mediazione dello Stato moderno. Secondo Mannori:

[...] l'ordinamento corporativo com'è lo Stato d'antico regime, consiste essenzialmente nel gestire la conflittualità tra le sue varie componenti interne [...]. La funzionalità dell'apparato, perciò, non si misura in termini di efficacia-efficienza nel perseguimento del pubblico bene, ma essenzialmente in termini di capacità mediatrice¹³.

Dunque, l'azione dello Stato moderno si esplica non solo attraverso gli strumenti di coazione, ma anche attraverso quelli di negoziazione e di mediazione.

Un primo importante passo a tale proposito si è avuto con gli studi di Chittolini, della Fasano Guarini, di Mozzarelli, di Berengo, che hanno indagato, in merito ai diversi Stati territoriali italiani, sulla composizione interna dello «Stato giurisdizionale»: la struttura istituzionale, la cornice delle giurisdizioni, l'organizzazione delle circoscrizioni territoriali, l'articolazione degli uffici, il profilo dei ceti dirigenti, il dualismo dei rapporti tra città dominante e corpi territoriali, il destino dei contadi, il ruolo delle comunità locali, le sopravvivenze feudali¹⁴.

Queste riflessioni sono state ribadite nel convegno tenuto a Chicago nel 1993, dedicato al processo di costruzione dello Stato moderno negli Stati preunitari italiani¹⁵. Gli approcci innovativi, emersi nelle diverse relazioni, sono sintetizzati bene nelle categorie indagate dalla Fasano Guarini, rispetto alla dicotomia «centro-periferia», e da Chittolini, in merito al rapporto «privato-pubblico». È qui che si impone definitivamente il concetto di «Stato giurisdizionale» che individua l'importanza delle formazioni territoriali, in possesso di pezzi di sovranità, che precedono lo Stato moderno.

Da sempre, la funzione essenziale del potere è stata quella dell'amministrare la giustizia tanto che, nel diritto comune classico, con l'espressione *jurisdictio* si rimanda alla potestà del giudice di accertare il diritto e stabilire l'equità, con riferimento a situazioni soggettive meritevoli di tutela secondo la consuetudine¹⁶. I ceti sociali, all'interno dello «Stato giurisdizionale», si muovono, rispetto al diritto della tradizione all'emanazione delle norme necessarie per una migliore tutela dei loro privilegi. Nel mondo giuridico medievale, normazione e giurisdizione – ossia creazione delle norme giuridiche e loro concreta applicazione alle fattispecie – non sono ritenute incompatibili in quanto il giudicare comprende un'attività normativa, visto che il legiferare, come diretta conseguenza dell'amministrare la giustizia, è legittimato solo da questa potestà. Nell'antico regime, non si ha unicità di giurisdizione, e manca il monopolio statale della stessa, ma emergono forme di pluralismo negli ordinamenti disciplinanti e nelle forme di giustizia. Inoltre il principe «legge» la legge e non crea la legge, in virtù del rispetto del vecchio ordinamento giuridico costituzionale.

Nella lettura complessiva degli storici, che partecipano a questo importante convegno del 1993, emerge un ordinamento politico complesso compenetrato da un'articolata osmosi – collusione, è stato affermato recentemente dalla storiografia – di apparati pubblici e di interessi particolari¹⁸.

Molti dei diversi approcci storiografici richiamati non sono adattabili alla realtà istituzionale del Regno di Napoli. Per quest'ultimo Stato emerge un diverso rapporto istituzionale fra i detentori di giurisdizioni periferiche ed il potere centrale.

Nel Regno le città demaniali sono relativamente poche ed il processo istituzionale si gioca soprattutto tra la Monarchia, la feudalità, i ceti togati ed i seggi napoletani.

Anche la verifica della categoria storiografica di città e contado, applicata al Regno di Napoli, non ha dato risultati soddisfacenti¹⁹. Non si tratta solo della pochezza delle città di fronte al peso della geografia feudale del Regno, ma anche del fatto che qui il processo di formazione dello Stato non è dovuto al ruolo di una città dominante. Inoltre, cronologicamente, tra Quattrocento e Cinquecento, quando in altri contesti italiani il processo di formazione statale è in corso, questo si è già compiuto nel Regno di Napoli²⁰.

Da qui, appunto, l'esigenza di approfondire il rapporto tra le città, la grande feudalità del Regno di Napoli e lo Stato centrale.

Dalla schedatura delle fonti della Camera della Sommaria emerge un quadro preciso. La trasformazione interna del grande baronaggio, l'evoluzione dei governi cittadini e la tipologia del patriziato urbano, nel Regno di Napoli, vanno inquadrare nel sistema più complessivo della formazione dello Stato moderno.

Il punto di partenza sono i secoli XV e XVI. Chittolini ha messo bene in rilievo come negli Stati territoriali del Centro-Nord le città dominanti accentrano la giurisdizione con il monopolio della giustizia e la sovrintendenza sulla normazione, continuando a rispettare il precedente sistema dell'amministrazione instaurato tra le città suddite ed i loro contadi. Nel Regno di Napoli, viceversa, le due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione nell'Età moderna non sono ben delineate, anzi si sovrappongono. Le giurisdizioni, con il trasferimento del potere e dei diritti pubblici ai titolari dei feudi, passano al baronaggio. L'acquisizione dei diversi tipi di giurisdizione, come ha individuato Cernigliaro, viene accostata agli altri privilegi legati ai feudi²¹. Quello che gioca il suo peso, come per l'Italia centro-settentrionale, è l'acquisizione del *merum et mixtum imperium* che serve a definire la sfera giurisdizionale e politica. Mentre questo per gli Stati del Centro-Nord delinea le competenze delle città e delle sue magistrature, per l'Italia meridionale provoca solo l'accentramento nelle mani del baronaggio titolato delle due sfere della giurisdizione e dell'amministrazione²².

Dunque, rispetto all'evoluzione amministrativa dell'Italia centro-settentrionale, vi sono rilevanti differenze: la *jurisdictio* non rimane prerogativa del potere centrale (della città dominante), ma viene delegata alla feudalità; inoltre il baronaggio, attraverso la titolarità della giurisdizione civile legata *ab origine* alla concessione del feudo, finisce per acquisire anche importanti parti della sfera dell'amministrazione.

Poi, recentemente, la formulazione di nuove ipotesi di lavoro, almeno in merito a due grandi problemi. Il primo, emerso sulla scorta di ricerche recenti che prospettano in modo nuovo, per una parte consistente dell'Europa mediterranea, il rapporto tra feudalesimo e Stato moderno. Non solo la feudalità non si rivela come

elemento di limitazione del potere statale, ma, nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale. Non collisione – è stato detto – ma collusione. Di qui una nuova funzione integrativa della costruzione dello Stato moderno del grande baronaggio del Regno.

Un secondo elemento, altrettanto importante, è il ruolo che la feudalità svolge nel processo di costruzione della sfera amministrativa territoriale. In un Regno di Napoli con poche città le giurisdizioni sono acquisite soprattutto dal grande baronaggio. Poteri giurisdizionali che, in mancanza di una sfera amministrativa che definisca gli spazi delle comunità periferiche, si va a sovrapporre ai margini di autonomia delle *universitates*. Anche in questo caso non bisogna considerare il processo a livello di collisione tra feudalità ed università. Per tutto il Cinquecento e per una parte del Seicento – fino alla promulgazione di alcune importanti prammatiche riguardanti l'amministrazione delle università – la sfera giurisdizionale non schiaccia quella amministrativa ma sicuramente integra quest'ultima che non è stata ben definita dal potere centrale.

2. Costruire lo Stato moderno: Spagna e Regno di Napoli

Ampia è stata l'eco sul dibattito sulla costruzione delle istituzioni sugli Stati preunitari italiani ed europei. Negli ultimi decenni si sono avvicendate diverse interpretazioni che in Italia sono state stimulate da alcune importanti opere, a partire dalla fondamentale antologia curata da Rotelli-Schiera sullo Stato moderno. La chiave di lettura che ha ispirato i diversi saggi è fornita dalle categorie – in rappresentanza delle diverse esperienze che hanno connotato il percorso degli Stati moderni di molte aree dell'Europa – della concentrazione del potere e della partecipazione al potere²³. Per Rotelli e Schiera, i ceti, gli Ordini, le corporazioni e altre forze territoriali largamente rappresentate nella partecipazione al potere nella prima Età moderna poi cedono il passo di fronte alla forza «traente dello Stato» ed alla concentrazione del potere. Nell'antologia, però, vi sono alcuni studi, come quello di Gerhard, che fanno intravedere che le forze individuabili nella partecipazione al potere hanno mantenuto le loro posizioni non solo fino al Settecento ma continuano ad agire ed influire anche dopo in virtù della «coscienza della loro tradizione»²⁴.

Mannori e Sordi hanno osservato, a proposito dello Stato, che:

Esso muove dalla consapevolezza – ormai divenuto luogo comune tra gli storici – che in nessuna parte dell'Europa il processo di State building si è mai configurato come uno scontro frontale tra il polo della statualità e quello dei poteri ad essa preesistenti o collaterali. Per tutto il corso dell'Età moderna il consolidamento degli Stati si basò piuttosto su una collaborazione obbligata tra i principi e gli altri protagonisti della scena istituzionale (feu-

datari, enti cittadini o ecclesiastici, comunità locali, corpi professionali o cetuali variamente sagomati e via dicendo)²⁵.

Nella nostra prospettiva il problema è quando si esce dalle forme di quello che è stato definito lo Stato giurisdizionale. In diverse aree europee, la storiografia ha intuito come già nel Sei-Settecento alcuni Stati finiscono per creare una specie di apparato pubblico, cui sono demandate le competenze che detenevano le vecchie magistrature.

Si gettano così i primi passi – secondo alcune tradizioni storiografiche – della «Monarchia amministrativa», intendendo con ciò una forma di Stato propria dell'assolutismo maturo, caratterizzata dallo sdoppiamento delle burocrazie pubbliche in due tronconi contrapposti, l'uno dei quali erede diretto della tradizione medievale e destinato a conservare in proprio la cura della giustizia, l'altro invece chiamato a svolgere, sotto una più stretta direzione centrale, i compiti maggiormente correlati con la politica fiscal-militare del sovrano²⁶.

Cercheremo di individuare alcuni fili rossi di questo percorso politico-istituzionale tra i domini degli Asburgo spagnoli ed il Regno di Napoli. Pertanto delineeremo il recente dibattito storiografico inerente la prima Età moderna, almeno a partire dal funzionamento polisnodale dei Consigli nel periodo di Carlo V; proporrò poi una lettura di tipo comparativo delle istituzioni attraverso le esperienze spagnole a partire rispettivamente dall'introduzione della «Nuova Pianta» di Filippo V; infine, l'esperienza del Regno di Napoli, con la creazione della Real Camera di S. Chiara da parte di Carlo di Borbone.

Recentemente, in merito al primo punto, Manuel Rivero ha tracciato un profilo del funzionamento del governo spagnolo nel periodo asburgico. La «Monarchia composita» nata con Carlo V – la cui unica forma di unità è di tipo dinastico – comincia a ricevere delle prime riforme di governo con Filippo II nelle «norme per consolidare l'unità: consiglio, case reali, etichette, cerimoniali». Dopo il 1590 «l'arte del governare» trova una propria specifica divisione: da una parte il *gubernaculum*, dall'altra la *jurisdictio*.

Nel primo caso il governo è dominato dalla nobiltà castigliana, vero strumento del re, che emerge come classe dirigente nel lungo periodo²⁸. La Monarchia è prodiga nell'attribuzione di onori verso i nobili castigliani che si distinguono in quanto a titoli, supremazia, autorità. Secondo lo storico spagnolo, i castigliani svolgono funzioni che di per sé si possono assimilare alla sovranità: cariche di governo, di rappresentanza del re stesso, di viceré, di ambasciatori, di generali degli eserciti.

Invece il governo del territorio si basa sulla *jurisdictio*. Questa è esercitata dalle magistrature le quali svolgono una doppia funzione: sono «voce del re nei regni [...] e] voce dei regni presso il re»²⁹.

Particolarmente studiate, fra le magistrature, il sistema dei Consigli (soprattutto quello d'Italia e d'Aragona). Secondo il Rivero, la presenza di naturali nei Consigli del re costituisce un fondamento di buon governo. Le funzioni assegnate ai Consigli si traducono in precisi rituali simbolici, in cerimoniali, in percezione di nuovi luoghi d'identità del potere. Questo mostra una particolare immagine della Corte e della *forma urbis* simbolica del potere che va oltre Madrid. Tutto ciò coincide con la nuova funzione dei Consigli che, in quanto rappresentanza dei *reinos* nazionali, sono considerati come un vero e proprio Senato dalla Monarchia. Tutti i Consigli rappresentano il variegato corpo politico.

Ciò non toglie che il sistema dei Consigli non riesca ad assolvere pienamente ai compiti degli «organi supremi della Monarchia», di qui le giunte «de competencias». Questa indeterminatezza in realtà costituisce il cuore del sistema polisinodale; essa permette l'integrazione delle magistrature nazionali in un solo corpo articolato.

Su un altro versante la Monarchia asburgica è stata vista come un insieme plurale di domini, accomunati dal fatto di riconoscere la sovranità ad un «principe assente», non residente nei regni, tuttavia in grado di mettere a punto un complesso di strumenti di governo mediante i quali supplire a tale assenza. Tra i mezzi in grado di esercitare questa supplenza va vista l'istituzione dei vicereami. I legami personali, nel periodo di Carlo V, tra il sovrano ed i viceré è all'origine della loro sostanziale autonomia – soprattutto nei *reinos* italiani –, rafforzata anche dalla forte integrazione praticata sulla società locale. Questo all'interno di quella politica di patronato che, come si vedrà, in Italia, ad esempio, si rivolge verso le aristocrazie napoletane, siciliane e milanesi.

Molto studiata la prassi di governo instaurata dagli Asburgo, nei domini italiani, basata su un sistema di compromessi e convergenze tra la Monarchia e le élite nazionali. Nel primo caso, tale politica è tesa a valorizzare la posizione geopolitica dei Regni e il patrimonio di risorse entro il contesto imperiale sovranazionale; nel secondo caso, a salvaguardare privilegi, ad esprimere modelli differenti di autonomia, di costituzioni, di forme di rappresentanza e resistenza.

Il rapporto tra la corona asburgica, il Regno di Napoli e gli altri *reinos* italiani è stato affrontato da Aurelio Musi in merito alla categoria di *Sistema imperiale spagnolo* (ossia le funzioni interne tra i regni catalano-aragonesi) e di *Sottosistema Italia* le cui interrelazioni sono lette nelle funzioni esistenti tra Milano, Napoli e la Sicilia³⁰. Lo storico napoletano individua tre punti salienti di questo complesso sistema politico: l'unità religiosa e politica degli Asburgo, la presenza di una regione guida (la Castiglia), l'interdipendenza tra le parti (tra la regione guida ed i diversi *reinos* periferici). Proprio quest'ultimo punto, inerente alle funzioni integrate fra il centro castigliano ed i diversi *reinos* periferici, ha permesso, alla storiografia che si occupa dell'Italia spagnola, di compiere un ulteriore passo in avanti³¹. I regni spagnoli ita-

liani non sono importanti solo per le trasformazioni di governo che intervengono all'interno dello Stato spagnolo (il Consiglio d'Italia) o all'interno del rapporto tra il centro (la Castiglia) e la periferia (i *reinos* periferici) ma soprattutto per quello che è stato definito come il *Sottosistema Italia*. Un «sottosistema» che presenta: a) una serie di funzioni, tra loro coordinate, assegnate ad alcune parti, relativamente omogenee, del sistema; b) un sistema di potenza regionale; c) uno spazio politico relativamente unitario. Ne fanno parte sia i *reinos* che dipendono direttamente dalla Spagna sia un'altra serie di Stati territoriali che sono entrati nell'orbita del potere spagnolo (Genova, lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana)³².

Il Regno di Napoli e soprattutto il Regno di Sicilia sono legati alla difesa imperiale³³, le province imperiali più esterne devono proteggere quelle più interne e la Spagna, in cambio, concede loro sostegno militare e finanziario. In questo modo il ducato di Milano, «il cuore della Monarchia», costituisce l'importante corridoio militare che segue una doppia direttrice: da ovest verso il centro-orientale europeo collega i due Imperi; da sud ha funzioni integrate soprattutto con il Regno di Napoli³⁴. Alla Sicilia ed al Regno di Napoli sono affidate funzioni di contenimento del pericolo turco, mentre allo Stato dei Presidi spetta il compito del controllo dell'area del Centro-Italia e la vigilanza sulla Toscana³⁵. Tutto il *Sottosistema Italia*, sia *reinos* dipendenti sia città e principati inseriti nell'orbita spagnola, sono poi tenuti in piedi da un complesso intreccio, come ha rilevato Maria Antonietta Visceglia, di mediazioni territoriali; di qui l'esigenza di utilizzare scale differenti di analisi: locali, nazionali o sovranazionali³⁶.

Aurelio Musi in un'opera pionieristica ha inquadrato anche i rapporti di compromessi che contraddistinguono Spagna e Mezzogiorno³⁷. Compromessi portati avanti con i principali attori della storia del Regno fra cui la Chiesa, la Capitale, soprattutto il baronaggio. Proprio su quest'ultimo ceto Giuseppe Galasso ha osservato che l'intesa monarchico-feudale, durante il periodo degli Austrias, fu più duratura e stringente grazie alla particolare egemonia monarchica che si realizzò a Napoli; egemonia che non nasceva dall'interno del paese, bensì era fondata sui rapporti di forza e sull'equilibrio internazionale, in vista dei quali la Monarchia, poi, la utilizzava³⁸.

La conoscenza del funzionamento del sistema di governo all'interno dei domini asburgici si è arricchita ulteriormente grazie ad alcuni studi che hanno preso in esame in modo comparativo le monarchie iberiche spagnola e portoghese. Sono state messe a fuoco le diverse vocazioni dei due «imperi», individuate tanto nel settore strategico e militare quanto nella simbologia del potere e della gestione delle risorse³⁹. Non è solo la Spagna che ricorre ad un particolare linguaggio politico, per rappresentare la propria idea di impero, che fa riferimento a molteplici simbologie politiche provenienti da diverse tradizioni, compresi i territori americani (interes-

sante la lettura dell'iconografia politica, che fa riferimento a specifici sincretismi culturali, che fornisce dell'impero americano degli Austrias Francesca Cantù) ma anche la Monarchia portoghese. Queste caratteristiche imperiali ed universalistiche (grandezza dei territori, eterogeneità, carattere pluricontinentale⁴⁰) non vengono meno neanche nel periodo di unione delle due corone spagnola e portoghese. La politica perseguita dagli Austrias nei domini americani varia di molto. Óscar Mazin Gómez ha rilevato, in merito, come si sia di fronte a un doppio processo: integrazione nei territori della Monarchia spagnola, aggregazione in quelli appartenenti all'impero portoghese. Nel primo caso, viene enfatizzata l'importanza del processo di cristianizzazione dei territori americani dipendenti dalla Monarchia castigliana⁴¹. Integrazione che non avviene solo dalla capacità di queste élite di rapportarsi nei confronti della popolazione locale quanto dalla loro capacità di rappresentarsi di fronte al monarca. Nel secondo caso, l'aggregazione si trasforma in larghi margini di autonomia per le élite locali⁴².

Diversi i caratteri comuni riscontrati, dagli studiosi, nella politica dei due imperi: «Quali le specificità: la presenza di una visione imperiale, universalistica della Monarchia e della sua funzione trascendentale; l'estensione dei territori e l'importanza delle risorse che se ne traggono; il continuo dispiegarsi al proprio interno di tensioni, di forze centripete, che non si estinguono mai del tutto, ma che il sovrano e l'apparato della Monarchia riescono continuamente ad incanalare e a riformulare, in un giuoco incessante di riconoscimenti mutui e di repressione del dissenso; infine la presenza di alcune figure unificanti, che costituiscono appunto l'espressione della capacità delle monarchie di attrarre e ridistribuire consenso politico e risorse e cioè «il buon giudice», il «perfetto ambasciatore», «l'onesto mercante». Tutti questi elementi vanno nella direzione di un superamento delle frontiere come elemento distintivo dell'identità delle monarchie portoghese e spagnola, a favore di un *continuum spaziale*».

In questo modo il governo dei territori periferici rimanda al rapporto con le Corti vicereali e con il potere esercitato dal viceré.

Un'attenzione che in Italia è iniziata – nella duplice versione, secondo quanto afferma Elliott, di organismo sociale e di centro del potere monarchico⁴⁴ – soprattutto nei saggi raccolti nella collana editoriale «L'Europa delle Corti»; poi molti elementi nuovi sono scaturiti dai contributi presentati nelle celebrazioni dedicate a Carlo V e Filippo II dalla *Sociedad Estatal* spagnola⁴⁵. Secondo Martínez Millán, il «servizio del re» e la Corte hanno costituito il più importante fattore d'integrazione dello spazio «politico, sociale, cerimoniale e simbolico». Con la Corte, sorge e si afferma progressivamente una nuova cultura politica di integrazione nobiliare⁴⁶. Nei *reinos* italiani, come a Napoli, in Sicilia, nel Milanese, gli Asburgo danno vita ad un fitto processo di integrazione delle élite che parte appunto dal nuovo sistema di

Corte dove la fedeltà al valido, ed alle fazioni madrilene, sostituiscono quella diretta verso il sovrano⁴⁷. A questa élite nobiliare viene affidata la difesa dai nemici interni ed esterni allo Stato. In compenso le si aprono enormi spazi politici in cui s'inquadrano opzioni, carriere, ascese, ma anche profonde differenze fra i singoli *reinos* dell'Italia spagnola. La politica di cooptazione degli Asburgo verso i gruppi nobiliari e del patriziato in Italia sembra aver seguito una doppia strategia: nel Cinquecento il ricorso al mercato dei feudi e degli onori, attraverso il metodo delle mercedi e delle prebende. Il libro di Hernando Sánchez sulla politica del Toledo indica l'esistenza di una fitta trama di relazioni aristocratiche esterne ed interne al Regno di Napoli intorno al casato dei Toledo-Alba⁴⁸. Invece, tra fine Cinquecento e Seicento la politica di integrazione rivolta dalla Spagna verso le élite cambia. Gli studi di Galasso, Musi, Benigno, Spagnoletti, Signorotto, Mozzarelli, Anatra, Alvarez Ossorio, Albaladejo sull'Italia spagnola indicano un compatto amalgama di ceti nobiliari promossi sul campo; in alcuni *reinos* precocemente, in altri, come nel Napoletano ed in Sicilia, solo a partire dalla metà del Seicento, intorno alla monarchia⁴⁹.

Spagnoletti individua tre principali strumenti di *patronage* utilizzati nei confronti della nobiltà italiana e dei principati semiliberi della Penisola: il controllo delle strategie matrimoniali della grande nobiltà; l'utilizzazione dei nobili nelle carriere militari e sui fronti di guerra, dove sono possibili ricompense ed avanzamenti che ricompongono le gerarchie aristocratiche; l'esercizio del *patronage* regio, attraverso la distribuzione di risorse materiali e simboliche⁵¹. Un mercato degli onori regolato dalla Corte di Madrid, a cui si affianca, come grande concorrente, la Corte di Roma⁵².

Altre novità per la comprensione del sistema di potere spagnolo tra Cinque e Seicento sono venute dallo studio delle Corti vicereali. In un recente volume curato da Francesca Cantù emerge un quadro articolato della dialettica politica che connota i *reinos* periferici spagnoli. Nei diversi contributi del volume si coglie la dialettica tra quello che è stato definito il «grande teatro della politica» dell'Europa moderna, ossia la Monarchia spagnola e gli altri attori, non secondari, del sistema: le Corti vicereali. La comparazione delle Corti italiane (Regno di Napoli e Regno di Sicilia) con quelle dell'America Latina (Messico e Perù) ha prodotto diversi risultati. Vi sono delle differenze sostanziali in quanto i Regni italiani – ma questo vale per tutti quelli collocati sui diversi territori europei – godono di una indubbia autonomia «giuridico-costituzionale», mentre quelli americani sono solo Viceregni, alle dirette dipendenze dal Regno di Castiglia. Questo va ad incidere sul reale potere dei diversi viceré.

L'autonomia dell'istituto vicereale, come si è richiamato, viene meno solo alla fine del Cinquecento con l'istituzione dei Consigli. Molto studiati, ad esempio, i viceré dei *reinos* italiani. Mentre per buona parte del Cinquecento il loro potere

discrezionale è enorme, poi alla fine del secolo la loro autonomia politica è svuotata dal protagonismo del Consiglio d'Italia. Più in generale è importante, come rileva Martínez Millán, la riforma dei Consigli territoriali che, pur riducendo il potere dei viceré, contribuisce a evitare la burocratizzazione del loro ufficio esaltando «il vincolo personale che li univa al sovrano, creando una sorta di realtà speculare tra il viceré e i suoi tribunali da un lato, il re ed i suoi consigli dall'altro».

Importante anche la conoscenza scientifica dei cerimoniali delle Corti vicereali⁵⁴. Soprattutto la Corte della Napoli vicereale si presenta come un laboratorio propulsivo d'innovazione⁵⁵. Isabel Enciso ha studiato, in merito, quella del conte di Lemos. Questa Corte napoletana coniuga il cerimoniale proprio della solennità castigliana con altre forme della cultura napoletana⁵⁶. Invece, Carlos Hernando Sánchez, sempre per il Regno di Napoli ha preso in esame il linguaggio politico fornito dall'architettura per la città di Napoli nel XVI secolo. Le trasformazioni architettoniche della Capitale, che sono lette nella loro simbologia politica, rimandano a tre grandi dimensioni ideologiche e rappresentative della Monarchia: i rituali del potere, il dialogo tra le armi e le lettere, il ruolo della Corte⁵⁷.

Dunque, le Corti vicereali si rivelano come la nuova frontiera della ricerca. Costituiscono un indicatore fondamentale per «analizzare da nuove angolazioni il processo di articolazione del potere e d'integrazione del sistema di governo della Monarchia spagnola e, al contempo, per scrutare i diversi e molteplici piani [...] che costituiscono il fenomeno della corte come luogo privilegiato di osservazione di quei processi politici, sociali e culturali, che presiedono alla messa in scena del potere e dei poteri nella società moderna. Venendo ad assumere la funzione di crogiuolo culturale e laboratorio politico [...] in una posizione dialettica di prossimità e di distanza dalla corte regia di Madrid, le Corti vicereali contribuiscono a rendere possibile la convivenza di realtà plurali, anche sotto il profilo etnico»⁵⁸.

Meno indagato il rapporto – per passare al secondo punto – tra Spagna e Regno di Napoli a partire dal periodo borbonico.

La svolta istituzionale spagnola della «Nuova Pianta» di Filippo V, in qualche modo è tributaria del sistema istituzionale francese. In quest'ultimo paese, già i Valois hanno costituito, nel Cinquecento, un apparato sofisticato in merito all'amministrazione delle finanze che dipendono dalle magistrature regie⁵⁹. Una costruzione che è passata attraverso la vendita degli uffici pubblici⁶⁰. Il governo ha sottratto la riscossione delle imposte agli ufficiali ordinari affidandola a commissari regi. Sono proprio questi funzionari che sono inviati nelle province con il titolo di intendenti di giustizia, polizia e finanza. L'intendente si contrappone agli apparati giudiziari e nello stesso tempo li svuota dei loro poteri di corpi intermedi territoriali. Un processo che trova un'accelerazione con Luigi XIV, quando si destruttura il vecchio Stato di giustizia ed il Consiglio del re è trasformato in un organo di carattere tecnico i

cui membri diventano stretti fiduciari del principe. Muta, così, anche il ruolo degli intendenti: essi si trasformano in collaboratori immediati del monarca e dei suoi ministri. In questo modo il Consiglio copre la facciata del governo personale del re; da lui dipendono i commissari distaccati nelle province ed il primo collaboratore del sovrano diventa il Controllore generale delle finanze⁶¹.

A differenza della Francia, per la realtà spagnola, la modernizzazione delle istituzioni avviene solo a partire dalla guerra di successione con Filippo V⁶². Al fine di ottenere una gestione più moderna delle istituzioni fiscali, nasce un filo diretto tra il potere centrale e la nuova figura dell'intendente. Di fatto questa carica finisce per assumere un potere che è al di sopra del resto delle autorità che detengono altre forme di giurisdizioni sul territorio⁶³. Gli intendenti, come hanno notato il García Trobat ed il Correa Ballester:

[...] se configuran además como única instancia jurisdiccional en todos los asuntos sobre imposición de censos, feudos o efectos de realengo cuyo dominio directo, alodial o feudal pertenezca a la real hacienda⁶⁴.

Anche la tipologia dell'intendente spagnolo è presa in prestito dall'esperienza francese, ma con particolarità diverse. Hanno rilevato Abbad e Ozanam che, a differenza della Francia dove queste figure sono reclutate tra le fila della nobiltà di toga, per la Spagna gli intendenti provengono dai quadri militari⁶⁵.

Questi autori hanno richiamato il fatto che queste figure devono essere inserite e contestualizzate nei singoli profili istituzionali dei due paesi. In Spagna, con l'avvento di Filippo V vi è una particolare scelta di ricorrere ai quadri dell'esercito per modernizzare le istituzioni. Anzi, a partire della guerra di successione si registra una vera e propria «militarizzazione della società»: il numero di militari reclutati da Filippo V passa dai 20.000, immatricolati all'inizio del suo regno, ai 70.000 registrati, nel 1739, per la sola fanteria⁶⁶. Studi specifici su questo periodo storico hanno rilevato il particolare ruolo delle formazioni militari non professionali a supporto ed integrazione dei reparti regolari⁶⁷.

Nel Settecento borbonico si ha in Spagna una nuova politica statale di integrazione nobiliare, molto diversa da quella precedente, mirante a creare una nobiltà di servizio. Questa viene reclutata non più in base alla politica di integrazione che, da Carlo V ed almeno fino a Carlo II, aveva finito per privilegiare nei primi secoli dell'Età moderna – come afferma Albaladejo – soprattutto la nobiltà castigliana che detiene un monopolio indiscusso alla Corte degli Asburgo. Ora, a partire da Filippo V, si crea una nuova gerarchia nobiliare, che si identifica sempre più come una nobiltà di servizio, reclutata fra i nuovi quadri delle compagnie militari. Si assiste ad un duplice fenomeno: da una parte, subentra la militarizzazione del territorio;

dall'altra, dai quadri di questi reparti paramilitari si forma una nuova gerarchia nobiliare dipendente direttamente dal sovrano.

È una politica mirata che nel medio periodo risulta vincente non solo perché questi reparti militari avranno un ruolo di primo piano durante la guerra di successione spagnola, quando la Monarchia deve affrontare diverse rivolte interne ai vecchi *reinos* spagnoli, ma anche perché questa politica si sposa ai criteri di omogeneizzazione dell'élite portata avanti con la riforma della «Nuova Pianta». La omogeneizzazione delle istituzioni – sul sistema castigliano – volle dire soprattutto la creazione di un nuovo ceto dirigente fondato sulla nobiltà di servizio.

In questo modo la nascita di nuove compagnie militari diventa da una parte uno strumento essenziale nella formazione dell'esercito borbonico, dall'altra un formidabile elemento di mobilità sociale. La militarizzazione della Castiglia e poi degli altri territori spagnoli – che da *reinos* autonomi diventano province della nuova Monarchia – spiega anche, secondo la recente storiografia, la peculiarità dell'amministrazione territoriale borbonica spiccatamente militare. Filippo V, come è stato sottolineato, promuove sul campo leve private. In cambio del reclutamento il sovrano accorda la concessione di patenti di ufficiale. Ne scaturisce una vasta mole di cariche venali che aumenta in conseguenza delle congiunture belliche⁶⁸.

Questo rapporto tra il reclutamento dell'esercito – con la creazione di corpi speciali distinti dall'esercito regolare (*Guardias Reales, Guardias de Corps, Guardias de Infanteria, Españolas e Walonas, Alabarderos*) – e una promozione nobiliare provoca anche una diversa composizione nell'apparato di Corte.

È soprattutto intorno alla Corte che si cementa il reclutamento nobiliare e al suo interno che sono create nuove gerarchie.

Con la promozione esponenziale dei quadri ufficiali di questi corpi aumentano al suo interno gli esponenti di provenienza militare; ciò provoca il trasferimento delle competenze del *Mayordomo Mayor* di Palazzo, una delle cariche politiche più importanti in quanto la più vicina ed a contatto permanente con il re, che passa nelle mani del capitano della *Guardia de Corps*, una figura di recente creazione⁶⁹.

Caratteristiche di questo diverso esercito sotto lo stretto controllo del sovrano sono: la dipendenza esclusiva dal re, la disponibilità di un *fuero* privilegiato, l'attribuzione di gradi di gerarchia superiori a quelli dell'esercito regolare, la selezione dei quadri ufficiali sulla scorta di una prova di nobiltà molto rigorosa.

Le possibilità di carriera di questi ufficiali sono, inoltre, sottratte al controllo degli altri quadri militari. La promozione dipende in prima istanza dal comando delle stesse unità militari ed in ultima istanza dal sovrano. Ai nuovi ufficiali si aprono quattro diverse strade per il completamento del *cursus honorum*: a) la possibilità di concludere la carriera nel corpo di appartenenza; b) passare nei ranghi dell'esercito regolare; c) prestare servizio con funzioni burocratiche di tipo politico-territoriali; d) l'inserimento in mansioni civili nella Corte.

Andujar Castillo ha dimostrato come alcune di queste famiglie, provenienti dalle leve militari, giungessero ad assumere delle posizioni di prestigio in seno alla *Guardia Real*; posizione che poi veniva patrimonializzata con mirate strategie familiari ed altri rapporti di *patronage*⁷⁰.

In questo percorso il momento più importante della modernizzazione delle istituzioni spagnole, come hanno dimostrato García Trobat e Correa Ballester, è costituito dalla creazione della figura dell'intendente ad opera di Filippo V. Il nuovo sovrano si ispira al profilo istituzionale francese. In quest'ultimo Stato già esiste un controllo centralizzato. In Spagna, però, tale figura si integra con un'amministrazione che si articola intorno ad un tessuto di organismi collegiali, i *consejos*, esercitanti il loro governo in modo indiretto⁷¹.

Un precedente di questa figura è riscontrabile nei *corregimientos* di Castiglia – alla diretta dipendenza del governo centrale – che, sin dalla loro comparsa, finiscono per diventare roccaforti di potere autonomo, nelle mani delle oligarchie locali. Poi, con la creazione degli intendenti aumentano le deleghe in materia di giustizia, polizia, finanza ed esercito. Una politica finalizzata a riportare in auge il controllo diretto del centro superando i precedenti problemi dei conflitti di giurisdizioni legati allo Stato giurisdizionale.

L'intendente aveva competenza sul funzionamento e sull'amministrazione di *municipios* e *comarcas*, tenendo il sovrano informato attraverso il *consejo* corrispondente. Si evitavano, in questo modo, i precedenti conflitti di competenza giurisdizionale che avevano caratterizzato i territori spagnoli fra capitani generali, *corregidores* e *cabildos* (i governi dei *municipios*)⁷².

Il precedente più diretto della figura dell'intendente restava il *superintendente de rentas*, figura creata alla fine del XVII secolo, il cui compito era quello di rendere più razionale ed effettivo il procedimento di riscossione delle entrate regie⁷³. Inoltre, tra le mansioni del *superintendente* rientrano competenze e responsabilità nei settori economico e sociale delle province ad esso sottoposte. In questa particolare funzione, si tende a ravvisare il collegamento tra le due figure istituzionali⁷⁴.

Nel Settecento vi è un'evoluzione della figura dell'intendente. In un primo tempo, con la guerra di successione, Filippo V nomina vari sovrintendenti generali dell'esercito che hanno competenze nei territori conquistati⁷⁵. Essi sono incaricati dell'amministrazione delle truppe, della gestione delle finanze, del settore concernente le spese pubbliche. Dopo la guerra di successione spagnola gli intendenti assumono il nome di *Intendenti di Provincia ed Esercito* anche se, in alcuni casi, hanno solo competenza sulla sfera civile. Permangono le loro competenze in merito alle sfere dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, delle comunicazioni e dei trasporti⁷⁶. Nel 1749, come rileva García Lozano, è istituita un'Intendenza per ogni provincia – oltre al *corregimiento* della Capitale – con competenze in materia di giustizia, polizia, finanza e guerra⁷⁷.

Molti elementi comuni all'esperienza spagnola, per arrivare al terzo punto, si hanno nel processo di modernizzazione delle istituzioni del Regno di Napoli, almeno a partire dall'avvento di Carlo di Borbone (1734).

La prima costruzione di una nobiltà di servizio si deve all'opera della Real Camera di S. Chiara; accanto al ruolo di questo tribunale si affianca quello della nuova Corte di Carlo di Borbone; altri esperimenti sono introdotti dalla Segreteria di Casa Reale nell'amministrazione dei Siti Reali borbonici.

Nel Settecento, con Carlo di Borbone, il tribunale del re diventa la Real Camera di S. Chiara. Il nuovo istituto viene investito di compiti che in precedenza spettavano alla Camera della Sommaria; soprattutto, questo tribunale sostituisce il Consiglio Collaterale⁷⁸.

Importante la sua strutturazione interna. Il nuovo tribunale è composto dal presidente del Sacro Regio Consiglio, assistito da quattro caporuota appartenenti allo stesso organo e da un segretario togato (in genere un giudice della Vicaria) e altro personale di rango inferiore. Sono alcuni autori settecenteschi che individuano le nuove funzioni a cui è chiamato il tribunale napoletano: per Giannone emette consulte – richieste dal sovrano o dalle Segreterie di Stato – per settori che interessano la Real Giurisdizione, ed ha competenza su diversi atti amministrativi⁷⁹; Troyli osserva che il nuovo tribunale è uno specifico strumento del sovrano – l'analisi dell'autore è spostata verso la profonda trasformazione interna alle élite di potere del Regno –, anche se le sue sentenze sono consultive e non decisionali; i suoi pareri sono sempre presi in considerazione dal sovrano e dal Consiglio di Stato⁸⁰. Giuseppe Maria Galanti, il cui giudizio ha influenzato autori recenti che hanno esaminato il tribunale napoletano⁸¹, considera poco risolutivo il ruolo della Real Camera di S. Chiara. Sarebbero state le eccessive competenze di cui questo organo è investito a limitarne l'efficacia e quindi l'impatto sulle riforme. Pertanto, le sue funzioni – sempre secondo l'illuminista – dovevano essere esclusivamente legislative e consultive, anzi il tribunale doveva essere intimamente legato alla sola segreteria di Grazia e Giustizia⁸².

Nel presente studio – fondato sulla schedatura archivistica delle consulte – è stato possibile individuare con maggior dettaglio le competenze acquisite dal tribunale napoletano. Come si vedrà, attraverso la schedatura dei suoi incartamenti, siamo in grado di fornire delle indicazioni molto puntuali che consentono di aggiustare il tiro in merito sia ai giudizi appena richiamati sia agli effettivi compiti del tribunale. Intanto dei dati oggettivi: attraverso le consulte emerge come siano ridimensionati i privilegi delle Corti di giustizia, ancora appannaggio di decine di città del Regno; verificati e azzerati centinaia di diritti e altri privilegi precedentemente in possesso di numerose città regie, feudali e di altre famiglie privilegiate; sottratti spazi giurisdizionali alle Corti feudali. Ma questi, come si segnalava,

sono solo alcuni di importanti settori di un più ampio ventaglio di compiti di cui il tribunale è investito.

Centrale nelle competenze della Real Camera di S. Chiara è la nuova politica di reclutamento della classe dirigente, la riforma dei governi cittadini, la creazione di una nobiltà di servizio. Sono politiche fra loro strettamente legate e che in qualche modo trovano una matrice comune nella precedente esperienza istituzionale spagnola.

Esaminiamo questo processo, negli ultimi settanta anni del Settecento, attraverso le consulte della Real Camera di S. Chiara.

Il punto centrale nel Regno di Napoli ed in Spagna resta il reclutamento della nuova nobiltà. In Spagna, come si è visto, questo processo avviene all'interno della creazione di nuovi corpi militari. I quadri di questa nobiltà emergente sono privilegiati in tutto: dipendono direttamente della grazia sovrana, usufruiscono di tribunali particolari, sono favoriti nelle carriere militari e negli incarichi burocratici dei territori provinciali. Alla fine del corso onorifico trovano l'inserimento nella Corte per sé e per i propri familiari.

Sono le stesse opzioni che si aprono alla nobiltà del Regno di Napoli con l'avvento di Carlo di Borbone. Il nuovo sovrano subito dopo il 1734 utilizza questo tribunale per portare avanti un'ambiziosa politica da parte della Monarchia. I problemi non mancano. Come creare una nobiltà di servizio? Fin dall'insediamento al trono Carlo di Borbone opera in almeno tre direzioni: contrasta, e spesso penalizza, le famiglie che hanno acquisito uno *status* nobiliare durante il Vicereame austriaco sostituendole con altre di fedeltà sperimentata verso il nuovo regime; comincia ad essere importante il ruolo della Corte, che seleziona e privilegia un certo numero di famiglie nobiliari del Regno; il sovrano agisce soprattutto sulla promozione di centinaia di famiglie nei seggi nobiliari delle città regie. È la Real Camera di S. Chiara lo strumento di questa particolare politica. Le motivazioni sono, però, diverse: punire i patriziati di alcune città, con l'immissione di nuove famiglie all'interno della nobiltà urbana, che si sono dimostrate troppo timide nei confronti della Monarchia. Più in generale, però, prevalgono preoccupazioni legate al buon governo delle città. Nelle suppliche inviate al sovrano o alla Segreteria di Grazia e Giustizia – rimesse poi alla Real Camera di S. Chiara – si precisa che le famiglie promosse fra il patriziato – e le stesse liste dei reggimentali – nei secoli precedenti, dopo la chiusura oligarchica, si erano enormemente assottigliate. Di qui la politica di aggregare «in contraddittorio» nuovi lignaggi che, pur essendo stati respinti nell'integrazione ai seggi, ne avessero acquisito i requisiti a livello di *status* nobiliare. Così, decine di consulte della Real Camera di S. Chiara portano all'aggregazione di centinaia di famiglie ai seggi del patriziato nelle diverse città del Regno.

A questa prima politica segue una programmazione più ampia da parte della Monarchia di creare una nobiltà di servizio che sfocia nella riforma della «Tavola della nobiltà» del 1756. È soprattutto in questa seconda fase che si ravvisano i numerosi punti in comune con l'esperienza spagnola.

Bisogna entrare nella prospettiva politica del sovrano. La creazione di una nuova nobiltà di servizio sta alla base di ogni altra riforma. Le incertezze, però, non sono poche: non basta aver creato una Corte per illudersi che la promozione di qualche centinaio di lignaggi aristocratici possa essere esaustiva di una generale riforma.

Vi sono diversi problemi: quali famiglie promuovere nel processo di reclutamento della nobiltà di servizio? Di qui, agli occhi del sovrano e delle Segreterie di Stato, il problema della nobiltà del Regno di Napoli, profondamente frammentata al suo interno. L'estinzione di una parte rilevante delle famiglie della grande feudalità provinciale del Regno che solo in parte sono state sostituite nelle loro funzioni e nel loro *status* da altri lignaggi di estrazione togata; l'emergere, ma questo già a partire dalla seconda metà del Seicento, di un piccolo baronaggio spesso di provenienza provinciale che è solo utile signore di piccoli feudi. Non va meglio per il patriziato urbano, profondamente ridotto quantitativamente tanto che si è dovuto promuovere un suo ampliamento interno con una decisa politica della Monarchia di «aggregazione in contraddittorio».

In contrapposizione allo svilimento interno del baronaggio e del patriziato, sono aumentati, all'appuntamento con la «Tavola della nobiltà» di Carlo di Borbone, i titoli altisonanti di principi, marchesi, duchi e conti. La riforma mira, dunque, non solo a promuovere una parte del baronaggio del Regno ad uno *status* superiore ma anche, poi, a far compiere alla stessa un ulteriore passo in avanti: il suo inserimento a Corte.

La «Tavola della nobiltà» ripensa a tutto il quadro sociale, sulla base dell'esperienza spagnola, contestualizzandola, però, alla realtà del Regno di Napoli.

Un punto che è bene precisare nel profilo istituzionale del Regno di Napoli, non opportunamente colto dalla storiografia: la creazione di una nobiltà di servizio nel Napoletano viene legata al nuovo servizio militare e burocratico prestato alla Monarchia. Dall'esame dei regi dispacci che stanno alla base della riforma, soprattutto dalla schedatura delle consulte successive della Real Camera di S. Chiara – di decine di città e di centinaia di famiglie che si sentono penalizzate dalla riforma – emerge un preciso paradigma. La Monarchia promuove alla prima nobiltà del Regno (generosa) gli esponenti del baronaggio provinciale che oltre ad un certo *status* nobiliare siano in possesso di feudi da almeno 200 anni; promuove, inoltre, in tale sfera nobiliare i patriziati delle città a piazza chiusa ed a ceto separato. Alla nobiltà generosa sono innalzati poi tutti i lignaggi che in qualche

modo hanno espresso cavalieri di S. Giovanni. Soprattutto quest'ordine militare gioca un ruolo ora – per la forte pressione della Monarchia – per il monopolio statale del mercato degli onori.

Il processo è solo agli inizi. Intanto è stata operata una separazione all'interno della vecchia nobiltà in base alla purezza dei lignaggi che prevedono – come emerge dalle consulte – prove di nobiltà molto rigide.

Non vi è però un legame diretto fra gli esponenti della nobiltà generosa ed il reclutamento a Corte. Solo una parte della famiglie alla fine entrerà a far parte della nuova ed esclusiva nobiltà di servizio. Gli anelli intermedi vengono ancora presi in prestito dall'esperienza spagnola. L'ingresso a Corte è condizionato dal reclutamento militare e dal servizio nell'esclusiva burocrazia regia, soprattutto nelle ambite cariche di governatore e di capitano nelle città regie. Altro canale, come ha osservato la Maiorini, è la carriera che si apre per questo ceto nelle alte cariche delle Regie Udienze.

Nel primo caso è stata studiata la creazione dell'esercito borbonico. Le consulte della Real Camera di S. Chiara indicano, inoltre, che le cariche nei quadri degli ufficiali dei nuovi reggimenti sono molto consistenti: fra numerari e soprannumerari, nel corso di oltre trent'anni, migliaia. Sono tutti ruoli che si attribuiscono per grazia sovrana e che vanno visti non come semplici prebende, elargite ad una nobiltà in perenne crisi economica, ma come servizio dovuto alla Monarchia che offra la possibilità, dopo, di essere chiamati a Corte. Un percorso parallelo a quello militare – ma qui le possibilità rispetto alla Spagna sono limitate in quanto non è subentrato un processo che ha portato alla figura dell'intendente con la militarizzazione delle province – è quello burocratico. Alla nobiltà generosa si apre la possibilità di ottenere una carica di capitano o governatore regio a patto che, però, queste cariche debbano essere svolte in città il cui patriziato non sia di rango inferiore alla località di provenienza del funzionario regio. Per i più fortunati di questi si aprono le porte di incarichi nelle Regie Udienze.

Gli incarichi ricoperti al servizio del re diventano dunque importanti per suggellare i nuovi legami dinastici di fedeltà e, per i più intraprendenti, si apre – a chiusura del corso onorifico – l'ingresso a Corte, che si può trasmettere automaticamente alla famiglia di appartenenza.

Con questo *iter* di servizio offerto alla Monarchia si modella una nuova nobiltà.

Quante famiglie sono immesse nell'indotto della nobiltà generosa? Alcuni autori, come Troily, calcolano che, alla metà del Settecento, l'aristocrazia napoletana non superi i 30.000 lignaggi. Ma non tutti sono di prima nobiltà tanto da poter pretendere l'ingresso nella nobiltà di servizio.

Questa politica dell'allargamento della rosa della nobiltà generosa prosegue con Ferdinando IV. Il nuovo sovrano, sempre attraverso l'opera della Real Camera di

S. Chiara, persegue una duplice politica: riforma i governi cittadini introducendo nuove componenti di rappresentanza; introduce criteri più rigidi di controllo in merito alle aggregazioni non solo nelle città regie ma anche in quelle feudali.

In merito al primo punto Tanucci, nel periodo della Reggenza, e poi Ferdinando IV sono influenzati dalle nuove correnti fisiocratiche che provengono dai paesi europei. A partire dalla fine degli anni Cinquanta del Settecento si rompe il monopolio dei ceti aristocratici che avevano dato vita nei secoli precedenti alle chiusure oligarchiche. I ceti sono ampliati, in tutti i governi cittadini, a quattro: accanto alla nobiltà urbana ed ai popolari si aggiungono i rappresentanti delle arti (che assumono particolare rilievo in diverse cittadine protoindustriali) ed i massari (in rappresentanza della nuova borghesia fondiaria emergente). Inoltre, si riforma dall'alto sia la componente interna dei governi cittadini sia il complessivo numero dei reggimentari.

Importante soprattutto la seconda riforma, ossia la completa dipendenza e controllo della nobiltà urbana da parte della Monarchia. Non solo nelle diverse tipologie di città regie ma anche nelle città feudali con la presenza di seggi patrizi l'approvazione definitiva nei procedimenti di aggregazione e reintegra spetta alla Monarchia. Alcune consulte della Real Camera di S. Chiara, degli anni '80 del Settecento, precisano, per le città, che tutto quello che attiene alla sfera delle nobilitazioni dipende dall'esclusiva competenza della Monarchia.

Rilevante il fatto che le consulte del nuovo tribunale napoletano, in materia di contenziosi su diritti e privilegi nobiliari, siano utilizzate dalla Monarchia come continui precedenti che poi vengono estesi alle sentenze successive.

Un ultimo rilievo concerne il quadro d'insieme che traspare – dalle consulte della Real Camera di S. Chiara – sul reclutamento complessivo della nuova nobiltà di servizio, fra cui quella che poi è cooptata a Corte. Emergono due compatti nuclei: gli esponenti della nobiltà storica del Regno che da tempo hanno trovato l'inclusione nelle famiglie dei seggi napoletani; la grande maggioranza della nuova nobiltà proviene dai patriziati delle città regie con una immissione massiccia delle nobiltà a piazze chiuse, a separazione dei ceti, ma anche con una relevantissima componente che proviene da titoli nobiliari legati ai cavalieri gerosolimitani.

Si può affermare che la creazione della nobiltà di servizio sia da leggere come una nuova alleanza in corso fra la Monarchia borbonica e le élite delle città del Regno.

Un ultimo punto: resta fermo nei profili istituzionali di Spagna e Regno di Napoli una visione tradizionale della società basata su una rigida separazione di ceti dove solo la nuova nobiltà di servizio viene investita dei gravosi compiti di modernizzazione dello Stato. Il percorso di riforma istituzionale dello Stato, portato avanti da Carlo di Borbone e poi da Ferdinando IV, è dei più tradizionali. Già la riforma

della «Tavola della nobiltà» prevede, con le tre tipologie di nobiltà, una rigida separazione di ceti. Un percorso, dunque, simile a quello spagnolo.

Si può condividere l'opinione espressa da alcuni storici sul fatto che la riforma della classe dirigente divida l'Europa in due. Da una parte i paesi dell'Europa centrale, o diversi Stati italiani come la Toscana, il Milanese; dall'altra i paesi dell'Europa mediterranea, soprattutto Spagna, Regno di Sicilia e Regno di Napoli⁸³. Nel primo caso una riforma di una classe dirigente unica all'insegna della fisiocrazia e del censo che diventa il nuovo e vero valore nobiliare fondante⁸⁴. La proprietà diventa il parametro della cosa pubblica, opera un completo ribaltamento delle gerarchie sociali e insieme dei modi di configurazione del potere tipici dell'ordine antico. Questo programma si pone dunque come alternativo sia alle prospettive della vecchia società corporata sia agli obiettivi della Monarchia amministrativa. L'imposta cessa di essere soltanto un attributo della sovranità e diventa la base della ridefinizione dell'interesse generale. Si avvia un sentiero diverso, sovvertitore di dialettiche, delle alleanze, degli equilibri esistenti. L'imposta, è stato detto, assume un significato costituzionale, diventa tappa di riscrittura delle gerarchie sociali e dei criteri di rappresentanza, reclama nuovi modelli amministrativi, diversi e distinti a un tempo da quelli propri dello Stato di giustizia⁸⁵. In periferia il potere si sposta dai ceti e dalle giurisdizioni cittadine alle assemblee dei proprietari.

In Spagna e nel Regno di Napoli queste riforme non sono per niente recepite. Il pilastro di qualsiasi modernizzazione statale è tutto incentrato sulla creazione di una nuova nobiltà di servizio, antica per seme e per sangue, che deve comunque passare per la «carriera militare» e per le Corti reali. Restano fuori una parte consistente delle élite di rango inferiore, i rappresentanti delle corporazioni, la stessa borghesia delle professioni che per integrarsi spesso abbandona il proprio *status* culturale per abbracciare quello della nuova aristocrazia.

Nella nuova nobiltà di servizio messo in piedi dai Borbone di Napoli bisogna includere l'esperimento portato avanti nei confronti dei Siti Reali con la creazione di figure che sono mutate dal sistema spagnolo⁸⁶.

L'istituzione dell'intendenza promuove una nuova esperienza, che si va ad innestare sulla struttura di governo baronale preesistente negli ex feudi che facevano parte dei Siti Reali, assorbendone, in alcuni casi, anche il personale, ridisegnando i confini giurisdizionali. Nella costruzione iniziale dei Siti Reali ha avuto un ruolo, almeno in un primo momento, la lotta contro il baronaggio filo austriaco, portata avanti da Carlo di Borbone⁸⁷. Per amministrare le terre, i beni e, più tardi, le nuove fabbriche e le industrie sorte in quell'ambito, era stata creata, nel 1750, una *Soprintendenza* o *Intendenza*, a capo della quale è posto l'intendente, incaricato soprattutto, come ha rilevato recentemente Di Falco⁸⁸, di due attività: mantenere i quotidiani contatti con la Capitale, ricevendo ed eseguendo gli ordini provenienti

da Casa Reale; verificare i numerosi e complessi conti e funzioni della gestione dei Siti, soprattutto della gestione del personale e delle rimesse dell'erario regio⁸⁹. Quest'istituto, da un punto di vista amministrativo, è inquadrato nell'Intendenza degli Stati di Caserta, Valle e Durazzano (poi l'ufficio viene denominato Amministrazione dello Stato di Caserta), al quale sono affiancati due uffici minori: l'amministrazione di Carditello e Calvi, l'amministrazione di S. Leucio. Interessante il *cursus* di diversi intendenti, come ad esempio la figura del Neroni – membro di una famiglia blasonata toscana –, che proviene dagli ambienti militari, essendo, egli, capitano delle guardie di re Carlo di Borbone, maresciallo di campo degli eserciti reali, nonché direttore della Real Fabbrica di Porcellane di San Carlo. Anche per questo specifico settore dei Siti Reali emergono i parallelismi con la Spagna. In questo paese gli intendenti sono:

[...] sobre todo caballeros de órdenes militares y clases medias. En general nos encontraremos con personas de sólida formación cultural o económica y sin duda entre convencidos ilustrados, pues iban a ser los máximos difusores de su doctrina⁹⁰.

Molto interessante il riferimento alla competenza, detenuta dagli intendenti, di promozione, nei centri che ne avevano tradizione, di tutti i tipi di arti e officine meccaniche che, immediatamente, rimanda all'esperienza del Sito di San Leucio. Le competenze sul Real Sito di Caserta, in stretto rapporto con l'intendente, sono poi affidate, in sede di organi centrali, al marchese Fogliani che le detiene fino al 1755 quando, a seguito della sua promozione, e trasferimento, nel Viceregno di Sicilia, esse passano al marchese Tanucci, insieme alla Segreteria di Stato, di Giustizia e di Grazia, degli Affari di Stato e di Casa Reale⁹¹.

Il segretario di Stato addetto agli affari dei Siti Reali aveva una diretta corrispondenza con l'intendente, che rappresenta il sovrano all'interno di quei territori; qualsiasi tipo di problematica o di operazione da intraprendere o compiuta veniva registrata e comunicata all'intendente, il quale tramite dispaccio ne informava il segretario di Stato e questi, a sua volta, sentito il sovrano, ne forniva risposta.

Le principali funzioni che riguardano gli intendenti, da quanto si evince dalla corrispondenza e dalle raccolte dei dispacci, non concernono soltanto la gestione economica, ma sono allargate a tutto lo spettro di competenze rientranti nella più ampia sfera dell'amministrazione: giurisdizione, sanità, ordine pubblico, lavori pubblici, logistica dei siti, polizia locale, ecc.⁹².

La figura dell'intendente, dunque, inizialmente mutuata dall'esperienza spagnola, assurse ad un importante punto di snodo per tutta la politica amministrativa, relativa ai Siti Reali. Il controllo sull'operato degli ufficiali che avevano l'esercizio della giurisdizione nei territori e le informazioni sul loro comportamento, rap-

presentano una competenza ulteriore che ricade nel già folto ventaglio di attività dell'intendente del Real Sito di Caserta.

Ha scritto l'Ascione, in merito ai cambiamenti intervenuti nella gestione dell'ufficio dell'Intendenza che essi furono determinati anche dalla partenza di Carlo di Borbone per la Spagna nel 1759 e dal successivo periodo di Reggenza e dalla creazione della Giunta di Economia nell'ambito dell'Intendenza.

Infine il vertice della piramide nella creazione di una nobiltà di servizio è rappresentato, in Spagna come nel Regno di Napoli, dalla Corte. Questa nasce con Carlo di Borbone, con la *Planta de suoldos*. Va detto subito che vi è qualche problema a livello di composizione interna della Pianta proposta da Maria Amalia, a partire dagli anni quaranta del Settecento, che qualche mese dopo viene modificata. A partire dalla sua nascita una speciale Giunta approva la sua composizione interna. Un recente volume di Elena Papagna ricostruisce l'indotto del personale retribuito a palazzo in rapporto ai dipartimenti (Casa Reale, Camera reale, Casa della regina, Casa dei principi reali, Cavallerizza e sub-dipartimento) che sono ordinati secondo un preciso ordine gerarchico⁹⁴.

Diversi i requisiti richiesti per accedere al servizio del re, che variano dall'origine sociale, alla competenza professionale e persino alla bella presenza. Interessante il profilo dedicato alle carriere e clientele che si aprono agli ufficiali al servizio del sovrano.

Interessante soprattutto la possibilità di una ricostruzione prosopografica delle diverse figure: la provenienza geopolitica e sociale.

A Regno inoltrato, la composizione interna della Corte si modifica. Non compaiono più, o comunque sono ridimensionati, le figure che circondano Carlo di Borbone al momento della conquista del Regno; cominciano a essere massicciamente presenti, invece, gli esponenti della grande nobiltà o del patriziato urbano a cui prima si faceva riferimento.

Lentamente, dunque, così come nella Spagna a partire da Filippo V, anche nel Regno di Napoli, soprattutto a partire da Ferdinando IV, la Corte comincia ad essere l'elemento di aggregazione, di amalgama, nella costituzione di una nobiltà di servizio che finisce se non per acquisire almeno per aspirare a nuovi valori «nazionali».

3. Gerarchia degli onori e generi storiografici

Le gerarchie degli onori trovano riscontro nei generi storiografici prodotti dalle diverse élite. Anzi, nel Mezzogiorno, sono il frutto della pluralità di ceti presenti a livello di spazio e di tempo.

Un quadro istituzionale complesso che vede contemporaneamente la presenza

nei diversi ceti sociali di una nobiltà titolata, con il possesso dei principali feudi del Regno, di qualche decina di città regie, di altre decine di città feudali e di un numero considerevole, almeno in alcune province, di patriziati cittadini.

Nel primo caso, per il grande baronaggio, si assiste ad un processo di grande mobilità sociale.

In un primo tempo i più consistenti complessi feudali del Regno sono concentrati in mano ad una decina di grandi lignaggi (nel Cinquecento si è calcolata la presenza di 100-120 Stati feudali): i principi Sanseverino di Salerno e di Bisignano; i d'Avalos-d'Aquino, marchesi di Pescara; i diversi rami dei Carafa (di Nocera, Stigliano e Maddaloni); alcuni rami dei Caracciolo, soprattutto i principi di Melfi, di Avellino e poi dei Caracciolo di Torella; i Piccolomini di Amalfi e di Celano e ancora gli Acquaviva di Atri, gli Spinelli, i Pignatelli di Monteleone, i Ruffo di Scilla. Ai quali vanno aggiunti i nuovi arrivi: i Gonzaga, i Doria di Melfi ed altri esponenti della feudalità genovese.

A partire dai primi decenni del Seicento si passa, poi, al fenomeno del microfeudo, dove una parte consistente dei casali degli Stati feudali storici sono scorporati ed assegnati a 600-800 nuovi piccoli baroni.

Questi nuovi ceti sociali, completamente diversi nelle loro caratteristiche genetiche, danno vita a molteplici generi storiografici che vanno a rispecchiare la nuova identità di ceto. Si giunge, così, dalle storie feudali e genealogiche della prima Età moderna – spesso frutto di specifiche committenze –, espressione del grande baronaggio, ad una produzione minore, come quella dei «libri di famiglia», che identificano, almeno per il secondo Seicento e Settecento, la nuova ed eterogenea produzione culturale del piccolo baronaggio.

Sono documentazioni politiche che – come hanno osservato Giarrizzo e Galasso – caratterizzano i vecchi e nuovi ceti feudali presenti nel Regno. Nel primo caso siamo di fronte ad un genere che utilizza a piene mani le storie generali del Regno: Collenuccio, Di Costanzo, Costo e soprattutto Summonte e Capaccio. In definitiva, le storie feudali si pongono in rapporto complementare con le storie del Regno: le prime forniscono un quadro generale nei suoi elementi portanti; le genealogie e le storie feudali, invece, danno una visione delle componenti politico-morali delle élite locali «accentuando quel tema della *virtus* di una famiglia che spesso l'opera di committenza ufficiale non aveva trattato»⁹⁵.

Si è in presenza di materiali genealogici discutibili dove, anche per il Regno di Napoli, fanno la loro comparsa figure omologabili al falsario Ceccarelli – descritto, qualche tempo fa, da Bizzocchi –, che non solo utilizzano in modo non filologico le fonti, ma spesso le falsificano o rimaneggiano.

Nel Regno di Napoli risulta fondamentale l'opera di Annio da Viterbo, che trova un'ampissima diffusione nelle genealogie feudali. Annio, nel *Commentario*

(1498), si richiama all'antichità degli abitanti d'Italia rispetto agli altri popoli tramite fantastiche identificazioni: Noè con Giano, ad esempio, considerato primo re d'Italia⁹⁶.

Nelle genealogie, sempre secondo Bizzocchi, la storia non assume un valore assoluto ma si adatta al contesto della costruzione genealogica a favore di illustri e nobili famiglie⁹⁷.

La diffusione delle storie feudali e genealogiche è capillare. Questi i caratteri peculiari presenti all'interno del Regno di Napoli: un genere che ha la sua massima diffusione fra Cinquecento e prima metà del Seicento e che trova i suoi ideologi, come si dimostrerà, in Scipione Ammirato e Torquato Tasso; si presenta come il genere storiografico della grande feudalità; utilizza la tradizione delle storie generali del Regno ma si rifa, nell'elaborazione dell'architettura interna, ad autori classici, soprattutto a Livio e Strabone; costruisce genealogie «incredibili» senza che sia messa a fuoco una vera e propria *ars historica*; ha una diffusione capillare (Giustiniani enumera almeno 84 storie feudali e genealogiche pubblicate nel corso dell'Età moderna) con centinaia di storie feudali e genealogiche manoscritte; è una produzione storiografica che ruota sulla ricostruzione degli onori di un lignaggio e delle sue illustri parentele passate e presenti, per cui non assume mai una piena fisionomia di storia cetuale.

Le cose cambiano quando inizia la produzione delle storie genealogiche generali, a partire dall'opera di Beltrano, che cominciano a presentare alberani delle principali famiglie della nobiltà del Regno. L'opera sulla nobiltà dell'abate Placido Troyli, apparsa nel 1752, chiude il cerchio. Vi sono presenti tutte le trasformazioni interne, ed i dibattiti, intervenute nella feudalità del Regno.

Meno inquadrata è la produzione storiografica del piccolo baronaggio che dà vita al genere dei «libri di famiglia». Questo genere, soprattutto fra metà Seicento e prima metà del Settecento, si presenta come lo strumento storiografico proprio della piccola nobiltà. È un prodotto specifico dei possessori di piccoli feudi, di «utili signori» di terre o casali o di detentori di altre minuscole giurisdizioni. In questo caso il «libro di famiglia», nella sua sobrietà, sostituisce i materiali genealogici e le storie feudali. I suoi autori impersonano un ceto sociale che comincia ad emergere, in seguito alla frammentazione delle grandi signorie feudali, già a partire dai primi decenni del Seicento. Nei «libri di famiglia» – che costituiscono un brogliaccio dove il genere genealogico si incrocia con i motivi biografici-familiari e con le parti contabili e dell'amministrazione dei beni – siamo ben lontano dall'impianto ideologico che caratterizza i generi del grande baronaggio del Regno dell'età della Controriforma che elabora un'ideologia basata su genealogie esclusive dove l'onore si rispecchia nel seme e nel sangue aristocratico.

L'altra parte del Regno di Napoli è rappresentato dalle città e dal loro patriziato.

Città che hanno avuto, e mirano ad avere, tra periodo asburgico e borbonico, un ruolo riconosciuto e referenziale nei confronti della Monarchia.

Città che, regie o demaniali, già nel periodo aragonese e nel primo periodo spagnolo, finiscono per detenere, in tutto o in parte, quelle stesse giurisdizioni che in altre aree del Mezzogiorno ha acquisito la feudalità.

Di più: tipologia e *status* di città e patriziato sono proporzionali agli specifici privilegi di cui le seconde sono dotate. Le fonti della Camera della Sommaria e della Real Camera di S. Chiara individuano – a livello giuridico-istituzionale – diverse tipologie di centri: a) le città regie a piazze chiuse; b) le città regie a piazze aperte ma con ceti separati; c) le città regie a piazze aperte e senza separazione di ceto; d) le città feudali.

Le allegazioni forensi, presentate nei procedimenti discussi in seno alla Real Camera di S. Chiara, chiariscono queste tipologie. Nella prima rientrano Sorrento, Salerno, Cosenza, Tropea, Trani. Oltre ad una più robusta attribuzione di costole di giurisdizione a livello di esenzioni fiscali e doganali e di esercizio della giustizia, le piazze chiuse presentano soprattutto quattro requisiti: la «discretiva» nella copertura di taluni uffici cittadini; il diritto esclusivo di aggregazione; la presenza di una piazza popolare, sul modello napoletano, che può aggregare autonomamente; il ruolo tutorio del sovrano – a partire già dal Viceregno spagnolo – che non può intervenire nelle aggregazioni ma che le legittima, ratificandole.

I primi due elementi sono descritti da diversi studiosi. Tafuri, un autore settecentesco, ne dà una precisa definizione. La «discretiva» «consiste nel godimento delle cosiddette voci attive e passive: il che importa che qui taluni uffici non ad altri potessero conferirsi ma si solamente a persone del ceto nobile (*voce passiva*) ed importa che la nomina non da altri potesse farsi che da uno del ceto nobile (*voce attiva*)». In buona parte delle città del Regno la conferma è esclusiva prerogativa dei nobili. In tutte le città consuetudini e privilegi «determinano numero e qualità degli uffici riservati». Inoltre, i principali uffici appartengono al primo ed al secondo ceto. Anche se i popolari, in diverse città, hanno accesso ai titoli, ciò non pregiudica il privilegio di separazione in quanto questi si praticano per anni alterni fra i ceti. Solo i sedili nobili o popolari, in queste città, possono procedere all'aggregazione. Nell'Età moderna, nelle stesse città, non si può aggregare «per giustizia» ricorrendo al Sacro Regio Consiglio.

Nelle piazze chiuse, tra Seicento e Settecento, i popolari aggregano autonomamente ed hanno un peso politico-amministrativo che in alcuni casi (come a Bari) è uguale o superiore a quello del patriziato nobile. In merito al quarto elemento, soprattutto nel Settecento, la Monarchia si arroga il diritto di ratifica delle aggregazioni o di reintegra, pena l'annullamento dei procedimenti praticati nei singoli seggi.

La seconda tipologia di città è quella con una netta separazione di ceto (L'Aqui-

la, Amalfi, Amantea, Aversa, Barletta, Bitonto, Capua, Crotone, Lettere, Lucera, Monopoli, Nola, Penne, Ravello, Scala, Sessa e Taranto). Si tratta di città regie dove – sempre secondo Tafuri – esiste «la nobiltà, composta parimenti da determinate famiglie, e costituita in collegio separato con discreta nei pubblici uffici»⁹⁹; città che godono di un'ampia autonomia in merito alle aggregazioni. I popolari non possono aggregare, non vi è bisogno della ratifica della Monarchia per le aggregazioni.

La terza tipologia di città regie si presenta senza il privilegio di piazza chiusa e di separazioni di ceti. Non vi è una divisione certa degli uffici tra i diversi ceti. Soprattutto i nobili che ritengono di avere i requisiti per essere immessi nel seggio del patriziato possono ricorrere al Sacro Regio Consiglio ed acquisire l'aggregazione «per giustizia».

La quarta tipologia comprende le città feudali: città che si trovano sprovviste di privilegi e di giurisdizioni. Ciò condiziona la tipologia dell'élite cittadina: non si ha un vero patriziato, non vi è separazione di ceti, gli uffici cittadini sono promiscui. Qualche eccezione subentra in merito alle città ed ai patriziati che sono rimasti per un ampio arco di tempo in demanio in quanto le famiglie nobili possono associare la loro aggregazione con il momento della demanialità. Ma l'eccessiva permanenza di famiglie del patriziato in luoghi feudali (soprattutto la dimora) svisciva lo *status* nobiliare.

Sempre secondo lo storico napoletano, se si considera questa ripartizione, differenze profonde vengono ad insorgere tra le città a sedile chiuso e le città dotate di semplice separazione di ceto o di sedili aperti:

Al sedile chiuso niuno poté pretendere se i nobili del sedile non glielo consentissero, e quando anche fosse il pretendente ornato di nobiltà cospicua e talvolta più illustre di quella della famiglia del sedile senza l'ascendenza ed il consentimento di queste non facevansi luogo ad aggregazione¹⁰⁰.

Nei sedili aperti, invece, lavvove «la domanda di un pretendente fosse stata rigettata dal ceto avrebbe potuto quegli, fatta la pruova dei propri requisiti innanzi ai supremi competenti magistrati in contraddizione dai nobili, ottenere l'aggregazione (per giustizia), salvo sempre il beneplacido sovrano». Ed i requisiti che dovevano provarsi per lo più consistevano «nel mantenimento nobile del padre e dell'avolo. Eccetto queste differenze, in tutto il resto erano equiparate quelle due maniere di sedili aperti e chiusi».

Se questi primi due punti sono stati opportunamente indagati, un terzo elemento, il rapporto tra le nuove funzioni urbane delle città del Regno e la politica spagnola dell'attribuzione degli onori, ancora manca di approfondimento.

Città e patriziati del Regno devono essere presi in esame anche nel loro nuo-

vo rapporto con la formazione della «grande Napoli», che modifica gli equilibri economici e politico-amministrativi delle città del Regno all'interno del panorama complessivo politico-militare che la Spagna attribuisce ai centri del Mezzogiorno¹⁰¹.

Interessante, ad esempio, la visione «strategica» che la Monarchia asburgica attribui, oltre alla Capitale, negli anni '30 del Seicento, ad un numero consistente di città regie del Mezzogiorno quando queste corrono il serio rischio di essere infeudate. Così i reggenti del Collaterale – ma anche la Real Camera della Sommaria – ne sconsigliano la vendita in quanto a Tropea «vi è castello [...] fortissimo per l'eminenza del luogo [...] unico presidio per la difesa delle due Calabrie, mentre da Reggio [Calabria] sino a Napoli non ve è altra terra forte»; Ariano costituisce il presidio armato indispensabile per i flussi di grano provenienti dalla Puglia e diretti a Napoli; Isernia è l'unica città regia nella provincia di Contado di Molise; Salerno, oltre che per la sua importante fiera annuale, risulta determinante per la difesa del Regno come «città di porto [...] per la sua posizione alla marina e con un ancoraggio per le armade, come si rivelò durante l'attacco che fece l'Armata di Francia»; Amalfi e Sorrento rappresentano gli antemurali del Regno per la loro importante posizione nella difesa di Napoli; Lanciano è una città chiave – oltre che per la rilevanza commerciale, con due fra le più grandi fiere del Regno –, soprattutto per la strategica esercitata nell'Adriatico sia nei confronti di Venezia sia della potenza turca; Stilo è sede delle «ferriere regie»¹⁰².

Le funzioni svolte, o immaginate di essere svolte, a livello economico e militare dalle città non possono che influenzare la tipologia dei patriziati ed il loro *cursus* onorifico. Patriziati che, chiamati ad affiancare militarmente i presidi militari spagnoli nelle principali congiunture belliche, sono ricoperti di onori, di prebende e di titoli nobiliari¹⁰⁴.

Le consulte della Real Camera di S. Chiara tracciano la storia, a partire dalle chiusure oligarchiche, dei patriziati cittadini. Vicende che sono influenzate strettamente dai tre fattori che abbiamo richiamato¹⁰⁵.

Patriziati che si dotano di un proprio genere storiografico costituito dalla storiografia cittadina. Decine di volumi che narrano, ricorrendo a piene mani alla mitologia, le vecchie storie della fondazione cittadina e le nuove glorie della classe dirigente. Le allegazioni forensi confluite negli atti che le città del Regno hanno acceso nei tribunali napoletani fanno continuo riferimento a questa prima produzione permettendo di formulare ipotesi più precise in merito a questo genere storiografico.

Un primo dato. Rappresentano la nuova epica della patria locale, scritta dal patriziato urbano dopo il processo di aristocratizzazione e le chiusure oligarchiche (di fine Cinquecento-Seicento). Non siamo in presenza di un genere storiografico elevato. Secondo Giarrizzo la storiografia locale che si andò costruendo tra XVI e XVIII secolo non fu una definita *ars historica* ma va considerata come il prodotto di una *forma mentis* espressione della società in trasformazione, dunque priva di regole

compositive, priva di regole interne, ma che inglobava vari generi che avrebbero creato *in progress* le regole del microcosmo storiografico¹⁰⁶.

Al di là della loro architettura interna, e del ricorso all'antico, le storie cittadine propongono un paradigma tutto politico. Rivendicano il ruolo politico-costituzionale che le città del Mezzogiorno hanno avuto – a partire dalla concessione degli statuti aragonesi della seconda metà del Quattrocento – e che ora si presenta sempre più appannato, nei confronti del protagonismo degli altri soggetti della storia del Regno: la Capitale ed il baronaggio. Le storie cittadine non sono solo l'epica del patriziato e delle città ma rappresentano, allo stesso tempo, anche lo strumento attraverso il quale si richiama dalla classe dirigente cittadina una nuova coesione di tipo pattistico con la Monarchia asburgica (e, poi, borbonica). È il momento che questa promuove sul campo, con un'oculata integrazione, decine di famiglie del patriziato cittadino. Non a caso nelle storie cittadine intere sezioni legano il periodo d'oro della demanialità con la concessione dei privilegi aragonesi – che introducono nel Regno una visione costituzionale di tipo contrattualistico –, con le successive lotte per difendere la stessa demanialità o per il mantenimento dei privilegi di cittadinanza¹⁰⁷.

4. Lo Stato come unica fonte dell'attribuzione degli onori

In merito al quarto punto bisogna chiedersi: da quando lo Stato diventa l'unica fonte di concessione e di legittimazione dell'onore? La politica statale dell'onore costituisce o meno uno dei momenti periodizzanti di modernizzazione delle élite e delle stesse istituzioni?

Una serie di studi – in merito al primo quesito – sugli Stati dell'arcipelago del sistema imperiale asburgico, sulla Francia, sugli Stati preunitari italiani, indicano come nella prima Età moderna vi sia la mancanza di un centro unificante dispensatore degli onori. Città, individui, famiglie, lignaggi operano – anche al di fuori della legittimazione che proviene dal riconoscimento attribuito dallo Stato – in più direzioni seguendo una logica meramente quantitativa. In questo primo periodo, il principe non è l'unico elargitore dell'onore né tantomeno di tutti gli uffici statali, tanto che si è parlato della presenza di uno Stato giurisdizionale.

Le cose cambiano in pieno Settecento all'appuntamento con le politiche riformistiche che cominciano ad avere, come priorità, la modernizzazione dello Stato. Scrive Spagnoletti:

Solo quando il principe si fu trasformato in Stato poté presentarsi come unico garante della posizione sociale del gruppo che però, a tal punto, fu costretto, come contropartita, a svolgere una funzione più istituzionale all'interno della realtà territoriale in cui viveva ed operava¹⁰⁸.

Con l'avvento di Carlo di Borbone il problema della riforma dei governi cittadini diventa una delle priorità della politica di governo. Gli effetti delle chiusure patrizie o dei governi oligarchici che si sono instaurati hanno determinato, tra secondo Seicento e primi decenni del Settecento, un processo di assottigliamento dell'élite di governo¹⁰⁹. Lo Stato centrale quando interviene – attraverso le aggregazioni «in contraddittorio» – lo fa caso per caso e lo può fare solo per alcuni specifici casi di città. La frammentazione dello *status* giuridico-istituzionale fra le diverse città e fra i diversi patriziati ed élite cittadine non permette d'altronde interventi più consistenti.

I patriziati e l'élite amministrativa nelle diverse città, anche se ridotti numericamente a poche famiglie, si oppongono a qualsiasi ampliamento dei «reggimentari». Ormai non basta più l'intervento del Sacro Regio Consiglio che aggrega «per giustizia» qualche lignaggio di nobili o di popolari. Oltretutto, in pieno Settecento – quindi nel pieno del riformismo tanucciano –, questi esclusivi ceti di governo sono considerati come detentori di eccessivi privilegi. Inizia una politica, perseguita a danno dei patriziati di decine di città, di aggregazione «in contraddittorio» dal centro per tutte le famiglie che ne hanno i requisiti. Tutto questo all'interno di un quadro molto articolato.

Alla metà del Settecento, in pieno illuminismo, si fa strada ormai l'idea di una riforma complessiva dei precedenti ceti sociali, attraverso la rimozione della vecchia idea di nobiltà. Poi giunge la riforma della «Tavola della nobiltà» (1756) voluta da Carlo di Borbone. Questi vuole creare nuovi legami di fedeltà con il baronaggio provinciale e i patriziati urbani non solo annullando le vecchie catene di nobiltà ma fondendo i primi con i secondi.

L'intento è complesso: creare legami diretti con la nuova élite di potere e nello stesso tempo, con la ripartizione in tre sfere di nobiltà, ridurre le variabili interne, del patriziato e del baronaggio, promuovendo sul campo anche una nobiltà di «servizio» reclutata tra le file delle magistrature e dell'esercito, che proprio in quegli anni si vanno a riformare.

Nel Regno di Napoli, però, non si afferma come per gli altri Stati territoriali italiani un nuovo modello di classe dirigente fondato sull'abolizione dei vecchi ceti nobiliari e popolari e sulla formazione di un'unica élite di potere; all'opposto, si rimarca la divisione di ceto tra una nobiltà molto esclusiva (generosa) – che fonde il meglio dei patriziati, del baronaggio e della nobiltà di toga – ed i ceti «popolari». La nobiltà generosa giocherà un ruolo esclusivo – avvicinando molto il Mezzogiorno alla Spagna – non solo nell'amministrazione dei governi locali, ma anche nel profilo istituzionale e militare voluto dai Borbone per il Regno di Napoli¹¹⁰.

L'organo protagonista della nuova politica statale (insieme alle Segreterie di Stato e di Grazia e Giustizia) è, come si è visto, la Real Camera di S. Chiara.

Le difficoltà non sono poche: oltre al fatto che una parte delle élite sono filo-austriache, esiste una grande frammentazione di *status* in seno al baronaggio ed alla nobiltà del Regno; modeste élite privilegiate controllano saldamente i governi cittadini.

Così, a partire dagli anni '30 del Settecento, gli obiettivi della Monarchia borbonica nei confronti della riforma dei governi locali, e più in generale della formazione e reclutamento delle élite, seguiranno strade alquanto diverse. La schedatura delle Bozze delle consulte del tribunale napoletano indica una precisa organizzazione della politica borbonica portata avanti fino alla fine del Settecento nel Regno di Napoli:

- a) la riforma di alcune amministrazioni cittadine dove gli abusi amministrativi si identificano nel perpetuarsi di esclusivi privilegi;
- b) l'ampliamento dei ceti amministrativi cittadini mediante la politica in «contraddittorio»;
- c) la riforma della nobiltà voluta da Carlo di Borbone alla metà del Settecento;
- d) le opposizioni seguite al dispaccio reale sulla «Tavola della nobiltà» e la nuova politica della Real Camera di S. Chiara;
- e) la ristrutturazione dei governi locali, a partire dagli anni '60 del Settecento, sia attraverso l'ampliamento del numero dei reggimentari sia attraverso l'apertura nei confronti della borghesia delle professioni e degli esponenti delle corporazioni.

Questi momenti delle riforme borboniche determinano un vivace dibattito in seno al baronaggio, ai patriziati e più in generale alle élite dei governi cittadini. È il momento in cui sono prodotte centinaia di memorie a stampa – redatte dalle fazioni cetuali per cercare di spiegare il proprio punto di vista alla Real Camera di S. Chiara – che permettono di far luce sulla complessa identità cetuale della nobiltà e dei patriziati delle città del Regno di Napoli. D'altronde, le Bozze delle consulte della Real Camera di S. Chiara registrano, e tengono conto di, questa produzione settecentesca di materiali a stampa (alle origini quasi sempre allegazioni forensi, poi trasformate in opuscoli). Questa produzione non può non essere influenzata dalle idee di nobiltà delle singole patrie cittadine che sono richiamate continuamente, con riferimento alle storie urbane prodotte già nel secolo precedente.

Poi nella trattatistica diventa importante l'apporto dei nuovi ceti nati dalla recente politica statale. Diventano centrali alcuni dibattiti: il rapporto dell'acquisizione della nobiltà e le pretese di alcuni ceti sociali provenienti da famiglie che hanno

praticato arti meccaniche; l'assunto se la dignità che scaturisce dalle professioni possa costituire requisito per l'attribuzione dello *status* nobiliare.

Un dibattito che si infittisce alla fine del Settecento, quando gli interventi governativi riformano l'uno dopo l'altro i singoli governi locali, dove sono ampliati i ranghi dei reggimentari – con esponenti provenienti dalle fila delle professioni o della mercatura – immessi nelle amministrazioni cittadine.

Un processo che si chiude solo con il 25 aprile del 1800, in seguito alla soppressione dei seggi napoletani e degli altri patriziati del Regno. Viene istituito un Tribunale della nobiltà che procede all'iscrizione in un *Libro d'oro* degli esponenti delle vecchie nobiltà. Il Tribunale, in un primo registro, numera le famiglie che «possedean feudi almeno da duecento anni; o pure le altre passate in Malta in grado di giustizia»¹¹²; in un secondo registro annovera i lignaggi «che appartengono ai sedili delle città del Reame». Avevano i requisiti di nobiltà anche le famiglie che pur senza «posseder feudi nell'atto della domanda [questi] si fossero posseduti 200 anni innanzi»; i lignaggi dei vecchi sedili delle nobiltà cittadine che «comprendevano le separazioni di nobiltà».

Mentre il *Libro d'oro*, concernente la trascrizione delle famiglie del patriziato napoletano, viene compilato, lo stesso non avviene per gli altri registri concernenti patriziati e nobiltà del Regno. Infatti, con l'occupazione francese e l'abolizione della feudalità, «rimase interrotto il lavoro dei registri», tanto che migliaia di famiglie provvidero individualmente – istruendo procedimenti davanti al tribunale araldico – alla verifica ed al riconoscimento del proprio *status* nobiliare¹¹³.

5. L'architettura del volume

Relativamente alla strutturazione del volume, sono stati affrontati in primo luogo due aspetti: i cambiamenti politico-sociali intervenuti all'interno dell'aristocrazia del Regno nel corso del Sei-Settecento; la produzione dei generi storiografici che caratterizza la nobiltà napoletana nel corso delle sue trasformazioni interne, seguita mediante le consulte della Real Camera di S. Chiara. Di qui la suddivisione dell'architettura del volume in due parti.

Nella prima sono stati presi in esame i problemi storiografici e le fonti. Come si è visto, esistono diversi studi europei, e su diversi Stati italiani, che hanno fatto il punto sul rapporto fra gerarchia degli onori e Stato moderno. Per il Regno di Napoli sono stati affrontati solo alcuni di questi aspetti in importanti saggi. Partendo da questi suggerimenti, si è voluto indagare sulle trasformazioni che interessano la nobiltà del Regno in una prospettiva statale e, soprattutto, attraverso una comparazione con la Spagna e nel lungo periodo.

In merito alle fonti, ci si è indirizzati verso tre tipologie: le Bozze delle consulte

della Real Camera di S. Chiara (che inglobano le consulte delle diverse Segreterie di Stato e che comprendono l'intero *iter* giudiziario – importante soprattutto la documentazione allegata ai processi – e riportano spesso anche annotazioni di relazioni a stampa); la principale letteratura dei generi storiografici prodotta dai ceti sociali aristocratici del Regno (storiografia napoletana, storiografia feudale, storie cittadine); la nuova produzione del piccolo baronaggio. La terza fonte ha preso in esame il vasto campione di archivi di diverse tipologie di famiglie nobiliari.

La seconda parte dello studio riguarda i generi storiografici elaborati dalle diverse frange della nobiltà nel lungo periodo. Il dibattito interno alle storie napoletane, feudali, cittadine e del genere del piccolo baronaggio – elaborate in decine di trattati, volumi e opuscoli vari – finiscono per entrare nelle allegazioni contenute nelle Bozze delle consulte della Real Camera di S. Chiara.

Anche in presenza di generi diversi, questi finiscono per incrociarsi in più punti nel corso dell'Età moderna. A partire dal Seicento le storie feudali capovolgono il paradigma dell'idea di nobiltà rinascimentale ed introducono una nuova ideologia barocca basata sull'antichità e sul sangue. È un paradigma di lunga durata – presente in decine di autori, a partire da Scipione Ammirato, Torquato Tasso fino all'opera dell'abate Placido Troyli – che sfocia in pieno Settecento. Un dibattito particolarmente intenso – che si può ricostruire dalle allegazioni confluite nelle Bozze delle consulte della Real Camera di S. Chiara – soprattutto dopo la riforma della «Tavola della nobiltà» voluta da Carlo di Borbone (1756).

Con le trasformazioni interne, che intervengono nella nobiltà del Regno, e la formazione di un nuovo ceto, quale quello del piccolo baronaggio, cambiano i generi storiografici. Non più storie feudali, genealogie, almanacchi del Regno. Il piccolo baronaggio, con pochi mezzi, non dispone neppure di archivi analitici ed ordinati come quelli della grande feudalità. Nasce così un genere nuovo: il «libro di famiglia», prodotto all'origine quasi esclusivamente da questo ceto.

I volumi sei-settecenteschi di questo genere, oltre ad essere resoconti biografici, sono degli zibaldoni di materiale miscelaneo (genealogie, copie di privilegi, atti di proprietà, registi di documenti privati ecc.).

Obiettivi diversi – anche se i dibattiti sulla nobiltà del Regno utilizzano la storiografia napoletana e le storie feudali – si propongono le storie cittadine. Esse rappresentano la nuova epica, letta in chiave patrizia, delle città del Regno e nello stesso tempo sono redatte, a livello ideologico, in contrapposizione alla storiografia napoletana. Le storie cittadine rivendicano, contro una storiografia della Capitale troppo napoletanocentrica, la vecchia alleanza pattistica che le ha contrassegnate nel periodo aragonese. La divisione cronologica interna, di fine Cinquecento-Seicento o settecentesca, che le contraddistingue, è in relazione al nuovo rapporto pattistico ricercato con le monarchie asburgica o borbonica.

A partire dai primi decenni del Settecento si afferma un nuovo genere storiografico che supera le vecchie storie cetuali. Le nuove storie territoriali – la piena maturità giungerà con le opere di Giuseppe Maria Galanti e con Vincenzo Cuoco – si ispireranno al mito dei popoli italici preromani.

Note

¹ A. MARAVALL, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, Bologna 1984; ID., *Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna 1991.

² A. DOMINGUEZ ORTIZ-A. ALVAR EZQUERRA, *La sociedad española en la Edad Moderna*, Madrid 2005, p. 151; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *España. Tres milenios de Historia*, Madrid 2001; A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARINO, *El favor real: liberalidad del príncipe y jerarquía de la República (1665-1700)*, in C. CONTINISIO-C. MOZZARELLI (a cura di), *Repubblica e virtù. Pensiero politico e monarchia cattolica fra XVI e XVII secolo*, Roma 1994, pp. 393-453. Vedi anche J. ELLIOTT, *La Spagna ed il suo mondo*, Torino 1986 [ediz. originale: New Haven-London 1989].

³ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988.

⁴ C. MOZZARELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento 1978.

⁵ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centellas*, Napoli 1963; G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992; M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudi e potere locale. Terra d'Otranto tra Medio Evo ed Età moderna*, Napoli 1998.

⁶ A. MASSAFRA, *Le carte feudali del Regno di Napoli alla fine del XVIII secolo*, in M. BERENGO (a cura di), *Problemi e ricerche per l'Atlante Storico Italiano dell'età moderna*, Firenze 1971, pp. 26-44. Più in generale, si segnalano una serie di importanti monografie che hanno affrontato, da diversi punti di vista, le nobiltà del Regno di Napoli: G. GALASSO, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in memoria di Federico Melis*, Napoli 1978, tomo IV, pp. 255-77; M. AYMARD, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova, un bel exemple d'ascension seigneuriale*, in «Revue Historique», tomo CCXLVII, (1972), pp. 29-66; M. BENAITEAU, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII secolo)*, Bari 1997; V. DEL VASTO, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli 1995; T. ASTARITA, *The Continuity of Feudal Power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge 1992; M.A. VISCEGLIA, *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», tome 92, (1980), pp. 555-623; G. PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII-XIX)*, Roma 1979; A. LEPRE, *I beni dei Muscettola di Leporano nel Seicento e Settecento*, in *Studi in onore di Nino Cortese*, Roma 1976, pp. 275-307; G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995; A. CARRINO, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Bari 2000; L. COVINO, *I baroni del "buon governo". Istruzioni della nobiltà feudale del Mezzogiorno moderno*, Napoli 2004; E. PAPAGNA, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in Età moderna*, Milano 2002; F. CAMPENNI, *La patria ed il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Manduria-Roma-Bari 2004; L. ALONZI, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria-Roma-Bari, 2003. Vedi ora anche F. GAUDIOSO, *Leccese in Età moderna. Società, amministrazione e potere locale*, Galatina 1996; S. BARBAGALLO, *Società e patriziato a Gallipoli nel Settecento*, Galatina 2001; M. TROTTA, *Chieti moderna. Profilo storico di una città del Mezzogiorno d'antico regime (secc. XVI-XVIII)*, Napoli

2009; G. BRANCACCIO (a cura di), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Milano 2011; E. NOVI CHAVARRIA-V. FIORELLI (a cura di), *Baroni e vassalli. Storie moderne*, Milano 2011; A. MUSI-M. A. NOTO (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Palermo, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2011.

⁷ Cfr. su questo punto A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996; ID., *Le dinastie italiane nella prima Età moderna*, Bologna [2003].

⁸ Cfr. E. FASANO GUARINI (a cura di), *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, Bologna [1978]; EAD., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in Età moderna?*, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed Età moderna*, Bologna 1994, pp. 147-176; EAD., *Potere centrale e città soggette nel Granducato di Cosimo I*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXIX, fasc. 3-4 (1977), pp. 490-538; G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: secoli XIV e XV*, Torino [1979]; ID., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano [1996]; ID. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello Stato nel Rinascimento*, Bologna 1979; P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima Età moderna*, Bologna 1982.

⁹ Cfr. G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Salerno 2005.

¹⁰ M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, Roma-Bari 1992. Vedi anche EAD., *Il bisogno d'eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età moderna*, Napoli [1988]. Concetti ripresi proficuamente, alcuni anni più tardi, nel volume dedicato alla nobiltà napoletana nella prima Età moderna, cfr. EAD., *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima Età moderna*, Milano [1998].

¹¹ Importante soprattutto l'influsso di due volumi: quello di O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983 [vedi pure *Vita nobiliare e cultura europea (1949)*, Bologna 1972]; e l'altro di M. STOLLEIS, *Storia del diritto pubblico in Germania, I, Pubblicistica dell'Impero e scienza di polizia (1600-1800)*, Milano 2008. Vedi anche la trilogia dei volumi di Stolleis, che sono stati recensiti tempestivamente su «Quaderni fiorentini». Cfr. M. STOLLEIS, *Geschite des öffentlichen Rechts in Deutschland Erster Band (1600-1800)*, Verlag C.H. Beck, München 1988 [recensione di P. Cappellini, in «Quaderni fiorentini», XVII (1988), pp. 464-480]; ID., *Geschite des öffentlichen Rechts in Deutschland Zweiter Band (1800-1914)*, Verlag C.H. Beck, München 1992 [recensione di B. Sordi, in «Quaderni fiorentini», XXII (1993), pp. 630-638]; ID., *Geschite des öffentlichen Rechts in Deutschland Dritter Band (1914-1945)*, Verlag C.H. Beck, München 1999 [recensione di B. Sordi, in «Quaderni fiorentini», XXIX (2000), pp. 559-572].

¹² A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995, p. 15.

¹³ L. MANNORI, *Per una preistoria della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in «Quaderni fiorentini», XIX (1990), p. 501.

¹⁴ Altri importanti convegni, in questa prospettiva, hanno preso in esame gli Stati fiorentino, milanese e veneziano. Vedi in questo senso A. ZORZI, *Introduzione alla discussione*, in A. ZORZI-W.J. CONNELL (a cura di), *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Pisa 2001, pp. 1-18. Sono risultate importanti anche le relazioni emerse dal seminario di San Miniato del 1996. Negli interventi si è superata la dicotomia centro-periferia e si è sperimentata la nozione di «sistema». Un sistema giuridico variegato, composto da aggregazioni non integrate in una trama normativa unitaria, ma rapportate allo Stato per via patrizia, ciascuna con una propria sfera di autonomia e di privilegi. Cfr. G. CHITTOLINI, *Conclusioni*, in A. ZORZI-W.J. CONNELL (a cura di), *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV)*, cit., p. 599.

¹⁵ Vedi G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato*, cit.; cfr. anche L. BLANCO, *Genesi dello Stato e penisola italiana: una prospettiva europea?*, in «Rivista Storica Italiana», CIX (1997), pp. 678-704.

¹⁶ N. PICARDI, *La giurisdizione all'alba del Terzo millennio*, Milano 2007, p. 21.

¹⁷ M. CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994, p. 524.

¹⁸ E. FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi*, cit., pp. 147 ss.; G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo Stato*, pp. 553-589, entrambi i contributi sono contenuti in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato*, cit. Vedi anche L. BLANCO, *Genesi dello Stato e penisola italiana*, cit., pp. 680 ss.

¹⁹ G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno*, cit., pp. 289-302.

²⁰ Cfr. A. MUSI, *Né anomalia né analogia: le città del Mezzogiorno in Età moderna*, in G. VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno*, cit., pp. 307-313; ID., *Mercato Sanseverino. L'Età moderna*, Salerno 2004. Vedi anche IDEM (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'Età moderna*, Napoli 2000.

²¹ Cfr. A. CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, I-II, Napoli 1983, pp. 163, 481 ss.

²² Cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

²³ E. ROTELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Lo Stato moderno*, Bologna 1971, p. 9.

²⁴ D. GERHARD, *Regionalismo e sistema per ceti: tema di fondo della storia europea*, in E. ROTELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Lo Stato moderno*, cit., I, *Dal medioevo all'Età moderna*, pp. 193-219.

²⁵ Cfr. L. MANNORI-B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari 2001, p. 12.

²⁶ Ivi, p. 100.

²⁷ R. MANUELO RIVERO, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia: magistrati «in proprio territorio» (secc. XVI-XVIII)*, in F. CHACÓN-M.A. VISCEGLIA-G. MURGIA-G. TORE (a cura di), *Spagna e Italia in Età moderna: storiografie a confronto*, Roma 2009, pp. 8 ss.

²⁸ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Corte y casa real en la Monarquía Hispana*, in *La Monarquía de Felipe II: la Casa del Rey*, 2 voll., Madrid 2005, I, pp. 30-48.

²⁹ R. MANUEL RIVERO, *Italiani in Spagna, spagnoli in Italia*, cit., p. 9. In merito alla partecipazione degli italiani agli apparati dell'Impero cfr. C.J. HERNANDO SÁNCHEZ-G. SIGNOROTTO (a cura di), *Uomini di governo al servizio della Monarchia spagnola (secoli XVI e XVII)*, numero monografico di «Cheiron», a. XXVII, 53-54 (2010).

³⁰ A. MUSI, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000.

³¹ La riflessione storiografica sull'Italia spagnola si è avuta soprattutto a partire dagli anni Novanta. Importanti i volumi di G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino 1994; A. MUSI, *L'Italia dei Viceré*, cit.; ID. (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli 1994. Inoltre cfr. il volume *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del convegno di studi (Piacenza, 24-26 novembre 1994), a cura di A. Bilotto-P. Del Negro-C. Mozzarelli, Roma 1997. Utili le indicazioni di A. Spagnoletti contenute nel saggio *I cavalieri e il principe. Spagnoletti legge Angiolini*, in «Storica», III, 8 (1997), pp. 161-168, e di F. ANGIOLINI, *Nobiltà, Ordini cavallereschi e mobilità sociale nell'Italia moderna*, in «Storica», 12 (1998), pp. 37-56.

³² Si rimanda ad una bibliografia essenziale sui diversi reinos italiani. Per lo Stato di Milano, cfr. G. VIGO, *Uno Stato nell'impero. La difficile transizione al moderno nella Milano di età spagnola*, Milano 1994; G. SIGNOROTTO, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze 1996; E. BRAMBILLA-G. MUTO (a cura di), *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, Milano 1997; A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y corte provincial en la Lombardía de los Austrias*, Sociedad Estatal para la Commemoración de los Centenarios de Felipe

II y Carlos V, Madrid 2001; ID., *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, Mantova 2002; ID., *Gli umori d'Italia si devono conoscersi et governarsi per Italiani. Antonio Perronot y el gobierno del Estado de Milán*, in *Carlo V, Napoli ed il Mediterraneo*, in «ASP», 119 (2001), pp. 305-369; L.A. RIBOT GARCIA, *Soldados españoles en Italia. El castello de Milán a finales del siglo XVI*, in E. GARCIA HERNÁN-D. MAFFI (a cura di), *Guerra y sociedad en la Monarquía hispánica*, Madrid 2007, I, pp. 401-445. Per il periodo di Filippo III, sempre sullo Stato di Milano, cfr. P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO, *Fragments de Monarquía. Trabajos de historia política*, Madrid 1992. Sulla Sicilia, cfr. H.G. KOENIGSBERGER, *L'esercizio dell'impero*, Palermo 1997; D. LIGRESTI, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Palermo 2006; R. CANCELA (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Palermo, Quaderni di «Mediterranea. Ricerche Storiche», 2007. Sulla Sardegna, G. MURGIA, *Comunità e baroni. La Sardegna spagnola (secoli XV-XVIII)*, Roma 2000.

³³ Su questi punti cfr. A. MUSI, *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in «L'Acropoli», VI (2005), pp. 406-422. Molto indagato il periodo di Filippo II, soprattutto dal Millán, cfr. J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Las luchas por la administración de la gracia en el reinado de Felipe II. La reforma de la Cámara de Castilla*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 4 (1998), pp. 31-72; ID., *Felipe II (1527-1598): la configuración de la Monarquía Hispana*, Salamanca 1998; ID., *Corte y casa real*, cit.; F. FERNÁNDEZ IZQUIERDO, *La Orden militar de Calatrava en el siglo XVI. Infraestructura institucional. Sociología y prosopografía de sus caballeros*, Madrid 1992.

³⁴ Vedi anche C. RILEY, *The State of Milan in the Reign of Philip II of Spain*, Oxford 1977, pp. 18-20.

³⁵ A. MUSI, *L'Impero spagnolo*, in «Filosofia Politica», 16 (2002), pp. 42 ss.

³⁶ Concetti ripresi proficuamente qualche anno più tardi dalla Visceglia nel volume dedicato alla nobiltà napoletana nella prima Età moderna, cfr. M.A. VISCEGLIA, *Identità sociali*, cit., p. 19.

³⁷ A. MUSI, *Il Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991, p. 16.

³⁸ G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, Bari 1978, p. 46.

³⁹ P. CARDIM-J. JAVIER RUIZ IBÁÑEZ-G. SABATINI, *Introduzione*, in *Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere*, Atti del seminario internazionale (Roma, 8-9 novembre 2007), Roma 2010.

⁴⁰ F. CANTÙ (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española: América e Italia*, Actas del Coloquio Internacional (Sevilla, 1-4 junio 2005), Roma 2008.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Secondo Ana Díaz Serrano, vi sono diverse differenze fra le due monarchie iberiche nell'organizzazione dei domini ultramontani. Mentre i territori portoghesi godono di una relativa autonomia, i Viceregni spagnoli americani sono controllati capillarmente dalla corona attraverso il Consiglio d'India. Cfr. A. DÍAZ SERRANO, *Republicas de indios en los reinos de Castilla: (re)presentación de las periferias americanas en el siglo XVI*, in *Comprendere le monarchie iberiche*, cit., pp. 343-364. Di più: l'autonomia di cui gode l'India portoghese è rivolta non solo verso i viceré ma anche verso i funzionari inferiori. Secondo Susana Munch Mirando, numerosi sono i privilegi e le immunità delle diverse tesorerie, dogane, agenzie mercantili facenti capo a Goa. Durante l'unione delle due corone, i sovrani spagnoli perseguono una politica di larghe concessioni di privilegi anche nei confronti dell'élite della popolazione indigena, come dimostra l'esempio dei *caciques* della città di Tlaxcala. Cfr. S. MUNCH MIRANDA, *Organización financiera y práctica política en el Estado de la India durante la Unión Ibérica*, in *Comprendere le monarchie iberiche*, cit., pp. 261-292.

⁴³ *Comprendere le monarchie iberiche*, cit., p. 34.

⁴⁴ J. ELLIOTT, *La Spagna ed il suo mondo*, cit., p. 199.

⁴⁵ Fra i contributi principali che si sono avuti in Italia, cfr. B. ANATRA-F. MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Roma 2001; G. GALASSO-A. MUSI (a cura di), *Carlo V*

Napoli ed il Mediterraneo, Napoli 2001; G. GALASSO-A. MUSI (a cura di), *Italia 1650*, Napoli 2002; F. CANTÙ-M.A. VISCEGLIA (a cura di), *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica*, Roma 2003.

⁴⁶ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *La Monarquía de Felipe II*, cit., p. 27.

⁴⁷ La storiografia che ha studiato il sistema di Corte nella Spagna moderna è alquanto ampia. Si rinvia alle opere essenziali. *Las sociedades ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, coord. L.M. ENCISO REGIO, tomo I, *La Corte. Centro e imagen del poder*, Lisboa 1998; *Imagen del rey, imagen de los reinos. Las ceremonias públicas en la España moderna*, direcs. A. Gonzales Enciso-J.M. Usináriz Garayoa, Pamplona 1999; J. DUINDAM, *Vienna and Versailles. The Courts of Europe's Dynastic Rivals, 1550-1780*, Cambridge 2003; C. IGLESIAS, *Felipe II, un monarca y su época. La monarquía hispánica*, Madrid 1998; L. RIBOT, *La monarquía de Felipe II a debate*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000; J. MARTÍNEZ MILLÁN, *La corte de Felipe II*, Madrid 1995; S. SAAVEDRA, *Alonso Sánchez Coello y el retrato en la corte de Felipe II*, Museo del Prado, Madrid 1990; K. VAN CLEEMPOEL ET AL., *Instrumentos científicos del siglo XVI. La corte española y las Escuela de Lovaina*, Madrid 1997; J. MARTÍNEZ MILLÁN, *La Corte de Carlos V. Corte y gobierno*, Madrid 2000; C. GÓMEZ-CENTURIÓN, *Monarquía y Corte en la España Moderna*, Cuadernos de Historia Moderna. Anejos, 2, 2004; S.L. STRATTON-PRUITT, *Velázquez's 'Las Meninas'*, Cambridge 2003; C. IGLESIAS, *Velázquez en la corte de Felipe IV*, Madrid 2004; A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Gobernadores, agentes y corporaciones: la corte de Madrid y el estado de Milán, 1669-1675*, in «Cheiron», 9 (17-18), 1993, pp. 183-288; ID., *La república de las parentelas. La corte de Madrid y el Gobierno del estado de Milán durante el reinado de Carlos II*, (unpublished Ph.D. dissertation, Universidad Autónoma, Madrid December 1994); ID., *La república de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*, cit.; ID., *Milán y el legado de Felipe II*, cit.; F. BOUZA, *Corre manuscrito. Una historia cultural del Siglo de Oro*, Madrid 2001; J.H. ELLIOTT, *Staying in Power: The Count-Duke of Olivares*, in *The World of the Favourite*, eds. L.W.B. Brockliss and J.H. Elliott, New Haven 1999, pp. 112-122; I. EZQUERRA REVILLA, *El Consejo Real de Castilla bajo Felipe II. Grupos de poder y luchas faccionales*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid 2000; A. FEROS, *Kingship and Favoritism in the Spain of Philip III, 1598-1621*, Cambridge 2000 [trad. esp. como *El Duque de Lerma: Realza y privanza en la España de Felipe III*, Madrid 2002]; C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca 1994; ID., *La cultura nobiliaria en el Virreinato de Nápoles durante el siglo XVI*, in «Historia social», 28 (1997), pp. 95-112; J. MARTÍNEZ MILLÁN, *Elites de poder en tiempos de Felipe II, 1539-1572*, in «Hispania», 49 (171), (1989), pp. 111-149; ID., *Las investigaciones sobre patronazgo y clientelismo en la administración de la Monarquía Hispánica durante la Edad Moderna*, in «Studia Historica. Historia Moderna», 15 (1996), pp. 83-106; M.J. DEL RÍO BARREDO, *Felipe II y la configuración del sistema ceremonial de la Monarquía Católica*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN (a cura di), *Felipe II (1527-1598): Europa y la Monarquía Católica*, Madrid 1998, pp. 677-703; M.J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *The Court of Philip II of Spain*, in R.G. ASCH-A.M. BIRKE (a cura di), *Princes, Patronage, and the Nobility: The Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, Oxford 1991, pp. 205-244; M.J. RODRÍGUEZ-SALGADO, *Honour and Profit in the Court of Philip II of Spain*, in M. AYMARD-M.A. ROMANI (a cura di), *La cour comme institution économique*, Paris 1998, pp. 67-86; P. VÁSQUEZ GESTAL, *El espacio del poder: la corte en la historiografía modernista española, y europea*, Valladolid 2005; C. MOZZARELLI-G. OLMI (a cura di), *La corte nella cultura e nella storiografia: immagini e posizioni tra Otto e Novecento*, Roma 1983. Recentemente è stato anche indagato il ruolo delle Corti vicereali con una interessante comparazione tra le Corti napoletana, siciliana e quelle del Nuovo Mondo. Sono emersi importanti contenuti per la comprensione del sistema imperiale spagnolo nella sua dialettica tra la Castiglia ed i

reinos periferici. Si rinvia per gli interessanti contributi (di J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, F. Benigno, I. Enciso e A. Muñúez, G. Sabatini, C.J. Hernando Sánchez, G. Muto) all'introduzione di F. CANTÙ, *Le corti vicereali della monarchia spagnola: America ed Italia*, in EAD. (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española*, cit., pp. 11-38.

⁴⁸ Vedi gli studi di C.F. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo*, Valladolid 1994. Ora vedi anche ID., *El Reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid 2001.

⁴⁹ Si rinvia soprattutto alle opere di G. SIGNOROTTO, *A proposito della fedeltà di Milano alla Monarchia cattolica*, in B. ANATRA-G. MURGIA (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai Re cattolici al Secolo d'oro*, Roma 2004, pp. 275-290; più in generale, cfr. A. MUSI, *The Kingdom of Naples in the Spanish Imperial System*, in *Spain in Italy. Politics, Society, and Religion (1500-1700)*, edited by T. James Dandeleit-J.A. Marino, in cooperation with the American Academy in Rome, Leiden-Boston 2007, pp. 73-97; G. GALLASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura, società*, Firenze 1982; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 10 ss.; F. BENIGNO, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'Età moderna*, cit., p. 88.

⁵⁰ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna*, cit., pp. 27-32.

⁵¹ A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima Età moderna*, Bologna 2003.

⁵² R. AGO, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma-Bari 1990; ID., *Economia barocca. Mercato ed istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998.

⁵³ J. MARTÍNEZ MILLÁN, *La Monarquía de Felipe II*, cit.

⁵⁴ Su questo punto cfr. le relazioni di M. RIVERO RODRÍGUEZ, *La alteración del ritual como alteración del orden político: virreyes frente a inquisidores en Sicilia (1577-1596)*, pp. 207-232; F. BENIGNO, *La corte disputata: il cerimoniale viceregio in Sicilia*, pp. 233-246, entrambi in F. CANTÙ (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española*, cit.

⁵⁵ Invece Alfredo José Morales Martínez (*Antes de la fiesta. Notas sobre el viaje y recibimiento de los virreyes del Perú*, in F. CANTÙ (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española*, cit., pp. 465-492) ha preso in esame le feste di corte dei viceregni americani che assunsero una rilevante spettacolarità per la ricchezza concettuale e visuale delle decorazioni adottate allo scopo di influenzare l'immaginario collettivo.

⁵⁶ I. ENCISO-A. MUÑÚEZ, *La etiqueta como lenguaje político. El conde de Lemos en el Consejo e Indias y en la corte virreinal de Nápoles*, in F. CANTÙ (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española*, cit., pp. 247-292.

⁵⁷ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Corte y ciudad en Nápoles durante el siglo XVI: la construcción de una capital virreinal*, pp. 425-444; e F. CANTÙ, *Le corti vicereali della monarchia spagnola: America ed Italia*, p. 33, entrambi nel volume di F. CANTÙ (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española*, cit.

⁵⁸ F. CANTÙ, *Le corti vicereali della monarchia spagnola*, cit., in EAD. (a cura di), *Las cortes virreinales de la monarquía española*, cit., p. 36.

⁵⁹ H.A. LLOYD, *La nascita dello Stato moderno nella Francia del Cinquecento*, trad. it., Bologna 1986, pp. 122 ss.; E. LE ROY LADURIE, *Lo Stato del re. La Francia al 1460 al 1610*, trad. it., Bologna 1999. Il governo centrale affianca ad una serie di magistrature prettamente giudiziarie soprattutto i 2 Parlamenti di Francia, le Corti di ultimo appello collocate ognuna in una provincia del Regno anche una parallela struttura di uffici di finanza deputati ad amministrare le entrate regie. Cfr. R. MOUSNIER, *Le Conseil du Roi de Luis XII à la Révolution*, Paris 1970.

⁶⁰ R. MOUSNIER, *Les institutions de la France sous la monarchie absolue, 1598-1789*, [Paris 1990], vol. II, pp. 561 ss.

⁶¹ L. MANNORI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I, *La formazione del sistema (1661-1815)*, Milano 1994, pp. 29 ss.; L. MANNORI-B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, cit., p. 121.

⁶² A. ÁLVAREZ-OSSORIO ALVARIÑO, *Introduzione a Famiglia, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, in «Cheiron», 39-40 (2004), pp. 7 ss. Vedi, inoltre, F. TOMÁS Y VALIENTE, *Gobierno e instituciones en la España del Antiguo Régimen*, Madrid 1982; Id., *Las ventas de oficios de regidores y la formación de oligarquías urbanas en Castilla (siglos XVII y XVIII)*, in *Actos de las I Jornadas de metodología aplicada de las ciencias históricas*, vol. V, Santiago de Compostela 1976; A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Instituciones y sociedad en la España de los Austrias*, Barcelona 1985.

⁶³ P. GARCÍA TROBAT-J. CORREA BALLESTER, *Centralismo y administración: los intendentes borbónicos en España*, in «Quaderni fiorentini», XXVI (1997), pp. 39-40.

⁶⁴ Ivi, p. 40.

⁶⁵ F. ABBAD-D. OZANAM, *Les Intendants espagnol du XVIIIe siècle*, Madrid 1992, p. 32.

⁶⁶ F.J. GUILLAMÓN ÁLVAREZ-J.D. MUÑOZ RODRÍGUEZ, *Las milicias de Felipe V. La militarización de la sociedad castellana durante la Guerra de Sucesión*, in «Revista de Historia Moderna», n. 25 (2007), pp. 89-112.

⁶⁷ Ivi, p. 92.

⁶⁸ Sulle leve private e la venalità delle cariche militari vedi F. ANDÚJAR CASTILLO, *La privatización del reclutamiento en el siglo XVIII: el sistema de asientos*, in «Studia Historica. Historia Moderna», n. 25 (2003), pp. 123-147.

⁶⁹ F. ANDÚJAR CASTILLO, *La corte y los militares en el siglo XVIII*, in «Estudios: Revista de historia moderna», n. 27 (2001), pp. 211-238.

⁷⁰ Ivi, p. 233.

⁷¹ P. GARCÍA TROBAT-J. CORREA BALLESTER, *Centralismo y administración*, cit., pp. 20 ss.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ Ivi, p. 30.

⁷⁵ H. KAMEN, *El establecimiento de los intendentes en la administración española*, in «Hispania», XXIV, (1964), pp. 368 ss.; L. GONZÁLEZ ANTON, *El territorio y su ordenación político-administrativa*, in M. ARTOLA (a cura di), *Enciclopedia de Historia de España*, vol. II, *Instituciones políticas. Imperio*, Madrid 1988, pp. 63 ss.; P. GARCÍA TROBAT-J. CORREA BALLESTER, *Centralismo y administración*, cit., pp. 19 ss.

⁷⁶ R. GARCÍA LOZANO, *El Intendente de la provincia de Toledo a través de los documentos existentes en el Archivo Histórico Provincial de Toledo*, in «Archivo Secreto», 2 (2004), p. 33.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ Supremo organo politico e amministrativo del Regno, con competenze larghe su questioni militari, di Stato e di governo, presieduto dal viceré in carica, dotato anche di funzioni giudiziarie, di controllo sugli altri tribunali. I reggenti del Consiglio Collaterale sono scelti dal sovrano, in base a requisiti di tipo politico, fra i togati più noti. Il ruolo del Consiglio Collaterale è stato indagato soprattutto da Raffaele Ajello e dai suoi allievi. Il Collaterale ha all'inizio una fase preparatoria che dura almeno fino al 1519, poi è soprattutto importante la riforma del 1542, dovuta a d. Pedro di Toledo, con la quale si attribuisce maggiore peso alla componente togata del Collaterale rispetto a quella nobiliare. Sull'espulsione dei reggenti nobili dal Collaterale, cfr. R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996. In questo volume compaiono i manoscritti di Giulio Cesare Caracciolo e di Ferrante Carafa. Sulle prime fasi di sviluppo del Collaterale, cfr. R. SICILIA, *Un Consiglio di spada e di toga. Il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli 2010. La riforma del 1542 è analizzata puntualmente da R. PILATI, *Officia principis. Politica ed amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Napoli 1994 (sugli effetti della riforma vedi anche il volume di S. ZOTTA, *G[iovan] Francesco De Ponte, il giurista politico*, Napoli 1987). Su questo processo di «modello napoletano» di governo e di società, che nasce dall'estromissione del baronaggio

dal Collaterale e di trasformazione «della vecchia nobiltà baronale in nobiltà di corte», si sono soffermati Giuseppe Galasso (*Storia del Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino 2006, pp. 482 ss.) ed Aurelio Cernigliaro (*Sovranità e feudo*, I, cit.). In questo modo, i nobili esclusi nelle decisioni che riguardano materie di giustizia sono invece convocati solo per le questioni di Stato e di Guerra. Tra secondo Cinquecento e Seicento, i membri togati del Collaterale contrastano in più occasioni le decisioni vicereali. Nel periodo austriaco Althann scrive che a Napoli vige una repubblica e che il suo potere personale era quasi nullo di fronte al Collaterale. Sul viceregno di Althann, cfr. R. AJELLO, *Un vicere' dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo d'antico regime nelle lettere di M. F. von Althann*, in «Frontiera d'Europa», nn. 1 (1995), pp. 121-220. Ora questa politica del Collaterale, nel Viceregno austriaco, si può cogliere in tutta la sua importanza attraverso il supporto magnetico dell'Archivio di Stato di Napoli che contiene tutti i notamenti di Niccolò Fraggianni. Su questo complesso studio, cfr. I. ASCIONE, *I «Notamenti» del Collaterale redatti da Niccolò Fraggianni (Napoli 1725-1733)*, in «Frontiera d'Europa», nn. 1-2 (2008), pp. 113-303; R. AJELLO, *Niccolò Fraggianni. Dal segreto giurisdizionale alla trasparenza culturale*, in «Frontiera d'Europa», nn. 1-2 (2008), pp. 1-111; F. DI DONATO, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica, 1725-1763*, II, Napoli 1996, p. 1011. Sulla venalità degli uffici napoletani, cfr. R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII. La vita giudiziaria*, Napoli 1961; V.I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato in Età moderna*, Firenze 1974; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, Torino 2007; R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola, secc. XVI-XVII*, Napoli 1986.

⁷⁹ P. GIANNONE, *La Real Camera di Santa Chiara nei primi anni del Regno di Carlo di Borbone*, in «Annali del Seminario Giuridico-Economico della Regia Università di Bari», Anno VIII, 13 (1935), pp. 47-51.

⁸⁰ P. TROYLI, *Istoria generale del reame di Napoli*, Napoli 1751, tomo IV, p. 417.

⁸¹ I registri della Cancelleria sono suddivisi in serie, in rapporto alla natura degli atti, fra i quali sono di particolare importanza quelli detti *privilegiarium*, concernenti le concessioni sovrane in materia feudale, e *decretorium* per gli assenti, cioè regi beneplaciti a favore delle università ed altri enti. Cfr. F. DE MATTIA-P. FRANZESE (a cura), *L'archivio della Real Camera di Santa Chiara*, Napoli s.d., premessa, pp. III-IV.

⁸² G.M. GALANTI, *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1794), a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969, tomo I, p. 246. Anche il Pescione si esprime negativamente sulla reale incidenza avuta dall'istituto nella modernizzazione dell'amministrazione del Regno di Napoli, cfr. R. PESCIONE, *Corti di giustizia nell'Italia meridionale. Dal periodo normanno all'Età moderna*, rist. anast., Bologna 2001, p. 238.

⁸³ Questa è la tesi espressa da G. DELILLE, *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV-XVII^e siècle)*, Rome 2003, pp. 50 ss.

⁸⁴ M. VERGA, *Tra Sei e Settecento. Un'«età delle preriforme»?», in «Storica», I (1995), p. 119; ID., *Il Granducato di Toscana fra Sei e Settecento*, in A. CONTINI-M.G. PARRI (a cura di), *Il Granducato di Toscana ed i Lorena nel secolo XVIII*, Firenze 1999, pp. 10 ss.; ID., *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990; L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale ed accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano 1994; M. MERIGGI, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2002; M. VERGA, *Le istituzioni politiche*, in G. GRECO-M. ROSA (a cura di), *Storia degli antichi Stati italiani*, Roma-Bari 2006, pp. 3-58.; B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano 1991, pp. 75-97; C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia Teresiana (1749-1758)*, Bologna 1982.*

⁸⁵ L. MANNORI-B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, cit., p. 185

⁸⁶ M.R. IACONO, *I siti reali e la trasformazione del paesaggio agrario in Terra di Lavoro*, in *Casa di Re. La Reggia di Caserta tra storia e tutela*, Milano 2005, p. 93.

⁸⁷ G. BRANCACCIO, *San Leucio e i Siti Reali*, in L. MASCELLI MIGLIORINI (a cura di), *Terra di Lavoro: i luoghi della storia*, Avellino 2009, p. 258.

⁸⁸ A. DI FALCO, *La costruzione dell'apparato burocratico nel Regno di Napoli nel XVIII secolo. Il Real Sito di Caserta e le influenze della Spagna borbonica*, in I. ASCIONE -G. CIRILLO-G.M. PICCINELLI (a cura di), *Alle origini di Minerva trionfante. Caserta e l'utopia di S. Leucio. La costruzione dei siti reali borbonici*, Roma 2012.

⁸⁹ I. ASCIONE, *La Reale Amministrazione dello Stato di Caserta*, in I. ASCIONE-A. DI BIASIO (a cura di), *Caserta al tempo di Napoleone. Il decennio francese in Terra di Lavoro*, Napoli 2006, p. 87.

⁹⁰ P. GARCÍA TROBAT-J. CORREA BALLESTER, *Centralismo y administración*, cit., p. 28.

⁹¹ ARCE, *Incantamenti*, vol. 2470, f. 140r. Fallimentare, invece, la creazione degli intendenti collegati alla Giunta delle università, cfr. M.G. MAIORINI, *Tanucci ed il problema della riforma amministrativa durante la reggenza*, in R. AJELLO-M. D'ADDIO (a cura di), *Bernardo Tanucci: statista, letterato, giurista*, Napoli 1986, pp. 221 ss. Vedi anche R. AJELLO, *Il governo delle province: un problema costituzionale*, introduzione a A. DE MARTINO, *La nascita delle intendenze*, Napoli 1984. Sulla Giunta delle università, cfr. G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, voll. 1-5, Parte I, Napoli 1981, pp. 509 ss.

⁹² ARCE, f. 15v. G. CIVILE, *Appunti per una ricerca sulla amministrazione civile nelle province napoletane*, in «Quaderni Storici», *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, n. 37 (gennaio-aprile 1978), pp. 235-36.

⁹³ «Rivista Terra di Lavoro, Bollettino on-line dell'Archivio di Stato di Caserta», Anno I, n. 3 (2006), p. 39.

⁹⁴ E. PAPAGNA, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli 2011. Più in generale sulle strategie aristocratiche finalizzate al reclutamento nella nuova nobiltà di servizio, cfr. il recente studio dedicato agli Acquaviva d'Atri. G. Sodano, *Da baroni del Regno a Grandi di Spagna. Gli Acquaviva d'Atri: vita aristocratica e ambizioni politiche*, Napoli 2012.

⁹⁵ R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia dell'Europa moderna*, Bologna 1995, p. 77.

⁹⁶ Ivi, pp. 26-30.

⁹⁷ Ivi, p. 277. Sul rapporto tra memoria familiare e genealogia nobiliare, cfr. A.L. SANNINO, *Le storie genealogiche*, in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e Sicilia in Età moderna*, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 109-155.

⁹⁸ V. TAFURI, *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie, con particolari notizie intorno alle città di Napoli e di Gallipoli*, Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1869, pp. 28 ss. Queste distinzioni, riportate dal Tafuri, sono precisate nei regi dispacci del 17 marzo e 28 aprile 1782, emessi in merito alla tipologia del patriziato di Castellammare. In quella occasione la Camera di S. Chiara, investita del compito di dare risposta al patriziato cittadino, chiede al sovrano lumi sulle differenze tra discreta e privata, sulle piazze chiuse e sulla separazione di ceti. I due regi dispacci sono riportati in *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti. Delle Costituzioni, Capitoli, Riti, Arresti, Prammatiche, Novelle Costituzioni, Dispacci e Consuetudini di Napoli*, tomo I, Napoli, Presso Vincenzo Manfredi, 1788, pp. 112-113.

⁹⁹ V. TAFURI, *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie*, cit., pp. 28 ss.

¹⁰⁰ Ivi, pp. 25 ss. Tafuri fa riferimento al regio dispaccio del 25 gennaio 1756 di Carlo di Borbone, che istituisce la nuova «Tavola della nobiltà». Cfr. anche il *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti*, cit., p. 108. Su questo vedi anche, A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 19 (1994), pp. 29-58.

¹⁰¹ G. GALASSO, *Alla periferia dell'Impero*, cit.; ID., *Il Regno di Napoli*, II, *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, vol. XV/2, Torino 2005; ID., *Il Regno di Napoli*, III, *Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. XV/3, Torino 2006; ID., *Il Regno di Napoli*, IV, *Il Mezzogiorno borbonico e napoleonico (1734-1815)*, in *Storia d'Italia*, cit., vol. XV/4, Torino 2007.

¹⁰² Cfr. ASNa, Consiglio Collaterale, Notamenti, vol. 47, ff. 1v-2, 13 novembre 1643.

¹⁰³ Cfr. ASNa, Consiglio Collaterale, Notamenti, vol. 38, f. 16, 12 agosto 1639.

¹⁰⁴ G. CIRILLO, *Città regie e capitani imperiali. Ariano e l'eredità dei Gonzaga di Mantova*, in «Quaderni del Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni», Università degli Studi di Salerno (2008), pp. 1-30; ID., *Dal vello al grano. Istituzioni ed élite amministrativa a Campobasso nei secoli XVII e XVIII*, in R. LALLI-N. LOMBARDI-G. PALMIERI (a cura di), *Campobasso. Capoluogo del Molise*, I, Campobasso 2008, pp. 295-334.

¹⁰⁵ Sono state utilizzate le *Consulte di Giustizia* e le *Consulte di Stato* della Camera di S. Chiara per buona parte delle città del Regno di Napoli. Il fondo maggiormente utilizzato è stato quello delle Bozze delle consulte, serie 15, (nn. fasci 1018), aa. 1731-1808.

¹⁰⁶ G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IX, tomo 2, *Aspetti e problemi del Medioevo e dell'Età moderna*, Napoli 1993, pp. 511-600.

¹⁰⁷ A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura Italiana Einaudi*, diretta da A. Asor Rosa, Torino 1984, pp. 1079 ss.

¹⁰⁸ A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia moderna*, Roma 1988, p. XII.

¹⁰⁹ ID., «L'incostanza delle umane cose»: il patriziato di terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo), Bari 1981; ID., *Forme di autocoscienza e vita nobiliare: il caso della Puglia barese*, in «Società e Storia», 6 (1983), pp. 49-76.

¹¹⁰ A.M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in C. DONATI (a cura di), *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, Milano 1998, pp. 147-214. Vedi anche EAD., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e rivoluzione*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La rivoluzione francese e i modelli politici*, a cura di V.I. Comparato, Firenze 1989, pp. 39-63. Vedi anche C. DONATI, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni Settanta*, in «Studi storici», V (1982), pp. 327-54. In merito alla «Tavola della nobiltà», ha osservato Spagnoletti come la Monarchia intendesse raggiungere tre obiettivi: «introdurre la capacità normativa e legislativa del potere regio all'interno di un mondo nobiliare del quale facevano parte non soltanto i titolati ma anche patrizi ed esponenti del mondo delle armi e degli uffici; soffocare la conflittualità, pronta a esplodere, tra coloro che erano nobili e coloro che, pur appartenendo ad altri strati della società, ritenevano di possedere i requisiti necessari per entrare a far parte di quel ceto; favorire la costruzione di una nuova identità legata al servizio dello Stato e non più all'esercizio di giurisdizioni di natura feudale». Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali*, cit., p. 38.

¹¹¹ L. VOLPICELLA, *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici e archivistici raccolti da Luigi Volpicella*, volume I, Archivio di Stato di Napoli, bb. I-VII. Si tratta di un brogliaccio di appunti che è un primo tentativo di riflessione sulle vicende del patriziato urbano del Regno. Ho utilizzato il manoscritto depositato presso la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli, raffrontando e verificando le annotazioni ivi riportate, soprattutto in merito ai regi dispacci in materia di nobiltà urbana, con la raccolta contenuta nel *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da fonti*, cit., pp. 106 ss.

¹¹² L'editto del 1800 rivestì una grande importanza nella storia della nobiltà meridionale in quanto permise la «definitiva trasformazione da corpo dotato di privilegi e di propri organismi di rappresen-

tanza in un insieme di individui e di famiglie, dotate sì di particolari qualità, ma privi di un istituto che ne rappresentasse le esigenze e le aspirazioni». Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali*, cit., p. 43. Poi, il governo francese sostituì al tribunale conservatore il Consiglio dei maioraschi, introducendo titoli di conti e baroni (con la Restaurazione questi sono definiti «titoli di nobiltà nuova»). Inoltre, il Consiglio dei maioraschi prende il posto della «Commissione» che esamina i titoli feudali. Cfr. L. VOLPICELLA, *Patriziati e nobiltà*, cit., pp. 15 ss.

¹¹³ *Ibidem*.

CAPITOLO II

Politica statale e produzione normativa: nobiltà, patriziati e governi cittadini del Regno di Napoli

1. Patriziati e baronaggio di fronte ai procedimenti giudiziari dei tribunali napoletani: suppliche, consulte, precedenze, processi di aggregazione

Si è visto il ruolo della Real Camera di S. Chiara. Uno dei settori principali di intervento del tribunale concerne tutto quello che ruota intorno alle riforme interne alla nobiltà, ai patriziati ed ai governi locali: regolamenti amministrativi, reggimenti cittadini, attribuzione di *status* nobiliare, aggregazioni del patriziato, reintegre, incarichi, carriere burocratiche, acquisizione di titoli feudali, reclutamento delle alte sfere militari, verifica dei titoli degli ordini cavallereschi, prebende. Insomma attraverso l'esame diacronico degli atti del tribunale napoletano è possibile individuare le fasi delle trasformazioni che sono intervenute in settori chiave delle istituzioni e della società del Regno di Napoli, almeno dal periodo tanucciano e fino agli anni Novanta del Settecento¹.

Il tribunale napoletano cerca di sciogliere con le sue consulte, fra l'altro, il nodo del processo istituzionale nel Regno di Napoli, che si gioca nell'intreccio tra la riforma catastale, l'allargamento della sfera di cittadinanza e la riforma della classe dirigente (soprattutto la creazione di una nobiltà di servizio) fondata sulla nuova politica statale dell'onore. Le consulte sono lo strumento attraverso il quale si porta a compimento la riforma della «Tavola della nobiltà» del Regno di Napoli (con la creazione di nuove gerarchie a livello di onore e di *status*), e si delineano i nuovi profili mediante cui operare il reclutamento della classe dirigente.

Esponenti del baronaggio, del patriziato, dell'élite dirigente cittadina inviano centinaia di suppliche alle Segreterie (di Stato, Grazia e Giustizia, Guerra o Marina) o direttamente al sovrano. Centinaia di aspiranti chiedono un più elevato *status* onorifico, l'ingresso nei primi ranghi della nobiltà, incarichi e ruoli nelle istituzioni centrali e periferiche, trasferimenti, l'attribuzione di altri tipi di privilegi personali o familiari.

Spedite le suppliche, per competenza, alla Real Camera di S. Chiara, questa comincia ad investire per le relative istruttorie le Regie Udienze provinciali².

Non solo, dunque, il tribunale acquisisce nuove funzioni in periferia – servendosi gerarchicamente delle Regie Udienze per le istruttorie – sottraendole alla Camera della Sommaria, ma invade sempre più spazi giurisdizionali di altri tribunali napoletani – in alcuni casi suscitando aspri contenziosi di competenza – a danno della Camera della Sommaria o del Sacro Regio Consiglio.

Due punti importanti che bisogna sottolineare:

- a) il funzionamento dell'*iter* del procedimento giudiziario a partire dalle consultazioni del tribunale napoletano;
- b) i contenuti prevalenti in merito alle istruttorie che concernono il baronaggio titolato, il patriziato ed i governi cittadini.

In merito al primo punto, un elemento rilevante è il fatto che il procedimento giudiziario non è acceso direttamente, come avviene per la Camera della Sommaria (dal supplicante, o da città, persone o istituti); la supplica, che apre il processo, è indirizzata al sovrano o a specifiche Segreterie di Stato (in genere Grazia e Giustizia, ma anche Esteri, o Guerra e Marina). Solo dopo entra in gioco la Real Camera di S. Chiara, che è investita della consulta. È acceso così un procedimento giudiziario: i magistrati esaminano le motivazioni della supplica ed aprono l'istruttoria con la verifica delle dichiarazioni o l'esame dei testimoni. Infine, la relazione dei magistrati con le motivazioni della consulta.

Qual è la tipologia interna delle suppliche della Real Camera di S. Chiara? È stato osservato come il «termine supplica [venga] usato nel suo significato più generale con riferimenti alle lettere (o alla documentazione) dei sudditi e cittadini singoli o di gruppi organizzati e riconosciuti, inviate alle autorità per chiedere grazie, favori, privilegi [...] oppure per richiamare l'attenzione su ingiustizie ed abusi; documenti che danno avvio a un procedimento giudiziario, ad un atto amministrativo, che aprono una pratica in uffici, tribunali, magistrature»³.

Le suppliche rivolte alla Real Camera di S. Chiara non si discostano da quelle indirizzate ad altri tribunali, come ad esempio alla Camera della Sommaria. In entrambi i casi questi incartamenti si presentano: 1) «in forma di preghiera per ottenere una concessione graziosa, un privilegio, da parte del sovrano o del barone, scritte nell'osservanza gerarchica dei rispettivi ruoli politici e sociali. Prevale la visione di un armonico governo della casa; 2) mediante una scrittura dell'«umile supplicare» di tipo retorico, dietro cui vi sono linguaggi giuridici o politici codificati; 3) con una doppia valenza, sia nella forma di petizione che come riconoscimento dei privilegi dei naturali. Si chiede una grazia ma, nello stesso tempo, si richiede di riconfermare i privilegi che sono stati concessi in precedenza; 4) come il risultato dei nuovi

linguaggi politici e degli stili retorici introdotti dalla Camera della Sommaria [in questo caso dalla Real Camera di S. Chiara] e poi dalle Segreterie statali, dai quali è possibile misurare l'evoluzione dello Stato moderno; 5) come parte integrante di un procedimento giudiziario»⁴.

Passando al secondo punto, esamineremo le diverse tipologie di istruttorie giudiziario-amministrative, le cui competenze ricadono nella Real Camera di S. Chiara. Una prima, fra le più comuni nel Regno, è originata dalla riforma di alcune amministrazioni cittadine, dove si perpetuano esclusivi arbitri e privilegi; una seconda concerne l'ampliamento dei reggimentari amministrativi cittadini mediante la politica in «contraddittorio»; una terza riguarda le opposizioni seguite al dispaccio reale sulla «Tavola della nobiltà»; una quarta concerne le suppliche prodotte dal baronaggio provinciale che richiede certezze sul proprio *status* nobiliare; una quinta è relativa alle richieste di incarichi e prebende; una sesta illustra i contenziosi, in pieno Settecento, sulle precedenze e sugli onori.

1) Nel primo caso un consistente campione di suppliche concerne la riforma, voluta dallo Stato, di alcune amministrazioni cittadine dove si praticano diversi arbitri amministrativi. La Real Camera di S. Chiara emette consulte per sanare tali inadempienze per molte città del Regno, come nel caso di Cosenza, Salerno, Taranto, Teramo. Il caso paradigmatico di malgoverno riguarda Gallipoli. Qui il governo cittadino è monopolizzato da una piccola minoranza di famiglie, i cui privilegi non sono mai stati riconosciuti dal potere centrale. In questa città, un esiguo manipolo di lignaggi ha formato – all'atto delle chiusure oligarchiche – un «Collegio» ereditario di 60 membri:

In Gallipoli era invalsa – recita una consulta della Real Camera di S. Chiara – una del tutto particolare usanza. In sin dai tempi remoti era stato istituito un collegio di 60 individui, con legge che alla morte de' primi investiti, e così poscia man mano, subentrasse il più provetto tra i presenti del defunto. Cotal collegio in ciascun anno eleggeva coloro che deputava a governare nei vari uffici la città, e di poi li assisteva con le sue consulte [...]. Il più cospicuo degli uffici era quello di sindaco che doveva eleggersi in persona fornita di nobiltà gentilizia, facoltosa, timorata di Dio e fedele al Re. Né doveva temersi che non fosse qualche volta cotesta ordinazione [...] alterata; perocchè il maggior numero del collegio era di nobili originari, che qualificavasi patrizi⁵.

Questo sistema, in un primo tempo, si dimostra efficace in quanto nel Seicento non vi sono aggregazioni ed i membri mancanti si reclutano all'interno della parentela dei diversi lignaggi; nel lungo periodo, però, questa rigida chiusura determina una forte conflittualità fra le famiglie incluse nel Collegio e quelle escluse.

Un primo intervento del Consiglio Collaterale, mirante a ripristinare in qualche modo forme di mobilità all'interno del sistema amministrativo, è del 1710. I togati ordinano che «si osservasse puntualmente la consuetudine di riserbare al corpo della nobiltà lo ufficio di sindaco»⁶.

Si giunge agli anni '40 del Settecento quando tale sistema di governo, che ormai privilegia un ristrettissimo numero di famiglie, non può più essere accettato dallo Stato. L'invio di diverse suppliche ad opera di alcune frange della popolazione esclusa dal reggimento determina l'apertura di diversi procedimenti in seno alla Real Camera di S. Chiara. I membri del Collegio tentano di opporsi, ma di fronte alla mancanza di privilegi scritti si giunge a più miti consigli. Il Collegio accetta una proposta di riforma, e quindi l'allargamento dei ceti sociali che devono far parte del governo cittadino, però propone, con l'assenso della Real Camera di S. Chiara, che prima fossero separati gli uffici spettanti ai nobili (i membri dell'ex Collegio) da quelli spettanti ai popolari.

Di rimando, la Regia Camera osserva:

[...] non oppugnarsi da niuno che i maggiori uffici appartenessero nelle annuali elezioni al primo ceto, aggiungendo che, quantunque fossero in Gallipoli famiglie qualificate, così riconosciute già e per effetto della formula con cui si eleggeva il sindaco e per le eminenti prerogative annesse a quell'ufficio ed ancora per le loro speciali decorazioni, pure, atteso quel singolare collegio perpetuo, non potessero dirsi mantenute le norme proprie delle separazioni o piazze aperte al modo delle altre città⁷.

La riforma si blocca, ed una successiva consulta della Real Camera di S. Chiara, del 1765, richiama le molteplici inadempienze attribuite ai rappresentanti del Collegio. Soprattutto, questi esponenti dell'élite cittadina sono accusati di non aver prodotto i privilegi dai quali scaturisce il successivo riconoscimento regio che poteva equiparare l'antico Collegio alle piazze chiuse o alla presenza di ceti separati. Così, il tribunale napoletano si pronuncia per l'abolizione definitiva del Collegio e per la costituzione di un nuovo governo cittadino:

[...] Ed avendo osservato che le parti non avevano istruito intorno all'articolo del patriziato né prodotto i privilegi, portò avviso essa Regia Camera che non si interloquisse per allora intorno al patriziato [...] abolirsi [all'opposto] senza indugio il collegio perpetuo, altro ne venisse istituito con 45 decurioni distribuiti in tre ceti; andassero ancora compresi nel primo i dottori in legge ed i benestanti che vivessero di proprie entrate; racchiudesse il secondo i negozianti, i medici, i notari, fosse formato il terzo dagli artigiani e padroni di bastimenti. In ogni sessennio il decurionato si rinnovava⁸.

Le famiglie appartenenti al vecchio Collegio sono così sconfitte su tutti i fronti. Non solo sono creati tre ceti di governo, coll'aggiunta della borghesia delle profes-

sioni e degli artigiani e «padroni di bastimenti», ma si svisciva dall'interno il primo ceto. Ai nobili cittadini sono aggiunti, di diritto, benestanti e dottori in legge. Di lì a poco, giunge anche l'approvazione, con un dispaccio sovrano, dell'operato della Real Camera di S. Chiara che ordina al fiscale dell'Udienza di Lecce, Pietro Paolillo, di attuare la riforma.

2) Una seconda tipologia riguarda i procedimenti giudiziari accessi da esponenti del patriziato aggregati «per giustizia». Dalla fine degli anni Trenta cominciano a giungere alle Segreterie di Stato, e quindi spedite alla Real Camera di S. Chiara, centinaia di suppliche. Si aprono decine di procedimenti giudiziari che sfociano in aggregazioni «in contraddittorio». Nei processi, di cui sarà dato conto nella trattazione del volume, sono coinvolti patriziati, piccoli baroni di provincia, ed esponenti della borghesia delle professioni di Gallipoli, Teramo, Amantea, Bitonto, Modugno, Lucera, Monopoli, Reggio, Salerno, Aversa, Taranto ed altre città del Regno⁹.

Altro caso importante concerne la città di Crotone. Nonostante fra fine Seicento e primi decenni del Settecento si assista ad una consistente riduzione del numero dei reggimentari, le famiglie che amministrano la città non permettono l'accesso di nuovi aggregati. A partire dal 1737 è inviata una serie consistente di suppliche da parte di diversi dottori in legge, che chiedono di poter accedere all'aggregazione. Dopo una prima consulta della Real Camera di S. Chiara, giunge un successivo dispaccio reale:

[...] col decreto del 3 ottobre 1737 fu stabilito il sistema di tale aggregazione di dette famiglie al ceto dei nobili come a quello dei civili stando però che per lo scarso numero di queste si ritrovava da tanto tempo impedita la elezione¹⁰.

Vi è una levata di scudi del patriziato storico cittadino che impugna il provvedimento davanti alla regia udienza Provinciale. Il governatore della città fa luce sulla mancata applicazione del Regio dispaccio. Otto esponenti del patriziato avrebbero presentato un esposto all'Udienza di Catanzaro, tacendo sui reali contenuti del regio dispaccio. Per questo motivo si congelano le elezioni dei reggimentari in attesa di un uditore provinciale.

La consulta della Real Camera di S. Chiara chiarisce altri due elementi molto importanti: la frequenza di liti – fra popolari e patrizi, o all'interno di famiglie appartenenti alle stesse piazze – e di controversie che hanno fatto sì che siano state annullate diverse elezioni, tanto che la presenza in città del «ministro dell'Udienza di Catanzaro» diventa un fatto comune; i provvedimenti regi, o della regia udienza, risultano inefficaci perché privilegi, regolamenti urbani e lo stesso «patrimonio

[stati discussi del Tapia, aggiornati fino al periodo del Regno di Carlo di Borbone]» non sono rinvenuti nell'archivio della Camera della Sommaria¹¹.

3) Una terza tipologia di suppliche deriva dai problemi nati dalla riforma della «Tavola della nobiltà» che, come si è visto, sconvolge gli equilibri interni del baronaggio, dei seggi del patriziato e delle piazze dei popolari. Non è solamente un problema di *status*, dei seggi in generale o dei patriziati in particolare, che riformano o meno dall'interno la nobiltà generosa. La nuova gerarchizzazione, con la creazione di tre tipi di nobiltà, determina un nuovo equilibrio istituzionale. Cominciano a giungere le suppliche, che chiedono chiarimenti o impugnano la collocazione che è stata loro attribuita, dei ceti di governo di decine di città. Fra le principali: Sorrento, Castellammare, l'Aquila, Bari, Capua, Aversa, Salerno, Giovinazzo, Bisignano, Amalfi, Ravello, Scala, Molte Leone, Sulmona, Nocera¹².

Le riforme vanno a modificare anche gli equilibri interni delle piazze dei popolari che hanno ricevuto, a partire dal periodo aragonese, particolari privilegi. Oltre alla compartecipazione piena ai reggimenti urbani, le piazze popolari presentano il privilegio di aggregare eventuali aspiranti (Bari, Capua, Giovinazzo, Salerno). Esaminiamo, come caso paradigmatico, quello della importante città di Sorrento.

I supplicanti indirizzano un preciso quesito alla Segreteria di Grazia e Giustizia. Le riforme che si sono praticate, soprattutto la preventiva approvazione sovrana alle modalità elettive dei governanti, concerne solo i patriziati. Sorrento è una delle poche città a piazza chiusa del Regno, non a caso, presenta non solo una nobiltà perfettamente separata ma anche una piazza del popolo dotata di particolari privilegi. Si tratta di grazie di lungo corso che si sono definite in primo luogo con i regolamenti urbani aragonesi, poi soprattutto con le chiusure oligarchiche di fine Cinquecento. In questa circostanza specifica sono importanti i provvedimenti introdotti da Filippo II. Il sovrano spagnolo – queste misure sono adottate, come si vedrà, per almeno 15 città del Regno, nel ratificare questi privilegi, che di fatto introducono le prime chiusure oligarchiche, crea anche uno specifico legame di dipendenza fra patriziati (ed in alcuni casi le piazze dei popolari) e la Monarchia. Un acuto storico cittadino, degli inizi del Settecento, Pietro del Pezzo, non a caso paragona il reggimento di Sorrento a quello di Salerno (con diverse implicazioni riscontrate anche per la stessa città di Napoli). Tutto quello che ha a che fare con i governi urbani, ed in primo luogo aggregazioni e reintegre (il discorso vale anche per le piazze dei popolari), deve prima essere approvato dalla Monarchia.

Questo comporta molti onori, con un ruolo di primo piano degli esponenti di quei patriziati nel Regno, ma sicuramente diversi oneri e, spesso, contrasti – in mancanza di approvazione regia – con il sovrano. Tale particolare percorso istitu-

zionale, a cui sono interessate le città a piazze chiuse ed a ceto separato riconosciute dai tribunali napoletani, viene fatto proprio dalle riforme introdotte da Carlo di Borbone e da Ferdinando IV in merito ai governi urbani nel Regno di Napoli. Il procedimento giudiziario relativo all'elezione del sindaco della piazza del popolo della città di Sorrento è preceduto da una supplica che chiede al sovrano la ratifica dell'elezione in base agli antichi privilegi. Di qui l'apertura del procedimento ed il parere positivo espresso nella consulta dal tribunale napoletano:

Ha esposto con supplica in questa R. Camera il Procuratore dei Decurioni della Piazza del Popolo di Sorrento, ch'essendosi in essa convocato pubblico Parlamento per la elezione del Sindaco e di altri ufficiali della mentovata Piazza, è stato l'attuale Sindaco d. Gaetano Amalfi confermato nella sua carica per un altro anno, onde su tal conferma sia domandato impartirsi il reale assenso. Propostasi questa supplica nella R. Camera, la medesima avendo avuta presente la copia legale del menzionato Parlamento dalla quale ha rilevato che con voti secreti sia stato d. Gaetano Amalfi confermato Sindaco della Piazza del Popolo della città di Sorrento, e di essere stati anche confermati nelle loro cariche gli altri ufficiali della medesima piazza similmente con voti secreti, ed avendo altresì la R. Camera osservato un certificato fatto dal Cancelliere della pregiata piazza, il quale certifica di non essere il suddiviso d. Gaetano Amalfi debitore di quel pubblico, non incontra perciò riparo, che possa V.M. degnarsi accordare sull'accennata conferma il suo Regale Assenso, con rescrivere a questa Regia Camera che ne spedisca gli ordini nella forma solita, e regolare¹³.

4) Molto frequenti sono i casi di esponenti del piccolo baronaggio o di utili signori che ricorrono al sovrano – e quindi ad un successivo pronunciamento della Real Camera di S. Chiara – in merito all'ambiguità del proprio titolo nobiliare. Come vedremo, soprattutto nel Settecento, nasce un istituto feudale, quello del microfeudo, che per molti aspetti presenta le stesse caratteristiche attribuite al feudo camerale dell'Italia del Centro-Nord. Un feudo che – come ha rilevato qualche tempo fa Enrico Stumpo – serve per fare cassa. Già nel periodo spagnolo, ma poi con una maggiore accelerazione nel Vicereame austriaco e con il Regno di Carlo di Borbone, prosegue la politica di scorporamento dei grandi Stati feudali e la separata vendita dei casali. Casali feudali venduti con giurisdizioni separate (e quindi con due baroni per le rispettive giurisdizioni civili e criminali) o addirittura senza titolo feudale ma solo di utile signore¹⁴.

Esamineremo una importante consulta rivolta verso un esponente del baronaggio (l'utile signore di Montecorvino) che si discute intorno alla metà del Settecento, nella Real Camera di S. Chiara.

La famiglia Genovese, come si vedrà anche successivamente, è pervenuta ad una notevole fortuna praticando l'allevamento bufalino nell'area fra Olevano e Montecorvino. Così, come grandi proprietari armentizi, riescono ad acquisire l'aggrega-

zione nella piazza del patriziato di Montecorvino. Giunge poi, agli inizi degli anni Trenta, con Matteo Genovese, l'acquisizione del feudo di Montecorvino – e delle due grandi difese dell'Aversana e di Cesina Longa, dell'estensione di migliaia di tomoli –, comprato dai Sanseverino di Bisignano.

Inizia subito da parte di Matteo Genovese, che ha acquisito il solo titolo di utile signore, la ricerca di uno *status* baronale adeguato. In questo modo il nuovo barone comincia ad elaborare le sue strategie: nel 1754, si inurba a Salerno, cercando di avere accesso fra i ranghi del patriziato nobile cittadino e costruendo una sontuosa dimora; inizia una vertenza giudiziaria, con suppliche rivolte al sovrano, per il riconoscimento di uno *status* più dignitoso. Chiede almeno il riconoscimento del titolo baronale. Della vertenza è investita la Real Camera di S. Chiara che esamina da una parte gli specifici requisiti nobiliari della famiglia, dall'altro le modalità di acquisto – la formula giuridica ed i privilegi di vendita – del feudo di Montecorvino. Giunge così una prima bocciatura degli aspiranti baroni.

Poi la svolta del 1756 operata da Carlo di Borbone, che codifica la «Tavola della nobiltà» nel Regno, facendo tramontare definitivamente le velleità dei Genovese.

Complicato, di fronte ad una levata di scudi dal basso – da parte delle principali piazze chiuse o a ceti separati –, e ad un rigido controllo dall'alto del mercato dell'onore da parte dello Stato – che comincia a considerarsi come unica fonte nella concessione degli onori – conseguire un avanzamento di *status*.

La famiglia ha però investito troppo in queste strategie per non risentirne. Osservazioni che potrebbero essere estese alle centinaia dei nuovi piccoli baroni del Regno che ben presto si troveranno con un elevato tasso di indebitamento. Solo con la generazione successiva, Domenico, erede di Matteo Genovese, sposando Teresa d'Ippolito – figlia di un importante togato napoletano nobilitato da Carlo di Borbone – acquisisce alla famiglia il titolo di marchese¹⁵.

5) La quinta tipologia concerne le suppliche indirizzate al sovrano o alle Segreterie di Stato, dopo la riforma della «Tavola della nobiltà» di Carlo di Borbone, di tutta una serie d'individui che richiedono cariche e prebende. A partire dai mesi successivi alla promulgazione del Reale dispaccio giungono centinaia di suppliche di aspiranti ai ruoli di cadetti ed ufficiali nei nuovi reggimenti borbonici, o petulantissimi uffici di governatori e capitani regi, o di altri ad incarichi, pensioni e prebende.

Esemplificativo l'esempio del patrizio Gennaro Maria Marrese di Taranto che aspira ad un posto di cadetto. Il procedimento giudiziario si apre, lo vedremo più approfonditamente in seguito, con una supplica inviata alla Segreteria di Guerra e Marina dal Marrese che, nel richiedere l'incarico nei nuovi reggimenti napoletani, presenta il *cursus* onorifico della famiglia: appartenenza al patriziato di Taranto (che rientra nella nobiltà generosa), ammissione nei ranghi dei cavalieri di Malta per al-

cuni esponenti della famiglia, requisiti richiesti per essere reclutato. In questo modo la Segreteria di Guerra e Marina incarica la Real Camera di S. Chiara di procedere alla verifica del curriculum presentato. Accertamenti che si concludono in modo positivo per cui non tarda il responso adeguato della consulta della Real Camera di S. Chiara. Per cui la stessa consulta conclude:

[...] può degnarsi di accordargli la domandata grazia di esser ammesso nel Reggimento Nazionale di Puglia in qualità di Cadetto¹⁶.

6) La Real Camera di S. Chiara interviene anche in merito, per venire a trattare dell'ultima tipologia, ai nuovi rituali degli onori spettanti ai ceti sociali ed alle città del Regno.

Le precedenze rimandano ad una cultura di società aristocratica tradizionale, come dimostrano i casi concernenti le città di Salerno, Giffoni, Teramo, Bitonto, Reggio Calabria, Ravello.

Nel primo caso, a descrivere le precedenze spettanti al patriziato di Salerno, è Pietro del Pezzo:

Ciascheduna delle piazze di Salerno – afferma il patrizio salernitano – tiene le sue proprie famiglie distinte e separate dall'altre [...] et i nobili di ogni seggio si radunano nel proprio loco a trattare si de' i loro propri interessi si anche de' pubblici affari e di quanto appartiene all'elezione dei ministri e degl'ufficiali del comune e del governo di varie chiese e monasteri e di tutte l'altre pubbliche opere, come divisamente dicemmo ed in siffatte adunanze non interviene Regio ministro o chicchessia altro fuori de i soli nobili iscritti in quella piazza¹⁷.

Nel secondo caso, a Giffoni, gli eredi di Leonardo Giannattasio, antico governatore di quello Stato, durante il periodo della rivolta di Masaniello, hanno ricevuto molti privilegi¹⁸. Agli eredi dei Giannattasio sono concessi, come verificherà la Real Camera di S. Chiara, alla metà del Settecento:

[...] la franchigia della molitura [...] non possono per qualunque causa essere riconosciuti dalla corte locale ma dall'agente generale in Napoli, portar qualunque sorta di armi con loro comitiva, in assenza delli ufficiali così di Giffoni come della Baronia [di S. Cipriano] possano esercitare il loro ufficio o deputar altri in loro nome ed esercitarlo e la mazza del pallio nella processione della solennità del Corpo di Cristo in renumerazione di aver ben servito S. M. Cattolica [...] ¹⁹.

Onori e precedenze di cui gode il patriziato e che, precisa una consulta dello stesso tribunale napoletano, spettano solo alle famiglie che «abbiano i requisiti d'essersi il Padre e l'Avo mantenuti di propria rendita senz'esercizio vile, o meccanico,

di aver contratti decorosi parentadi, e specialmente che abbiano convenienti comodità a sostenere il decoro»²⁰. Le precedenze derivavano dal possedere di particolari sedie e scanni nelle chiese, la «privativa ai nobili di portare le aste del pallio nella festa del *Corpus Domini* [...]», o ancora di collocare le donzelle di famiglia in esclusivi monasteri²¹.

Un ulteriore contenzioso importante, per passare al secondo caso, di cui si occupa il tribunale napoletano, riguarda la città di Teramo. Una lunga disputa contrappone i popolari al patriziato in merito alla reale separazione dei ceti. I popolari contestano che non è mai esistita una divisione degli uffici²². Anzi, come si vedrà, non solo il sovrano annulla tutte le precedenze ma non riconosce alla città l'esistenza di un vero patriziato, per cui determina la riduzione dei ceti sociali ai soli civili e popolari²³.

Altro problema legato alle precedenze, di cui si discute nelle città del Regno di Napoli – per passare al terzo e quarto caso –, riguarda l'interrogativo: i professionisti che hanno acquisito l'accesso alla nobiltà cittadina, come indicano le consulte della Real Camera di S. Chiara, indirizzate alle città di Reggio Calabria e di Bitonto, con giudizi «in contraddittorio», devono essere considerati nobili? Sono esclusi i medici e cerusici come anche non basta il dottorato in legge. Solo chi è in possesso del dottorato in legge ed esercita l'avvocatura può aspirare ad essere considerato nobile²⁴. I contenziosi sulle precedenze, discusse in seno alla Real Camera di S. Chiara, non fanno altro che rispecchiare il dibattito settecentesco su onori e dignità che si apre al baronaggio ed alle città del Regno di Napoli in seguito all'ingresso nei seggi patrizi e nella nobiltà generosa di famiglie provenienti dalle sfere della borghesia delle professioni.

Il maggiore contributo teorico, che rispecchia gli elementi principali della discussione che è in corso nel Regno di Napoli, concerne il manoscritto di Pietro del Pezzo (1734) che si esaminerà nel corso dello studio²⁵.

Nell'ultimo caso, in merito a Ravello, il patriziato locale contrasta qualsiasi innovazione nelle precedenze che rompe con la tradizione, considerando questa uno degli elementi forti dell'ideologia nobiliare. Il governatore Nicolò Mariconda di Ravello, una delle tre piazze nobili della Costa di Amalfi, intorno alla metà del Settecento (1752), modifica l'etichetta della processione del Giovedì Santo e dispone in modo diverso, fra i membri della nobiltà e gli esponenti popolari, i posti delle aste del baldacchino:

E fu chi diceva esser l'aste più degne quelle che vanno nell'ultimo e l'inferiore e meno degne quelle che vanno innanzi e perciò non voleva egli portare quella a mano dritta innanzi, la quale per convenienza si suole far portare dal Governatore: ma quella di mano dietro. La quale esso asseriva essere la più degna di tutti sei. A tal novità insorta e per opera di detti governatori si suscitò un bisbiglio tra i signori Nobili e Popolari di questa città²⁶.

Di fronte al rischio di una vera e propria sollevazione dei membri del patriziato, interviene il vescovo cittadino che prende tempo nell'assegnazione delle precedenza per le aste del Pallio. Fino a quando non si farà chiarezza in merito, tali precedenza non saranno assegnate né ai nobili né ai popolari ma «porta[te] da preti per *modum provisionis* senza intendere d'apportar pregiudizio a niuna delle due parti [...] di ciò solamente insino a tanto che si fusse esaminato a Napoli la cosa e si fusse chiaramente veduto quali aste dovessero portare i nobili [...] e quali i Popolani». Del contenzioso si occupa non solo la nobiltà di seggio napoletana ma anche quella di altre città dove sono collocati sedili «chiusi»:

[...] si è finalmente conchiuso che la pratica in questo Regno è varia essendo in alcune città l'aste più degne quelle che stanno nel mezzo come più vicine al Santissimo: che vien portata dal celebrante e così si osserva in Napoli, in altre città essere l'aste più degne quelle che vanno addietro, credendosi che nelle processioni sacre nell'ultimo sia il luogo più decoroso e così si pratica in Cosenza, Amalfi ed altri luoghi. In altre città l'aste che vanno innanzi si tengono le più degne; inerendo alla disposizione del cerimoniale dei vescovi, il quale così appunto prescrive e così ancora vien costumato in Benevento, in Cotrone in Molfetta in questa nostra città di Ravello et in altre città del Regno²⁷.

Intanto, nel 1760, giunge anche una consulta della Real Camera di S. Chiara, che si uniforma alle ragioni del patriziato di Ravello. La vittoria della nobiltà cittadina è netta; la difesa della tradizione è salva. Si tratta degli ultimi vagiti di un ceto aristocratico le cui funzioni politiche ed economiche sono diventate per molti versi anacronistiche. Ormai, tempi nuovi sono alle porte e già si presagisce la crisi di questo ceto.

Nel 1804, la Monarchia abolisce i sedili della città di Napoli e riforma dall'interno la nobiltà del Regno. Nonostante tutto, il patriziato cittadino [di Ravello] riafferma le proprie prerogative legate alle origini:

[...] essendo stati aboliti i sedili della città di Napoli e data una diversa forma ai diversi ceti dei Nobili di essa Capitale e del Regno ordinò alla medesima che fussero ascritti nel libro d'Oro tutte le famiglie godenti nelle piazze chiuse del Regno e le altre che avessero possedute feudi per lo spazio di anni 200, che fossero passate per giustizia nel militare ordine gerosolimitano. Alla S. V. sono ben note le antiche glorie della nobiltà di questa nostra antichissima Piazza, i di lei antichissimi privilegi, le onorificazioni, decreti da i supremi tribunali del Regno, le preminenze e d'esser cangiate colle famiglie della Piazza della città di Napoli e la costante separazione che ha sempre tenuta è nel governo civico ed in tutt'altro, la Piazza nobile da quella del Popolo; [...] con l'esser dichiarata chiusa questa nostra Piazza come lo è stata ed è in effetti e pretendere la iscrizione se bene nel libro d'oro per la sua notoria antichissima nobiltà [...]²⁸.

Tanto più allora bisogna aggrapparsi alla tradizione per preservare i segni dell'onore. Così nei verbali delle riunioni dei seggi nobili delle pitta amalfitane – ma questo avviene anche in altre città del Regno – è raffigurata sempre più una nobiltà cosciente del suo antico ruolo e che i libri di araldica descrivono come liberale e magnanima, bella di corpo ed affabile, esperta nella guerra, che ama la musica e le belle lettere, che pratica il duello e la caccia²⁹. In quello stesso anno, il sindaco dei nobili di Ravello, d. Pasquale d'Afflitto, propone di fare:

[...] un suggello particolare addetto solamente alla piazza ed in questo [apporre] l'emblema di un'aquila volante con una fascia nel petto in dove ci fosse scritto il motto discendi ex Patribus Romanis, alludente all'antichissima ed illustre origine della nostra nobiltà discendente dai senatori romani, che stimo ben qui ricordare molte famiglie senatorie romane risolverono di accompagnare l'Imperatore Costantino allorché determinò di andare in Oriente per fondare la città di Costantinopoli onde queste famiglie sbattute da tempeste approdarono nei lidi di Puglia in dove incominciarono ad edificare la città di Melfi, nella quale non ritrovandosi bene, partirono da colà ed invaghitosi di questi nostri siti così ameni e salubri risolvettero di farsi il loro soggiorno e vi edificarono varie città e vi diedero il nome di Costiera d'Amalfi³⁰.

È l'ultimo sussulto di un ceto nobiliare al tramonto.

2. Dimore e cittadinanza: i nuovi linguaggi politici della società patrizia

Le consulte della Real Camera di S. Chiara fanno il punto su altri due elementi: il ruolo della dimora nell'attribuzione della cittadinanza aristocratica; il rapporto tra chiusure oligarchiche e cittadinanza.

In merito al primo punto, le Bozze delle consulte della Real Camera di S. Chiara creano uno stretto paradigma tra l'acquisizione dello *status* aristocratico e la dimora. Nelle città medie e grandi del Regno di Napoli il possesso di una degna dimora diventa l'elemento più importante per l'attribuzione di un appropriato *status* aristocratico. Come vedremo, si tratta di spostare l'analisi e di considerare la nuova architettura barocca come linguaggio politico, come frutto di nuovi equilibri sociali³¹. Si deve considerare l'architettura come un monologo rivolto dal committente verso chi guarda l'edificio; dato che gli abitanti condividono la vita associativa e rispondono al messaggio loro indirizzato.

La nuova architettura è condizionata da una forte concorrenza fra settore pubblico-privato e settore religioso. Sicuramente l'architettura privata è la più importante – nelle città del Regno di Napoli – non solo nelle modificazioni della *forma urbis* ma anche nella rappresentazione sociale.

Prenderemo qui in esame alcuni casi paradigmatici, discussi in seno alle consulte della Real Camera di S. Chiara, di ristrutturazione o costruzione di palazzi dell'élite di Salerno e di Amalfi.

Nella prima città, per problemi di spazio – nelle aree dei tre seggi di Portanova, Portarotese e Campo – più che di nuove edificazioni di case palazziate, si tratta di forme di stratificazione e di ampliamenti. Per le altre dimore patrizie della città il più delle volte ci si limita alla ricostruzione della facciata esterna, espressione delle nuove forme architettoniche del linguaggio aristocratico: il portale scolpito con complesse simbologie, dove campeggia lo stemma di famiglia. Una simbologia dei blasoni che rimanda ad antiche genealogie basate sul «seme e sul sangue». Origini longobarde o normanne, famiglie di militari o possessori di feudi. Portali, ed ingressi delle dimore, che sono collocati sulle vie principali, dove in genere si svolgono i percorsi dei più importanti rituali civici e religiosi: le imponenti processioni, il percorso del *Corpus Domini*, i funerali. Soprattutto la costruzione dei balconi sulla facciata principale e di cappelle private di *jus patronato* edificato all'interno del palazzo. Proprio i balconi, addobbati con i blasoni del lignaggio durante la processione del *Corpus Domini* o per altri eventi che richiamano i santi patroni, e che si rifanno al nuovo linguaggio della Controriforma, rappresentano simbolicamente i nuovi segni di potenza di cui si circonda l'aristocrazia.

L'elemento più rilevante all'interno di questa nuova *forma urbis*, che concerne il patriziato urbano della città di S. Matteo, riguarda l'area a ridosso del seggio di Portanova. Si tratta di un'area poco abitata, dove vantano dei diritti giurisdizionali *ab antiquo* le famiglie dei Cioffi e dei baroni Pinto, e in cui, nella seconda metà del Seicento, si trasferisce il traffico fieristico. Pertanto è avviata l'urbanizzazione dell'area, soprattutto con l'edificazione di decine di case palazziate anche *extra muros*. In questo caso l'architettura non registra stratificazioni ed ampliamenti, come per le case palazziate del centro storico, ma le nuove dimore costruite *ex novo* si ispirano ad elementari criteri urbanistici, come il rispetto della distanza l'una dall'altra.

Una delle prime dimore appartiene ai Ruggi d'Aragona, famiglia di spicco del patriziato storico salernitano; la seconda ai Lauro Grotto, lignaggio di privilegiati napoletani trasferitisi nella città di S. Matteo; una terza è in possesso del marchese Genovese, utile signore di Montecorvino, domiciliato a Salerno nella speranza di essere aggregato al patriziato. Comparativamente, per il patriziato d'Amalfi, si è esaminata la dimora dei Bonito.

Per i Ruggi d'Aragona sono note le vicende storiche della famiglia. L'archivio privato fornisce tutte le informazioni utili: alcuni suoi esponenti hanno ricevuto particolari privilegi da parte dei principi di Salerno (Sanseverino). Ed altri privilegi sono giunti dai sovrani di turno. Antonello e Franceschello Ruggi, nel 1437, sono stati investiti del beneficio di «mezza misura del sale, della città come anche

dell'ufficio di mastro di fiera et mercato et la baratteria e fossetta ed il *jus* delle meretrici, lo peso della statela, notariato, suo credenziero appresso la dogana, *jus* di dogana [...] abitanti e negozianti». Altre importanti cariche di cui è in possesso la famiglia concernono quella «di Regio Portolano del porto di detta città di Salerno, Guardarobbe della Regia Dogana e Maggior Fondaco e Mastro di Fiera del mese di maggio e di settembre, baratteria e il *ius* delle pubbliche meretrici [...] erariato ed apprezzo dello straticò, [...] peso della staterà e della Dogana maggiore, ufficio della mazzatura del sale, l'ufficio di console dei catalani»³². I Ruggi, però, devono fronteggiare, in merito a tali attribuzioni, le pretese della città di Salerno e del fisco regio³³. Importanti le verifiche portate avanti, nel 1668 e nel 1712, dalla Camera della Sommaria, in merito ai «diritti ed emolumenti spettanti alla Regia Dogana di Napoli et altre dogane del Regno»³⁴.

Subentrano, poi, agli inizi del Settecento, i contenziosi tra la famiglia Ruggi e la città di Salerno in merito ai loro antichi privilegi³⁵. Infine il raggiungimento di un lodo, nel 1733, tra la famiglia del patriziato e la città di Salerno³⁶. Anche in questo caso si tratta di una vittoria a metà. La famiglia Ruggi contrae un enorme indebitamento che diventerà cronico nella seconda metà del Settecento³⁷.

La casa palazzata dei Ruggi d'Aragona è divisa in quattro quarti. Quelli superiori sono abitati, mentre quelli inferiori sono adibiti per uso di magazzini e di stalla. Dei quarti superiori il primo è quello nobile (ospita il ramo principale della famiglia), il secondo invece è addetto ai figli cadetti. Quella dei Ruggi è una vecchia dimora. Nel Seicento si va a ristrutturare solo la facciata principale adattandola ai canoni culturali della Controriforma.

Completamente diversi i casi delle dimore dei Lauro Grotto e dei Genovese.

I Lauro Grotto provengono della borghesia delle professioni, con la presenza nel lignaggio di alcuni dottori in legge. Dall'archivio privato emerge come gli esponenti della famiglia siano originari di Napoli, poi trasferitisi Salerno alla fine del Cinquecento. Come dottori in legge hanno avuto accesso, nel sec. XVII, alla piazza popolare della città. La famiglia ha praticato investimenti in alcuni particolari settori economici: l'affitto di risaie e di difese bufaline in primo luogo, e ancora commercio del grano, vendita di censi bollari, investimenti in arrendamenti, affitti di gabelle e giurisdizioni baronali³⁸. Gli esponenti del lignaggio investono anche nel settore immobiliare: l'avvocato Andrea Lauro Grotto – primo sindaco di Salerno nel Decennio – nei primi decenni dell'Ottocento compra 8 masserie e 2 case che gli fruttano 570 lire di imponibile.

Come per i Ruggi, anche la casa palazzata dei Lauro Grotto si compone di quattro quarti con la stessa ripartizione interna. Tuttavia, la dimora di questi ultimi presenta funzioni diverse. È posta ai margini dello spazio giurisdizionale del sedile di Portarotese, confinante con la giurisdizione del seggio di Portanova, e in parti-

colare con casa Cioffi. Un lungo contenzioso tra alcuni esponenti della famiglia e il Conservatorio dell'Annunziata Minore fornisce informazioni sulla consistenza della dimora e su altre case palazziate simili collocate nella città.

La dimora di Lauro Grotto è degli inizi del Seicento, epoca in cui la famiglia di dottori napoletani si trasferisce dalla Capitale a Salerno. Il complesso è riedificato attraverso l'acquisto di alcuni piccoli «casaleni» che vengono abbattuti per far posto alla nuova dimora. Nella seconda metà del Seicento la costruzione è completata, con una spesa di oltre 1.000 ducati. Il palazzo usufruisce d'esposizione a Mezzogiorno con «veduta a mare». Quando, negli anni '60 del Settecento, il Conservatorio dell'Annunziata amplia la propria struttura, le nuove fabbriche ostruiscono la visuale del palazzo³⁹:

[...] nel passato mese di dicembre 1765 si stimò per parte di esso Conservatorio formare un nuovo appartamento [...] sia per dormitorio, atteso il gran numero accresciuto e propriamente portarlo alla parte anteriore della chiesa d'esso conservatorio che ha la veduta verso la strada detta li canali, siccome di fatto essendosi edificate 4 stanze, o siano celle, si principiò per la stessa linea a costruirne due altre stanze, o siano celle e nel tempo che queste perfezionar si volevano per parte di esso conservatorio [...] un tal edificio pregiudizievole specialmente all'appartamento nobile di mezzo della sua casa palazzata e suoi pupilli e nipoti ed osservata ancora l'estensione di dette due altre stanze o siano celle e similmente riferitoli che terminato detto appartamento si pretendeva per arte di esso conservatorio formare altre stanze di prospetto ad una loggia di detto appartamento di mezzo di essa signora [...] si era tolta la preziosa vista del mare, la ventilazione e per conseguenza la salubrità dell'aere [...] il conservatorio con i suoi edifici l'avrebbe sepolta viva nella sua casa [...] ⁴⁰.

Nasce un contenzioso a partire dagli anni '20 del Settecento. Nel 1724 il Conservatorio si avvia ad alzare alcune fabbriche, tentativo impedito da Giuseppe Lauro Grotto che impugna l'atto di costruzione davanti al Sacro Regio Consiglio. Alla morte di Giuseppe, avvenuta nel 1734, la vertenza va avanti per iniziativa del nipote Andrea Lauro Grotto, per proseguire con una supplica indirizzata alla Corte della Bagliva. Infine, nel 1767, viene raggiunto tra le parti un compromesso, nel senso che restano in piedi solo le prime fabbriche costruite dal Conservatorio.

Al di là del procedimento giudiziario, gli incartamenti relativi alla vertenza sono importanti soprattutto perché dimostrano che la casa palazzata dei Lauro Grotto, oltre ad essere funzionale allo *status* del casato, è importante anche per la rilevanza commerciale dei locali di cui è dotata. Infatti la costruzione è inserita all'interno dei circuiti della fiera di S. Matteo; tra la fine del Seicento e il Settecento intorno alla casa palazzata sono costruiti diversi locali che, durante la fiera, sono affittati come botteghe.

Il palazzo Genovese, del barone di Montecorvino, è invece edificato nell'area di Largo Campo. È Matteo Genovese, come si è visto originario della terra di Ole-

vano, ad acquistare lo Stato feudale di Montecorvino: alla ricerca del blasone, ma anche del consolidamento degli interessi nel settore armentizio.

Nel 1754, divenuto il più grande proprietario di bufale della Piana del Sele, si inurba a Salerno, dove costruisce una sontuosa dimora con l'obiettivo di accedere fra i ranghi del patriziato nobile cittadino.

L'archivio della famiglia, che si compone quasi esclusivamente della platea dei beni (che incorpora una parte consistente del «libro di famiglia») avviata da Matteo Genovese, riporta l'inventario e la gestione dei beni feudali per la seconda metà del Settecento. La parte residua della documentazione riguarda le spese sostenute per la costruzione della dimora salernitana⁴¹. L'ingresso nelle file del patriziato impone, oltre ad uno *status more nobilium*, titoli di nobiltà e beni che forniscano rendite elevate ed una dimora adeguata. La costruzione della casa dei Genovese va avanti per oltre un quindicennio e porta al dissanguamento delle rendite di famiglia.

Nel 1750 la costruzione del palazzo è terminata. Il tavolario Mario Loffredo stima il costo della dimora in circa 5.000 ducati (4.969,29). Le spese riguardano lo sbancamento del terreno e l'acquisto di mattoni, pietre calce e altro materiale edilizio per la costruzione di archi, lamie, solai, pavimenti e altre opere di rifinitura. Al costo della costruzione vanno assommati quelli del terreno, dell'abbellimento del palazzo, oltre alle spese di rappresentanza (mobili, abbigliamenti, carrozze, cavalli, servitori ecc.), indispensabili per essere *a la page (more nobilium)* col patriziato cittadino. Spese che fanno lievitare il costo del palazzo di altre migliaia di ducati. Gli 8-10.000 ducati spesi per una degna dimora costituiscono una cifra enorme, di poco inferiore al costo del feudo di Montecorvino. Si consideri che a metà del Settecento con soli 5.000 ducati è possibile acquistare una piccola baronia nel Cilento o nelle province calabresi.

La somma spropositata affrontata dai Genovese per la dimora cittadina provoca un forte indebitamento della famiglia che finisce per gravare sulle generazioni successive. Il motivo principale della forte esposizione è da ricercarsi nel tentativo di entrare a far parte, soprattutto dopo il 1756, della nobiltà generosa della città.

Carlo di Borbone favorisce il processo di mobilità sociale con la promozione di centinaia di nuovi soggetti nell'acquisto di feudi. Ma questi restano solo utili signori e senza titolo. Da qui i tentativi di aggregarsi ad un sedile prestigioso del patriziato come quelli di Salerno.

La corsa a fregiarsi di una dimora signorile interessa non solo le diverse città medie, ma anche centri più modesti del Regno.

Diverso è l'impegno economico richiesto per l'edificazione di una dimora signorile nella Capitale. Interessante è il caso di quella costruita dai Bonito, appartenenti al patriziato amalfitano.

Come si vedrà, i Bonito appartengono alla famiglia più importante della nobiltà

urbana della Costa di Amalfi. Dal loro archivio privato emerge tutta la loro abilità nel porre in essere strategie che li vede presenti, allo stesso tempo, come sindaci ed eletti nobili della città di Amalfi per buona parte dei secoli XVII e XVIII, come patrizi napoletani, come baroni del Regno, come acquirenti di numerosi feudi provinciali.

La dimora napoletana, valutata oltre 50.000 ducati, è acquisita e valorizzata da Luca Bonito agli inizi del Seicento. Un'allegazione forense – compilata allo scopo di illustrare le ragioni di Giulio Cesare Bonito, erede di Luca, allegata agli atti di una specifica consulta della Real Camera di S. Chiara – descrive la sontuosa dimora, i servitori, le suppellettili, i cavalli e i vari accessori. La dimora è contesa in una causa giudiziaria – instaurata dai diversi rami della famiglia – provocata dalla mancata attribuzione della dote ad Anna Bonito.

L'allegazione ricostruisce le vicende della dimora del ramo napoletano della famiglia. Luca Bonito, di natali amalfitani, nel 1632 sposa Vittoria Bonito a Napoli dove è aggregato al patriziato cittadino:

In quella città faceva il suo domicilio [poi, in seguito] nel 1671, è sepolto nella cappella gentilizia posta nella chiesa di S. Domenico Maggiore.

Cittadino napoletano è anche Giulio Cesare, il giovane erede di Luca:

[...] in lui oltre il pregio del baronaggio e del domicilio qui in Napoli, concorrea per la sua nascita, il nobile vantaggio di esser napoletano, che porta seco il suo special privilegio di essere a soli magistrati di Napoli soggetto, la degna dimora⁴².

D'altronde i processi di aggregazione ai seggi napoletani di alcune famiglie del patriziato amalfitano, relativamente al possesso della dimora, dimostrano analogie col caso dei Bonito. Non a caso i d'Afflitto, i de Ponte, i Citarella si fregiano di dimore sontuose appropriate al loro rango nobiliare.

3. Luigi Volpicella e la Real Camera di S. Chiara: le fonti per lo studio della storia della nobiltà e dei governi cittadini nel Mezzogiorno d'Italia

Il primo storico della Real Camera di S. Chiara è stato sicuramente il pugliese Luigi Volpicella. Nelle ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Napoli, mentre esaminavo le serie della Real Camera di S. Chiara, il collega Francesco Barra, profondamente addentro alle cose della storia del Regno di Napoli, mi segnalava la presenza nella biblioteca dello stesso Archivio di un manoscritto, senza data, dal titolo *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici e*

archivistici raccolti da Luigi Volpicella. Sul manoscritto era annotata la collocazione della biblioteca napoletana e riportava l'annotazione di volume I⁴³.

A un riscontro effettuato, non si è appurata la presenza di un secondo volume, né la data della donazione del primo. Per cui, considerato il valore dell'opera, attraverso una approfondita lettura ho proceduto alla ricerca di indizi che mi permettessero di collocare gli avvenimenti trattati nelle consulte, gli autori di riferimento, l'epoca della stesura del manoscritto.

Gli ultimi scritti menzionati nell'opera datano alla fine degli anni '20 del Novecento. Pertanto si presume che la stesura definitiva possa collocarsi negli immediati anni '30 del Novecento. Dietro, però, è emersa una mole enorme di scavo archivistico e bibliografico precedente che rimanda alla produzione storiografica nobiliare emersa dagli stralci delle allegazioni forensi inserite nelle consulte della Real Camera di S. Chiara.

È interessante segnalare il metodo seguito dallo storico pugliese, le sue principali intuizioni scientifiche, i riscontri, che sono stati operati, alle sue annotazioni.

Il primo punto: nello studio – incompleto come saggio ma redatto sotto forma di zibaldone – il Volpicella fornisce indicazioni relative ai patriziati civici e governi cittadini di circa 50 città del Regno. Sono richiamate, pertanto, storie cittadine, saggi manoscritti, memorie, allegazioni forensi. Il materiale più consistente è fornito proprio da questi ultimi documenti che si riferiscono agli interminabili contenziosi, sui quali è chiamata ad emettere consulte la Real Camera di S. Chiara.

Il Volpicella conosce ed utilizza le opere di buona parte degli storici napoletani, dal genere genealogico, alle storie cittadine del Seicento. Compagno così, fra gli autori, Di Costanzo e Collenuccio, Summonte, Costo, Tutini, Capaccio, come pure indaga la letteratura feudale dei vari Tristano Caracciolo, Diomede Carafa, Scipione Ammirato, Filiberto e Giuseppe Campanile, Carlo De Lellis, Francesco Bonazzi. Due gli autori utilizzati quale punto di riferimento, importantissimo, nella elaborazione del modello costruito dal Volpicella: Vincenzo Tafuri e Francesco Bonazzi⁴⁴.

Lo storico pugliese non organizza criticamente questo materiale, ma si limita a ridistribuirlo all'interno di voci che fanno riferimento alle diverse città del Regno.

Questo primo riscontro, condotto sull'opera dell'autore pugliese, è molto rilevante. Va ad avvalorare l'ipotesi che le materie discusse, città per città o dai singoli baroni napoletani – confluiti negli atti delle Bozze delle Consulte –, in merito alla nobiltà ed ai governi cittadini, in seno al tribunale napoletano, si arricchissero anche di contenuti generali attinti dalle storie del Regno di Napoli, dalle storie feudali e genealogiche, dalle storie cittadine.

Un riscontro condotto sui manoscritti seicenteschi – oltre che sulle storie cinquecentesche del Regno ripubblicate nel secolo successivo – presenti nella Biblio-

teca Nazionale di Napoli dimostra tale circolazione di contenuti. Più che l'impatto delle opere specifiche, sono importanti gli stralci di queste, spesso decontestualizzati – Galasso ha espresso una opinione molto precisa su questo – e operati dai Campanile, da Beltrano o contenuti in numerosissimi almanacchi del Regno⁴⁵.

Quali sono le conclusioni – per passare ad un secondo aspetto – a cui giunge il Volpicella? Ad una lettura attenta e comparativa dei dati forniti, egli individua le principali modificazioni che si producono in seno ai patriziati, e più in generale alla nobiltà del Regno di Napoli, come si è visto, prima e dopo la riforma della «Tavola della nobiltà» voluta da Carlo di Borbone. Inquadra la politica seguita dalla Monarchia spagnola, nei confronti dei governi urbani, a partire da Filippo II; precisa le conseguenze seguite alle chiusure oligarchiche di fine Cinquecento-inizi Seicento; mette in rilievo le misure «contraddittorie» adottate dallo Stato nei confronti della nobiltà e dei governi urbani tra fine Seicento e Viceregno austriaco; coglie i risvolti della nuova politica che introduce le aggregazioni in contraddittorio; soprattutto illustra la successiva fase che riforma i governi cittadini da parte di Ferdinando IV. Così, Volpicella, da una parte – attraverso la lettura di decine di allegazioni – individua il ruolo della Real Camera di S. Chiara in merito alla riforma dei governi cittadini, dall'altra traccia un preciso filo rosso sulle fonti primarie da utilizzare per la storia della nobiltà e dei patriziati urbani del Regno.

Le intuizioni del Volpicella vanno oltre. Non si limitano alla constatazione che la documentazione da ricercare vada ristretta al 1800 (con l'abolizione dei seggi di Napoli e delle altre città del Regno), o ancora al 1806, quando giunge l'abolizione della feudalità. Volpicella intuisce – di qui un continuo richiamo alle fonti ottocentesche – che il titolo nobiliare si continua a spendere a livello di apparati centrali per tutto l'Ottocento ed almeno fino alla vigilia della prima guerra mondiale.

Non solo la prima nobiltà (generosa) del Regno di Napoli ottiene un riconoscimento all'interno dello Stato unitario, ma i suoi titoli e privilegi si continuano ad utilizzare per il reclutamento della classe dirigente, all'interno dell'alta burocrazia, dei quadri dell'esercito e della diplomazia.

È l'intuizione di quella che sarà la tesi di A. Mayer della continuità della classe dirigente in molti paesi europei, nel lungo periodo, senza interruzione tra antico e nuovo regime⁴⁶.

Non a caso, lo storico pugliese osserva come le cause portate avanti in seno alle Commissioni Araldiche degli antichi Stati italiani, nell'Ottocento, tendono ad infoltirsi. Importanti soprattutto i verbali della Commissione Araldica in merito ai procedimenti accesi da centinaia di figure che richiedono il titolo nobiliare. Così le fonti utilizzate aumentano: massimari ad uso delle Consulte Araldiche⁴⁷, bollettini ufficiali delle Consulte Araldiche¹⁵⁴, memoriali delle Consulte Araldiche⁴⁸.

A fine Ottocento un ruolo notevole nella sistemazione, sia nell'immane mole di materiale araldico e genealogico sia a livello di dottrina e di politica seguita dalle Commissioni Araldiche degli antichi Stati italiani, è interpretato da Francesco Bonazzi, che non è un semplice compilatore di storie genealogiche. Grazie a Luigi Volpicella mi è stato possibile inquadrarne il ruolo e lo spessore in merito allo studio della nobiltà del Mezzogiorno⁴⁹.

Non si tratta, nella complicata opera di Bonazzi, di ozi letterari o genealogici rivolti verso un ceto ormai decaduto. Ancora, negli ultimi decenni dell'Ottocento, emergono almeno due fattori: la elevata domanda di titoli nobiliari di una parte consistente dell'élite meridionale da spendere nel settore militare, in altre cariche dello Stato o, semplicemente, da far pesare sulla bilancia della socialità; l'altro fattore: con l'abolizione dei seggi patrizi e poi della feudalità non sono completate le liste dei libri d'oro del patriziato delle città periferiche e del baronaggio. Di qui una serie interminabile di istruttorie portate avanti, individualmente, dalle ex famiglie della nobiltà provinciale in seno alla Consulta Araldica.

Situazione che spiega il ruolo del Bonazzi, che nel 1892 è il delegato della Commissione Araldica Regionale (dell'antico Regno napoletano) presso il V Congresso Storico italiano svoltosi a Genova. Nella sua relazione, i cui verbali sono del 20 settembre 1892, traccia la vicenda della nobiltà e del patriziato napoletano nel lungo periodo.

Ad influenzare le sentenze della Commissione Araldica, ancora alla fine dell'Ottocento, è la politica portata avanti a suo tempo dal vecchio tribunale della Real Camera di S. Chiara.

Dopo la riforma della «Tavola della nobiltà» del 1756, il titolo di nobiltà generosa è attribuito ad esponenti del patriziato che provengono da città a piazze chiuse, da ceti separati, dal baronaggio che, alla riforma di Carlo di Borbone, dimostrano una chiara nobiltà (possessione di feudi) da almeno 200 anni, dall'aver avuto accesso, come cavalieri di giustizia, ai priorati di Capua o di Barletta.

Il Volpicella in realtà attinge agli incartamenti della Real Camera di S. Chiara, indirettamente, attraverso decine di allegazioni. Nel suo brogliaccio non vi sono precise segnature archivistiche delle fonti primarie del tribunale napoletano.

Pertanto, prima di utilizzare il materiale schedato dallo storico pugliese, si è dovuto confrontarne l'oggetto e la cronologia con gli incartamenti originali prodotti dal tribunale napoletano nelle consulte. Di qui il ricorso alle Bozze delle consulte, che contengono, come si è detto, la documentazione completa – dalla supplica al regio dispaccio – del procedimento giudiziario.

Anche se confortato dai riscontri e dalla precisione cronologica dell'annotazione di questi processi giudiziari, riportati dal Volpicella, emerge un secondo problema di metodo.

Non tutte le Bozze delle consulte riportano annotato il regio dispaccio. D'altronde, la raccolta più completa di quest'ultima documentazione – quella del Gatta – si ferma agli inizi degli anni '80 del Settecento⁵⁰; pertanto ho dovuto rintracciarne altre – considerato che i dispacci principali di riforma dei governi cittadini sono emanati proprio tra metà degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 – che integrassero quelle del primo periodo di Ferdinando IV⁵¹.

Note

¹ Ho utilizzato, *ad vocem* per diverse importanti città ed i principali Stati feudali del Regno di Napoli, le Bozze delle consulte della Real Camera di S. Chiara. Più in generale, in merito alle istituzioni del Regno, per il periodo preso in esame, cfr. il saggio di M.G. MAIORINI, *Tanucci ed il problema della riforma amministrativa*, cit., pp. 205-236. In realtà, l'autrice, sulla scorta degli incartamenti dell'Archivio di Simancas e dell'epistolario di Tanucci, affronta solo il dibattito «governativo» sulle riforme amministrative e non le riforme in sé. Per un profilo completo sulle riforme istituzionali sono indispensabili gli incartamenti della Camera della Sommaria, che porta avanti un proprio progetto di riforma amministrativa. Progetto appoggiato più che contrastato dalla Real Camera di S. Chiara che, in genere, si allinea all'indirizzo regio. Vedi anche EAD., *I presidi nel primo periodo borbonico: dall'amministrazione della giustizia al governo delle province*, Napoli 1999.

² Cfr. il paragrafo relativo alle fonti della Camera di S. Chiara.

³ C. NUBOLA, *La «via supplicationis» negli Stati italiani della prima Età moderna (secoli XV-XVIII)*, in C. NUBOLA-A. WURGLER (a cura di), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002, p. 22.

⁴ Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi. Camera della Sommaria, baronaggio, città e costruzione dell'apparato territoriale del Regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Milano 2011.

⁵ V. TAFURI, *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie*, cit., pp. 84 ss.

⁶ Ivi, p. 86.

⁷ Ivi, pp. 87 ss.

⁸ Le principali consulte, che hanno per oggetto aggregazioni «in contraddittorio», concernono le seguenti città: Amantea, ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 32, inc. 22, Amantea, *Istanza di tre famiglie nobili per ottenerne la voce passiva*; Aversa, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 23, inc. 12, Aversa, *Aggregazione di alcune famiglie alla nobiltà della città*, 1738; Ivi, fasc. 21, inc. 2, Aversa, *Istanza di alcuni particolari della città per essere aggregati ai nobili*; Ivi, fasc. 26, fasc. 45, Aversa, *Controversia sorta circa l'aggregazione di nuove famiglie nobili della città*, a. 1738; Bitonto, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 42, inc. 41, Bitonto, *Causa per l'aggregazione di alcune famiglie e per il mutamento della forma di governo della città*, a. 1740; Crotone, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 32, inc. 57, Crotone, *Aggregazione di diverse famiglie*; Ivi, fasc. 17, inc. 1, Crotone, *Causa di nullità proposta dai cittadini zelanti avverso l'aggregazione di più famiglie al sedile di S. Dionigi*, a. 1737; fasc. 21, inc. 3, Crotone, *Aggregazione di alcune famiglie al primo e al secondo ceto della città*, a. 1738; Modugno, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 118, inc. 46; Ivi, fasc. 192, inc. 5, Modugno, *Controversie tra i nobili per l'aggregazione di nuove famiglie*; Monopoli, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 106, inc. 18, Monopoli, *Ricorso del procuratore dei nobili sull'irregolare procedura del marchese Garofalo nella elezione degli amministratori e nella aggregazione di nuove famiglie nobili*, a. 1746; Reggio, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 130, inc. 26; ivi, fasc. 138, inc. 11, Reggio, *Esposto di*

alcuni cittadini relativamente al nuovo sistema di elezione dei sindaci sia nobili che civili; Taranto, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 284, inc. 40, *Taranto, Circa l'aggregazione delle famiglie Maggi, Luisa, Blasi e Gagliardi*, a. 1765; Bitonto, ivi, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 41 e 42, Bitonto, 25 giugno 1740 e 5 dicembre 1739. Su Salerno la consulta della Camera di S. Chiara è riportata in Assa, *Protocolli notarili*, b. 5220, che ricostruisce la causa di reintegra della famiglia Granito di Roccacilento.
⁹ ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, serie 15, fasc. 32, inc. 57, Crotone, 22 giugno 1739
¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da fonti*, cit., pp. 110 ss.

¹² ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, Sorrento, sindaco ed eletti alla Piazza del popolo, 20 giugno 1783, fasc. 521.

¹³ T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794 [rist. anast. Sala Bolognese, Ed. A. Forni, 1978], p. 450; C. ESPERTI, *Memorie storiche della città di Caserta. Villa Reale. Raccolte dal sacerdote d. Crescenzo Esperti, dedicate a' signori del governo della medesima città*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773.

¹⁴ L'archivio dei marchesi Genovese di Montecorvino è depositato presso l'Archivio di Stato di Salerno e si compone di pochi fasci. Cfr. Assa, AG, vol. 6, *Platea dei beni*; ivi, vol. 7, *Carte riguardanti la costruzione del palazzo di famiglia*.

¹⁵ La Regia Camera ritiene che Gennaro Maria Marrese pretendente della carica di cadetto nel Reggimento Nazionale di Puglia ne abbia tutti i requisiti in quanto la sua famiglia è di antichissima nobiltà generosa di Taranto, ammessa sin dal 1616 nell'Ordine di Malta. ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, fasc. 398, inc. 11, 13 maggio 1776.

¹⁶ Per un inquadramento della rivolta di Masaniello nel Principato Citra e nelle aree dei grandi Stati feudali del Regno di Napoli, cfr. A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Napoli 1989; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, cit., e recentemente, ID., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero. 1585-1648*, Milano 2012.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ ASPZ, ADM, *Archivio per lo Stato di Giffoni e Baronia di S. Cipriano*, vol. 4, *Privilegi del duca di Tursi d. Carlo Doria del 17 ottobre 1648 all'abate Leonardo Giannattasio ed ai suoi nipoti capitani Antonio ed Alessandro Giannattasio e loro eredi e successori*.

¹⁹ Cfr. *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da fonti*, cit., pp. 112-113.

²⁰ Sulla riforma del governo cittadino di Teramo, cfr. G. BRANCACCIO, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in Età moderna*, Napoli 2001, pp. 65 ss.; L. VOLPICELLA, *Patriziati e nobiltà*, cit., pp. 155-56.

²¹ L. VOLPICELLA, *Patriziati e nobiltà*, cit., p. 147 e ss.

²² ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, vol. 130, inc. 23, Bitonto, 19 giugno 1748.

²³ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine, aggrandimento e Stato delli Seggi della città di Salerno*, dedicato al nuovo arcivescovo di Salerno, Isidoro Sánchez de Luna [BNN, ms. X-G-48].

²⁴ ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, vol. 49, fasc. 1-2, Memoria sul patriziato di Ravello.

²⁵ Il giorno 21 maggio 1804, proprio nella cappella del SS. Rosario *sedile ipsos congregata*. Assa, Archivi privati, AF, b. 49, fasc. 1-2, Registro delle riunioni della Piazza dei nobili. Risposta alla nota di d. Ignazio Frezza, patrizio della città di Ravello.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Vedi a questo proposito il bel saggio di G. MUTO, *"I segni d'honore". Rappresentazioni delle dinamiche nobiliari a Napoli in Età moderna*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'Età moderna*, cit., pp. 171-192.

²⁹ Assa, Archivi privati, AF, b. 49, fasc. 1-2, Memorie sul patriziato di Ravello.

³⁰ P. BOUCHERON, *L'architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in A. Gamberini e G. Petralia (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2007, pp. 3-53.

³¹ ASNA, PADCS, processo n. 8247.

³² «In merito alle esazioni e diritti che il mastro di fiera esercita su botteghe e negozi della città, per cui, ciò spiacciando ad alcuni pensarono negl'anni passati intorbidire la chiara ragione che a detto suo principale appartenesse per tale esazione inducendo gli amministratori di questa fedelissima città di aver ricorso nella Regia Camera della Sommaria». ASSA, AR, fasc. 73, fasc.lo 45.

³³ ASSA, AR, fasc. 73, fasc.lo 34.

³⁴ «Da ciascuna parte di esse se ne formò prima alberano nell'anno 1732 ed indi nel seguente anno 1733 sotto il 24 di luglio per mano di notar Simone Barone di Salerno si stipulò solenne strumento che a tenore del citato parere ed alberano fu convenuto tra la città e l'illustre marchese [...] che vanno a rinunciare alle loro ragioni». ASSA, AR, fasc. 73, fasc.lo 5, Napoli, 24 luglio 1733.

³⁵ Ivi, «Matteo Ruggi cede ad Angelo e Andrea Alfano [...] l'ufficio di Portolano della città di Salerno, Guardarobbe della dogana della città e [l'ufficio] di mastro di fiera».

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Ivi, pp.164-167.

³⁸ «D. Francesco Maria e Vicariis Carrara, d. Paolo Parrilli, patrizi di questa città di Salerno, i dottori d. Nicola Giro e d. Marco Barra attuali governatori del conservatorio di donne, sito in questa città [...] dell'Annunziata minore [...] Dall'altra parte la signora Erminia Lauro Grotto erede e fiduciaria [...] lasciata in testamento dal fu d. Andrea Filippo Lauro [...] erede e proprietari li figli di suo fratello, 4 febbraio 1767, Salerno». ASSA, AALG, b. 67, fasc. 1.

³⁹ Cfr. ASSA, AG, vol. 6, *Platea dei beni*; ivi, vol. 7, *Carte riguardanti la costruzione del palazzo di famiglia*.

⁴⁰ Il contenzioso ha origine per la parziale attribuzione della dote ad Anna Bonito, pari a ben 38.400 ducati. Una somma troppo elevata per poter essere versata, anche perché nel 1671 il fedecompresso di Luca Bonito cade sulla dimora napoletana e sui feudi di «Casa Pesella, Isola e Torre Bonito», valutati 153.000 ducati. Essendo cittadino napoletano, afferma l'allegazione, avendo aperto una degna dimora nella Capitale, non può essere citato in giudizio davanti al foro di Amalfi ma può essere giudicato solo da giudici appartenenti ai seggi napoletani.

⁴¹ L. VOLPICELLA, *Patriziati e nobiltà*, cit.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ V. TAFURI, *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie*, cit., [da p. 1 a 36]. Sulle principali storie genealogiche del Regno, cfr. F. BONAZZI, *Delle famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Napoli 1902; ID., *Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle province meridionali d'Italia dal 1806 al 1891*, Napoli 1879; B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, voll. I-VI, Napoli, De Angelis, 1875-1882. Vedi anche F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani relazione a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872.

⁴⁴ Di estrema importanza il volume di M. SANTORO (a cura di), *Le secentine napoletane della biblioteca nazionale di Napoli*, Roma, 1986. In questo volume sono riportate le principali storie del Regno da Beltrano (O. BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli 1671); a Bulifon (A. BULIFON, *Cronicamerone ovvero Annali e Giornali storici delle cose notabili accadute nella Città e nel regno di Napoli dalla Natalità di N. S. fino all'anno 1690*, Napoli 1690); a Parrino (D.A. PARRINO, *Napoli città nobilissima antica e fedelissima col suo seno cratere esposta agli occhi e alla mente de' curiosi*, Napoli, nella nuova stampa del Parrino, 1700; ID., *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli dal tempo di Re Ferdinando il Cattolico fino all'anno 1675 nel quale si narrano i fatti più illustri e singolari avveduti nella Città e Regno di Napoli nel corso di due secoli come anche le fabbriche*,

iscrizioni e leggi ovvero Pragmatiche promulgate da essi raccolte da diversi autori impressi e manoscritti adornato da una breve distanza e curiosa relazione della Città e Regno di Napoli in tre tomi, Napoli, nella nuova stampa del Parrino e del Mutii, 1692-1694).

⁴⁵ A.J. MAYER, *Il potere dell'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari 1981. Vedi anche M. DOMENICHELLI, *Cavaliere e gentiluomo. Saggi sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma 2002. Ipotesi sulla lunga tenuta della nobiltà, nel corso del XIX secolo, sono state formulate da G. MONTRONI, *Gli uomini de re: la nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma 1996; L. ROSSI, *I caratteri regionali del modello nobiliare italiano: il Mezzogiorno*, Salerno 1997; Id., *I ceti nobiliari europei nell'800*, Napoli 1996.

⁴⁶ Ad esempio, *Massimario per servire alla Consulta Araldica*, Roma, Stabilimento Tipografico Cirelli, 1905.

⁴⁷ *Bollettino ufficiale della Consulta Araldica*, Roma 1892, pp. 19 ss. Uno dei volumi di riferimento utilizzato dallo storico pugliese è quello di F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani relazione a S. E. il Ministro della Pubblica istruzione*, cit.

⁴⁸ *Memoriali della Consulta Araldica*, I-VIII, Roma, Tipografia Cotta, 1873-1888.

⁴⁹ Quest'autore risulta noto soprattutto per le sue opere genealogiche e sui governi municipali. Cfr. ad esempio F. BONAZZI, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli, Tipografia dei Classici italiani, 1876.

⁵⁰ Cfr. D. GATTA, *Reali dispacci: nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali o che servono di norma ad altri simili casi nel regno di Napoli / dal dottor Diego Gatta raccolti e per materie e rubriche disposti*, tomi I-III, Napoli, a spese di Giuseppe-Maria Severino-Boezio, 1773-1777.

⁵¹ Questo confronto è stato operato attraverso il *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti*, cit.

CAPITOLO III

Dalla nobiltà titolata al patriziato urbano: le fonti per la ricostruzione dei generi storiografici

1. I generi storiografici come «rispecchiamento» dell'ideologia nobiliare nell'Età moderna

Difficile inquadrare il genere delle storie napoletane, feudali e cittadine, del Regno di Napoli. Si tratta di generi storiografici prodotti da specifici ceti sociali. Le storie del Regno e le storie feudali sono redatte, fra Cinquecento e metà Seicento, in un momento in cui gli attori della storia napoletana, oltre alla Monarchia, sono il grande baronaggio, i seggi nobili ed il popolo napoletano. Invece le storie cittadine sono il genere storiografico proprio del patriziato cittadino, delle città provinciali del Regno, e sono sempre compilate (è quanto emerge dallo studio delle principali opere, circa 20, utilizzate in diverse parti della presente ricerca) in un preciso momento, e cioè in concomitanza con le chiusure oligarchiche che portano all'esclusione di frange di nobili e popolari dai governi urbani. Il nuovo patto stipulato con la Monarchia spagnola – basato sulla fedeltà agli Austrias (e poi, dopo il 1734, ai Borbone), sul sangue versato e sulle ingenti risorse economiche prodotte per la difesa della patria e della Monarchia, in cambio di una esclusiva gestione sui governi cittadini – esprime anche un preciso progetto egemonico teso ad elaborare modelli culturali che legittimino i governi del territorio. Ma le storie cittadine del Seicento, come genere storiografico, sono molto di più. Mozzarelli ha ribadito in più di una pagina l'impatto che questa produzione determina sulla nuova cultura nobiliare¹.

Sono state studiate, come si vedrà, le storie napoletane del Cinquecento e del Seicento. La storiografia, soprattutto Galasso e Musi, hanno dedicato ampio spazio a questo genere culturale². Galasso, in particolare, ha individuato un filo rosso che parte dalla fondazione della storiografia napoletana con Pandolfo Collenuccio e sfocia direttamente nella produzione più matura di Summonte e Tutini³.

L'opera di Collenuccio, stampata negli anni '30 del Cinquecento, fornisce un

primo resoconto della storia napoletana. Compagno, al suo interno, *topos* e stereotipi in precedenza già largamente circolanti. Secondo Galasso, la sostanza della lettura dello storico risiede nel fatto che il Regno di Napoli non è ancora un compatto organismo politico⁴. Di fronte alla poca robustezza del Regno, emerge la valenza semi eversiva del baronaggio. Nel Collenuccio, però, la «Nazione» napoletana si identifica proprio nel grande baronaggio⁵. Questa prima storia del Regno di Napoli – espressa nel *Compendio*, che ricalca secondo Galasso il genere storiografico della *Storia d'Italia* del Guicciardini – è monotematica, tutta proiettata sul ruolo del baronaggio, dove non compaiono ancora gli altri soggetti protagonisti della posteriore storia del Regno come le città, i ceti popolari, la borghesia, la Chiesa, la Capitale.

Nelle storie del Regno successive la prospettiva cambia a tutto vantaggio della Capitale e dei suoi ceti. Si impongono così due linee storiografiche distinte. Un primo filone ha come interprete l'opera del Di Costanzo, espressione dell'anima aristocratica e feudale della Capitale. Lo storico identifica il primato della nascente Nazione nel periodo angioino, una sorta di età dell'oro della storia napoletana. Un primato del baronaggio, dove le memorie della nobiltà fanno ombra al ruolo della Capitale, ma nell'ambito di un processo che viene identificato, per la prima volta, all'interno della «Nazione napoletana». L'altro filone si rifà soprattutto all'opera di Summonte, che prefigura il ruolo centrale dei popolari nella storia della città di Napoli. Nella visuale del Summonte vi è l'identificazione della «Nazione» con la sfera popolare napoletana. Notava Galasso, non a caso, che in quest'opera sono i sovrani aragonesi, ed ancora prima la Chiesa, a rappresentare il periodo più significativo della storia napoletana. Compare un terzo soggetto, tra Monarchia e baronaggio, costituito dalla parte popolare della città di Napoli. Si tende ad assegnare al popolo un ruolo, se non superiore, almeno pari, a quello della nobiltà sulla scena della Capitale; nello stesso tempo tutta la storia del Regno si gioca nell'ambito della Capitale.

Secondo Galasso, vi è una doppia identificazione tra Popolo-Napoli e Napoli-Regno. Nell'ambito di questo paradigma, che ha fatto molto discutere, si tende a costruire una ideologia della particolare fedeltà da riconoscere al Popolo, alla Capitale del Regno, nei confronti dei sovrani. Emerge così nel binomio Popolo-Napoli il nuovo protagonismo della Nazione napoletana⁶.

La nuova prospettiva dell'identificazione della «Nazione napoletana» diventa una bandiera di carta. Aristocrazia e Popolo napoletano se la contendono. Nella prospettiva nobiliare, quella che Collenuccio ha identificato nella inaffidabilità del baronaggio del Regno si capovolge: le grandi congiure del periodo aragonese sono invece viste in fenomeni di lungo periodo letti nella fedeltà agli Angioini. Il filo rosso della fedeltà dei gentiluomini napoletani diventa il collante per operare la saldatura tra napoletani e spagnoli. Una solidarietà, del ceto aristocratico, verso la Spagna che si fonde con la nuova idea di «Nazione napoletana».

Galasso, nella lettura delle opere di Summonte e Costo, osserva come la rivendicazione popolare della fedeltà alla Spagna non passa per una elaborazione complessa, come in Collenuccio, ma deriva dal titolo di fedelissimo che il Popolo napoletano richiama per sé, parallelamente alla rivendicazione avanzata con successo anche per la città di Napoli, su iniziativa della stessa parte popolare.

Poi, nell'opera del Capaccio, si ha l'attribuzione della categoria sociale di gentiluomini al popolo. Un popolo che, però, è differenziato al suo interno. Da una parte quest'ultimo che si confonde, nel loro stile di vita, con la nobiltà, in quanto presentano antichità di lignaggio, ricchezze, possedi di feudi, un modo nobile di vivere. Individui stimati, con un percorso onorifico conseguito nei tribunali e nelle magistrature. Dall'altra, il popolo delle mercature, quello generoso, che vive civilmente; infine, la plebe⁷.

Ora, con Capaccio, la proiezione, come grande soggetto della storia del Regno, è tutta trasposta sui ceti della Capitale.

Perché non compaiono più, dopo Collenuccio, le storie delle grandi famiglie del baronaggio del Regno? Risposte in merito sono fornite dai nuovi studi sulla feudalità. Nel periodo di compilazione delle opere del Summonte e del Capaccio non si può più proporre una contrapposizione tra il grande baronaggio provinciale del Regno e le famiglie ascritte nei seggi della Capitale (processo colto molto bene, nella sua opera, dall'abate Placido Troyli)⁸. Questa contrapposizione sicuramente esiste per buona parte del Cinquecento quando ancora una parte consistente delle famiglie del baronaggio provinciale non riconoscono una superiorità di *status* dei lignaggi dei seggi napoletani. Poi interviene la politica statale: la promozione della città di Napoli che diventa una delle grandi capitali dell'Impero, l'acquisizione di compiti istituzionali da parte dei suoi seggi del patriziato, soprattutto quando, a partire dagli anni Quaranta, non sarà più convocato il Parlamento generale del Regno. Infine, il ridimensionamento della cittadinanza degli altri centri del Mezzogiorno. Come conseguenza, come ha rilevato Labrot, si infittisce il fenomeno dello spostamento del baronaggio provinciale del Regno nella Capitale, alla ricerca di aggregazione nei seggi⁹. Alla metà del Seicento i principali lignaggi della aristocrazia storica, quella che non si è estinta o che non ha subito forti processi di ridimensionamento politico o economico, è aggregata ai seggi di Napoli, tanto che la Visceglia ha invitato ad essere cauti a parlare nel lungo periodo di una differenziazione tra baronaggio provinciale e patriziato napoletano¹⁰.

Più complesso è l'inquadramento del genere delle storie feudali. Molto studiato quello umanistico-rinascimentale. Galasso, soprattutto la Vitale, hanno scritto delle belle pagine sulla trattatistica nobiliare del primo Cinquecento¹¹. L'attenzione è stata prestata – sono gli autori utilizzati per la seguente ricerca – agli scritti di Galateo, Tristano Caracciolo, Diomede Carafa, Giovanni Pontano. È una letteratura aristo-

cratica che si interroga sui cambiamenti culturali che intervengono all'interno del loro ceto di appartenenza. Questi autori si pongono anche il problema del fenomeno della corruzione della vecchia nobiltà dovuta alla mobilità sociale di nuove élite legate alla mercatura, alla perdita dell'identità di ceto subentrata con il prevalere di nuovi linguaggi politici figli della società di Corte¹², ai rapporti conflittuali che sono intervenuti fra la nobiltà storica e la nuova nobiltà cortigiana¹³.

Ancora con questi autori la vera nobiltà è individuata nella virtù, nella cultura e nella pratica delle lettere più che nel sangue e nella schiatta¹⁴.

Poi la nascita di una cultura barocca e l'emergere di un'idea di nobiltà esclusiva basata sul seme e sul sangue, importata nel Regno di Napoli direttamente dalla Castiglia e la cui ideologia compare nel Cinquecento, come ha rilevato la Visceglia, già nei testamenti dell'aristocrazia napoletana¹⁵.

Il paradigma della nuova ideologia barocca è introdotto e perfezionato da alcuni autori napoletani. L'autore fondamentale, oltre a Torquato Tasso, che teorizza la nuova idea di nobiltà nel Regno di Napoli è Scipione Ammirato nel suo *Delle famiglie nobili napoletane*, edito in due volumi¹⁶. Importante la circostanza che il secondo volume sia pubblicato nel 1651, a 70 anni di distanza dal primo¹⁷. Come si vedrà nello studio, i modelli costruiti da Scipione Ammirato – antichità, numero degli anni di nobiltà, splendore e abbondanza di ricchezze, nuove dignità nobiliari, nobiltà di patria – compariranno negli autori di storie nobiliari successivi, come nei volumi di Filiberto Campanile (*Dell'armi ovvero insegne dei nobili*, pubblicato nel 1610, con le ristampe del 1618 e del 1680)¹⁸ e di Giuseppe Campanile (*Notizie di nobiltà*, stampato nel 1672)¹⁹.

Chiudono il cerchio i tre volumi di Carlo De Lellis, *Delle famiglie nobili del Regno di Napoli* (pubblicati nel 1654, 1663 e 1671)²⁰.

Un'ideologia barocca che – secondo Galasso – ben presto contamina anche le ristampe della trattatistica nobiliare del primo Cinquecento.

Nel corso dello studio rilevavo come le numerose storie genealogiche di famiglie nobili – la prova è fornita dall'opera di Beltrano – continuano ad essere influenzate, nel lungo periodo, da quest'ideologia nobiliare barocca. Un'ideologia forte legata ad un'idea di nobiltà tradizionale che emerge, ancora in pieno Settecento, in tutte le consulte della Real Camera di S. Chiara.

Vi sono due questioni che ho dovuto affrontare: una cosa è la trattatistica secentesca, in sé, che va contestualizzata alle particolari trasformazioni socio-politiche ed istituzionali. Altra cosa è come questo dibattito è stato colto ed utilizzato all'interno delle consulte della Real Camera di S. Chiara.

Come è recepita tale trattatistica nobiliare da questo tribunale napoletano?

Bisogna distinguere, nell'esaminare la politica di Carlo di Borbone e di Ferdinando IV, tra le riforme relative all'allargamento dei reggimenti dei governi citta-

dini e di partecipazione alle principali cariche di governo di strati molto più ampi della società (ampliamento del numero dei reggimentari e compartecipazione al governo, oltre che dei patrizi e dei popolari, anche dei rappresentanti delle arti e dei massari), grazie alla riforma della «Tavola della nobiltà».

Nel Regno di Napoli, in merito ai tre tipi di nobiltà che sono creati, sono promossi sul campo togati, dottori in legge, magistrati, civili, però l'accesso alla nobiltà generosa resta un'esclusiva della nobiltà e del patriziato più importante.

La trattatistica registra questo scarto. L'esercizio dell'avvocatura dà la dignità per entrare a far parte della sfera di nobiltà – vedremo, in merito, il manoscritto di Pietro del Pezzo – ma non all'interno della nobiltà generosa. Nelle decine di consulte – e soprattutto nella grande mole di allegazioni che queste contengono –, anche dopo la riforma di Carlo di Borbone, la vera nobiltà, quella generosa, resta esclusiva. Uno dei principali testi di riferimento, che viene metabolizzato nelle allegazioni forensi, è quello del Tafuri²¹ insieme agli altri autori menzionati precedentemente (i Campanile, Beltrano, De Lellis) che attingono al modello di Scipione Ammirato. Resta dunque in piedi – contestualmente alle riforme settecentesche che interessano il baronaggio ed i patriziati cittadini – il modello dell'idea di nobiltà prefigurato appunto da Scipione Ammirato e poi dal Tasso.

Le allegazioni prodotte, dalle famiglie del patriziato, negli incartamenti della Real Camera di S. Chiara e gli stessi dibattiti di cui sono protagonisti i volumi dei seggi del patriziato urbano rimandano a forme di nobiltà molto tradizionali.

Fra fine Cinquecento ed inizi Seicento nascono anche le storie cittadine. Di che genere storiografico si tratta? Vediamole prima di tutto sotto un osservatorio particolare, quello delle consulte della Real Camera di S. Chiara, in quanto un aspetto è la storia in sé contestualizzata alla città ed al periodo di pubblicazione, altro invece è come viene utilizzata (spesso manipolata) nel Settecento. Quali i contenuti delle consulte del tribunale napoletano circa l'impianto ideologico di queste storie cittadine? Tale genere storiografico è prima di tutto lo strumento politico attraverso il quale le città, rimarcando elementi forti d'identità, rivendicano una nuova alleanza con la Monarchia. Un'alleanza che richiama gli statuti aragonesi, il nuovo patto stipulato con gli Asburgo, il recente patto intercorso, con la Monarchia, a partire da Carlo di Borbone.

Come si è visto in un importante volume dedicato alle storie cittadine del Regno di Napoli e di Sicilia nell'Età moderna, il patto seicentesco è basato su un paradigma particolare: il patriziato rivendica, in cambio della fedeltà alla Spagna, al sangue versato e alle grandi risorse economiche messe a disposizione per la patria e per gli Austrias (al servizio della Spagna in formazioni militari o durante la rivolta di Masaniello), un ruolo esclusivo nei governi cittadini²².

Non è l'unico aspetto. Sia nel Seicento, all'epoca della loro pubblicazione, sia

nel periodo della loro utilizzazione nelle consulte di S. Chiara dagli avvocati demanisti, le storie cittadine costituiscono una precisa risposta alle precedenti storie del Regno. Come si è visto, in queste ultime non vi è posto, fra i grandi soggetti storici – la Monarchia, il baronaggio, il patriziato ed il popolo di Napoli –, per le città provinciali. In contrapposizione, le storie cittadine richiamano il vecchio sistema pattistico stipulato tra le città del Regno e la Monarchia nel periodo aragonese. Un momento in cui sono esse – con un ruolo non preminente della Capitale –, insieme al baronaggio, i soggetti della storia dello Stato.

Così, riproponendo il vecchio modello aragonese, ogni città si richiama a precisi momenti della fondazione del patto. Oltre alle grazie ed ai privilegi acquisiti nel tempo, risultano fondamentali – lo vedremo nel corso della trattazione – i regolamenti urbani concessi alle grandi e medie città del Regno dagli Aragonesi. Privilegi poi confermati da Ferdinando il Cattolico e definitivamente ratificati da Carlo V nella sua visita, negli anni '30 del Cinquecento, nel Regno.

Nel Seicento, però, la rivendicazione pattistica delle città nei confronti della Monarchia non comprende l'intero corpo – con un sistema di governo paritario fra nobili e popolari e con un ruolo di primo piano giocato dalle arti –, come per il secondo Quattrocento. L'altro elemento che contraddistingue le storie cittadine è che la loro redazione è posteriore alle chiusure patrizie. In questo genere storiografico patria e cittadinanza sono sempre meno rappresentate dall'intero corpo della città e contenute nella sola patria aristocratica.

Non dappertutto si assiste ad un modello rigido come per le città a piazze chiuse o a ceti separati. I popolari continuano a godere nel Regno di ampi margini nelle città regie dove non vi è separazione di ceto o in alcune città feudali. Dovunque però aumentano gli esclusi da queste piazze e la borghesia delle professioni finisce quasi per identificarsi in modo esclusivo con i popolari.

Nessuna storia cittadina rivendica per sé l'idea di rappresentare l'intera Nazione, come per la precedente storiografia napoletana. L'autocoscienza è rivolta verso le proprie patrie cittadine. Patrie che anzi sono litigiose ed in acerrima rivalità fra loro.

Nonostante ciò, le storie cittadine esprimono un preciso modello politico di tipo pattistico dove si richiama un rapporto diretto con la corona, senza intermediazioni di altre città ed in primo luogo di Napoli, che nel frattempo è stata promossa dalla Monarchia a nuovi ruoli istituzionali.

Un ultimo elemento. Nei loro presupposti ideologici, anche se le storie cittadine si contrappongono ai fasti del primato napoletano, sono però (da Collenuccio a Summonte a Capaccio) tributarie dell'impianto metodologico della storiografia partenopea. La prospettiva della storia generale del Regno ed europea è tratta da queste ultime storie filtrata attraverso le patrie cittadine, identificate con le nuove patrie aristocratiche.

Poi, a partire dai primi decenni del Settecento, prende consistenza, accanto ai precedenti generi storiografici, un nuovo genere rappresentato dalle storie territoriali. Superando la storiografia di ceto, una serie di autori, anche appartenenti alla nobiltà, individuano l'identità di una «Nazione territoriale» negli stanziamenti dei popoli preromani²³. Fiorisce tutta una letteratura – che si contrappone completamente nei temi affrontati ai generi storiografici precedenti – che giungerà a maturazione con Giuseppe Maria Galanti e Vincenzo Cuoco, che prospettano una nuova modernizzazione del Regno dove il supporto delle province diventa indispensabile²⁴.

2. Struttura ed ideologia delle storie cittadine

È stato osservato come le storie cittadine tendono a difendere, attraverso una scrittura giustificativa, le posizioni di privilegio del patriziato. La patria alla quale si fa riferimento e verso la quale la nuova élite di potere esprime un grande carico di affetti e di doveri, è esclusiva, del solo ceto aristocratico.

L'altra funzione delle storie cittadine – lo scopo è la conservazione del potere da parte della nobiltà urbana – è quella della trasmissione della memoria ai posteri.

Abbiamo visto il giudizio di Giarrizzo in merito alla storiografia del XVII e del XVIII secolo: non *ars historica* ma solo il prodotto di una *forma mentis* che è espressione della società in trasformazione e senza regole compositive²⁵.

Nelle storie cittadine – come si vedrà in seguito – l'identità patrizia si rispecchia nell'antica Repubblica romana, nelle città libere greco-bizantine, nella libertà assicurata all'aristocrazia urbana anche durante i principati longobardi. Di qui, il riconoscimento alla storia di Livio di utilità pedagogica che riproduce una romanizzazione degli eventi volta a presentare Roma come modello di ascesa politica del periodo repubblicano. Gli avvenimenti narrati da Livio si presentano come sviluppi accidentali, ma necessari, di un lungo cammino di un'idea guidata dal *fatum*, ossia l'inevitabile sviluppo di uno Stato in cui morale e politica sono congiunti.

Importante anche la tecnica narrativa di Livio – utilizzata in tutte le storie cittadine prese in esame –, quella che è stata definita come storiografia psicologica, secondo la quale la narrazione viene drammatizzata secondo uno stile retorico che presuppone il racconto come uno sviluppo²⁶. Gli scritti di Livio diventano, come è stato osservato, contemporaneamente paradigma metodologico e fonte insostituibile per la conoscenza dell'antichità, ma anche, e soprattutto, «prestigiosissimo e fortunatissimo paradigma del legame fra il regime politico e l'identità culturale di una repubblica aristocratica e l'autocoscienza della sua élite dirigente»²⁷.

Inoltre, cessa l'atteggiamento verso l'antico considerato come *auctoritas*. Per cui, non si studia un autore in base al suo valore aggiunto ma lo si tramanda, in quanto

si parte dal presupposto che gli autori classici avessero già detto tutto. Di qui la trasmissione di quei testi che potessero avere una valenza morale e stilistica. È stato osservato come questa dipendenza passiva, unita al parametro dell'utilità morale, provocasse la crisi degli autori ritenuti difficili per lo stile o per la mole dell'opera, come Tacito e, all'opposto, determinasse la grande fortuna di Livio e Sallustio²⁸.

Anche nelle storie cittadine resta il modo diverso di narrare l'uomo, già presente nelle storie del Regno, e la presa di distanza da una storia deresponsabilizzata, quale è stato il contesto delle cronache, nel quale l'universalismo cristiano è piegato a porre in evidenza l'operato di personalità che mettono in atto operazioni trasformatrici²⁹. Di più: si passa, nell'uso delle fonti, da una fase erodotea, con la semplice raccolta del materiale senza separazione critica, ad una fase tucididea, nella quale il materiale viene selezionato in rapporto dell'utilità narrativa e tematica³⁰. Inoltre, l'antico non coincide più con il classico greco o romano, ma con tutta l'antichità.

A questo scopo le storie esaminate, come si vedrà più approfonditamente nel corso della trattazione, tendono ad utilizzare una disomogenea mole di material dove la storia del Regno, la storia d'Italia e d'Europa, a partire dall'antichità, è filtrata attraverso il microcosmo della patria locale. Compagno così gli storici ed i geografi dell'età antica, medievale, gli autori delle storie del Regno e delle storie feudali. Si delinea, però, in modo dirompente, un'utilizzazione consistente della documentazione che proviene dall'Archivio delle Zecca, dagli Archivi Diocesani e da altri archivi di enti ecclesiastici, comitali e privati.

L'architettura interna delle storie cittadine segue un preciso percorso che si può riassumere nei seguenti punti:

- a) l'archeologia della città;
- b) la descrizione fisica degli spazi interna ed esterna alle mura;
- c) cronologia dei più importanti episodi civili e religiosi che determinano l'identità cittadina: i seggi, i sindacati, i presidi dell'Udienza, gli episcopati, i vicariati, il culto dei santi patroni e di altri santi, le reliquie, le fiere;
- d) l'elenco dei privilegi, grazie, statuti, lettere sovrane che richiamano il legame presente e passato tra la città ed i sovrani;
- e) l'identificazione tra patriziato e città: i seggi, le famiglie patrizie, gli stemmi e le genealogie (nel caso di città feudali anche le vicende delle famiglie feudali);
- f) il patto con la Monarchia e la difesa del patriziato delle libertà municipali;
- g) il ruolo identitario svolto dai cittadini illustri nelle lettere, scienze, arti, armi, carriere ecclesiastiche e forensi;
- h) la custodia della memoria cittadina, da parte del patriziato, che costruisce un monumento storiografico alla patria strappando gli elementi dell'identità civica al tempo corruttore;
- i) la supremazia del patriziato, rispetto al popolo, nel reggimento dei governi urbani.

Esamineremo questi punti attraverso il caso paradigmatico delle storie cittadine di Chieti, compilata da Girolamo Nicolino (1657), e di Salerno, redatta da Pietro del Pezzo (1734)³¹.

Entrambe le città, secondo gli autori, sono fondate nell'antichità mitologica: i Troiani in fuga dalla distruzione della propria patria. Le gesta mitologiche si innervano nel passato: Salerno fondata da Dardano, Chieti da Achille³². Osserva Nicolino:

[...] in questa medesima città vedevasi gli anni a dietro nella piazza maggiore di essa, vicino la porta della città di S. Giustino suo principal protettore, sopra d'una colonna, eretta la statua a mezzo busto d'Achille, di finissimo marmo e d'isquisitissima architettura [...] la qual statua [...] fu perciò nel 1559 presa da d. Diego d'Alarcon e Mendoza, Preside all'ora delle province d'Abruzzo, per ordine del duca d'Alcalà Viceré del Regno, il qual vago di simili cose se la condusse nel suo ritorno in Spagna e la collocò in cortile di suo palazzo³³.

Nel paradigma messo in piedi nell'archeologia della fondazione si tende a dimostrare l'antichità della città e del suo patriziato, la forma di governo di città libere. Chieti è assoggettata al dominio romano solo alla fine del periodo repubblicano, come dimostrano le numerose epigrafi:

[...] per lungo tempo anch'essa mantenuta, fu però dai Romani dedotta loro colonia, e tenuta in sommo pregio e costituita capo di quelle Regioni, del che ne fan fede molte iscrizioni incise in marmo riposte in molti luoghi pubblici della città³⁴.

Ricostruita dai Longobardi – il Nicolino ricorre, nella ricostruzione storiografica, all'autorità dell'Ammirato – è ampliata da Roberto il Guiscardo e da altri sovrani normanni. Periodo nel quale «fu talmente magnificata e ingrandita che vi posero il seggio sopra tutte l'altre città dell'Abruzzo»³⁵.

La seconda città nasce, secondo Pietro del Pezzo, sulle rovine di Picenzia ed è poi ricostruita dai Romani. Diventa così una città confederata a Roma, un libero municipio. Di qui il lustro del patriziato salernitano che non è mai stato politicamente soggetto, alla stregua di quello di Napoli e di Sorrento, in quanto la città fin dal periodo romano, come municipio indipendente, è stata retta da una classe senatoria. Una città che resta ancora un principato indipendente nel periodo longobardo con una potente classe dirigente aristocratica³⁶.

L'autore, infine, richiamando le cronache di Romualdo Guarna e Cassinense, si sofferma sulla riedificazione longobarda:

[...] si cominciano a fabricare i palagi e case secondo l'architettura dorica e corinta³⁷.

Il manoscritto di del Pezzo, oltre a presentare caratteri propri delle storie cittadine seicentesche, accentua il carattere politico interno. Tende soprattutto ad illustrare le ragioni della superiorità del patriziato salernitano, nei confronti dei popolari, nel reggimento complessivo del governo cittadino. Una differenziazione – si richiama l'autorità di Livio – che è in atto dall'antichità dalla separazione tra patrizi e plebei.

La descrizione fisica degli spazi interni ed esterni alle mura viene compiuta da entrambi gli autori. Ubertosi giardini di agrumi, limpide sorgenti, masserie poste fuori del centro urbano per Salerno. Monti amenissimi, piacevoli colli, apriche valli, boschi fronzuti e «dilettevoli piaggie», tranquille fonti, placidissimi fiumi, clima temperatissimo, aere perfettissimo, per Chieti³⁸.

La *forma urbis* è letta nella competizione tra il pubblico, il religioso ed il privato. Gli spazi della cattedrale, gli spazi della regia udienza, gli spazi delle decine di monasteri e conventi nati prima e dopo la Controriforma. Protagonisti delle modificazioni della *forma urbis* nell'Età moderna sono, però, le dimore del patriziato. Non solo i palazzi ma anche le chiese di *jus patronato*, le parrocchie di sepoltura, la diversa utilizzazione dello spazio dei vecchi quartieri in spazio dei seggi aristocratici. Del Pezzo individua un elemento importante in merito ai seggi cittadini, comparando la città di Salerno a quella di Napoli. Nella prima città una riforma interna al patriziato riduce i seggi da 9 a 3. Questi addirittura coincidono con lo spazio fisico dei quartieri dei principali lignaggi aristocratici. I tre seggi di Salerno, che derivano dal successivo accorpamento, secondo lo storico, non fanno altro che assemblare i vecchi quartieri di lignaggio. Quartieri che – ritorna in modo forte il legame con l'antichità – abitati dai patrizi, sono originati dagli antichi senatori romani; una distinzione che a Salerno è già presente nel periodo greco «con separazioni ed adunanze particolari». Quartieri di lignaggio che continuano ad esistere, successivamente, all'interno dei seggi (un quarto seggio è quello della famiglia de Ruggiero). Poi un ruolo di controllo militare delle porte, come si è visto, da parte della nobiltà urbana.

Conviene, per rendere più chiaro il discorso, incrociare, per le due città, gli altri punti dell'architettura delle due storie cittadine, allo scopo di chiarire meglio il meccanismo attraverso cui è strutturato il loro modello identitario.

L'autocoscienza cittadina si gioca, nelle due città, su quattro livelli:

1) il ruolo che i vettori religiosi e laici determinano sulla formazione dell'identità urbana: gli episcopati, i vicariati, il culto dei santi patroni e di altri santi, le reliquie, i presidi della regia udienza, i seggi, i sindacati. Di più: all'interno di questo contesto avviene l'identificazione tra patriziato e città con le genealogie, i rituali, i privilegi delle famiglie patrizie;

2) la rivendicazione pattistica vecchia e nuova che viene effettuata nei confronti della Monarchia, con il richiamo al demanio ed alle libertà comunali;

3) i miti e gli antimiti dell'identità cittadina ed il ruolo del patriziato di «immortalare» la memoria strappandola alla corruzione del tempo;

4) la rivendicazione della supremazia del patriziato, rispetto al popolo, letta nel reggimento dei governi urbani.

Per il primo punto i vettori identitari ecclesiastici sono tanti importanti quanto quelli laici. La cultura della Controriforma ha prodotto i suoi effetti. Si può dire che sia in Salerno sia in Chieti l'identità è costruita ricorrendo a linguaggi politici di matrice religiosa. Le cattedrali, gli arcivescovi, i santi patroni, i martiri, le reliquie. Nicolino dedica all'architettura religiosa tutto il secondo libro che prende in esame, cronologicamente, i vescovi teatini (il terzo libro è dedicato alle chiese e ad altri luoghi sacri cittadini). Mentre per Salerno trovano ampio spazio il culto di S. Matteo e le cronache che ne narrano la traslazione, così nel volume di Nicolino hanno ampia trattazione i miracoli di S. Giustino: la liberazione della città di Chieti dal fuoco, dalle razzie dei saraceni, dall'invasione di locuste³⁹. Il suo braccio miracoloso, che vince il fuoco, custodito nella cattedrale, ancora nel Seicento opera dei miracoli:

Et che diremo del miracolo succeduto gli anni passati e proprio alli 9 del mese di genaro del 1626 [...] essendosi nello stesso giorno brugiata una parte di una poteca di uno speciale [...] situata e posta nella piazza maggiore, vicino alla Chiesa metropolitana, al qual fuoco vi erano anche favorevoli i venti, che in quel punto soffiavano di modo che altri convicini e altri della città correvano a aiutare e cercar di levare, e buttar fuori di essa le robe, che ivi stavano per salvarle, nel qual luogo vi erano anche molte balle di polvere, e vedendo tanta gran copia di fiamme, per il pericolo grande, che poteva succedere per mezzo della stessa polvere, giudicavano di non poter dar rimedio alcuno a sì gran male, ultimamente fu dal segrestano pigliato il glorioso braccio di Giustino, e in un tratto la gran violenza del fuoco non solo cessa subito ma anche i furiosi venti all'apparir delle reliquie [...] ⁴⁰.

Salerno resta legata al culto ed alle reliquie di S. Matteo, di Gregorio VII e degli altri santi compatroni: Fortunato, Caio ed Ante e delle «patrone minori», come Archelaide, Tecla e Susanna.

Quando, però, si passa a trattare della storia religiosa, i due storici tendono ad attuare un sottile paradigma identitario: il culto dei principali santi si fonde con le glorie del patriziato cittadino. Basta vedere il discorso portato avanti da Pietro del Pezzo in merito al possesso di centinaia di reliquie importanti da parte delle principali famiglie patrizie salernitane; l'esclusiva dei culti incardinati verso le cappelle di *jus patronato* o in altri luoghi ecclesiastici, la gestione di ospedali, orfanotrofi, conventi.

La stessa chiesa cattedrale di Salerno ha attribuito delle precedenza, nelle ricorrenze religiose principali, ad alcune famiglie del patriziato:

[...] ha concesso alle famiglie Santomango e de Ruggieri, nell'ottava della festività della traslazione di S. Matteo [...] in omaggio un albero coperto di fiori a quelli coll'insegna del suo casato e di mirto e di palme a questa del più degno sacerdote [...] con tutta la processione con suono di campane e tamburi in compenso del solaio concesso da queste famiglie nel 1085, nel tempo di ampliamento del duomo [...] ⁴¹.

Una superiorità politica e culturale che viene legittimata, da Nicolino e dal del Pezzo, ricorrendo ad alcuni linguaggi politici che ne illustrano i rituali.

Le antiche nobiltà e *l'eccellenza e chiarezza dei cittadini* spettano nella città di Chieti, in primo luogo, alle famiglie Sabini, de Letto, Valignano, de Lellis ⁴²:

Huomini chiari ed illustri, che o per valore militare, o per pregio di lettere, illustrarono non che se stessi e la lor Patria ma il Regno tutto ⁴³.

Invece, le stesse precedenze per la nobiltà salernitana vanno ricercate nell'antichità di sangue, nelle parentele e nella titolarità di alcuni uffici. Del Pezzo esamina le famiglie del patriziato imparentate, o al servizio di diversi sovrani, degli imperatori, dei pontefici o dei maggiori baroni del Regno, e che hanno avuto accesso ai seggi napoletani (Mariconda, Capano, Coppola, Cioffi, Ruggi, Pagano, Mangano, Comite, Santomango, de Ruggiero, del Pezzo) ⁴⁴.

Un secondo elemento, che eleva il lustro delle famiglie patrizie di Chieti e di Salerno, è il fatto che posseggono costole di giurisdizioni sulle città, godendo di uno *status* giuridico particolare che li lega direttamente al demanio regio. Per Salerno ad esempio i Ruggi, i Della Porta, i d'Ajello, i Cioffi, i Cavaselicce, i Pagano, i Guarna, i de Ruggiero, i Pinto, i de Vicariis.

Oltre ai privilegi, ai feudi, alle parentele illustri, la precedenza accordata al patriziato deriva dalle origini nobili e dalla separazione di ceti. Importante il capitolo sulla «chiarezza» della nobiltà della città di Salerno ⁴⁵. Da sempre il patriziato ha avuto una prosopopea onorata e continuata, eccellenza di sangue illustre e chiaro:

[...] le ricchezze non fanno che alcun sia nobile [...] opposte alla nobiltà acquistandovi quelle anticamente con mercanzie ⁴⁶.

Neanche le scienze «fanno la vera nobiltà». Rileva del Pezzo:

[...] abili all'intelletto ma che non passano a persona e non han parte con la discendenza, né interesse col sangue, in maniera che Torquato Tasso pruova nel suo dialogo della nobiltà che ella è affatto distinta dalla virtù, ma la nobiltà sia figliola come quella che ha la sua origine a lei ⁴⁷.

La nobiltà, osserva parafrasando Virgilio, è «la onorevolezza delle genti». Continua lo storico salernitano:

[...] le signorie ed i domini dei popoli ne meno fanno nobile colui che non è discendente da nobile prosapia possono essere nuovi gli stati e farsi onorato il possessore ma non nobile per mancamento di lungo e continuato possesso, qual cosa sola senza dubbio costituisce la nobiltà: può egli però essere principio del possesso che per lungo pezzo costituir potrebbe nobil successione [...] ⁴⁸.

Si tira in ballo Luca di Penne («l'acquisto delle possessioni non rendono nobile chi le acquista») e Paolo di Castro («la nobiltà non è nel feudo nobile ma nel possessore del feudo»).

Virtù e nobiltà non si possono comprare col denaro come si comprano i feudi «quantunque con una tal vendita il principe dichiara nobili i compratori. Poiché la nobiltà unicamente dipende dal nascimento [...]». Quegli uomini – aggiunge infine – «di sommo coraggio e valore eccellenti per eroiche azioni e imprese ed avessero infinite cose col senno e colla mano operate quei perché lasciano eziandio a loro discendenti un certo grado d'onore e di stima [...] pertanto tale estrema virtù a se sola non basta a far nobile quando non abbia insieme congiunto il lungo e continuato possesso di chiarezza e di splendore nella famiglia [...]» ⁴⁹. Uniformandosi al paradigma nobiliare dell'Ammirato e del Tasso, il del Pezzo conclude:

[...] il continuato possesso per tanti secoli di somma chiarezza e d'illustre sangue tiene la nobiltà, stimarsi dee che nelle sole successioni lungamente onorevoli ella si costituisce per la discendenza di antichi d'antenati celebri e famosi quali li han tenuto origine da uomini di ogni splendore forniti e a sempre separati ne i propri quartieri ove ogni anno si radunano [...] ⁵⁰.

Con questi presupposti ideologici lo *status* nobiliare e soprattutto le origini del patriziato risultano magnificate. Importante la lettura dell'iconografia a cui ricorre del Pezzo. Lo storico salernitano traccia la vicenda delle prime famiglie patrizie (i cui esponenti sono menzionati come: onorati, giudici, decurioni, curiali, militi, senatori) appartenenti ai seggi salernitani ⁵¹.

Queste famiglie, fra cui i del Pezzo, sono costituite da *milites* ed *equites*, lignaggi di cavalieri, di milizia a cavallo, che si contraddistinguono per il loro ruolo militare. Altre famiglie hanno dato generazioni di cavalieri di S. Giovanni. Molti di questi lignaggi poi, acquisiscono, nel periodo spagnolo, numerosi titoli nobiliari alla corte degli Asburgo.

Dicevamo come lo storico di Salerno è molto attento all'iconografia del potere (soprattutto funeraria) ed alla simbologia araldica. Dall'esame dell'iconografia

delle cappelle nobiliari riposte nel duomo di Salerno ci si immerge in un universo simbolico che sicuramente precede la forma di gentiluomo che, nel Quattrocento, propone Masuccio Salernitano⁵². Il modello di riferimento di del Pezzo non è quello del cavaliere rinascimentale proposto recentemente da Quondam, un cavaliere che coltiva le arti e le lettere, dove l'armatura non è più uno strumento da guerra ma «la seconda pelle» del gentiluomo. Riccamente dorata e rifinita, piena di simboli che richiamano i nuovi rituali di Corte rinascimentale⁵³. L'universo di del Pezzo è quello della Corte feudale che precede Antonello e Ferrante Sanseverino; troppo pregnanti, queste ultime – come si vedrà –, di ideali umanistici e rinascimentali. Lo storico salernitano utilizza categorie simboliche quattrocentesche che si possono rapportare, ad esempio, all'universo semantico della Corte principesca di Carlo il Temerario, signore di Borgogna descritto magistralmente, nell'*Autunno del Medioevo*, da Huizinga⁵⁴.

Così le famiglie dei seggi salernitani sono composte da «antichi cavalieri riccamente vestiti», dotati di «cingolo di velluto», con sottoveste di panno e «veste di lana foderata di pelle di cuoio». Cavalieri che siedono su una «sedia d'argento»; nello specifico rituale militare, a loro destinato, prima di essere investiti del cingolo e di prestar giuramento, sono «ravvisati se [sono] sani ed attendibili o estri a maneggiar armi [dopodiché] il vescovo vestito da diacono con il libro del vangelo li [fa] professar la fede cattolica e quella del Re facendoli giurare né all'una né all'altra mancare; da due cavalieri veterani [vengono] condotti d'innanzi al Re il quale con la sua spada legittimamente tocca loro il capo [...] altri cavalieri gli [calzano] gli speroni e poi gli [pongono] quella sottoveste e la regiera alla sua sedia [porge] la mano ed alzandosi [vanno] a sedersi nella loro sedia»⁵⁵. Si acquisisce, così, il titolo di milite e di «messere nelle scritture», con il diritto di esibire l'anello d'oro. In questo modo, secondo del Pezzo, «si scolpisce sul marmo il cavaliere col cingolo con la spada e con gli sproni a piedi, sotto de quali [stanno] due cani, insegna dei cavalieri, simbolo di fedeltà»⁵⁶.

Anche i loro sepolcri, in cappelle poste soprattutto nel duomo della cattedrale, sono esclusivi.

L'iconografia proposta da del Pezzo descrive i ceti inferiori salernitani: «i dottori nei loro monumenti – come si evince dalle immagini provenienti dall'atrio della cattedrale di Salerno e dalla chiesa di S. Nicola delle Palme – vengono scolpiti con la toga lunga e il cappuccio sul capo»⁵⁷. Invece, il popolo minuto – secondo l'iconografia desunta dalla chiesa di S. Maria della Porta e da quella dei padri Domenicani – si «[fanno] scolpire con una veste a mezza gamba con maniche larghe e con un involto semolino su il capo»⁵⁸.

La storia dei nobili di seggio è quella di cavalieri alteri e fieri e spesso bellicosì. Nella primissima Età moderna la faida tra i Ruggi, Capogrossi e de Ruggiero contro

la famiglia d'Ajello dà adito ad una piccola guerra civile. Ed ancora più rilevanza assume la piccola ribellione, portata avanti contro i principi di Salerno, dai Santomango.

Per il secondo punto, la rivendicazione pattistica vecchia e nuova, effettuata nei confronti della Spagna, richiama il sangue e le fortune consumate dal patriziato per difendere la patria e la Monarchia. Attraverso questa operazione, le città rivendicano le libertà comunali – lo vedremo più approfonditamente in seguito in alcune storie cittadine, – sancite dal contrattualismo dei regolamenti aragonesi. In questo modo decine di pagine, nella storia di del Pezzo ed in altre storie cittadine, sono dedicate alla trascrizione dei privilegi aragonesi, alle nuove grazie sovrane che le hanno ratificate, ai nuovi patti stipulati col sangue per difendere la Spagna durante la rivolta di Masaniello o la patria dal pericolo di infeudazioni.

Una parte centrale dalle due storie cittadine è la mobilitazione portata avanti dal patriziato – anche contro la plebe della città che appoggia i repubblicani napoletani – per soccorrere la Spagna durante la rivolta di Masaniello.

Nicolino dedica una parte consistente della sua opera a rivendicare il ruolo del patriziato cittadino nell'assicurare la fedeltà di Chieti alla Spagna. Il patriziato si scontra con la «plebe» cittadina, con i reparti repubblicani inviati da Napoli, durante la rivolta di Masaniello, con le squadre del duca di Castel di Sangro, d. Ferdinando Caracciolo, al quale la città era stata infeudata. Si ripercorrono poi le vicende immediatamente precedenti alla rivolta. Chieti si salva dall'infeudazione agli inizi degli anni Trenta, gli anni più bui della Monarchia. Poi, per cause oggettive legate alla ragion di Stato, nel 1644 – il momento più delicato della guerra dei Trent'Anni –, è ceduta ai Carafa. Iniziano le angherie degli agenti baronali che, oltre a procedere a numerose carcerazioni, cominciano a non rispettare le giurisdizioni «civili» cittadine. Insorge la città «tutta in armi a suon di campane, e provocando a libertà sotto il Regio demanio corsero nelle case de' ministri baronali per ucciderli [...] tolsero via dai luoghi pubblici tutte le armi del Duca e portati alcuni pezzi di bronzo sui capi delle strade e poste le guardie alle porte cercarono di difendersi dagli insulti di qualunque oppor si volesse»⁵⁹.

Viene inviata a Napoli una delegazione composta dai principali esponenti del patriziato per contrattare l'entrata della città nel regio demanio. La plebe insorge, sono incendiati alcuni palazzi e commessi alcuni omicidi. È l'occasione propizia per il Caracciolo per riprendere possesso della città con le armi. Nonostante il popolo lo accolga trionfalmente – «la solenne entrata, ricevuto ed accolto con molta festa e allegrezza [...] con la presenza] di numerosa nobiltà [...] nel duomo vi si cantò il *te deum* con una messa solenne» –, inizia la reazione.

Il precipitare delle vicende napoletane provoca il fallimento delle trattative per ottenere la demanializzazione. Insorge di nuovo la plebe – riversandosi nella sede

del palazzo baronale, la regia udienza ed incendiando altre case del patriziato –, che si allea con i reparti repubblicani. È occupata la città che diventa l'avamposto delle truppe antispagnole. La grande mobilitazione del patriziato a favore della Spagna, nell'ultima fase della Repubblica napoletana, ottiene l'effetto sperato. Prima una *decisio* della Regia Camera della Sommaria e poi la presa di posizione del viceré determinano la definitiva demanializzazione della città. Con il decreto del 26 aprile 1650, la città rientra nel demanio in cambio di una transazione in denaro⁶⁰.

La lotta sostenuta dal patriziato con enormi sacrifici economici e con molto sangue versato dai suoi figli ha l'effetto sperato. Questo merito si trasforma in precedenza nei rituali civici e, soprattutto, in un suo primato nel governo cittadino.

Anche Salerno, per affermare la fedeltà alla Spagna, ha dovuto combattere la plebe dei casali, partendo dai quali Ippolito da Pastena aveva cercato di acquistare alla repubblica napoletana la città di S. Matteo ed altre città del Principato Citra.

I meriti di Salerno sono tanti: dotata di particolari privilegi, sede di una delle più importanti fiere del Regno. Oltretutto fin dagli anni '80 del Cinquecento è riuscita a riscattarsi in modo oneroso al demanio regio. Nella storia di del Pezzo, oltre alla rivendicazione delle libertà assicurate dagli statuti aragonesi, e nel nuovo patto politico ricercato nel Seicento con gli Austrias, è posto in ombra il periodo principesco della grande Corte dei Sanseverino. All'opposto, sono esaltati i momenti di difesa della demanialità, quando tutti i ceti della città fanno corpo.

Sofferente il rapporto con i vecchi baroni, gli Orsini – come si evince anche dalle novelle del Masuccio –, che vengono privati del Principato dopo la congiura dei baroni. Invece, come emerge da altre fonti, sono ottime le relazioni che la città intrattiene con i Sanseverino. Ora però, nella composizione della storia cittadina di del Pezzo, i lustri di questa casata rischiano di annullare l'identità della città.

Pessimo il rapporto tra la città di S. Matteo con il marchese del Vasto, al quale è stata promessa in feudo:

Avegnocchè avesse il marchese del Vasto preteso d'esser egli il successore per la persona di Lanora Sanseverino sua moglie sorella del principe Ferdinando nientedimeno non stimò l'Imperatore Carlo V dichiararlo principe di Salerno, ma glielo diede in pegno il principato per 25.000 ducati col dritto della città di Salerno di potere pagarli il prezzo e restituirsi alla Real potestà giusta le lettere che io indi dal Re spedite a 26 luglio 1569 siccome furono subito dalla città al marchese pagati li ducati 25.000 nell'anno 1563 e libera rimase sotto il Regal dominio senza che giammai fosse stato al marchese permesso non solo essere in Salerno ma ne meno che n'avesse avuto il possesso cominciachè mandando egli una gran carovana d'incarichi di molti mobili e ricchi arnesi per addobbar la sua casa e le commissioni per lo possesso glie l'impedirono i salernitani con disaccar tutte le sime e tutti i naturali gravemente bastonarono⁶¹.

Negative anche le relazioni con Nicola Grimaldi, banchiere genovese, al quale Filippo II infeuda Salerno:

[...] deliberò il Re Filippo II venderla al duca Nicolò Grimaldi onde questo comune forte s'oppose e sostenendo le sue ragioni nel tribunale della Regia Camera avverso di tal vendita parne allo stesso duca rinunziare al Re ogni dritto che per la compra fatta di Salerno gli s'apparteneva e fu di bel nuovo conceduto il demanio con espressa convenenza di non potersi questa città in qualunque caso dal real alienare e controvenendosi sii a Salernitani anche permesso armatamente d'ogni nuovo dominio di principe senza taccia di fellonia e di ribellione difendersi e che non potessero nemmeno i figliuoli di secondogeniti dal medesimo Re intitolarsi principi di Salerno⁶².

Così la città di Salerno si oppone anche ai successivi tentativi di infeudazione, prima di Nicolo Ludovisi e poi del re di Polonia.

L'autocoscienza cittadina, per venire all'ultimo punto, si gioca su vettori laici e religiosi. Per Chieti sono soprattutto i miti religiosi che influiscono sulla formazione dell'identità cittadina. Oltre che al santo patrono, di cui si è detto, un momento importante dell'autocoscienza è legata alla figura di Paolo IV Carafa, fondatore dei Teatini (ordine creato quando il prelado è vescovo di Chieti)⁶³; invece, per Salerno, oltre alle importanti figure religiose menzionate, incide il mito della memoria di Bernardo e soprattutto di Torquato Tasso. Ci saremmo aspettati che, nel portare avanti questa operazione da parte di del Pezzo, fosse valorizzata maggiormente la casata dei Sanseverino, con una trattazione più a fondo del Rinascimento salernitano. Non a caso la storiografia ha fatto rilevare l'originalità della Corte di Salerno che, insieme a quella di Bona Sforza di Bari, rappresenta non il Rinascimento delle città o delle Corti principesche, come nell'Italia del Centro-Nord, ma delle Corti feudali. Se Antonello e Ferrante appannano la gloria della città e del suo patriziato, non è così per la memoria di Bernardo e Torquato Tasso. Si è visto come del Pezzo non segue solo il modello nobiliare di Scipione Ammirato, ma anche quello elaborato dal Tasso. Sono questi due autori che influenzano la nuova idea di nobiltà barocca. Lo storico salernitano compie un'apologia di Bernardo Tasso, segretario del principe Ferrante nel momento d'oro della Corte principesca di Salerno. Per i suoi servizi il Sanseverino gli avrebbe assegnato consistenti appannaggi, sulle entrate feudali. Del Pezzo contesta la patria sorrentina di Torquato Tasso richiamando una tradizione erudita tutta salernitana, secondo la quale il grande scrittore sarebbe nato nella città di S. Matteo.

Nelle pagine di del Pezzo le figure di Bernardo e di Torquato diventano mitiche. Lungi dall'applicazione del teorema desantisianiano dello scrittore scellerato che si è prestato alle imposizioni culturali della Controriforma⁶⁴ – nella rivisitazione della *Gerusalemme*, per del Pezzo, le figure dei Tasso diventano dei martiri –, il letterato

viene fortemente valorizzato⁶⁵. Bernardo, nella sua fedeltà ad oltranza all'ultimo Sanseverino, non si è mai prestato al malgoverno spagnolo tanto che alla partenza da Salerno, seguendo il principe, perde il tanto sudato palazzo cittadino e gli stessi beni dotati della moglie, che non gli verranno mai restituiti. La stessa sorte tocca a Torquato che, ormai senza beni di famiglia, è costretto ad andare ramingo a chiedere ospitalità nelle Corti dei principi italiani.

Con tali presupposti e precedenze, i patriziati di Salerno e di Chieti rivendicano la supremazia, rispetto al popolo, nel reggimento dei governi cittadini.

Note

¹ C. MOZZARELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, cit.

² Cfr. A. MUSI, *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, Salerno 2011.

³ Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 544 ss.

⁴ Ivi, p. 545.

⁵ G. GALASSO, *L'immagine della nobiltà napoletana nella "Istoria" di Angelo di Costanzo*, in G. ROSSETTI-G. VITOLO (a cura di), *Medioevo, Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di M. Del Treppo*, vol. II, Napoli-Pisa 2000, pp. 189-198.

⁶ Cfr. G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo: vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999. Vedi, in particolare, T. COSTO, *Ragionamenti intorno alla "Descrizione del Regno di Napoli" e all' "Antichità di Pozzuolo" di Scipione Mazzella per li quali e con ragioni con autorità verissime si mostra non pur esser molti errori e mancamenti in quelle due opere ma che le medesime son tutte cose copiate puntualmente dagli scritti altrui*, Napoli 1595; P. COLLENUCCIO, *Compendio delle Historie del Regno di Napoli*, Venezia 1543. Su questi autori cfr. anche F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781.

⁷ G.C. CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli 1634 [rist. anast. Napoli 1989], vol. II, pp. 284 ss.

⁸ P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, cit.

⁹ G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana (1530-1734)*, Napoli 1989.

¹⁰ M.A. VISCEGLIA, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in Età moderna*, in «Storica», III, n. 7 (1997), pp. 49-96.

¹¹ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002, p. 41.

¹² G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.; e soprattutto ID., *Alla periferia dell'Impero*, cit.

¹³ T. DEAN, *Le Corti. Un problema storiografico*, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P.A. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 1994, pp. 425-447. Restano comunque fondamentali i lavori di N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980; ID., *La società delle buone maniere*, Bologna 1988.

¹⁴ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna*, cit.; C.F. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI*, cit.; G. GALASSO, *Economia e società*, cit.

¹⁵ M.A. VISCEGLIA, *Bisogno d'eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età moderna*, Napoli 1988.

¹⁶ S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, parte prima, le quali per levar ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, in Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1580.

¹⁷ Nel secondo tomo, impresso alle stampe in Firenze nel 1651, e dedicato a Ferdinando II Granduca

di Toscana, l'Ammirato ha acquisito ormai una risonanza nazionale in quanto incaricato ufficiale del Granduca della composizione delle *Storie fiorentine*. Cfr. A. MUSI, *Forme della storiografia barocca*, in *I capricci di Prometeo. Percorsi e linguaggi del barocco*, Atti del convegno di Lecce (23-26 ottobre 2000), Roma 2002, pp. 457-478; ID., *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit.; ID., *La rivolta di Masaniello*, cit.; G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1985.

¹⁸ Cito da F. CAMPANILE, *Dell'armi ovvero insegne dei nobili scritte dal signor Filiberto Campanile, ove sono i discorsi d'alcune famiglie, così spente, come vive del Regno di Napoli*, terza ed ultima impressione nella quale si suppliscono quelle famiglie, che poste nella prima, erano dallo stesso autore state elevate nella seconda. Dedicato all'illustrissimo et eccellentissimo signor don Fabritio De Rossi marchese di Monferrato e commendatore dell'ordine di Calatrava, sergente generale di battaglia e capitano generale di artiglieria e del Consiglio Collaterale di Stato del Regno di Napoli, Napoli, nella stamperia di Antonio Gramignati, 1680.

¹⁹ G. CAMPANILE, *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile, accademico, umorista, dedicato a Bartolomeo Di Capoa, Principe della Riccia e Gran Conte di Altavilla*, Napoli, per Luc'Antonio di Fulco, 1672; G. GALASSO, *Società e filosofia nella cultura napoletana del tardo Rinascimento*, in ID., *Alla periferia dell'Impero*, cit., pp. 122-156.

²⁰ C. DE LELLIS, *Delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo De Lellis*, parte I, Napoli, nella stampa di Honofrio Savio, 1654; parte II, Napoli, nella stampa di Giovan Francesco Paci, 1663; parte III, Napoli, per gli eredi di Francesco Roncaiolo, 1671.

²¹ V. TAFURI, *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie*, cit.

²² A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit.

²³ G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale del Settecento*, in ID., *Vico, la politica e la storia*, Napoli 1981.

²⁴ G.M. GALANTI, *Descrizione del Molise*, a cura di F. Barra, Cava de' Tirreni 1993, vol. I, cap. III, p. 110.

²⁵ G. GIARRIZZO, *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, cit.

²⁶ Cfr. l'interessante saggio di A. D'ANDRIA, *Identità sommerse. L'antico nelle storie locali della Basilicata in Età moderna*, in «Bollettino Storico della Basilicata», n. 25 (2009), pp. 73-115.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ R. BIZZOCCHI, *Memoria familiare ed identità cittadina*, in G. CHITTOLINI-P. JOANEK (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia ed in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bologna 2003, vol. I, pp. 123-134.

³⁰ Cfr. D. DE FILIPPIS-I. NUOVO, *Tra cronaca e storia. Le forme della memoria nel Mezzogiorno*, in C. BASTIA-M. BOLOGNANI (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 1995, pp. 447 ss.

³¹ A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, cit., pp. 1079 ss.

³² Si tratta, rispettivamente, delle opere di G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti, metropoli delle province di Abruzzo*, Napoli, per gli eredi di Onofrio Savio, 1657 [ho utilizzato la ristampa di Forni Editore, Bologna 1967]; e del manoscritto di P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit.

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, libro I, cit., pp. 1-2.

³⁷ *Ivi*, p. 2.

³⁸ *Ivi*, p. 6.

³⁹ Ivi, p. 12.

⁴⁰ Ivi, cap. III.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., cap. II.

⁴³ G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, libro I, cit., p. 41.

⁴⁴ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., libro II, cit., pp. 78 ss.

⁴⁵ Ivi, libro II, cit., p. 95.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Ivi, libro I, cit., pp. 45 ss.

⁴⁹ Ivi, libro I, cit., p. 44.

⁵⁰ Ivi, cap. VIII.

⁵¹ Ivi, cap. VI.

⁵² MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, Roma-Bari 1975.

⁵³ A. QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma 2003.

⁵⁴ J. HUIZINGA, *L'Autunno del Medioevo*, Firenze 1944.

⁵⁵ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., libro II, cit.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, libro I, cit., p. 18-19.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., libro II, cit.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti*, libro I, cit.

⁶⁴ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., libro II, cit.

⁶⁵ *Ibidem*. Su questo punto, cfr. il volume di A. MUSI (cura di), *Alle origini di una nazione. Antispagnolismi e identità italiana*, Milano 2003. Vedi soprattutto i saggi di A. Musi (*Fonti e forme dell'antispanolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, pp. 11-48) e di M. Verga (*La Spagna e il paradigma della decadenza italiana tra Seicento e Settecento*, pp. 49-82). A. QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'Età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Atti del 3° congresso nazionale dell'ADI (Lecce-Otranto 20-22 settembre 1999), a cura di Gino Rizzo, I, Martina Franca 2001, pp. 127-150.

CAPITOLO IV

Dalla grande feudalità al piccolo baronaggio: il genere storiografico dei «libri di famiglia»

1. Le fonti. Il campione e il contesto sociale e culturale dei «libri di famiglia» nel Regno di Napoli

Quando nasce il nuovo genere storiografico del «libro di famiglia»? Che rapporti vi sono con le precedenti storie generali del Regno di Napoli, con le storie genealogiche della nobiltà o con quelle cittadine del patriziato urbano del Seicento?

Per rispondere a questi quesiti è stato affrontato un primo studio esplorativo sulle fonti a disposizione di questo genere storiografico¹.

In seguito a questa indagine condotta negli archivi privati di blasonati delle province dei Due Principati e di Terra di Lavoro, resta senza spiegazione il fatto che decine di famiglie provenienti da antichi esponenti del piccolo baronaggio non conservassero archivi degni di nota. Eppure i loro antenati sono stati, per secoli, piccoli baroni, anche se di sperduti casali di provincia. Gli unici incartamenti pervenuti, conservati gelosamente, insieme a qualche cassa di rogiti notarili concernenti atti di proprietà, estratti catastali, testamenti, o contratti matrimoniali, sono i «libri di famiglia».

Come spiegare la poca sensibilità verso la conservazione dell'archivio familiare? Si mettono da parte solo i documenti utili da un punto di vista materiale? O le cause sono altre: la distruzione degli archivi dovuta all'abbandono dei palazzi baronali, che spesso sono stati di difficile ristrutturazione? O ancora i frequenti incendi da parte della popolazione che ha saccheggiato, nel corso dell'Età moderna, le odiate dimore baronali? Sicuramente sono presenti tutte queste motivazioni. Ci si rende conto però che non si è più in presenza – come per le famiglie della grande nobiltà del Regno o per altre di importanti patriziati cittadini – della produzione di una mole tale di incartamenti documentari che potessero formare poi, come per gli altri ceti sociali, grandi archivi privati.

A che cosa si deve questa trasformazione interna agli archivi privati? Sicuramen-

te è il risultato dei grandi cambiamenti di tipo istituzionali intervenuti nel Regno di Napoli nel corso della tarda Età moderna. Il grande baronaggio, in possesso dei principali Stati feudali del Regno, e le grandi famiglie del patriziato sono investiti di consistenti ruoli pubblici. Entra in gioco il rapporto pubblico-privato che caratterizza l'evoluzione dello Stato moderno. In entrambi i casi i loro archivi – come faceva rilevare Lodolini in un importante convegno dedicato agli archivi di famiglie e di persone – sono pubblici e privati. Nel primo caso, per la grande feudalità del Regno, svolgono ruoli di tipo istituzionale, non solo perché il barone assume la mansione di funzionario regio delegato, ma soprattutto perché il feudo e le sue giurisdizioni sopperiscono alla carenza di una sfera amministrativa (propria delle comunità la cui legislazione è ancora in costruzione). Nel secondo caso, le famiglie del patriziato urbano, svolgono un ruolo continuativo di governo (soprattutto dopo le chiusure oligarchiche di fine Cinquecento-primo Seicento). I loro incartamenti, relativi al periodo della detenzione delle cariche pubbliche amministrative, sono confluiti negli archivi privati.

Tra Seicento e Settecento, invece, il piccolo baronaggio svolge una funzione sempre meno pubblica, mano a mano che lo Stato centrale (la Camera della Sommaria e poi la Real Camera di S. Chiara) potenzia a livello normativo il ruolo delle università. Probabilmente – richiamando nuovamente Lodolini – è questo il momento che gli archivi baronali diventano esclusivamente di valenza privata.

L'esame di poco più di 10 «libri di famiglia», su un numero più consistente individuato, per le famiglie del piccolo baronaggio (spesso solo utili signori di casali o lignaggi in possesso di suffeudi o di altre costole di giurisdizioni) – di cui si darà conto nel volume –, fa emergere immediatamente un ulteriore elemento: il «libro di famiglia», proprio per la sua caratterizzazione interna, sostituisce, fra le altre funzioni, quella che precedentemente svolgeva l'archivio privato dei nuclei della grande feudalità. Ad un primo esame archivistico nei «libri di famiglia» più completi – volumi di 600-1.000 pagine –, vi è una trascrizione qualitativa di generi e di incartamenti che precedentemente, per gli archivi della grande feudalità, andavano a confluire analiticamente (centinaia di fasci) nei loro archivi privati. Ora, invece, per gli archivi del piccolo baronaggio, questa documentazione non è redatta o, al più, trascritta parzialmente nel «libro di famiglia».

I nuovi baroni non hanno disponibilità economiche per potersi permettere, come per il grande baronaggio o le famiglie del patriziato urbano, archivisti, bibliotecari, genealogisti, in pianta stabile. Le loro case palazziate non sono così ampie per contenere imponenti archivi. Pertanto è il «libro di famiglia» a svolgere una funzione di archivio.

Questa ovviamente è solo una delle sue funzioni. Altro problema complesso è quello di inquadrare l'origine e l'evoluzione del genere. Un genere studiatissimo per

gli antichi Stati italiani, ma ancora oggi poco indagato – o comunque non opportunamente inquadrato – per il Regno di Napoli².

Allo scopo di meglio introdurre le funzioni dei «libri di famiglia», anche da un punto di vista più strettamente del «genere storiografico», affronteremo i seguenti punti:

- a) il contesto degli ambienti sociali nei quali sono prodotti;
- b) gli studi su questo genere in Italia e la contestualizzazione per il Regno di Napoli;
- c) la struttura interna;
- d) la storicizzazione del campione esaminato: l'indotto sociale di provenienza.

a) In merito al primo punto, nel Regno di Napoli i primi «libri di famiglia» si cominciano a produrre a partire dagli inizi del Seicento. Sono soprattutto famiglie del piccolo baronaggio o della borghesia delle professioni, ma che posseggono costole di giurisdizioni, feudi rustici o utili signori di qualche casale.

Il campione dei «libri di famiglia» prescelto proviene dalle aree dove è presente una forte mobilità sociale provocata da un processo che ha visto ampi territori soggetti alla disgregazione dei grandi Stati feudali storici. Una frammentazione dei complessi feudali – con lo smembramento di singoli casali assegnati in feudo a piccoli baroni – che ha colpito diversi lignaggi dell'antica feudalità.

Così la ricerca documentaria si è concentrata sull'area con la maggiore disgregazione feudale del Mezzogiorno: la baronia di Rocca e lo Stato di Sanseverino dei principi Sanseverino di Salerno; la baronia del Cilento dei Pignatelli di Monteleone.

Si tratta di un campione molto consistente in quanto dallo scorporamento di casali assegnati in feudo di questi tre complessi feudali si formano, nella tarda Età moderna, non meno di 80 piccoli feudi. Alcuni dei titolari di questi complessi posseggono la sola giurisdizione civile, pochi la piena titolarità delle giurisdizioni. Soprattutto, in nessun caso, vi è una forte rilevanza del numero dei vassalli e dello stesso demanio feudale – i due elementi che contraddistinguono il feudo – in quanto i feudi sono costituiti da piccolissime comunità, dove i comprensori feudali sono stati usurpati o assegnati precedentemente come suffeudi.

Il primo caso è costituito dalla baronia di Rocca Cilento. Siamo al cospetto di un'appendice del ben più vasto Stato feudale dei principi Sanseverino di Salerno. Questa casata ha acquisito nel tempo diversi Stati feudali: la contea di Marsico, la contea di Lauria, lo Stato di Sanseverino, lo Stato di Teggiano, la baronia del Cilento. Roberto II acquista Salerno, poi diversi centri che hanno fatto parte dell'antica contea di Capaccio. Ferrante, infine, nel 1523, compra, dal duca d'Atri il ducato di Eboli con le sue grandi difese che si estendono tra i fiumi Sele e Tusciano³. Con la crisi politica dei Sanseverino, la loro vasta signoria feudale viene divisa ed i casali di

alcuni Stati feudali sono scorporati e venduti: da qui la frammentazione dei centri che compongono la baronia del Cilento. Così, a partire dalla fine degli anni '50 del Cinquecento, sono venduti tutti i 46 casali della baronia. In diversi casi si vendono separatamente le due giurisdizioni, civile e criminale.

Nel secondo caso, per lo Stato di Sanseverino, non si assiste alla stessa frammentazione del complesso feudale originario. Lo Stato rimane integro e assegnato in un primo tempo a Ferrante Gonzaga, per poi passare ai Carafa di Nocera ed infine ai Caracciolo di Avellino. Anche qui, però, il fenomeno della concessione di decine di suffeudi è rilevante. Le principali famiglie del patriziato dello Stato, cresciute all'ombra dei principi di Salerno, sono state ampiamente beneficate da queste concessioni. Lo Stato è composto da 44 casali strutturati, fino al Decennio francese, in quattro quartieri territoriali che compongono un'unica università (negli ultimi decenni del Settecento diventano università autonome i casali di Saragnano, Siano e San Giorgio). Vi è un unico Parlamento generale di cui fanno parte i rappresentanti dei casali, mentre i due sindaci (l'uno nobile e l'altro popolare) sono eletti da una oligarchia composta da poche famiglie. In questo caso non vi è nessuna discriminante tra l'antico centro (il quartiere di Mercato, dove è posto il castello, che si identifica con il cuore dell'antica Rota) ed i restanti casali.

Il terzo complesso feudale, la baronia di Novi, è situato nella parte meridionale del Principato Citra: si compone di quattro distinti Stati feudali (Novi, Gioi, Magliano e Cuccaro) e poco meno di 40 centri tra terre e casali.

Nel 1617 lo Stato dei Pignatelli è venduto alla famiglia Zattara e poi ricomprato da Gerolama Pignatelli nel 1637 per oltre 36.000 ducati⁴. Subentra, poi, l'estinzione del ramo principale della famiglia Galeota, con la morte della principessa Eleonora, ed il complesso feudale è devoluto al fisco regio⁵. Intanto, appena acquisito lo Stato feudale, i Zattara scorporano e vendono separatamente, nel 1682, gli Stati di Gioi e di Magliano a Dionisio Pasca per 5.500 ducati; il nuovo barone Pasca entra in possesso dello Stato di Gioi solo agli inizi degli anni '30 del Settecento, dopo una estenuante lotta con il patriziato di questo centro.

A partire dagli anni Trenta del Settecento iniziano anche qui gli scorporamenti e la vendita dei casali dello Stato di Gioi: ai baroni Cecchi e di Fiore il casale di Orria (titolari rispettivamente delle giurisdizioni civili e criminali), al Ciardulli Gioi ed Ostigliano, ai de Bellis il casale di Perito ed altri ancora.

Individuati nelle *Significatorie dei relevi* e in altre fonti della Camera della Sommaria i titolari dei piccoli feudi, si è fatto il punto sull'esistenza di eventuali archivi. La ricerca è risultata fruttuosa: molti baroni locali hanno conservato i loro «libri di famiglia», custoditi presso le abitazioni private o confluiti negli Archivi di Stato.

Per la baronia di Rocca Cilento risultano importanti soprattutto i «libri di famiglia» del barone Perotti di Eredita, dei Del Giudice (della famiglia dei baroni

di Sessa), dei Del Mercato di Laureana (antichi suffeudatari dei Sanseverino ed in possesso di diversi suffeudi), dei baroni Altomare, dei Coppola (baroni di Valle del Cilento), dei Ventimiglia (del ramo dei baroni di Stella Cilento)⁶.

Ad una prima analisi, cosa accomuna questi «libri di famiglia» provenienti da lignaggi che risiedono nei casali della baronia di Rocca? Se si esaminano, comparativamente, le genealogie ed i parentadi, forniti dagli incartamenti, e la cronologia dell'acquisizione dei patrimoni, emergono subito almeno tre elementi importanti. Il primo consiste nel fatto che sono famiglie che si sono formate all'ombra dei Sanseverino nell'ottica della Corte di Roccacilento. Dopo la crisi politica dei principi di Salerno, da un punto di vista amministrativo ed economico, la terra di Rocca non riesce più ad attirare e cementare in loco le famiglie dell'élite. Inizia un doppio processo: l'emigrazione di alcuni lignaggi nobili verso Salerno (interessanti le vicende degli ex viceduchi di Rocca: i Granito); lo spostamento e la residenza stabile di altri lignaggi – ma questo a partire dal profondo Seicento – (il caso delle famiglie che hanno prodotto i «libri di famiglia») verso i casali della baronia. Non è un caso che questi «libri di famiglia» associno la nascita della casata allo spostamento in pianta stabile dei futuri blasonati nei casali di Rocca.

In tutti i casi è l'elevazione della dimora ad esprimere il raggiungimento del nuovo *status*: la costruzione di una degna casa palazzata, ancora più imponente per i nuovi baroni (lo si vedrà nei capitoli successivi), e l'edificazione di una o più cappelle gentilizie nelle chiese parrocchiali locali. Un elemento richiama, però, l'originaria dipendenza dalla Corte di Rocca: in buona parte dei casi l'antica sepoltura di queste famiglie – prima che si scegliesse un sepolcro privato nel nuovo casale di destinazione – è ancora collocata nelle cappelle patronali del convento di S. Francesco del Mercato del Cilento.

Un'altra analogia, per passare al secondo punto, è costituita dall'apparentamento di molte di queste famiglie che finiscono per acquisire pezzi di giurisdizione sui singoli casali dell'ex baronia di Rocca. Dichiara Pietro Del Giudice, appartenente alla famiglia dei baroni di S. Mango, come il nipote Antonio Maria avesse sposato, nel 1769, «la signora Saveriana del Giudice della terra di S. Mango sorella di Luigi l'attuale barone di S. Mango e figlia della sign. donna Diodata Coppola sorella dell'attuale barone della Valle [...] con tale matrimonio di nuovo si è rinnovata la nostra antica parentela»⁷.

Paradigmatico il caso, per passare al terzo punto, della famiglia Del Mercato di Laureana. Giovan Cola Del Mercato, che scrive le sue memorie nel corso della prima metà del Seicento, proviene da una famiglia in cui il dottorato in legge è stato acquisito da generazioni, oltre alla specializzazione come governatore feudale. L'ascesa della famiglia, non a caso, si svolge nel lungo Cinquecento. Come emerge dall'archivio privato della famiglia, un suo prozio è per un periodo (dopo la cadu-

ta dei principi di Salerno) governatore presso i Sanseverino di Bisignano. Infatti nell'archivio Del Mercato si conservano i brogliacci dell'amministrazione della giustizia dei principali Stati feudali dei Bisignano. Per questo, e per i precedenti incarichi svolti come funzionari della Corte feudale dei principi di Salerno, sono ricompensati con l'assegnazione di alcuni importanti suffeudi (sui quali si versa regolarmente l'*adoba*) della Foresta di S. Francesco del Cilento e del feudo de Matterellis (oltre a qualche altra decina di territori feudali)⁸.

I Del Mercato non riusciranno ad acquisire vere e proprie giurisdizioni su centri abitati come signori di vassalli, ma ne posseggono pezzi su questi feudi rustici. I loro contrasti, nel periodo di Giovan Cola Del Mercato, con il barone di Laureana vanno attribuiti ad un contenzioso relativo a spazi giurisdizionali contesi che si apre su alcuni territori presso la Corte feudale di Roccacilento. Contenzioso che interessa in primo luogo l'esercizio di giurisdizioni su territori di confine fra i nuovi piccoli esponenti del baronaggio.

Diverso è il discorso concernente la famiglia Perotti. Il «libro di famiglia» è redatto interamente da Giovanni Battista Matteo Antonio V. Il blasonato ha dovuto da poco alienare, dopo aver contratto un diluvio di debiti per istruire una lunghissima causa giudiziaria con il barone di Giungano, il feudo di Eredita a rami secondari della sua famiglia. Il libro, scritto in poco più di 20 anni (si interrompe nel 1734), fornisce indicazioni sulle vicende della famiglia a partire dalla metà del Quattrocento, quando il capostipite di questo lignaggio, Baldassarre I Perotti, di appena diciotto anni, è costretto a fuggire da Benevento per aver ucciso un cugino in una faida locale. Per sfuggire alla giustizia della città pontificia si trasferisce a Napoli, dove la famiglia intrattiene ottimi rapporti con il patriziato partenopeo⁹.

Inizia così, dopo un soggiorno a Sassoferrato, una fase napoletana dei Perotti¹⁰. Due figlie di Baldassarre contraggono matrimonio con esponenti della famiglia Ferro (patrizi napoletani). Ancora alla fine del Quattrocento (1469), Baldassarre sposa una donzella di casa Gambacorta, mentre il figlio Ferrante II contrae matrimonio (1502) con Agnese di Ruberto e poi, nel 1521, con Porzia Bellavicino.

Anche in questo caso, come per le famiglie precedenti, l'inserimento fra il piccolo baronaggio collocato nelle aree meridionali del Principato Citra avviene attraverso l'ingresso nell'*entourage* dei Sanseverino di Salerno. Come ha rilevato la storiografia, a partire dagli anni '30 del Cinquecento, questa famiglia del grande baronaggio, allo scopo di rinsaldare i legami diretti di fedeltà, comincia a concedere decine di suffeudi e di feudi rustici. Proprio nel 1530 Baldassarre III Perotti sposa Anna Ferracco di Petina che porta in dote, fra gli altri beni il feudo rustico il «Corneto». Un feudo concesso da Roberto Sanseverino, principe di Salerno, a Sebastiano Ferracco nel 1491. Si rinsaldano, con la generazione successiva, i legami con il piccolo baronaggio di Principato Citra: Francesco II Perotti sposa, nel 1537,

Antonia Pandullo, unica erede del barone di Postiglione. Un secondo esponente dei Perotti, Giovan Battista, contrae matrimonio, nel 1542, con Carmosina Zappullo di Campagna dando vita ad una seconda linea, dopo quella di Petina, di casa Perotti in quest'ultima città.

Poi subentra nell'area la disgregazione dei complessi feudali dei Sanseverino. È il momento buono per i Perotti di fare il salto di qualità comprando un piccolo feudo. L'occasione si presenta a Baldassarre IV che, nel 1608, compra – attraverso l'asta accesa dalla Regia Corte – il feudo di Eredita.

Inizia il trasferimento della famiglia nel nuovo feudo e la costruzione della dimora: la casa palazzata dei baroni Perotti. Iniziano anche le nuove strategie della famiglia che cerca reti di solidarietà con il baronaggio locale. Nel 1627, Giovan Battista, secondo barone di Eredita, sposa Sara Di Stefano, figlia di Francesco, barone di Caselle e Sicilì. Sono le donne, come ha indicato Delille, che attraverso i legami cognatizi rinsaldano i rapporti di *patronage*. Spesso si sacrificano, soprattutto per le famiglie nuove in cerca di legittimazione, consistenti somme dotali. Interessante il caso di Anna Perotti che, rimasta vedova, dopo il matrimonio contratto nel 1661 con Antonio Altomare, barone d'Ogliastro, si risposò prima col patrizio salernitano Matteo Ruggi e poi, rimasta vedova per una seconda volta, con Giulio Cardone, fratello del barone di Prignano. Un'altra donzella di casa Perotti, Laura, sposa il patrizio salernitano Francesco Pinto¹¹.

In quest'ottica, il radicamento nell'élite di potere territoriale, sono anche da considerare il matrimonio di Baldassarre V Perotti (nonno del compilatore del «libro di famiglia»), del 1662, con Gioconda d'Elia, figlia del barone di Montemurro. Lo stesso blasonato sposa poi, in seconde nozze, Ippolita Iaquinto, figlia del barone del Monte. Un ulteriore matrimonio di Sara Perotti con Tommaso Primicile Carafa sancisce l'alleanza fra la famiglia ed i marchesi di Cicerale. Domenico I, invece, padre del redattore del «libro di famiglia» (Baldassarre V), prende in moglie Anna De Conciliis, figlia di Francesco, barone di Torchiara.

La parte più importante del «libro di famiglia» concerne le vicende del suo compilatore, Giovanni Battista Matteo Antonio V. Minorenne di 17 anni, ma erede del feudo dopo la morte del padre, è inviato a Napoli, presso Gennaro Perotti, con l'intento di impalmare la figlia del barone di Cicerale. Un parente stretto, Antonio Perotti, lo costringe a seguirlo presso il conte di Giungano, Pirro Minandis; di qui la rottura dei precedenti capitoli matrimoniali e la stipulazione di un nuovo contratto con la figlia di quest'ultimo blasonato.

Riuscito a fuggire, pur di non contrarre questo matrimonio, Giovanni Battista Matteo Antonio V viene fatto arrestare. Inizia un lungo contenzioso legale che porta all'aumento dell'indebitamento e alla rinuncia del feudo a favore del fratello Matteo. Inutilmente, si cerca aiuto nella rete familiare. Nel 1713 il feudo è defini-

tivamente venduto al togato Marco Garofano, nuovo duca di Rocca, per diecimila e ottocento ducati.

È importante, per comprendere l'ascesa di queste famiglie baronali, l'accesso al dottorato. Proprio da questa dignità – vista in quello stretto rapporto con il privilegio del collegio dei dottori napoletani¹² – e dalla funzione burocratica svolta all'ombra della grande feudalità locale deriva la loro mobilità sociale ascendente, che porterà i lignaggi più fortunati all'acquisizione di un nobile blasone. Interessante anche il caso dei due rami della famiglia Ventimiglia di Vatolla e del successivo ramo dei baroni di Stella Cilento. Come si evince dal «libro di famiglia» del primo ramo e dai diversi documenti archivistici del secondo, entrambi provengono dall'*entourage* dei principi Sanseverino di Rocca. Non è importante la presunta parentela che Antonio (il compilatore del volume) vuol far discendere dal ramo dei Ventimiglia, principi siciliani, quanto invece che si è in presenza di un'élite che cresce all'ombra dei principi di Salerno¹³. Questi ultimi blasonati investono questo piccolo baronaggio di feudi rustici ed altri onori. Il ramo più fortunato, con Nicola Ventimiglia, alla metà del Settecento (1749), acquisterà anche il piccolo feudo di Porcili e di S. Giovanni con Guerrazzano e Malafede¹⁴.

Alquanto simile alle vicende di queste prime famiglie, il processo che interessa i piccoli baroni di Novi. Osservavamo come la mobilità sociale, in quest'ultimo Stato feudale, sia favorita a partire dagli anni '30 del Settecento, da quando esplode il conflitto che contrappone il barone Pasca di Magliano al patriziato di Gioi, che chiede l'ingresso al demanio regio. Si accelera il processo di smembramento dei casali dello Stato di Gioi, assegnati in baronaggio a nuovi esponenti dell'élite, spesso di ascendenza locale.

Anche in questo caso, a livello cronologico, i primi «libri di famiglia» che sono stati rintracciati appartengono ad esponenti del piccolo baronaggio: i Bammacaro, baroni di Sala e Salella di Gioi, i Cecchi, baroni di Orria, i De Licteriis, che appartengono al patriziato di Novi.

Il lignaggio dei Bammacaro è, come per le famiglie che si sono esaminate in precedenza, originario di Roccacilento. Anche se nel «libro di famiglia» – compare solo qualche notazione in merito al primo periodo della residenza a Rocca e dei loro rapporti intrattenuti con i principi Sanseverino – alcuni documenti del ramo dei baroni di Sala e Salella di Gioi non lasciano dubbi. I Bammacaro sono legati in origine all'imprenditoria del settore serico. I futuri baroni di Sala di Gioi, dopo la peste del 1656, diventano fra i principali operatori nel settore della gelsobachicoltura (fino alla metà del Cinquecento, nell'area della baronia del Cilento, esiste un monopolio feudale per l'allevamento dei bachi, da parte dei Sanseverino): grandi produttori e commercianti di bachi, impiantano piantagioni di gelsi su propri terreni¹⁵.

Alla fine del secolo XVII, quando già i capitali da negozio sono consistenti, la famiglia si divide in due rami e differenzia le residenze: il primo si sposta a Laureana

Cilento, inserendosi saldamente nella borghesia delle professioni, con alcuni dottori in legge e notai (il compilatore del «libro di famiglia» è del notaio Bammacaro di Laureana¹⁶); il secondo, quello maggiormente legato all'imprenditoria serica, risiede a Rocca Cilento. Proprio quest'ultimo cavalca la positiva congiuntura di fine Seicento e dei primi decenni del Settecento, che dà un nuovo impulso al commercio di bachi da seta verso Cava de' Tirreni e Napoli:

Il signore d. Gennaro Bammacaro nostro cittadino – così descritto dai cittadini di Rocca Cilento – numerato in questa terra, figliolo del fu Nicola, è [...] il più benestante fra i nostri cittadini [...] è il maggiore commerciante di bachi da seta¹⁷.

Un secondo periodo vede i Bammacaro spostare i capitali verso l'acquisizione del feudo di Sala di Gioi e di altri consistenti comprensori fondiari, dopo che la crisi della gelsobachicoltura cilentana diventa irreversibile. Nel 1758, il dottore in legge Francesco Bammacaro compra dal magnifico Nicola Piro e dalla moglie Rosa Bernalla, baronessa di Alfano, la terra di Sala di Gioi¹⁸ ed il casale di Salella, stimato (ovviamente per le sole giurisdizioni) dal tavolario Luca Vecchione 6.400 ducati¹⁹. Segue poi, nel 1762, l'acquisto della restante parte delle giurisdizioni civili e criminali, sempre da parte del barone Giovanni Battista Pasca, per altri 3.000 ducati²⁰. Accorpate le giurisdizioni, si procede con l'acquisto di centinaia di piccoli terreni liberi in un processo che vede la costituzione di un feudo in burgensatico²¹.

Nel «libro di famiglia» vi è il racconto solo del primo periodo che accomuna i due rami di Laureana e di Sala di Gioi, periodo in cui ancora questi conservano la stessa sepoltura nel convento di S. Francesco del Mercato del Cilento. Gli altri elementi concernono alcuni territori in comune nella terra di Rocca e diversi crediti, indivisi, da riscuotere. La famiglia adotta molta prudenza in merito ai capitali acquisiti. Il commercio della seta ha prodotto i suoi effetti. Ancora fino alla fine del Quattrocento le generazioni di ebrei presenti sui diversi feudi meridionali, nonostante l'antica conversione, non sono riusciti ad acquisire consistenti beni immobili. Sono ancora specialisti nell'attività feneratizia. Il libro della famiglia Bammacaro lo dimostra bene. Ora, però, dal ramo di Laureana sono scaturiti dei dottori in legge ed un notaio.

Un secondo «libro di famiglia» preso in esame concerne la famiglia Cecchi di Orria. Anche in questo caso influiscono le politiche matrimoniali che portano da una parte all'imparentamento con le famiglie del baronaggio titolato dall'altra, attraverso l'acquisizione di un dottorato in legge, all'accesso agli uffici di giustizia²².

La famiglia Cecchi, futuri baroni di Orria, come nel caso precedente, emerge grazie ai buoni rapporti che ha saputo instaurare con il barone Pasca, nuovo titolato della baronia di Novi.

Negli anni Trenta del Settecento, quando iniziano i rapporti conflittuali tra il nuovo barone dello Stato di Gioi e le famiglie dell'élite della terra di Gioi, il Pasca cerca di rompere l'alleanza tra quest'ultima terra ed i suoi casali. Vi riesce solo attraverso la vendita di parte delle giurisdizioni sia civili che criminali dei casali. Si tratta di famiglie, come quella dei nuovi baroni Cecchi, dipendenti o alleate del barone Pasca. Il barone di Magliano ha la meglio: i casali infeudati lo appoggiano nelle sue rivendicazioni rompendo il precedente fronte interno che li legava alla città madre.

Proprio in questi anni inizia il nostro «libro di famiglia». Pochi gli echi del grande contenzioso relativo alla tipologia delle giurisdizioni acquisite sul feudo di Orria, che oppongono fin da subito i baroni Cecchi ed i baroni Pasca²³. Il volume, infatti, è compilato a partire dalla metà del Settecento ad opera di Gerardo Cecchi, appartenente ad un ramo della famiglia che si è trasferito in pianta stabile nel casale di Perito. I riferimenti più importanti concernono le parentele contratte con l'élite di famiglie cilentane, nonché il riferimento alla casa palazzata del barone Cecchi di Orria ed alla comune sepoltura.

Poi le strategie del ramo dei Cecchi del casale di Perito: un sacerdote economo, della chiesa parrocchiale di S. Nicola di Perito, fratello di Gerardo, che permette l'acquisizione del dottorato in legge a Bartolomeo Cecchi; la figura del governatore feudale Bartolomeo, che costituisce il vero pioniere della famiglia e che compila una parte rilevante del volume (vi si alternano, però, nelle annotazioni, ben 5 capifamiglia)²⁴.

Bartolomeo Cecchi si specializza da subito nella gestione del governo del feudo. Tutta una rete di solidarietà familiare lo porta in questa direzione: la parentela stretta con il ramo dei baroni Cecchi di Orria, la protezione di alcune importanti famiglie baronali, come i Ciardulli, nuovi baroni di Gioi, la protezione dei Primicile Carafa, baroni di Cicerale, il nuovo rapporto di *patronage* tessuto con i de Bellis, baroni di Perito.

Bartolomeo Cecchi nasce a Perito nel 1753 da Gerardo Cecchi e Carmina Lancilotta.

Questa figura, come Giovan Cola Del Mercato ed altri esponenti della famiglia Del Giudice, studia a Napoli dove consegue la laurea in legge e in seguito il dottorato. Anche in questo caso a giocare sulle future decisioni incidono i precedenti familiari. Invece di esercitare la professione di avvocato a Napoli, si decide di seguire i passi dello zio Pascale che esercita come giudice a contratto nelle terre natie. Bartolomeo – come altri esponenti in possesso del dottorato delle famiglie del piccolo baronaggio – viene condizionato nella scelta dagli interessi locali della famiglia, per cui è investito del ruolo di governatore del feudo, carica che fa crescere, sul territorio, *status* e prestigio del casato. Il 13 maggio 1787 è governatore di Aquara²⁵; nel 1791, è ad Orria, al servizio del barone Nicola Giordano; a partire dal 1792 è anche

governatore di Perito²⁶. Negli anni 1794, 1797 e 1799 è di nuovo governatore di Orria; nel 1805 ricopre la stessa carica a Cicerale, al servizio del marchese Saverio Primicile Carafa²⁷.

Importante, per il radicamento definitivo della famiglia, la nomina – ininterrottamente per l'ultimo scorcio del Settecento – a luogotenente del casale di Perito. Significativa, da questo punto di vista, la clausola apposta sulla patente dal titolare del feudo che richiama la durata della carica: «fino al nostro beneplacito».

Sono rilevanti, soprattutto, per le strategie di Bartolomeo, il matrimonio con la magnifica Minerva Freda di Aquara, avvenuto nel 1789²⁸, e la nomina del sacerdote Mariano Cecchi a curato economo della parrocchia di S. Nicola di Perito, a partire dall'ultimo decennio del Settecento. Da quella data, anche grazie alla consistente dote, avvia la costruzione di una importante casa palazzata, ma soprattutto un capillare processo di accumulazione fondiaria²⁹.

L'esito positivo dell'ascesa familiare è dovuto all'essersi legato, sin dai primi anni di governatore di Aquara, al suo ruolo professionale, a quello di uomo di fiducia della famiglia Ciardulli, dei baroni di Gioi, e nell'ingresso della cerchia del barone di Laurino, Vincenzo Spinelli³⁰. Tutto ciò in un contesto in cui mentre gli Spinelli si trasferiscono in pianta stabile nella Capitale, il potere locale passa ad altre famiglie che saranno protagoniste di una rapida ascesa sociale: i Puglia, baroni di Monteforte, i Ciardulli, baroni di Gioi e Ostigliano, i de Bellis, baroni di Perito³¹.

Con le generazioni ottocentesche si assiste al ridimensionamento economico della famiglia³².

I De Lictieriis di Novi, il cui «libro di famiglia» è stato pubblicato solo di recente, emergono da un retroterra che li lega direttamente ai Pignatelli di Monteleone. Nella baronia di Novi i De Lictieriis fanno parte, con poche altre famiglie, del patriziato nobile che è stato promosso sul campo dai Pignatelli di Monteleone. Essi hanno acquisito molti meriti, nei confronti dell'importante famiglia della nobiltà calabrese, grazie alle competenze maturate in campo giuridico.

Determinanti anche i legami stretti con le altre famiglie nobili di Novi, come i Positano ed i Valletta. Queste famiglie, oltre a godere di particolari privilegi, sono state investite dai Sanseverino di diversi suffeudi e feudi rustici. Infatti, i Valletta sono suffeudatari e baroni, insieme ai Farao, del casale di Cannalonga³³.

Per lo Stato di Sanseverino si sono esaminati i libri delle famiglie, De Falco, d'Orso e Celentano, custoditi nell'archivio De Falco.

In tutti e tre i casi, la biografia degli autori dei «libri di famiglia» non si distacca dagli altri esempi fin qui esaminati. Siamo al cospetto di esponenti che crescono all'ombra della Corte dei principi Caracciolo di Avellino.

I De Falco, originari di Fisciano (casale del quartiere di Penta), già nel corso del

Seicento annoverano nel proprio nucleo familiare alcuni sacerdoti e qualche dottore in legge. Altro elemento importante che caratterizza il lignaggio è il consolidamento del patrimonio con l'acquisizione dei beni delle famiglie d'Orso e Celentano³⁴, che si estinguono nei De Falco³⁵.

Anche di queste due ultime famiglie fanno parte alcuni sacerdoti e dottori in legge che hanno un ruolo nell'élite locale. L'estinzione senza eredi dei due lignaggi, a fine Settecento, determina il trasferimento dei loro consistenti patrimoni al dottore in legge Nicola De Falco.

Sarà questo personaggio ad assumere un ruolo molto importante nell'élite amministrativa dello Stato di Sanseverino. I De Falco sono imparentati strettamente con gli altri principali lignaggi del patriziato nobile. Nicola, a partire dagli anni '70 del Settecento, è più volte sindaco e primo eletto dello Stato di Sanseverino. Soprattutto Nicola, esponente dell'élite locale, gioca le sue carte all'ombra dei principi Caracciolo di Avellino come agente «interino» dello Stato di Sanseverino. Con questo esponente del «patriziato» (la Real Camera di S. Chiara non riconosce separazioni di ceto per gli esponenti dell'élite dello Stato di Sanseverino) si accresce ulteriormente il patrimonio della famiglia, che sarà uno dei più consistenti del comune di Fisciano nel corso dell'Ottocento.

Per tutti gli esponenti delle famiglie De Falco, d'Orso e Celentano il dottorato in legge, ancora una volta, risulta il fattore primario della promozione sociale. Siamo al cospetto di famiglie privilegiate che, più che puntare sul patrimonio immobiliare, costituiscono con il dottorato, e con le cariche ricoperte nella Corte feudale dei Sanseverino, delle caste privilegiate che si autopertpetuano nell'esercizio del governo locale.

Per inquadrare questi particolari lignaggi, resta fondamentale un libro di Ruggiero Moscati relativo allo studio della propria famiglia, che etichetta di origini borghesi. Protagonista di queste figure è un ceto specifico, quello del piccolo baronaggio emerso tra seconda metà del Seicento e Settecento. Un piccolo baronaggio che – sia nella famiglia Moscati che nelle altre esaminate – cresce all'ombra della grande feudalità: dottori in legge, governatori promossi al ruolo di patrizi di piccoli centri. Poi, quando lo smembramento dei grandi Stati feudali si fa consistente, acquista anche giurisdizioni o piccoli feudi.

Il problema, come argutamente ha intuito il Moscati, non è quello di inquadrare il processo solo a livello materiale ma di esaminarlo soprattutto sotto il profilo culturale. Il genere dei «libri di famiglia» fotografa bene questo ceto, quello del piccolo baronaggio, che non è espressione di vecchie idee di nobiltà esclusiva e barocca e neanche di nuovi valori culturali. Almeno niente a che fare con i modelli culturali di cui parla Brunner a proposito della categoria dell'economica legata al modello culturale del piccolo baronaggio dell'area dell'Europa centrale. Nei «libri

di famiglia» non prevalgono modelli nobiliari legati agli ozi letterari, alle cognizioni di agronomia, alla gestione diretta delle aziende³⁶.

La conservazione della «roba» diventa una categoria antropologica di lungo periodo.

Note

¹ Esiste una vasta letteratura in merito al genere dei «libri di famiglia». Vedi a proposito A. ASOR ROSA, *Programma della ricerca: inventario e edizione di libri di famiglia inediti*, in «Ldf. Bollettino della ricerca sui libri di famiglia in Italia», a. I. n. 0 (giugno-settembre 1988), pp. 9-11; S. GRUBB JAMES, *Libri privati e memorie familiari: esempi dal Veneto*, pp. 63-72; F. TATEO, *Epidittica ed antiquaria nelle memorie cittadine del Mezzogiorno*, pp. 29-39; I. ERMINIA, *La memoria formalizzata: dai libri di famiglia alle prove di nobiltà per gli ordini cavallereschi*, pp. 73-103. Tutti in C. BASTIA-M. BOLOGNANI-F. PEZZAROSA (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di Studi (Bologna-S. Marino, 24-27 marzo 1993), Bologna 1995. Risultano importanti gli studi di E. IRACE, *Geografia e storia dei libri di famiglia: Perugia*, in «Schede Umanistiche», n.s., n. 2 (1992), pp. 71-93; ID., *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XV e XVII secolo*, Milano 1995; M. GUGLIELMINETTI, *Biografia ed autobiografia*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. V, *Le questioni*, Torino 1986, pp. 829-886. Soprattutto cfr. sulla materia R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e storia*, Roma, 2001, pp. 155-158; A. CICHETTI-R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e Storiografia letteraria*, Roma, 1985; L. PANDIGLIANO, *Memoria familiare e nobilitazione. Esempi fiorentini*, Dip. di Scienze Storiche, Perugia 1997.

² Come dimostra il fatto che diversi «libri di famiglia» che sono stati utilizzati, e di cui era stata richiamata l'importanza, erano stati attribuiti ad un genere di provenienza spiccatamente «borghese». L'equivoco probabilmente è nato dall'errata interpretazione di un importante libro di Ruggiero Moscati, su cui torneremo: *Una famiglia "borghese" del Mezzogiorno ed altri saggi*, Napoli 1964.

³ «Per la successione di detto Stato per morte di Roberto Sanseverino delle seguenti terre e città: Salerno, San Mango, Capriglia, Castiglione, San Cipriano, Filetta, Castello di Merula, Castello di Monte Vetrano, terra di Sanseverino, San Giorgio e casale di Brigliano, terre di Agropoli, et Castello dell'Abate, Baronia del Cilento, con i casali di Aquavella, Porcili, Barbazzano, Homigano, parte di Giungano, parte di Convincenti, parte di San Lucia, Lustra, San Mauro, Pollica, Finocchiti, Corvellari, Terricelli, Monacelli, Montealbano, e Pesticcio [...] terra di Diano, terre di Montorio, con il casale di San Pietro con le terre di Sanseverino propre Camerota», in ASNA, PADCS, processo n. 6356, *Atti del principe di Salerno con diversi baroni sopra la cognizione dei Relevi spettanti a detto principe come suoi suffeudatari* (1534).

⁴ ASNA, APC, fasc. 99, *Fatto e ragioni per la nostra duchessa di Monteleone con d. Gennaro Zattara*: «Sono pagati agli Zattara duc. 20.250 pervenuti da Domenico Levante ed Orazio Mottola, onde rimase il credito dei Zattara in duc. 14.750 [...] a complimento delli ducati 36.250 intero prezzo del medesimo Stato [...] il principe si addossò il peso di pagarli ai fratelli Zattara nel mese di agosto 1641 e frattanto pagarli l'8».

⁵ ASNA, APC, fasc. 99, *Notamenti de processi del SRC tra l'Illustre duca di Monteleone, principe d'Avellino, il marchese Zattara e barone Pasca per la ricompra dello Stato di Novi, presso lo scrivano Nicoletti...*, del Basile.

⁶ Il primo «libro di famiglia» è contenuto all'interno dell'Archivio privato dei Perotti, depositato presso

l'Archivio di Stato di Salerno, Assa, AP, bb. 1-2, *Libro di memorie di famiglia compilato da Baldassarre Perotti*, s.d. I «libri di famiglia» dei Del Mercato sono contenuti nell'Archivio della famiglia Del Mercato di Rutino e Rocca Cilento, cfr. Assa, ADME. Vedi rispettivamente b. 1, f. 2. *Memorie della famiglia Del Mercato*. Per gli Altomare, cfr. Assa, ADME, b. 73, f. 3, *Libro di memoria dove sono notati i ricordi di Giovan Andrea, mio bisavo, di Giovanni Battista mio zio, di Giovan Andrea mio padre, di Giovan Battista, mio fratello e di me Antonio Altomare*. Per i Del Giudice, cfr. Assa, ADME, b. 53, f. 2. *Libro di memoria formato da me d. Pietro Del Giudice in quest'anno 1757 per lasciar qualche notizia alli nostri posterì delli nostri antenati da me principiato da Innocenzio Del Giudice fundò con altri della stessa famiglia la nostra cappella della SS. Purificazione dentro le madonne noi proveniemo il 1572 come appare dalla bolla della fondazione che si conserva in casa con le altre nostre scritture*. Il «libro di famiglia» dei Del Giudice è stato pubblicato parzialmente da R. SBISA, *Memorie di famiglia: Pietro Del Giudice di Sessa Cilento (secolo XVIII)*, Napoli 1994. Molte notizie relative alla famiglia Coppola, i baroni di Valle, sono contenute nel «libro di famiglia» dei Del Giudice, cfr. ivi. Vedi anche, sul «libro di famiglia» dei Coppola, G.V. COPPOLA, *La Valle del Cilento. Note e documenti*, Centro Studi per il Cilento e Vallo di Diano, Salerno 1976. Altri «libri di famiglia» dell'area sono quelli di: F. VOLPE (a cura di), *Memorie di famiglia: i Donnabella della Valle del Cilento (secoli XV-XIX)*, Quaderni di Storia del Mezzogiorno, Napoli 2002; P. SPLENDORE, *I Mandina di Pisciotta (secoli XVII-XIX)*, Napoli 2003; L. D'AURIA-F. VOLPE (a cura di), *I Ventimiglia di Vatolla*, Napoli 2001. Alcune vicende di queste famiglie sono state esaminate da F. VOLPE, *La borghesia di provincia nell'età borbonica*, Napoli 1991. Una parte del «libro di famiglia» dei De Licteriis di Novi è riportato in appendice al saggio di A. BOTTI, *Dal libro di memorie di Filippo Maria de Licteriis. Storia di una famiglia borghese del Cilento dal XVI al XVIII secolo*, in «Annali Storici di Principato Citra», a. IX, n. 1, tomo 1 (2011), pp. 46-58. L'ultimo «libro di famiglia» utilizzato, proveniente dall'archivio privato della famiglia Barra, è quello della famiglia Caputo, iniziato a compilare nel 1763 dal notaio Domenico Caputo *Libro di memorie del notar d. Domenico Caputo e di mio avo d. Lorenzo Caputo fu Giuseppe, Donato Caputo (Giansanto)* di Torre Orsaia (1763-1823).

⁷ «Io Pietro Del Giudice ho fatto in più anni il presente libro di memoria per notizia dei miei posterì e lo ho diviso in libro primo ed in libro secondo, secondo il contenuto dei due libri». Il libro è redatto dai capofamiglia: Pietro Del Giudice, Mario, Francesco Antonio seniore, Andrea di Francesco, Geronimo di Mario, in Assa, ADME, b. 53, fasc.lo 2.

⁸ Assa, ADME, b. 21, fasc.li 3 e 4. *Selecta de' discorsi et detti politici ethici, economici et morali del doctor Giovan Cola Del Mercato de Lauriana Cilento. Per il buon governo della vita dell'huomo, che desidera appartarsi da tutti et finir la vita con virtù*.

⁹ I rapporti tra il patriziato napoletano e quello beneventano sono stati sempre molto stretti nel tempo, non a caso, molte famiglie patrizie napoletane furono infatti aggregate nella nobiltà beneventana. Su questo cfr. M.A. NOTO, *Viva la Chiesa, mora il tiranno. Il sovrano, la legge, la comunità e i ribelli (Benevento 1566)*, Napoli 2010.

¹⁰ Il «libro di famiglia» dei Perotti si apre con la descrizione dello stemma di famiglia: «L'Arme di Casa Perotti sono un'ala di drago con il [...] fermo sopra un picciol tronco d'albero in campo [...] con una fascia d'Argento attorno al campo, con otto pere sopra detto Albero». Assa, AP, b. 70.

¹¹ Il 22 gennaio 1628, Baldassarre IV, barone della Terra dei Eredita, morì e fu seppellito nella parrocchia di Eredita, nella «cappella di Santissima Maria della Stella [...] Patronata». *Ibidem*.

¹² Sui privilegi del Collegio dei dottori, cfr. I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli 1993.

¹³ L. D'AURIA-F. VOLPE (a cura di), *I Ventimiglia di Vatolla*, cit.

¹⁴ Assa, AV, b. 1, fasc.lo 13.

¹⁵ ASNA, Catasto onciario di Sala di Gioi, vol. 4506.

¹⁶ Assa, ADME, *Libro di memorie della famiglia Bammacaro 1692-1814*, b. 31, fasc.lo 5.

¹⁷ ADB, b. 1, *Fede giurata dei cittadini di Rocca Cilento* (1750).

¹⁸ ADB, b. 5, Apprezzo del 1760. La terra conta 1.400 anime; vi sono tre chiese, 10 preti (altri risiedevano nella Capitale), nove famiglie di «galantuomini benestanti» i quali «sono provveduti di territori e si negoziano qualche somma».

¹⁹ ADB, b. 5, *Compra di Sala di Gioi e di Salella*, 27 agosto 1760.

²⁰ Ivi, *Compra di Sala di Gioi e di Salella*, 16 settembre 1762.

²¹ Assa, *Protocolli notarili*, b. 552, *Stato discusso del 1789-80*; Assa, *Mappa topografica del 1783*, b. 552.

²² AC, «Libro di famiglia» della famiglia Cecchi, cit.

²³ G. CIRILLO, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (sec. XVI-XIX)*, Manduria-Bari-Roma 2003, p. 188.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ AC, Copia di lettera patendale rilasciata dal duca Vincenzo Spinelli a favore di Bartolomeo Cecchi.

²⁶ Ivi, Copia di lettera patendale rilasciata dal barone di Perito D. Domenico Antonio de Bellis a favore di Bartolomeo Cecchi.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Dall'unione dei due nasceranno ben nove figli: Gerardo, Giovanna, Giovanni (morto all'età di due anni), Nicola, Giuseppe, Mariangela, Carmina, Tommasina, Maria Teresa.

²⁹ Accumulazione fondiaria iniziata già da Gerardo Cecchi (con acquisizioni di vigne, pezzi di querceto, acquisto di terreno nella zona *li Cosentini*, adiacente la casa palazzata). Poi questi acquisti, con Bartolomeo Cecchi, si fanno più vivaci a partire dal 1795: altri pezzi di vigna *alli Cosentini*, l'acquisizione di tutte le particelle della *Chiesa* e altri tre pezzi di territorio *all'Aria di Cola*. Bartolomeo muore nel 1817.

³⁰ G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., p. 282.

³¹ Ivi, p. 281.

³² Il «libro di famiglia» è firmato da Gerardo Cecchi, Nicola Cecchi, Gerardo junior, Bartolomeo junior e si interrompe con Giuseppe junior alla fine degli anni '80 dell'Ottocento.

³³ Cfr. A. BOTTI, *Dal libro di memorie di Filippo Maria de Lictériis. Storia i una famiglia borghese del Cilento dal XVI al XVIII secolo*, in «Annali Storici di Principato Citra», Anno IX, n. 1 - tomo 1 (2011), pp. 46-58.

³⁴ Il «libro di famiglia» di questi lignaggi è relativo al solo XVIII secolo. Fondamentale la presenza di alcuni dottori in legge e di alcuni sacerdoti. Cfr., per la sua importanza, il libro della famiglia Celen-tano: *Ricordo di Lorenzo Celentano*, a. 1644; *Libro d'introito et esito che si fa per noi Piero Alimagna e Geronimo Barra tutori degli figli et heredi del quondam Pietro De Falco... nel testamento del medesimo a Napoli a 17 febbraio 1628 [...] con annotazioni di d. Nicolaus De Falco ab anno 1765; Platea del libro di memoria in cui si notino tutti gli averi tanto di stabili, mobili semoventi, quanto d'altra rendita di casa De Falco, cioè degli eredi del fu Salvatore De Falco... con annotazioni di Nicola De Falco 1764*.

³⁵ *Ricordo di Lorenzo Celentano*, a. 1644, cit.

³⁶ O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna 1972. Su questo, vedi soprattutto D. FRIGO, *Amministrazione della casa e amministrazione della società nella letteratura politica d'antico regime*, estratto da «Amministrare», XVI, n. 1 (1986); EAD., *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma 1985.

Parte II

I GENERI STORIOGRAFICI DELLA CULTURA ARISTOCRATICA NEL
REGNO DI NAPOLI: GENEALOGIE FEUDALI, STORIE CITTADINE,
«LIBRI DI FAMIGLIA», STORIE TERRITORIALI

CAPITOLO I

Le storie feudali e cittadine e la costruzione dell'identità nobiliare nel Regno di Napoli (secc. XVI-XVIII)

1. «Letteratura napoletana» e costruzione dell'autocoscienza nobiliare

Il Regno di Napoli, nell'Età moderna, è lo Stato regionale italiano che si può proporre come caso paradigmatico, in merito alla diffusione dei generi delle storie comunali e feudali.

Il punto di partenza è la storiografia umanistica di Facio, Pontano e Panormita. Con questi autori, secondo Fueter, la storiografia del Mezzogiorno arretra, però, alla semplice rielaborazione retorica della cronachistica precedente o al novellismo morale, nel quale il racconto delle azioni diventa esempio di tipo politico¹.

Anche Eric Cochrane, prendendo in esame la storiografia rinascimentale italiana e le storie generali (nazionali), ha osservato che:

[...] l'uso dell'antico o *ars historica* non sono un prodotto omogeneo, l'antico non serve ad evidenziare la distanza tra le condizioni della comunità nel lontano passato e presente, senza alcun progetto politico. Pura e semplice antiquaria impolitica².

Ma le storie territoriali hanno davvero una caratteristica apolitica? Un recente volume di Masi su Tommaso Costo pone l'accento su un percorso tracciato da questa storiografia mirante al rafforzamento di una corrente regia che lanciava l'idea di un consolidamento del potere monarchico come presupposto dell'identità delle istituzioni del Regno. Di qui l'opera del Costo, che diventa di vitale importanza, successivamente, per il nuovo *pactum* tra il baronaggio e la Spagna³.

Anche Sergio Bertelli ha rivalutato questa storiografia napoletana – forte a livello di compattezza ideologica – pur in mancanza di una vera e propria *ars historica* nel Regno⁴.

È stato, però, Giarrizzo ad indicare – come si è visto – il fatto che la storiografia locale dei secoli XVI e XVIII non vada considerata sotto la forma di *ars historica*

ma piuttosto vista come un prodotto privo di regole compositive, priva di regole interne. Un prodotto che ingloba vari generi contaminandoli decontestualizzando luoghi e contenuti.

Giuseppe Galasso, e più recentemente Aurelio Musi, hanno tracciato un profilo della storiografia napoletana, tra XVI e XVII secolo, da Pandolfo Collenuccio a Summonte ed a Tutini⁵. Secondo questi autori l'autocoscienza della «Nazione napoletana» si va a fondare soprattutto su tre concetti: il primato della Capitale come nuova centralità del Regno; la fedeltà dinastica; la ricerca di uno spazio politico autonomo e omogeneo, rappresentativo dell'unità e dell'autonomia dello Stato napoletano nei confronti della potenza dominante od egemonica.

I filoni storiografici che si affermano a Napoli, come è noto, partono dall'opera di Collenuccio che, comparsa a stampa negli anni '30 del Cinquecento, fornisce un primo resoconto della storia napoletana. Compaiono, al suo interno, *tópos* e stereotipi già prima largamente circolanti, provenienti anche dalla precedente storiografia umanistica. La sostanza della lettura dello storico è che il Regno di Napoli non costituisse «un solido organismo politico»; anzi, di fronte ad una permanente instabilità del Regno, vi è il grande potere del baronaggio, spesso inaffidabile politicamente. Il Collenuccio più che fotografare l'infermità di un malato inguaribile – ha osservato Galasso – quale si presenta il Regno ancora agli inizi del Cinquecento, riporta un quadro preciso del sistema istituzionale ancora in costruzione. A partire dal Seicento, gli altri soggetti che saranno protagonisti della storia del Regno – città, ceti popolari, borghesia, Chiesa, Capitale – giocano un ruolo ancora marginale⁶.

Poi, nelle storie successive del Regno, questa visione emersa dal *Compendio* – che ricalca, come ricordavamo, il genere storiografico della *Storia d'Italia* del Guicciardini – relativa al primato del baronaggio, viene meno con il nascere di una forte autocoscienza del primato della Capitale.

Seguono due linee storiografiche distinte: da un lato un'opera, quella del Di Costanzo, espressione dell'anima aristocratica e feudale della Capitale; dall'altra l'opera di Summonte che prefigurava il ruolo centrale dei popolari nella storia della città di Napoli.

Nel primo caso, Angelo Di Costanzo, con la sua *Historia del Regno di Napoli*⁷, ispirata da Giacomo Sannazzaro e Francesco Poderico, e dedicata a Ferrante Caracciolo, duca d'Airola, fornisce un preciso giudizio di valore sulle principali dinastie da cui ha avuto origine la feudalità del Regno di Napoli. Città e territori soggetti ai ducati longobardi, ducati e città rientranti nei domini greco-bizantini, nuova feudalità normanna⁸. Ma il primato della «Nazione napoletana» è collocato nel periodo angioino, una sorta di età dell'oro della storia napoletana. Un primato del baronaggio che viene identificato, per la prima volta, all'interno di un processo che porta alla «Nazione napoletana».

Invece con le Storie di Summonte, di Costo e di Tutini – come si è visto – l'identificazione della «Nazione napoletana» viene fatta coincidere con il primato del popolo napoletano⁸.

Si evidenziava il fatto che, nella lettura dell'opera del Summonte, sono i sovrani aragonesi (non quelli angioini), e ancor prima il ruolo della Chiesa nelle vicende del Regno, a rappresentare il periodo più significativo della storia nazionale⁹.

Proprio partendo dalle osservazioni di Giarrizzo, precedentemente richiamate, di una mancanza di *ars historica* e di una continua contaminazione di luoghi e contenuti della storiografia napoletana tra XVI e XVIII secolo, nelle pagine seguenti si tenderà a dimostrare come autori e contenuti, soprattutto gli autori rinascimentali, verranno decontestualizzati a livello concettuale ed ampiamente utilizzati – in modo assolutamente anacronistico – nella trattatistica posteriore.

Fra il periodo aragonese ed i primi decenni del dominio spagnolo, come ha studiato Giuliana Vitale, fiorisce una folta trattatistica nobiliare¹⁰, da Galateo a Tristano Caracciolo, a Diomede Carafa, a Giovanni Pontano, che s'interroga sui rapidi cambiamenti, politici, economici ed ideologici cui l'aristocrazia napoletana è soggetta: il ridimensionamento del proprio ruolo di fronte al prevalere di monarchie forti e potenti¹¹; il fenomeno di nobilitazione conseguenza della mobilità sociale delle nuove élite legate alla mercatura; la lenta perdita dell'identità nobiliare di fronte al prevalere di nuove gerarchie simboliche legate all'etichetta ed alla società delle buone maniere provenienti dall'Europa¹². Inoltre, i nuovi rapporti con i sovrani sia riguardo al fenomeno «dell'addomesticamento e dell'integrazione del ceto dirigente», iniziato già molto prima del Vicereame spagnolo, sia al rapporto, spesso conflittuale, fra vecchia nobiltà e nuova aristocrazia di Corte¹³.

Il dibattito nella trattatistica nobiliare non sempre è omogeneo. Si confrontano due posizioni: da una parte, i conservatori, preoccupati della perdita dell'identità del modello nobiliare napoletano, di fronte alle nuove mode e alle nuove etichette provenienti dalla Francia e dalla Spagna; dall'altra, posizioni più aperte che accettano tiepidamente questi nuovi modelli di magnificenza e di spagnolismo, se non nella sostanza almeno nelle forme. Quest'ultima rappresentazione costituirà, almeno per quanto riguarda gli aspetti esteriori di magnificenza e liberalità, la continuità con la nuova idea di nobiltà che s'imporrà nel Regno di Napoli ed in Italia fra la fine del Cinquecento ed i primi decenni del Seicento¹⁴.

Si discute della stessa idea di nobiltà. Tristano Caracciolo esprime il contrasto tra le due tradizioni culturali europee: nobile per schiatta o per virtù. Accetta sia l'esaltazione dell'esclusivo valore nobilitante del sangue, sia la considerazione umanistica della nobiltà acquisita per meriti e virtù. La *nobilitas* s'identifica con la *gentilitas*, ossia con il lignaggio; ma la *gentilitas* non sostenuta da *virtutes* e ricchezza non ha alcuna possibilità di mantenersi vitale. Secondo Galateo, invece, la nobiltà

s'identifica con la virtù, la cultura, senza nessi genetici con la nascita. La polemica che contrappone la trattatistica napoletana su chi sia da considerarsi nobile si risolve spesso in quella dotto-indotto, al di fuori della considerazione di ogni ordine sociale: ceto, ricchezze, potere, beni materiali. In Caracciolo trionfa l'opinione che lo *status* non sia immutabile condizione giuridica, ma che debba essere continuamente alimentato dalla condizione economica. Famiglie di antica origine perdono forza economica e potere politico, altre famiglie si affermano attraverso le carriere burocratiche, militari, politiche e le più varie attività economiche¹⁵.

Parimenti controversa è la diversa visione del comportamento del nobile: austerità o magnificenza? Tristano Caracciolo, che ha a cuore la stabilità economica della piccola nobiltà della Capitale, auspica un'austerità nei costumi e la costruzione di un codice d'onore proporzionato alle effettive risorse economiche; per il Pontano, invece, magnificenza, liberalità, splendore hanno la funzione di rappresentazione di *status* sociale e di giustificazione etica. L'abbigliamento e le dimore, per Carafa, Caracciolo e Galateo, hanno valore di *status symbol*¹⁶.

Lo stesso vale per il comportamento e l'abbigliamento femminile: Carafa e Caracciolo dettano un severo galateo consistente in un insieme di virtù pratiche dominate dalla parsimonia. Una posizione diversa è fornita da Pontano, che individua come l'uomo magnifico si riconosce non solo dall'abbigliamento ma dai palazzi magnifici, dalle ville sontuose, dalle torri, dai sepolcri; anche i pranzi sono segni di *status*, come gli abiti e la dimora, di rappresentazione del rango della famiglia e del ceto.

Le posizioni concordano in rapporto al tema dei funerali della nobiltà, considerati una delle più indicative rappresentazioni del rango nobiliare. Purtroppo, asseriscono i trattatisti, non vi è più nessun rispetto per le etichette in quanto queste manifestazioni sono stravolte dall'aspirazione dei ceti inferiori ad assumere comportamenti dei ceti superiori; le regole tradizionali non sono più rispettate, per cui si assiste alla confusione totale dei segni distintivi delle differenziazioni di ceto. Condanna unanime anche per l'imitazione delle nuove mode ludiche.

Pur nelle differenti accentuazioni, dalla trattatistica emergono tre componenti fondamentali dell'ideale umanistico-cavalleresco: addestramento alle armi ed esercizio fisico, studi letterari, preparazione alla vita mondana e di Corte sia con l'apprendimento del galateo e delle buone maniere sia attraverso l'apprendimento della musica, del canto e della danza.

Relativamente al primo punto, il Galateo ed altri autori raccomandano la massima cura da dedicare all'addestramento delle armi ed agli esercizi fisici. Ma anche in questo caso in polemica con le imitazioni delle nuove mode spagnole: va bene l'esercitazione con arco, con il gladio, con l'asta, ma non con la canna. Quest'ultimo gioco, «importato» dalla Spagna, nuoce in quanto è solo una rappresentazione stilizzata del combattimento, una finzione, un gioco inutile, una esercitazione tecnica.

Sconsigliata la pesca, utilissima la caccia. È lo stesso modello che il Donati ha rilevato in quegli anni per la nobiltà italiana¹⁷ nei diversi trattati dal Canossa a Gaspare Pallavicino emerge che «non la schiatta o il primo seme determinano la nobiltà», ma «la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà»¹⁸. O ancora, «la principale e vera profession del cortegiano debba esser quella dell'arme». Egli deve intendersi «di tutti gli esercizi di persona che ad ogni di guerra s'appartengono» e conoscere le armi «che s'usano ordinariamente tra' gentiluomini, perché, oltre all'operarle alla guerra [...], intervengono spesso differenze tra un gentilomo e l'altro, onde poi nasce il combattere»¹⁹.

Quanto al valore formativo delle *humane litterae*, la nobiltà napoletana ritiene di essere superiore alla nobiltà francese e spagnola, ancora intrise di «barbarie». La trattatistica raccomanda perciò negli *exempla*: cura delle latine lettere, sentimenti caritatevoli verso i bisognosi, familiarità verso i servitori, gravità e cordialità verso gli amici, massima ospitalità, esemplarità nel matrimonio, prudenza nell'amministrazione, liberalità e magnificenza a Corte²⁰.

Per il terzo punto, vi sono atteggiamenti diversi di fronte alle nuove regole dell'etichetta che richiedono raffinatezza e abitudini di vita, atteggiamenti sociali particolari: rigorose regole formali nel servizio a tavola, educazione, autocontrollo, cortesia, ricerca di artificiosità e squisitezze nell'abbigliamento, nella conversazione, ricercatezza di cibi e vivande.

Meno polemica la trattatistica nei confronti della figura del cortigiano. La vita cortigiana, elemento di integrazione sociale, appare come una soluzione ricca di prospettive, in una fase in cui il suo inserimento pieno a Corte va caratterizzando sempre più le strutture del potere, e l'ordinamento politico si distacca sempre più nettamente dallo stato vassallatico-cavalleresco. Per il Caracciolo, il comportamento del cortigiano si deve ispirare alla virtù e alla ricerca del consenso: cautela, abilità diplomatica, gradimento alle persone, conoscenza dell'*entourage regio*²¹.

Questo ideale umanistico-cavalleresco dell'idea di nobiltà viene meno completamente fra la fine del Cinquecento ed i primi decenni del Seicento. La feudalità napoletana è soggetta a diversi fattori di crisi. Il primo di tipo economico: decurtamento delle rendite provocato dall'inflazione secolare; dissipazione di enormi patrimoni, con relativo indebitamento, causato dalla costruzione di maestose dimore²² e da consistenti spese di rappresentanza; crollo della rendita agraria e degli introiti delle giurisdizioni causate dal decurtamento demografico secentesco²³. Il secondo direttamente correlato alla politica degli Asburgo: la perdita di prestigio e di *status* di fronte al grande aumento del numero dei titolati; soprattutto, l'impetuoso mercato del feudo. Secondo una valutazione di Spagnoletti, nel 1685 vi sono più di 30.000 famiglie nobili in Italia, delle quali oltre 6.000 nel Napoletano e 2.000 in Sicilia²⁴.

La nobiltà adotta le sue strategie: matrimoni endogamici, serrata nei seggi cittadini, strategie familiari che limitano il numero dei figli che contraggono matrimonio;

soprattutto adotta alcuni nuovi istituti giuridici come maggiorascato e fedecommeso²⁵. Con il primo istituto i titoli nobiliari ed i feudi passano ai primogeniti; mentre con il secondo si vincola il patrimonio immobiliare alla più assoluta integrità per tutti i futuri passaggi generazionali, senza che gli eredi possano in alcun modo apportare modifiche²⁶. Non si tratta di un processo semplice in quanto il diritto romano contempla, come principi ordinatori della parentela, sia l'«agnazione» che la «cognazione», sinonimi rispettivamente di patrilinearità e di bilateralità. Vengono in aiuto, nella introduzione del fedecommeso, alle esigenze dell'aristocrazia napoletana, le nuove pratiche in materia che sono state introdotte in Castiglia²⁷.

Anche la dinastia degli Asburgo sostiene la nobiltà in crisi attraverso la concessione di titoli, prebende, pensioni, il reclutamento nei quadri dell'esercito o della burocrazia del Regno, mediante una politica che è stata definita di «integrazione» nobiliare. Il sistema di *patronage* regio avviene tramite l'attribuzione del Toson d'oro e dell'ordine di Calatrava (mentre ridotta è l'attribuzione dei titoli di grandi di Spagna)²⁸. A questo proposito, José Antonio Maravall ha ricordato come la cultura degli onori, diffusa in tutti i settori dei ceti nobiliari, ne presuppone una sempre più sofisticata di divisione e stratificazione che gerarchizzi l'intero ordine in base al possesso di requisiti che avvicinino sempre più alla dignità e alla persona del monarca²⁹.

Questi processi determinano il tramonto dell'ideologia umanistico-cavalleresca e l'affermazione di una nuova idea di nobiltà «barocca»³⁰. Importante in questo processo sono, ancora una volta, le opere degli autori precedentemente menzionati, appartenenti alla tradizione della storiografia napoletana.

Nella nostra prospettiva, nella formazione dell'ideologia nobiliare, dopo i trattati sulla nobiltà del periodo umanistico è soprattutto il primo tomo dell'opera di Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*³¹ che influisce in modo rilevante sulle trasformazioni interne all'idea di nobiltà. Si parte da un duplice presupposto: non vi sono compromessi in tema di idea di nobiltà; la virtù non basta a fare un nobile, ciò che conta è la schiatta:

In merito alla disputa se sia più nobile il virtuoso, o alcun altro nato nobile non virtuoso, il nobile cattivo è degno di biasimo e l'ignobile buono di lode, ma non sarà mai la sua bontà cagione, che quello scelerato di nobiltà non gli preceda, come egli a lui di bontà, di valore, di scienza, o d'altro agevolmente precederà³².

Rispetto al modello primo cinquecentesco sono ripresi alcuni temi che servono a caratterizzare meglio l'identità nobiliare: la virtù non è più associata alla pratica delle lettere o delle armi. La nobiltà è ereditaria, derivando alle famiglie dal sangue blu degli antenati. Anzi, secondo l'Ammirato, la nobiltà perfetta deriva dallo *splendore* e dall'*antichità*³³:

[...] la scienza, la virtù, la bellezza, e altre simiglianti doti si considerano nelle singolari persone e non nei legnaggi, perciocchè l'esser figliuolo d'un bello, ò d'un savio, non fa che altri bello e savio sia egli, così la nobiltà consiste, e si ritrova nelle famiglie, non potendo dirsi d'alcun che sia nobile, se il suo padre, e il suo avolo, e in fine se la sua famiglia non è nobile. Famiglia è un'ordine [di] discendenza, la quale trahendo da una persona principio e né figliuoli, a nipoti, e così per conseguente da nipoti a pronipoti ampliandosi, costituisce una famiglia, o per dir più chiaramente un parentado, il quale dalla chiarezza delle cose fatte, e dall'antichità de maggiori è detto nobile [...]. Due dunque sono le cose principali, se ben si pon mente, le quali hanno ad intervenire per far una nobiltà perfetta, antichità e splendore³⁴.

Scipione Ammirato precisa in che cosa consista lo *splendore*. Oltre ai segni distintivi dell'onore – temi tutti presenti già nella trattatistica primo cinquecentesca che ora sono decontestualizzati ed utilizzati per i nuovi paradigmi aristocratici – che danno prestigio allo *status* nobiliare, aggiungono gloria alle famiglie:

[...] le lettere, il valore militare, la fede, la liberalità, la giustizia, e soprattutto la santità, perciocché par che trapassi lo stato, e la fortuna delle cose umane; né fuor di queste cavo la bellezza, la robustezza, il vigor corporale, e altre si fatte doti, onde gli uomini si acquistano fama e reputazione appresso degli altri [...]³⁵.

È il concetto di *antichità* che entra in modo dirompente all'interno dell'ideologia nobiliare:

Antichità è contar molti gradi, o come dir si debba molte generazioni over molte età [...] Antico dunque non è altro, che il poter mostrare molti gradi, o successioni, o età come si è detto dei maggiori nobili; il che è una parte di essa nobiltà, benché in quelli non sia stata molta chiarezza o splendore [...] Hoggi chiarezza e splendore intenderemmo baronaggi né titoli e dignità secondo i nostri costumi, e le nostre usanze...per tanti conti, marchesi, duchi, over principi, o Re o Imperadori pure per tanti Vescovi o Cardinali, o Pontefici [...] Quando dunque una famiglia avrà antichità, e splendore insieme, questa senza alcun dubbio potrà dirsi interamente nobil famiglia³⁶.

Nel dibattito sull'attribuzione delle precedenze in seno alla nobiltà napoletana, l'Ammirato sostiene che queste debbano essere attribuite non solo in base all'antica o alla nuova schiatta, ma anche rispetto allo *status* del momento:

[...] ne pare che sia da mettere molte dispute in mezzo in discernere i gradi della maggiore e minor nobiltà ogni volta che si ricorra in andar scorrendo di queste due parta ma né ciò passerebbe senza più sottile giuditio essendo necessario nel raccontare il numero delle dignità haver molto riguardo alle qualità di esse dignità [...] et perciò a me pare che faccian

grande errore coloro i quali benché per antichità, e splendor nobili vogliono gareggiare di nobiltà con alcune famiglie, benché di minore antichità, e di meno antico splendore, nondimeno per grande dignità di presente, o poco dianzi posseduta illustrissime, perciocché si come in far un ragguaglio di denari, a molta moneta che tu habbia di rame, o d'argento, andrà di sopra una sola, che io n'habbia d'oro, così un pontificato d'una famiglia over un principato libero solo metterà sotto molti contadi, e marchesati con la molta antichità d'altre famiglie³⁷.

L'altro quesito dibattuto in seno alla trattatistica nobiliare napoletana è il rapporto nobiltà-ricchezza: presenta più segni distintivi la nobiltà che ha vecchie ricchezze, o quella che ne ha acquisito di nuove? Per l'Ammirato il problema non sussiste in quanto dove sono *antichità* e *splendore* di necessità vi sono comprese anche le *ricchezze*:

[...] intorno alla sustanza della nobiltà si va considerando di ricchezze o nuove, o antiche, che esse si siano imperocché sono state molte famiglie anticamente ricche, e non sono però nobili [...] ma dove sono *antichità* e *splendore*, vi vengon comprese di necessità anchor le ricchezze; e quando pur non vi fossero, non distruggono ne ripugnano alla nobiltà [...]³⁸.

Il distinguo fondamentale a parità di *antichità* e *splendore* è rappresentato dalla nobiltà di patria:

[...] in fra tutte l'altre cose considerabile è nella nobiltà la patria; non essendo verun dubbio, che quanto una patria è più chiara d'un'altra, tanto la nobiltà dell'una, alla nobiltà dell'altra soprastia e sia maggiore³⁹.

Sfatato anche il dubbio, presente in una parte dei nobili meridionali, relativo alla presunta precedenza spettante alla nobiltà dei seggi napoletani⁴⁰. Per Ammirato, non vi è differenza fra la nobiltà di seggio napoletana, quella fuori seggio o i semplici titolati del Regno: la gerarchia è determinata dallo spazio e dal numero d'anni in cui si è acquisito il blasone:

[...] è vano quel timore di molte famiglie nobili del nostro Reame, le quali per havere d'altronde origine che di Napoli, dubitano che agli altri nobili Napoletani, benché di minor qualità esser tenuti inferiori. Anzi in tanto è ciò vero, che come che de Seggi della medesima città di Napoli i più nobili sieno stimati questi che quelli; e per conseguente più nobili sieno in generale quelle famiglie, che quelle; non è però che per altri rispetti alcune di quelle famiglie ad alcune di queste non vadano innanzi [...] Antichità essere il contar molti gradi, segue che noi diciamo primieramente, che spatio e numero d'anni contien questo grado⁴¹.

Antichità, numero degli anni di nobiltà, splendore e abbondanza di ricchezze, nuove dignità nobiliari, nobiltà di patria sono le categorie in cui si muove l'Ammirato.

Qualche parola, infine, va spesa per il concetto di *nobiltà di patria*. L'appellativo di «patria nobilissima» è sempre riferito alla «città nobilissima»; esiste una graduatoria ideale nel mito dei potentati cittadini venutosi a formare dal basso Medioevo in poi, in linea con le indicazioni di Di Costanzo e di Collenuccio.

È l'Ammirato che precisa il paradigma che accomuna nella stessa endiadi patria nobilissima e città mobilissima: di qui anche l'attribuzione al suo patriziato di nobilissimo.

A questo proposito L. Febvre ha precisato che la *patria* è qualcosa di corporeo che trova un suo fondamentale elemento fisico nel territorio, a differenza del concetto di onore, uno degli elementi chiave del paradigma dell'idea di nobiltà europea che è interno ai ceti ed alle persone. Solo che Febvre, per la Francia del XVII-XVIII secolo, identifica la *patria* come elemento di identità popolare e non aristocratica. Patria, patriota, patriottismo disegnano uno stretto rapporto tra il locale e il nazionale, tra una dimensione territoriale locale ed un'appartenenza più vasta. «Cittadino» e «patriota» fanno parte di una stessa sfera identitaria, quella che li lega alla terra, bassa per connotazione sociale, squisitamente popolare⁴².

Sono utilizzate soprattutto, nelle storie feudali, le opere di Summonte e di Tutini. Come si è richiamato, questi due autori contribuiscono alla costruzione della nuova ideologia nobiliare. Sono rivolte contro la presunta egemonia, politico-amministrativa, della nobiltà dei seggi napoletana. Summonte pubblica il primo dei sei volumi nel 1601, il secondo nel 1602, l'anno della sua morte. Gli altri tomi usciranno postumi negli anni Quaranta del Seicento⁴³. Una ristampa completa si avrà solo nel 1675 a cura del libraio Antonio Bulifon. L'opera del Summonte è importante in quanto interpreta in modo paritario ed unitario il ruolo politico ed amministrativo della nobiltà di seggio e del popolo napoletano:

[...] i figli nati di madre di famiglia militare, benché di padre popolare essendo emancipati pagavano nelli dati, e collette con militi [...]. Contribuivano anco e erano communerati fra nobili quei che vivevano nobilmente di nobiltà politica, se bene non originaria, come notari, giudici ed altri, [...] in niuna provvisione in favore di certi notai e altri della città di Bitonto, quali vivevano nobilmente, essendo uomini speciali del Re promettendo dall'ora in avanti vivere nobilmente con armi e cavalli [...]⁴⁴.

L'importanza e le nuove funzioni assunte dai seggi napoletani emergono dall'opera di Camillo Tutini, *Dell'ordine e fundatione de Seggi di Napoli*, pubblicata a Napoli nel 1644⁴⁵. L'autore propone la tesi secondo cui, anche se nobili e popolo napo-

letano sono sempre stati divisi, hanno «unitariamente governato la città a partire dal 1495». Ma qual è la specificità del popolo di Napoli? Nel capitolo XVII il Tutini ne dà questa definizione: «una sorte di gente, la quale per ragion di natali non convenendo co' nobili, e per virtù e ricchezze lontanissima da' plebei, costituisce una terza spetie», che «entrando a far parte a qualunque magistrato, e da niuna di qualsisia dignità della sua patria escluso» gareggia coi nobili stessi, e anzi può a buon diritto essere definito «nobilissimo»⁴⁶. Per avvalorare quest'ultima affermazione, l'autore esamina «l'essentia della nobiltà», affermando subito che «il suo vero fonte sieno le virtù». Aristotele, Seneca, Giovenale sono le autorità su cui il Tutini fonda il suo assunto⁴⁷.

L'opera di Summonte e soprattutto il libro di Tutini avranno un ruolo determinante nella messa a punto del programma «popolare» durante la Rivolta di Masaniello del 1647⁴⁸.

Sono tesi dibattute che – la formazione di questa identificazione del popolo nella «Nazione napoletana» – hanno fatto ritenere a Rosario Villari che vi fosse una stretta correlazione tra questa particolare ideologia e la rivolta di Masaniello. In realtà il problema è più complesso in quanto la «Nazione napoletana» non si può completamente identificare nel «popolo», ma nell'unità dei corpi della città: nobiltà e popolo⁴⁹.

Al di là dell'interpretazione politica delle opere del Summonte e del Tutini, quello che preme sottolineare è il riscontro dei temi ricorrenti in merito al dibattito sulla nobiltà nelle storie feudali e genealogiche del Seicento.

A rafforzare in modo definitivo il nuovo modello nobiliare «barocco» intervengono l'opera di Filiberto Campanile, *Dell'armi overo insegne dei nobili*, pubblicata nel 1610 (con le ristampe del 1618 e del 1680⁵⁰), il secondo tomo dell'opera di Scipione Ammirato, pubblicato nel 1651, e il libro di Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*, stampato nel 1672⁵¹.

Nei primi due autori – nella trattazione sistematica delle insegne e delle glorie delle famiglie nobili – il modello resta quello del primo tomo dell'Ammirato. Il completamento del modello nobiliare «barocco» avviene invece per contaminazione, ossia attraverso la ristampa dei principali autori della trattatistica nobiliare dei primi del Cinquecento, manipolati nelle introduzioni, ed in alcuni casi nel testo, con l'aggiunta di nuovi capitoli. Pur mancando un'indagine approfondita in tal senso, restano esemplari, per la diffusione che hanno avuto, la ristampa «contaminata» del 1653 dell'opuscolo del Marchese da parte del frate Carlo Borrelli, nonché il rimaneggiamento effettuato, all'inizio del Seicento, da parte del Campanile, del *Memoriale* di Diomede Carafa. In quest'ultimo, anche se sono riproposti alcuni concetti dell'ideale nobiliare umanistico-cavalleresco, molti altri temi chiave, a causa del cambiamento culturale dell'impianto ideologico nobiliare subentrato con la cultura della Controriforma, risultano completamente nuovi; anzi, antitetici ai primi nei contenuti. Esemplari le

discussioni in merito ai costumi degli aristocratici: contrario alle ricercatezze delle mode e dei costumi, agli inizi del Cinquecento, il Carafa, favorevole il Campanile. Anzi, nella ripubblicazione del testo di Carafa, il Campanile precisa:

Non vorrei che da queste mie parole havreste a credervi esser mia intenzione che procuraste per ordinario di portar vesti rotte o sdrucite, o pur lorde o succide, che ciò sarebbe cosa indegna di qualunque persona, non che d'un vostro pari, anzi, essendo vero che dalla compositione dell'habito esteriore si arguiscono le buone qualità dell'animo, voglio ch'abbiate cura, sempre che potrete farlo, che le vostre vesti siano pulite, ma più che ogni altra cosa l'armi [...] ⁵².

Sconveniente è anche, per quest'ultimo autore, la cura personale che l'aristocratico rivolge ai propri cavalli, elogiata precedentemente dal Carafa.

In altri casi le contaminazioni avvengono attraverso sovrapposizioni di opere di autori contemporanei: la terza edizione del 1680 dell'opera di Filiberto Campanile si avvale delle nuove acquisizioni tecnico-genealogiche di Carlo De Lellis «sui contenziosi sulle armi». L'autore aggiunge al volume («impresta») alcune sue genealogie ⁵³.

Un ulteriore sconvolgimento a livello di precedenze e di importanza politica della nobiltà del Regno, almeno rispetto alle gerarchie proposte nel primo volume dell'Ammirato, interviene in seguito alla politica della Monarchia spagnola che eleva i seggi napoletani a ranghi e compiti istituzionali, e quindi superiori rispetto a quelli degli altri baronaggi e patriziati del Regno ⁵⁴.

I termini del dibattito sulla nuova ideologia aristocratica trovano una più precisa articolazione soprattutto nell'opera di Giuseppe Campanile, *Notizie di nobiltà*. L'opera si presenta con uno schema articolato, sotto forma di quesiti, dove compaiono sovrapposti dall'autore sia l'impianto umanistico-cavalleresco del Caracciolo, del Carafa e del Pontano, sia la nuova idea di nobiltà di matrice barocca proposta dall'Ammirato. Il proposito è quello di fornire suggerimenti ai principali baroni del Regno, in materia di nobiltà, che scioglano dubbi e perplessità:

Io mi curerò piuttosto dalle affumicate caligini degli archivi haver tratto il chiaro luminoso delle opere memorabili degli uomini gloriosi di questa Patria, che scrivere con penna di oro, o con fluido inchiostro di argento, e l'istoria una testimonianza dei tempi, perpetuo giorno di verità, e questa ritroverassi nelle postille che non l'ho chimerizzate in notai o in registri che non si trovano o in istorici bisognati ⁵⁵.

Tornano vecchi temi dei modelli umanistico-cavallereschi di magnificenza, liberalità, splendore, come rappresentazione dello *status* sociale. È riproposto l'impianto, in tema di nobiltà, di Scipione Ammirato. Ai quesiti se «l'antichità non conta-

minata de' titoli e de' baronaggi, de gentiluomini e cavalieri napoletani siano prima di quei delle Spagne» e sui «parentadi regali con famiglie napoletane», risponde:

[...] il più chiaro, illustre e nobile principio che abbia un casato è trarre il suo cominciamento dai signori di città o castella [...]⁵⁶.

Secondo Campanile:

[...] nella nobiltà di un lignaggio risplender possa, venga dal sangue di antiche parentele chiare e illustri, essendo arduo mestiere prima di giungere a questo, a prezzo di faticosa virtù comperarsi talento nobile e signorile. Imperciocché può agevolmente un huomo di erudito valor togato, o per lo solo genio de' principi, o per congiuntura fortunosa di sollevato talento, [...] risorgere dalla plebe [...] essendo però la nobiltà reale giudicata solamente dalla comune opinione delle genti più onorevole e degna dell'altra⁵⁷.

Aggiunge ancora l'autore che la nobiltà deriva dall'antico possesso dei feudi, di «città o castella», dal sangue e da «antiche parentele chiare ed illustri»; inoltre, i vecchi blasonati non hanno da temere dalla nuova nobiltà, contratta per «erudito valor togato», «per solo genio de' principi», «per congiuntura fortunosa di sollevato talento», essendo la «reale» [antica] nobiltà distinta nell'opinione comune: la prima è «più onorevole è degna d'altra».

In rapporto poi al secondo quesito, resta valido il giudizio umanistico-cavalleresco Quattro-Cinquecentesco, che passa per l'Ammirato, della superiorità del modello nobiliare italiano e napoletano su quello spagnolo ritenuto barbaro:

[...] perlocché chiaramente si scorge la napoletana nobiltà per antichità di lignaggio, di titoli, e di potenza, e per qualunque cagione, che ad illustrissima nobiltà si acconvenga non sol va da pari, ma avvanzar di gran lunga ciascun altra d'Italia, di Spagna e di città cristiane⁵⁸.

Campanile si sofferma anche su alcune prove di nobiltà: «se gli anelli di oro sieno segni di nobiltà»; sulla plausibilità del duello; sul comportamento da adottarsi nel caso in cui popolani usurpino insegne e cognome⁵⁹; sulle divise gentilizie; sulle antichità delle insegne⁶⁰.

L'anello d'oro per il Campanile, come afferma Scipione Ammirato, è un distinto segno di nobiltà che «contraddistingue i gentiluomini parlando della famiglia Santangelo»⁶¹. Ma, secondo il Campanile, nel Seicento, i segni distintivi sono costituiti soprattutto dall'introduzione di nuovi galatei e rituali, dai tipi di abbigliamento. Questa volta però i termini del problema non sono le filippiche conservatrici contro gli spagnolismi, gli abiti attillati, le ciprie e le parrucche, condotte contro la nobiltà napoletana da Diomede Carafa; all'opposto, in una società che cambia rapidamen-

te, bisogna contrastare l'atteggiamento comune di imitazione, da parte dei nuovi ricchi, degli abbigliamenti aristocratici. Polemica comune, sembra, a tutta la nobiltà italiana, come ha osservato Donati, tanto che parecchi autori di memorie e storie feudali propongono di imporre un abbigliamento differenziato.

Precisi segni distintivi sono adottati dalla nobiltà in merito all'abbigliamento militare – «arte militare scuola di nobiltà» –, per cui la tipologia di elmi, scudi ed armature deve variare in rapporto ai quarti di nobiltà: distinzioni nette fra nuovi e vecchi nobili, i conti, i marchesi, i duchi, i principi:

[...] se l'uomo per la sua virtù fosse stato nobilitato novellamente sarà il suo elmo o di ferro o di acciaio e quello che dovrebbe coprire il naso della visiera, sarà un tantino aperto [...] A coloro che non possono vantare salvo che tre quarti il Re dell'Armi concede l'elmo a profilo, in visiera abbassata, del guardiano rialzato, e gli costituisce tre cancelli nella veduta. L'antico nobile poi cavaliere, su lo scudo l'elmo di acciaio, a cui è lecito fabbricarvi cinque cancelli dorati, e nell'orlo porvi il segno cavalleresco [...] l'elmo del conte, essere deve d'argento a nove con spille d'oro, collocato di fronte, e al giretto della corona adornarsi di nove perle. Quel del marchese di argento ad undici misure d'oro, e la corona fregiarsi a fogliami con margherite grosse. Quei de duchi e dei principi tutto di oro damasciato inciso di fronte, con visiera quasi aperta, anzi tutta quando nella famiglia antiche baronie vi sono [...] essendo proprio del guidatore di milizie mostrare il viso svelato ai suoi per minacciare i codardi ed animare i virtuosi [...]»⁶².

Su un altro versante, la nobiltà è costretta a fare quadrato contro altri usi recenti di alcune famiglie di popolari di usurpare cognome e blasone nobiliari. Per cui, secondo il Campanile, il nobile deve agire con rigore di fronte a tali usi e non seguire le vie legali, che non portano a nessun risultato. La prova lampante è costituita «dal processo al conte di Trivento d'Afflitto del seggio del Nido [dove] fu provato che molti popolani napoletani ne avessero usurpato il cognome»⁶³.

Restrizioni interne, perfettamente in linea con quelle praticate nell'Italia centro-settentrionale⁶⁴, limitate esclusivamente allo stesso ceto di appartenenza, anche relativamente alla pratica del duello: resta un momento fondamentale per affermare ribadire problemi di onore e di precedenza, ma deve essere praticato all'interno dello stesso quarto di nobiltà.

Con la nuova idea di nobiltà barocca, subentrano restrizioni anche in merito ai segni distintivi delle donne nobili. Mentre, nel primo Cinquecento, Tristano Caracciolo si scandalizza per il trucco ed il vestiario di queste, dove le qualità fisiche [della donna] finiscono poi per prevalere, nella trattatistica, ora, a Seicento inoltrato, il ruolo della donna è solamente quello di garantire la discendenza, l'amministrazione domestica ed osservare un austero rigore nei costumi⁶⁵.

Con i citati tre volumi di Carlo De Lellis [*Delle famiglie nobili del Regno di Napoli*],

la nuova ideologia nobiliare barocca giunge a maturazione definitivamente⁶⁶. L'idea di nobiltà si lega al seme ed al sangue. Sono completamente rimossi, in questo contesto, la dignità delle lettere e dell'educazione umanistica. Un esempio significativo, riportato dall'autore, riguarda le vicende biografiche di Agostino Nifo. Per la sua chiara fama di filosofo, medico e letterato, si poté fregiare del blasone dell'aquila imperiale ed ottenne dall'Imperatore Carlo V altri importanti «segni dell'onore» riservati solo ai Grandi di Spagna (restare seduto e «coperto» col capo, davanti all'Imperatore):

Fu d'ingegno così sublime ed elevato, ch'applicatosi allo studio di tutte quasi tutte le scienze, in tutte vi riuscì eminentissimo, di modo che non solo non trovò pari nella sua età, ma avanzò molti de' più illustri scrittori, e virtù dei passati secoli [...] non s'onorò mai d'altro titolo, che di quello di filosofo, come di quella scienza che contiene, ed é madre di tutte l'altre [...] E finalmente fu sommamente honorato dall'imperador Carlo V. Monarca del Mondo; nel passaggio, che quello fe per la città di Sessa, nel qual tempo ritrovandosi Sindaco esso grande Augustino del Seggio de' Nobili, fe' in honore dell'Imperadore scolpire due epitaffij [...] il detto Imperadore doppo di haverle aggiunta l'Aquila Imperiale alle sue insegne delle due spine, gli concedette anche l'onore di Grande, facendolo coprire, e sedere avanti di lui⁶⁷.

Questo, secondo il De Lellis, solo perché il Nifo è già nobile di seggio della sua Sessa. Le lettere e le professioni liberali tanto decantate, ora, in pieno Seicento, restano importanti, ma a parità di nobiltà. Non è un caso, come ha rilevato Donati, che sempre più spesso nella trattatistica nobiliare, fra fine Seicento e Settecento, le lettere, la medicina, le altre professioni liberali siano sempre più associate alle arti meccaniche⁶⁸. Questo avviene parallelamente all'attacco che gli esponenti delle professioni liberali conducono contro il privilegio ed il sistema oligarchico nella gestione del potere politico-amministrativo detenuto dalla nobiltà.

2. L'incidenza di Torquato Tasso sull'idea di nobiltà nel Regno di Napoli

La nuova idea di nobiltà barocca, che si impone nel secondo Cinquecento, trova nel Regno di Napoli il principale autore, oltre che in Scipione Ammirato, in Torquato Tasso. Una figura, come è risaputo, dalla biografia molto tormentata, anche per essere stata troppo succube ai precetti religiosi controriformistici. Per questo motivo, nonostante il valore aggiunto delle sue opere, il poeta è fortemente ridimensionato nella tradizione romantica della *Letteratura italiana* di Francesco De Sanctis⁶⁹. E non è neanche opportunamente rivalutato, successivamente, da Benedetto Croce⁷⁰. L'idea di nobiltà barocca del Tasso emerge soprattutto dai *dialoghi*. Un'idea di nobiltà che è costruita, nel secondo Cinquecento, prendendo come punto di riferimento tanto le famiglie dei principati dell'Italia centro-settentrionale quanto l'aristocrazia napoletana, prevalentemente le grandi famiglie feudali che si sono inurbate a Napoli.

Neanche in lavori recenti – poco interesse è stato dedicato, in merito, dal Donati – si è prestata la giusta attenzione ai *dialoghi* del Tasso – questo si evince anche dai fitti rapporti epistolari che il letterato intrattiene nei suoi frequenti soggiorni napoletani – che devono considerarsi come una delle principali opere attraverso cui si forma il paradigma della nobiltà barocca in Italia⁷¹. I 28 *dialoghi* che ci sono pervenuti, composti tra il 1578 ed il 1595, vanno letti all'interno della letteratura comportamentistica assai fiorente nel Cinquecento. I *dialoghi* che incidono di più sulla formazione del paradigma nobiliare sono quelli sulla dignità, sulle imprese, sulla virtù, sulla cortesia, sulla Corte, sulla nobiltà.

Menzionati con ironia già dal Manzoni, i *dialoghi* sulla nobiltà del Tasso sono stati considerati il documento curioso di una vocazione encomiastica, di un'appartenenza ad una «cultura cortigiana» che non si poteva richiamare senza un implicito giudizio di riserva. I *dialoghi* sono intrisi di un aristotelismo ormai in crisi le cui tassonomie sembrano, a recenti studiosi, un monumentale schedario, capace di sottrarre ogni vitalità agli oggetti classificati. Emerge però che dai «pubblici segni» dell'onore e della nobiltà occorre partire per comprendere l'universo tassiano, e più in particolare la parabola esemplare dei suoi *dialoghi*, dal primo abbozzo de *Il Forno* fino al *dialogo* concernente *Le imprese*. Proprio all'interno dei valori del mondo nobiliare, il poeta infatti intraprende l'enorme sforzo di compendiare, nel segno dell'unificazione dei saperi, una tradizione che, nonostante i dispotismi e le sperequazioni, poteva ancora additare con forza la *virtus* come fondamento e garanzia del vivere associato⁷². La fortuna del paradigma nobiliare del Tasso, secondo Tateo, si spiega anche con il fatto che nel Seicento si ha una vasta diffusione del poema eroico, modellato prevalentemente sull'esempio del letterato, soprattutto nei centri provinciali legati alla nobiltà feudale e terriera che ha perduto la dimensione cosmopolita del Rinascimento⁷³.

Poi vi sono altri due importanti elementi: l'influenza diretta che il Tasso esercita, durante i suoi soggiorni napoletani, sulle élite nobiliari della Capitale; la fitta corrispondenza intrattenuta dal letterato con le principali famiglie dell'aristocrazia napoletana.

Quello che è rilevante e che i *dialoghi* del Tasso, soprattutto quelli sulla nobiltà, trovano un'enorme circolazione nel Regno di Napoli. Sono le élite di alcune città (Napoli, Salerno, Amalfi, Sorrento, Capua ed altre città calabresi) ad essere particolarmente legate al suo paradigma sulla nobiltà.

Esempio emblematico, come ha osservato Aurelio Musi, il legame del Tasso con uno degli esponenti più in vista della feudalità napoletana, Francesco Maria Carafa, il duca di Nocera. Quest'aristocratico fondatore dell'accademia napoletana degli Oziosi, a cui Tasso dedica il sonetto *Quando mai dimostrarsi agli occhi vostri*, risponde pienamente all'idea di nobiltà che l'autore della *Gerusalemme* tendeva a diffondere in Italia e nel Regno di Napoli: «religiosità e devozione spinte fino allo spirito di crociata; profondo attaccamento allo spirito cavalleresco e militare; nostalgia di un tempo in cui l'autonomia politica del baronaggio si spingeva fino all'insubordinazione e alla congiura per il ribaltamento degli equilibri politici; violenza e soprusi sui vassalli»⁷⁴.

Nella nostra prospettiva non è importante il meccanismo di formazione e trasmissione del modello di nobiltà barocca del letterato, quanto il fatto che la sua visione di una società aristocratica diventi uno dei punti di riferimento della prima nobiltà del Regno.

Affronteremo tre punti: il contesto nel quale sono collocate le due versioni del *dialogo* sulla nobiltà (*Il Forno overo de la nobiltà*); il paradigma su cui si fonda l'idea di nobiltà del noto letterato; la modernità del modello aristocratico espresso dall'autore.

Il contesto dell'opera emerge già nell'introduzione – dedicata a Scipione Gonzaga – alla seconda stesura (1586). L'opera infatti è redatta nel momento in cui si celebra il matrimonio tra Cesare d'Este e Virginia de' Medici, avvenimento che coincide anche con il trasferimento del Tasso da Torino a Ferrara. Nella nuova città, egli riallaccia i legami con i d'Este e quindi con i Gonzaga, ancora si avvale della benevolenza dei Medici. Non a caso lo scrittore fa riferimento alla nobiltà reale di tutte e tre le famiglie principesche. Per celebrare il riavvicinamento tra i d'Este ed i de' Medici si richiamano di quest'ultimi le glorie di Cosimo, Lorenzo e Giuliano, soprattutto del nuovo granduca Cosimo.

Grandi lodi sono riservate a Scipione Gonzaga:

[...] voi siete principe e doppiamente nobile per la virtù e per lo nascimento: tuttavolta non vi gloriate in terra di quel ch'è terra [...] ma v'adornate di quel che celeste, e cercate di purgar la parte divina da questo fango e la nostra umanità [...] tutto siete illustre e luminoso, e tutto risplendete de' raggi de la vostra virtù. Laonde ella potrebbe far luce a le tenebre de l'antichità, se dà la gloria de' vostri antecessori non fosse illuminata; come dimostrano chiaramente non solo l'arme e gli scettri, ma le mitre ed i cappelli purpurei, che furono testimoni de la nobiltà, ed ornamento della religione [...]»⁷⁵.

Negli anni '80 del Cinquecento, quando il Tasso compone il *dialogo* – per passare al secondo punto –, si è formato un nuovo sistema fra le dignità aristocratiche dell'Italia spagnola e non spagnola e sui grandi principati italiani. La tesi del Tasso, in merito alla nuova idea di nobiltà – «gentilezza di virtù di schiatta onorata per antica chiarezza» –, tiene conto di questi cambiamenti.

Il paradigma dell'autore si basa su una netta gerarchizzazione che contraddistinguerebbe, dall'interno, la nobiltà di buona parte dei principati italiani e dell'Europa mediterranea. In diversi passi del *dialogo* si precisano i tre tipi di nobiltà esistenti: l'eroica, la regia, la civile.

Alla nobiltà eroica appartiene la «casa d'Austria la più nobile d'Europa, insieme ai Savoia ed alla casa d'Este [...] che si possono paragonare a le tre stirpi eroiche della Grecia [...]». Una nobiltà – estesa dall'autore, nel corpo del *dialogo*, anche alle case regnanti di Francia, del Portogallo e dei Medici in Italia – che trova le proprie origini genealogiche addirittura nelle gesta degli antichi eroi.

Altro punto. Chi detiene la maggiore dignità, il papa o l'Imperatore?:

[...] l'Imperatore sia principio dei suoi titoli e delle sue dignità, come il papa delle sue, e così delle sue il Re di Spagna, come l'uno e l'altro di loro⁷⁶.

Dopo questo primo ed esclusivo tipo di nobiltà si impone quella regia: tutte le famiglie il cui splendore è legato alla grazia sovrana. Infine, «la civile», ossia quella propria che deriva dalla dignità degli «uffici civili» o dei «ministeri della repubblica». Fra queste ultime due nobiltà si inseriscono poi tutta una serie di aristocrazie intermedie collocate fra «Spagna, Francia, Regno di Napoli [...] gentiluomini veneziani ed altre città che non hanno imperio [...]»⁷⁷.

Il Tasso entra più in profondità in merito alla tipologia interna che contraddistingue i tre tipi di nobiltà: «le nobiltà onorate saranno solo quelle dei gentiluomini privati o dei piccoli signori [mentre] gloriose saranno poi quelle dei principi grandi, da le quali sono procedute opere di grandissima e sovrana virtù». Altre due categorie caratterizzano le tipologie di nobiltà: le famiglie private «note per antica chiarezza quelle degli eroi [...] note per gli antichi splendori». Solo la nobiltà eroica è «virtù di stirpe gloriosa per antico splendore»⁷⁸.

In rapporto alla tipologia di provenienza, la nobiltà si fregia di particolari titoli. Ai principi è concesso il titolo di «illustrissimo» che deriva da «colui da cui si riceve la luce, lo splendore e la dignità». Un titolo questo che *ab antiquo* spettava solo agli imperatori ed «a quei Re che sono Sovrani nei propri Regni». Poi, il titolo si inflaziona, in quanto finisce per includere «i duchi che hanno potestà regia e con ragione loro s'accomunò»⁷⁹.

Il Tasso legge le trasformazioni che sono intervenute in seno alla nobiltà europea e agli antichi Stati italiani. Oltre ad una serie di principati indipendenti si è costituito un numero elevato di titolari di feudi imperiali, di altri potentati territoriali. Soprattutto, in molti casi si tratta di Stati e territori in possesso di una vera e propria sovranità. Questi, così come avevano ricevuto «la dignità», ora la potevano elargire ai loro vassalli:

[...] possino nondimeno compartirla agl'inferiori e far degli altri illustri⁸⁰.

Il problema nasce per gli intestatari dei feudi del Regno di Napoli. Quando il Tasso compone il suo *dialogo*, una parte dei grandi baroni del Regno hanno già ottenuto da tempo privilegi ed ampliamenti delle giurisdizioni. I sovrani hanno loro, inoltre, attribuito centinaia di suffeudi e di altre regalie. Però, la mobilità sociale interna è già iniziata. Sono subentrate le dissoluzioni dei grandi patrimoni e molti «conti e marchesi che non possono altrui compartire illustranza»⁸¹. Nonostante lo

svilimento dello *status*, «per adorazion del volgo impropriamente son detti illustrissimi».

Nel *dialogo*, il Tasso passa poi ad una definizione più approfondita di nobiltà.

Il confronto è con Aristotele e si mette in rilievo come essa possa rapportarsi alla gentilezza. Questa è virtù di schiatta per antica e continuata chiarezza⁸². Dunque, la nobiltà di schiatta va rapportata alla stirpe e quindi alla patria ed all'«orrevolezza» (onoratezza) dei genitori. Si acquisisce solo per «onorata per antica e continuata chiarezza [...] virtù ed orrevolezza». Si chiarisce anche il concetto per cui la nobiltà è virtù naturale; virtù cioè che l'uomo attinge dalla natura.

Si passa poi ad una più stringente definizione della nobiltà rapportandola alle categorie: onore, «laude», fama e gloria.

L'onore per l'autore è il premio della virtù, o comunque il segno dell'opinione «benefattiva». Tasso, non a caso, si rifà alle tesi di Aristotele, per cui l'onore è il premio della virtù e della beneficenza⁸³. Invece, la gloria è composta da tre elementi: «se ci ama la moltitudine, se in noi ha fede; e se con alcuna ammirazione ne stima degni d'onore». La buona stima di un cavaliere deriva in ultima analisi dal giudizio collettivo che si esprime alla persona virtuosa. Questa, per il Tasso, costituisce la vera gloria.

Altro punto da questi dibattuto concerne l'idea di nobiltà. L'onore, così importante, come ha rilevato Maravall per la cultura del barocco, dipende dalla virtù o dalle opere?

Poco dalle opere, molto dalla virtù. Ma nobiltà ed onore dipendono più dalle virtù morali che da quelle dell'intelletto⁸⁴.

Per Tasso, però, la nobiltà va ricercata nell'antica e continuata chiarezza. Bisogna, secondo l'autore, «ragionar su queste due differenze di antica e continuata».

Un ulteriore elemento di dibattito. Quanto incide l'antichità di stirpe all'interno dello *status* nobiliare? Tasso si confronta con diverse tesi. La prima sostiene che «l'eccessiva antichità non apporti niente alla nobiltà». Questo in quanto «la nobiltà deve essere chiara e le cose troppo antiche sono oscure ed ignote [...] gli scrittori d'essi sono simili agli scrittori delle favole [...]»⁸⁵.

Favole omeriche è stato detto. Bizzocchi ha dimostrato come decine di genealogie delle famiglie aristocratiche italiane ed europee iniziavano, in modo disinvolto, nel periodo biblico o eroico greco. Con incredibili salti cronologici che univano antichità e Medioevo. Nel *dialogo*, Tasso introduce un altro punto importante: prende le distanze da un'utilizzazione troppo fantasiosa delle fonti. Soprattutto auspica all'uso di una maggiore filologia nell'utilizzazione di quelle genealogiche. Così, Giovanni Villani riporta non solo notizie «incerte ma certamente false». Ed anche Livio perde quasi completamente la sua autorità: «tratta del principio de la gente romana così chiara e così illustre in modo, ch'egli medesimo par che conosca di

mentire». Per cui, osserva il letterato: «se la nobiltà è incerta nei principi delle genti e de le città; quanto maggiormente simile è nelle famiglie?»⁸⁶. Il Tasso si interroga, inoltre, sull'esistenza o meno di un rapporto tra nobiltà e antiche genealogie. Ossia, la «virtù di seme, è forza [interna al ceto]»; oppure, «che questa virtù a lungo andare scemi ed invecchi [...]». Egli osserva come non si possa affermare «che la lunga antichità non rechi oscurità: ma questa oscurità non toglie pregio»; anzi, «accresce autorità alle famiglie ed a lor città». Quando ciò avviene «quella prima oscurità cagiona quell'effetto che cagiona l'ombra nella pittura, che fa rilevare i colori, onde in essi si vede la rotondità delle membra, che quasi la profondità dei corpi vi si rimira». In questo modo «la virtù del seme invecchia per antichità».

[...] chi oserà dire che per vecchiezza degeneri la famiglia d'Austria [...] oltre a Filippo un imperatr giovinetto d'altissima speranza, che cinto da una gloriosa corona di fratelli, di zii e di cugini, nei quali tutti risplende la virtù degli avi; e ne la quale quasi un lucidissimo baleno, che si mostra e sparisce in un punto si mostrò d. Giovanni d'Austria erede ed emulo della gloria paterna, c'ha avuto la maggiore e la più nobile vittoria marittima ch'avesse mai alcun principe o capitano doppo Augusto⁸⁷.

Un encomio che il Tasso estende ancora ad Emanuele Filiberto di Savoia, a Luigi d'Este, alle principesse di Ferrara. Sono tutti sovrani e principi in possesso di «grandezza dell'animo, l'altezza dell'ingegno, la magnificenza e lo splendore, la bellezza ed il valor singolare».

Così, conclude l'autore:

[...] la nobiltà tanto più è antica tanto è più orrevole e più gloriosa [...] la nobiltà, cosa sacra e venerabile, aggiunge dignità dovunque essa sia [...]»⁸⁸.

Ci si trasferisce poi alla definizione dei titoli di cui si fregiano i diversi ceti nobiliari: Altezza, Eccellenza, Signoria e Magnificenza. I primi due, secondo l'autore, sono attribuiti in rapporto all'eminenza del principato; il terzo è in rapporto alla potenza del sovrano; solo il quarto è rapportabile alla virtù, la quale «per se sola par che basti a formare la natura della nobiltà. Perciocché la magnificenza è virtù faccitrice di cose grandi». La magnificenza non disdegna, però, la ricchezza, senza la quale non si può mantenere. Lo *status* non può essere mantenuto «senza ricchezze».

L'ultimo punto concerne gli interlocutori dottrinari del Tasso. Oltre ai personaggi eroici dell'antichità (Virgilio, Aristotele ed altri filosofi greci), il Tasso si confronta, nella costruzione del suo paradigma sulla nobiltà barocca, soprattutto con tre autori: Possovino, l'Imperatore Federico e Bartolo.

Condivide appieno l'impianto nobiliare del primo autore, che identifica la nobiltà nella «virtù di schiatta ed orrevolezza dei maggiori». Altre integrazioni attinge

dal secondo, per il quale la vera nobiltà va ricercata «nell'antica possession di avere, con reggimenti belli», con un riferimento esplicito ai costumi. Anche condividendo in parte questa definizione, respinge però il rapporto troppo stretto tra costumi e ricchezze: «le ricchezze tengono il luogo principale, ed i costumi sono alle ricchezze accessori». Per il Tasso, invece, la vera virtù va individuata nel seme, e quindi nella genealogia; nella sua interpretazione, l'Imperatore Federico «non considera l'antichità, non abbraccia l'orrevolezza e la chiarezza, le cui condizioni sono alla nobiltà necessarie»⁸⁹.

Il terzo autore, Bartolo, considera: «la nobiltà [come] grazia conferita dai principi ai suoi più cari». È la grazia reale che distingue i diversi generi di nobiltà. Definizione che non concorda con quella del Tasso. Secondo quest'ultimo, Bartolo non distingue la nobiltà dalla dignità: «volendo definir la nobiltà (teologica, naturale, civile) definì la dignità».

3. La contaminazione dei generi tra Seicento e Settecento: dalle storie feudali alle memorie di nobiltà

Dai primi decenni del Seicento, soprattutto, si producono da parte della feudalità meridionale migliaia di documenti, «libri di famiglia», genealogie, testi manoscritti, cronache, registri di memorie o altri libri di casa, vere e proprie storie feudali. In un momento di forte crescita dei blasonati, tutti sono alla ricerca di legittimazione attraverso la costruzione di una genealogia di famiglia. Sono gli stessi esponenti della feudalità a commissionarle: i Bonito di Amalfi fanno redigere una propria completa genealogia intorno al primo decennio del Seicento; i Gaetani d'Aragona, signori di Piedimonte, dopo il 1630; i Doria di Melfi, i Doria d'Angri ed i Boncompagni, signori dello Stato di Sora e principi di Piombino, agli inizi del Seicento. Molta parte della nuova feudalità del Regno, come emerge da un riscontro su un'altra decina di archivi feudali, compone le proprie genealogie a partire dalla seconda metà del Seicento⁹⁰.

In genere la preparazione della prova di nobiltà, commissionata dal feudatario interessato ad elevare il proprio *status*, è predisposta a tavolino. Per cui la genealogia, le memorie feudali o il «libro di famiglia» rappresentano lo strumento di legittimazione o di riconoscimento di tale salto di qualità. In alcuni archivi sono raccolte intere cartelle di ogni tipo di documento in grado di concorrere all'arricchimento dell'onore della famiglia, non solo i diplomi concessi dai vari sovrani (Carlo V, Filippo II, Filippo IV, ecc.), dunque, ma anche attestazioni del sindaco dei seggi patrizi, capitoli matrimoniali, atti pubblici, regesti dei registri della cancelleria napoletana, stralci di catasti, numerazioni di fuochi, inviti a Corte, biglietti da visita della grande feudalità napoletana e decine di altre attestazioni.

Ogni storia feudale non si presenta imparziale: dietro vi è sì l'ideologia nobiliare, filtrata attraverso il microcosmo di quella particolare patria, ma vi è anche il particolare punto di vista dell'autore che in genere appartiene alla stessa nobiltà o patriziato. Quelle di tipo collettivo partono già dal presupposto che la famiglia debba rivendicare un proprio ruolo gerarchico all'interno della nobiltà locale. Per cui è arbitrario esaminare la storia feudale senza una contestualizzazione del nucleo familiare di appartenenza.

Fra le diverse storie feudali note, ben si presta al nostro esempio il *Manoscritto Pinto*, *Sulle famiglie nobili iscritte nei tre sedili nobili della città di Salerno*, un testo inedito compilato intorno a metà Settecento⁹¹. I Pinto appartengono alle vecchie schiatte del patriziato di Salerno iscritti nel sedile di Portanova fin dall'inizio del primo periodo aragonese⁹². Protagonisti di almeno due novelle del *Novellino* di Masuccio Salernitano (Tommaso Guardati), compaiono come patrizi che mal sopportano le forzate infeudazioni della città di Salerno⁹³.

Chi sono i Pinto? Legati ad alcuni privilegi giurisdizionali sulla fiera di Salerno, verso metà del Quattrocento, investono nella compra di gabelle e di alcune botteghe (nella zona fieristica di Portanova) da cui traggono discreti lucri. Fra fine Seicento e prima metà del Settecento attraversano un grave periodo di crisi: decurtamento dei redditi, anche a causa dei contenziosi che subentrano sulle giurisdizioni della fiera, esclusione dal potere reale dell'amministrazione della città di Salerno, superamento in ricchezze e in rango da parte di famiglie sconosciute appena aggregate ai sedili della città; solo negli ultimi decenni del Settecento riescono di nuovo ad inserirsi nell'élite di peso salernitana grazie al matrimonio con l'unica discendente della famiglia Calà, baroni di Teggiano.

A metà del Settecento, epoca della redazione del manoscritto, sono dunque sulla difensiva ed hanno bisogno di riaffermare il loro rango rispetto ai nuovi arrivati. È un'esigenza, questa, peraltro comune alle altre grandi famiglie storiche dei sedili salernitani. Il manoscritto ricostruisce, in ordine alfabetico, blasoni, armi, genealogie di tutte le famiglie estinte e non iscritte nei tre sedili nobiliari. Nel documento si intravede una rara puntualità filologica basata, oltre che sugli autori di storie genealogiche menzionati, anche su un riscontro puntuale delle fonti napoletane e salernitane pubbliche e private (un uso minuzioso, raro nel Settecento, dei registri della Cancelleria angioina). D'altro canto Giuseppe Campanile, uno degli autori di storie nobiliari più citati dal Pinto, conferisce l'*imprimatur*: a parità di nobiltà, conta l'antichità di schiatta ed il riconoscimento collettivo nella gerarchia feudale.

Nella città, secondo l'autore del manoscritto, prevale il modello longobardo-normanno: le antiche famiglie nobili salernitane nascono durante il principato di Salerno; qualcuna è di origine normanna, altre poi sono di origine angioina e aragonese; il resto appartiene alla nobiltà nuova. La nobiltà antica è formata da militi

e cavalieri «zelanti dell'onore del Re ed esperti nelle armi»; un secondo elemento caratterizzante della stessa nobiltà è dato dall'antico e recente «dominio di feudi e vassalli»; invece la nobiltà nuova si compone di figure provenienti dal settore delle «leggi civili» e dal «servizio» nella burocrazia dello Stato: sia le vecchie cariche degli uffici angioini e aragonesi sia dei nuovi uffici creati dal governo spagnolo. Infine – a differenza della tesi di del Pezzo –, il Pinto è del parere che a Salerno il dottorato in medicina è da ritenere da sempre un lasciapassare per l'accesso al patriziato⁹⁴. Inoltre, sostiene ancora il Pinto, che hanno avuto diritto all'accesso nelle file del patriziato della città solo i «discendenti legittimi e naturali *ex corpore* da nobili di seggio». Queste prove di nobiltà sono riscontrabili in ogni genealogia⁹⁵.

Il *Manoscritto Pinto* è compilato in un momento in cui a Salerno e nel Regno molte famiglie della vecchia nobiltà si attivano per bloccare le aggregazioni indiscriminate, soprattutto di quelle provenienti dalle professioni liberali. Decine di famiglie rivendicano ormai, in un periodo in cui la loro offensiva culturale produce decine di libelli e di manoscritti, l'aggregazione (bersaglio di turno sono i Carrara, dei quali si cerca di annullare l'aggregazione). È lo stesso contesto nel quale viene compilato il manoscritto di Pietro del Pezzo relativo agli antichi seggi della nobiltà salernitana. Entrambi i manoscritti, del Pinto e di del Pezzo, richiamano un'antica idea di nobiltà che contrasta con la genealogia e il ceppo di provenienza dei Carrara.

I nuovi aggregati, come si è visto, provengono da Montecorvino e solo da poche generazioni hanno dismesso l'allevamento bufalino, con il quale si sono arricchiti⁹⁶; nei primi anni del Settecento accedono al patriziato di Montecorvino grazie all'acquisizione del dottorato in legge di un membro del lignaggio. Grazie a queste prove di nobiltà, «aperta casa a Salerno», Domenico Maria e figli – discendenti *ex corpore* da nobili – sono aggregati nel 1734 al patriziato di Salerno. Il vecchio patriziato cittadino insorge: perplessi i Pinto ed i Cioffi, nettamente contrari due esponenti della famiglia de Vicariis. Sono questi ultimi ad impugnare ed a bloccare l'aggregazione nei tribunali napoletani. Le motivazioni ufficiali addotte si fondano sul fatto che non sono state rispettate le regole generali dell'aggregazione della città, ossia dell'adunanza di tutti e tre i sedili nobili: la decisione è stata presa solo dal sedile del Campo (dove poi i Carrara sono aggregati); quelle officiose: che allevatori di bufali, il peggio delle arti meccaniche, solo dopo qualche decennio, grazie ad un dottorato in legge, acquisiscano la nobilitazione⁹⁷.

Il dibattito sulle precedenze è acceso non solo tra vecchio patriziato ed esponenti della borghesia delle professioni, che premono per la nobilitazione, ma anche all'interno di quest'ultimo ceto: tra avvocati e medici chi è più nobile ed ha maggiore dignità? Un dibattito che analizzeremo più avanti – e che coinvolge tutta l'élite del Regno – attraverso uno dei documenti più originali della pubblicistica settecentesca della città di Salerno: il manoscritto del Pezzo⁹⁸.

Un ulteriore genere è costituito dalle storie di singole famiglie feudali. Quelle delle famiglie Carafa e della Marra hanno avuto fra le più ampie diffusioni nel Regno di Napoli. Esaminiamo quest'ultima⁹⁹. Non è un caso che l'opera del duca della Guardia (della Marra) sia venuta «alla luce» grazie al contributo fondamentale di Camillo Tutini e di Ottavio Beltrano, che l'ha pubblicata: due autori esperti di genealogie feudali. Dedicata a Ferdinando II, granduca di Toscana, l'opera nasce in un arco di tempo lungo: fin dalla giovinezza Ferrante della Marra si diletta a comporre genealogie di famiglie nobili. Le motivazioni sono chiare: sfatare il mito della superiorità della nobiltà di seggio napoletana rispetto a quella titolata provinciale. Il della Marra vuole dimostrare come la sua famiglia – ma il caso può essere generalizzato –, pur non essendo compresa nel libro d'oro dei titolati dei diversi seggi napoletani, è di antichissimo lignaggio. Non deve sfuggire l'anno della pubblicazione dell'opera, il 1641, quando il dibattito sulle nuove funzioni sulla nobiltà di seggio napoletana e la discriminazione della nobiltà fuori seggio si fa più acceso.

L'opera del della Marra è importante, oltre che per le motivazioni politiche richiamate, per altri due aspetti: a) il metodo filologico e l'utilizzazione di fonti archivistiche napoletane e romane; b) l'impianto tipicamente barocco e controriformistico.

Partiamo da questa seconda considerazione, prendendo spunto dalla presentazione di tre genealogie interne al volume: degli Orsini, dei Frangipane della Tolfa, dei Gaetani (si tratta dei principi romani Caetani).

Nella prima sono presenti, per temi ed autori di riferimento, tutti gli elementi barocchi del dibattito italiano sulla nobiltà. Per le altre due, i Frangipane della Tolfa e i Gaetani, si va indietro fino al ciclo Troiano (discendenti di Enea). Di qui il sangue in comune con diversi imperatori, romani, da Costantino Magno, a Teodosio a Costanzo, alla stretta parentela con la casa d'Austria ed ai suoi imperatori da Carlo V a Ferdinando II. È presente nell'opera un secondo aspetto, tipico della cultura controriformistica – rilevato dal Bizzochi in altri contesti europei¹⁰⁰ –: la presenza nelle genealogie di famosi santi. Bisogna solo scegliere: da S. Benedetto a S. Gregorio Magno a S. Tommaso d'Aquino.

La nuova ideologia nobiliare in della Marra, che ha assorbito temi umanistico-cavallereschi, il meglio dell'Ammirato e di Giuseppe Campanile, è completamente barocca¹⁰¹. Ormai l'idea di nobiltà è legata alla sola schiatta.

I manoscritti Frezza sul ducato d'Amalfi e sulla nobiltà dei seggi di Amalfi, Ravello e Scala, che sono solo di pochi anni successivi alla pubblicazione della monumentale opera di Francesco Pansa su Amalfi, tendono ad espletare una funzione autoreferenziale: inserire il casato fra la nobiltà della Costa almeno a partire dal Cinquecento. Anche in questo caso la storia municipale attinge da, sempre con una proiezione che parte dal microcosmo della patria locale, Ammirato, Tasso, Summonte, Capaccio, Campanile, De Lellis.

Frezza legge la storia di Amalfi come autonoma; città soggetta solo nominalmente agli imperatori d'Oriente. Egli, come già aveva fatto il Pansa, attinge a piene mani dalla *Cronica Amalfitana* e *Cavense*, riappare il *tópos* dei senatori scampati al naufragio che trovano ospitalità a Ragusa, poi ripartono per fondare prima Melfi, poi Amalfi e gli altri centri del Ducato¹⁰².

Successivamente, nell'Età moderna, la grandezza del passato trova altri motivi nell'integrazione del patriziato nel sistema di potere spagnolo: militanza politica e militare sia nell'esercito sia nell'ordine dei cavalieri di Malta. Nelle carte Frezza vi è un elenco delle gloriose famiglie del patriziato della Costa: le storie agiografiche delle famiglie nobili si identificano nella discendenza diretta dal grande patriziato romano. Si passa all'identificazione del patriziato con la stessa idea di *civitas*. Identità è la tradizione che, come si rileva nei manoscritti, è difesa a tutti i costi, fra Seicento e prima metà del Settecento, almeno in tre occasioni di grande rilievo: nell'opposizione allo Stato spagnolo all' infeudazione di Amalfi negli anni '40 del Seicento ai Piccolomini; nel divieto imposto dal Collaterale alla fine del Seicento di portare armi alle famiglie nobili della Costa; nelle innovazioni dell'*etichetta* e nel rifiuto delle tradizioni che rischiano di compromettere il primato nobiliare da parte della borghesia emergente¹⁰³.

Tutto questo *humus* di motivi che sta alla base della costituzione dell'identità nobiliare amalfitana si riversa e finisce per «contaminare» gli stessi verbali dei registri dei seggi nobili di Ravello e di Amalfi.

4. Gli onori della feudalità: le nuove gerarchie nobiliari sei-settecentesche nell'opera dell'abate Placido Troyli (1752)

Il tomo IV del volume della storia generale del Regno di Napoli di padre Placido Troyli è dedicato alla nobiltà¹⁰⁴. Dato alle stampe nel 1752, offre un quadro del dibattito della metà del Settecento inerente l'idea di nobiltà nel Regno di Napoli.

Si tratta di un'opera complessa che offre la possibilità di cogliere in primo luogo i cambiamenti interni intervenuti nella nobiltà meridionale. Il Troyli individua tre tipi di nobiltà che si sono formati nel tempo nel Regno di Napoli: la magnatizia, la generosa e la nobiltà legale. Accanto a queste nobiltà si devono poi considerare quelle provenienti dal patriziato urbano. Nella gerarchia degli onori, quella di Napoli in primo luogo, ma poi anche quella di altre città che presentano piazze chiuse o una netta separazione di ceto. Poi, si devono aggiungere gli ordini onorifici (Grandato di Spagna; il Toson d'oro o, nel Settecento, per il Regno di Napoli, l'Ordine di S. Gennaro) e quelli militari (Cavalierato di Malta, di Calatrava ed Alcantara).

Questa stratificazione si è avuta nel tempo, con le trasformazioni interne alla nobiltà napoletana orchestrate dalle diverse monarchie.

Nella gerarchia costruita dal Troyli è la nobiltà magnatizia, la più antica, che gode dei principali onori. L'autore parte da un preciso paradigma: è la dignità del feudo che incide sullo specifico titolo onorifico della nobiltà: l'onore del feudo si trasmette all'onore del lignaggio baronale.

In questo modo vi sono giuridicamente due tipi di feudi: quinterniati e piani o di tavola:

[...] i primi feudi iscritti nei quinterni della Regia Camera e si conferiscono immediatamente dal Sovrano; i secondi, non sono colà annotati, ma si sogliono dispensare da alcuni baroni, che quelli de' loro privilegi partecipano [...] i feudi che nobilitano son quelli della prima specie, i quali si dispensano dal solo Monarca, di cui è propriamente il nobilitare [...] non quelli di seconda specie i quali possono solamente comunicare la nobiltà legale¹⁰⁵.

Il feudo quinternato poteva poi essere principato, ducato, marchesato o contea.

Altra differenza va rilevata fra il baronaggio possessore di feudi di prima, seconda e terza classe. Alla prima tipologia appartengono i baroni che hanno «molti luoghi a se sottoposti, ed alcune città primarie e che hanno sotto di essi altri suffeudatari. Quei di seconda classe riconosceano dal principe sovrano i loro feudi (come anche facevano i primi); ma non avevano suffeudatari. È della terza classe eran coloro che da altri baroni e non dal principe immediatamente riconoscevano l'investitura dei lor feudi». Aggiunge Troyli:

[...] i feudatari di prima classe sebbene riconoscessero il principe per loro Sovrano, pure avendo molti feudi al loro servizio; e li stessi suffeudatari alla propria devozione; erano altresì si potenti che moveano guerra alli medesimi loro Sovrani [...] specialmente nel Regno di Ferdinando di Aragona¹⁰⁶.

Quello che conta nella gerarchia nobiliare, osserva l'autore, sono i titolari del corpo del Regno.

Alla nobiltà generosa afferiscono soprattutto coloro che provengono dalla milizia, quelli che sono stati onorati del cingolo militare e che «vengono dal principe decorati [...] quelli che rappresentano la persona del principe nobilissimi sono e del primo ordine della nobiltà magnatizia»¹⁰⁷.

Al terzo tipo appartengono «tutti coloro che sono destinati al pubblico regio servizio [che] divengono nobili [...] consiglieri di Stato, segretari di Stato». Secondo l'autore, «la nobiltà legale ha il solo privilegio di non pagare le collette»¹⁰⁸.

La nobiltà gode poi di alcuni privilegi:

[...] alcuni comuni a tutti i feudatari; altri che convengono ai nobili descritti nei seggi; altri appartenenti ai nobili di prima classe¹⁰⁹.

In particolare, quattro sono le frange nobiliari interessate del privilegio:

[...] tutti i baroni, titolari di feudi, sono nobili, perché il feudo nobilita [...]; tutti i baroni titolati che posseggono feudi compongono il corpo del Regno, di cui il Monarca n'è capo laonde se dovesse convocarsi il pubblico parlamento o farsi solenne cavalcata, i soli baroni e titolati ne avrebbero voce perché una tale prerogativa ai soli baroni titolati si possiede; i titolati [che] hanno la giurisdizione civile, criminale e mista [...] le 4 lettere arbitrarie [...] [questi ultimi] nelle cause civili o criminali non possono essere convenuti dai Presidi o dai tribunali provinciali ma solo dalla Vicaria o dal Sacro Regio Consiglio¹¹⁰.

Nel corso dell'Età moderna, però, vi sono tre processi concomitanti che portano ad una nuova gerarchia nobiliare: la politica degli onori perseguita dalla Monarchia, che provoca l'inflazione dei titoli nobiliari; la chiusura oligarchica intrapresa dalle città medie e grandi del Regno; il nuovo ruolo di Napoli capitale e del suo patriziato.

La parte più importante del volume di Troyli, in merito al primo punto, è la percezione del cambiamento subentrato nello *status* giuridico dei feudi nel corso del Sei-Settecento. Dai pochi principati, contee, marchesati, ducati, presenti nel Regno ancora fino al periodo aragonese, si passa ad un numero esorbitante che sconvolge la gerarchia degli onori all'interno della nobiltà del Regno. I principati, le contee, i marchesati, i ducati, in un primo tempo dunque sono pochissimi: i principati di Benevento e di Salerno, quelli di Taranto e di Bari con i Normanni; e quello di Altamura con gli Angioini. Lo stesso dicasi per i ducati, dove emergono quelli antichi concessi ai duchi d'Atri, d'Andria, di Sessa, di Venosa, di Amalfi; ancora inferiore il numero delle contee, fra le quali risplendono per antichità quelle di Altavilla, Acerra, Altomonte, Conversano, Muro, Trivento. Pochi i marchesati antichi.

Si perviene poi alla lunga Età moderna, fino al regno di Carlo di Borbone, quando Troyli esamina la nobiltà meridionale.

Dalle fonti archivistiche dell'archivio della zecca e dalle storie feudali e cittadine, Troyli – fornendo un elenco sui centri e sulle rispettive famiglie titolate – calcola che l'elevazione di centri a principato sia avventa per quasi 170 casi, i ducati sono diventati oltre 300, meno di 80 le contee, oltre 300 i marchesati¹¹¹.

I dati forniti da Troyli sono molto importanti in quanto dimostrano che è subentrata una forbice fra le grandi signorie della prima Età moderna (che accentravano pochi e grandi Stati feudali) e la plethora di titolati, in possesso di piccoli, anche se altisonanti, feudi, che sono riusciti, attraverso la politica degli onori, a far elevare la propria dignità onorifica.

Ad un più attento riscontro, su diverse fonti dei tribunali napoletani, i dati individuati dall'autore risultano attendibili. Per cui, seguendo questi elenchi cer-

cheremo di rispondere ad alcuni quesiti: quando è iniziato il processo? Quali sono state le motivazioni politiche che hanno inflazionato i titoli? Quali famiglie fanno parte dei nuovi beneficiati?

In merito al primo quesito, il processo ha avuto una forte impennata – è stato definito come un grande mercato degli onori – tra il periodo di Filippo III ed il periodo di Filippo IV, ma poi ha proseguito, anche se con minore intensità, fino al regno di Carlo di Borbone.

Al secondo quesito si può rispondere proponendo due motivazioni: il mercato del feudo risponde a due logiche, quella economica e quella simbolica. Soprattutto tra Cinquecento e Seicento, questo settore è funzionale al processo di integrazione fra le diverse élite del Sistema imperiale spagnolo. I nuovi blasonati non sono alla ricerca semplicemente di investimenti economici e quindi interessati al valore Capitale dei feudi e della loro rendita annuale. Il feudo è valutato, come ha rilevato recentemente Enrico Stumpo, prevalentemente in rapporto al valore simbolico. Proprio il paradigma proposto dal Troyli, a questo proposito, risulta molto chiaro. L'antichità e lo splendore del feudo ne determinano il valore.

Ora il problema è dato dalla pochezza delle antiche e prestigiose signorie che vengono immesse su questo mercato, in quanto i feudi antichi, i più appetitosi, sono passati subito di mano e comprati a prezzi esorbitanti.

Come operano le diverse Monarchie, a partire dagli Asburgo, per far fronte ad una domanda del mercato del feudo, che è rivolta soprattutto verso complessi che offrano un'alta dignità? Interviene così una politica che comincia a promuovere nuovi principati, ducati e contee allo scopo di elevare lo *status* delle principali famiglie del Regno. Si assiste ad un primo tentativo di creare una gerarchia, ma anche di amalgamare i tre gruppi storici principali della feudalità del Regno: il gruppo del baronaggio antico emerso nel periodo angioino-aragonese (i Sanseverino, i Carafa, i Caracciolo, i Ruffo, gli Acquaviva, i Gesualdo); il gruppo di famiglie provenienti dai capitani imperiali al servizio degli spagnoli (i d'Avalos, i Leyva ed altri); la nuova feudalità spagnola o dei principi romani (i Doria di Melfi e di Angri, gli Imperiali di S. Angelo e di Oria, i Grimaldi, i Saluzzo di Corigliano, i Borghese, i Caetani, i Boncompagni).

A questa prima promozione, a cui accenna Troyli, delle grandi e diverse famiglie feudali al titolo di principi, resta il problema della presenza di due distinti tipi di feudi: i vecchi ed i nuovi. Si tratta di complessi completamente diversi. I primi rappresentano l'eredità dell'antico sistema feudale del Regno: Stati feudali medio-grandi, composti da decine di casali con molti suffeudi, posti lungo la dorsale appenninica del Mezzogiorno o alle porte del Regno. Si tratta di un sistema giuridico consolidato che ha dato vita nel tempo ad un comparto amministrativo interno allo stesso territorio feudale. Nel secondo caso si tratta di feudi – alle volte anche consistenti, da un punto

di vista territoriale – che presentano diversi problemi interni a livello di uniformità giurisdizionale e di organizzazione della Corte di giustizia.

Anzi, spesso, principati, ducati e contee sono solo, come si vedrà, piccoli feudi che sono stati investiti di un titolo onorifico.

A complicare il processo di frammentazione di *status* intervenuto nella sfera nobiliare è subentrato poi il fenomeno di chiusura patrizia di fine Cinquecento-inizi Seicento.

Troyli, oltre ad individuare un numero consistente di città (Sorrento, Salerno, Trani, Cosenza, Taranto, Bari, Chieti) a piazze chiuse a ceti separati che hanno acquisito un grado di nobiltà superiore rispetto ad altre, mette in rilievo un altro elemento: il fatto che i patriziati si siano rinfoltiti per l'inurbamento del piccolo baronaggio provinciale.

Inizia a prendere consistenza una tendenza che si può riassumere con il concetto di: patrizi in città, baroni in provincia.

Il terzo processo, individuato dall'autore, è il nuovo ruolo assunto dalla città di Napoli e dai seggi napoletani. Il Troyli fotografa la tendenza che ha portato, nella tarda Età moderna, alla sovrapposizione tra la grande nobiltà magnatizia ed i patriziati urbani, soprattutto per quanto riguarda la nobiltà napoletana. Tutte le principali famiglie magnatizie hanno trovato l'aggregazione nei seggi napoletani. Nel 1752, l'autore annota l'entità dei lignaggi aggregati ai seggi: 36 per Capuana, 39 per Nido, 19 per Montagna, 30 per Porto e 30 per Portanova. All'epoca gran parte del baronaggio del Regno, i nuovi principi ed i nuovi duchi e conti, hanno trovato accesso nei seggi napoletani. Nel primo seggio sono presenti diversi rami dei Capece, dei Caracciolo, dei Filomarino, dei Loffredo, dei Ruffo, dei Boncompagni; nel secondo degli Acquaviva, dei d'Afflitto, dei d'Avalos, dei Capano, dei Capece, dei Doria, dei Gaetani, dei Gesualdo, dei del Giudice, dei Gonzaga, degli Orsini, dei Piccolomini, dei Pignatelli, dei di Sangro, degli Spinelli; nel terzo dei Coppola, dei Francone, dei Grimaldi, dei Muscettola, dei Sanfelice, dei Sances, dei Ribera, dei Toledo; nel quarto dei d'Afflitto, dei Cardone, dei Colonna, dei Doria, dei Ruffo, dei Pappacoda; nel quinto dei Pagano, dei Ruffo, dei Sanseverino, dei Tuttavilla, dei Mari, dei Cardone¹¹².

Non tutto il baronaggio ha partecipato al processo di aggregazione ai seggi napoletani o ha trovato accesso nel mercato degli onori dei principali titoli nobiliari che si è aperto nel Regno di Napoli. Resta fuori una parte rilevante della nobiltà che si è trasferita a Napoli o che non si è spostata dai propri feudi provinciali:

Dovendosi ancora avvertire che nei seggi predetti non sono ascritte tutte le famiglie nobili della città e dell'intero Regno di Napoli: ma molte e molte se ne rattrovano e nella città e nel Regno, le quali si godono la loro pace nelle proprie case, senza essersi curate portarsi

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

da principio in Napoli, o farsi ascrivere ne seggi. Laonde costoro non sono d'inferior condizione a quei iscritti ne seggi, ancorché incapaci di quei onori, e privilegi, che partecipano coloro, che vi sono ascritti: la reputazione dei quali è passata oggidì assai innanzi. È sebbene in Salerno, in Sorrento, ed in Trani vi siano dei seggi chiusi e ve ne siano anche altri a Cosenza, in Bari, in Lecce, in Taranto ed altrove, che contengono molta nobiltà pur questa non pareggia la prerogativa ed i privilegi delle famiglie ascritte a' Seggi di Napoli¹¹³.

Restano fuori i piccolissimi baroni nati dal processo di smembramento del feudo che non sono riusciti ad essere aggregati né nei seggi della Capitale né in quelli di altre importanti città provinciali del Regno.

Con questo quadro offerto dall'autore è più semplice ricostruire il dibattito interno alla nobiltà. Tre soprattutto i punti affrontati nel volume dell'ecclesiastico: a) l'antichità e la dignità della nobiltà napoletana; b) le critiche rivolte all'opera del Troyli in merito all'esclusione, nella trattazione, del piccolo baronaggio; c) i rituali e le precedenze di cui godono le varie frange interne alla nobiltà napoletana.

Richiamandosi al dibattito interno sviluppatosi intorno alle storie nobiliari del Regno di Napoli, Troyli ripercorre il lungo cammino, celebrato già dagli autori del primo Cinquecento, intrapreso dalla nobiltà napoletana ed inerente lo spessore raggiunto nell'ambito di quella italiana ed europea:

[...] per chiarire che la nobiltà napoletana sia la più specchiata di quante ne siano in Italia, e niente inferiore ad altre, di Europa; non intendiamo rapportare una per una le famiglie particolari della Città, e dell'intero Regno di Napoli, per iscoprirne la prima origine e dimostrarne i gloriosi progetti¹¹⁴.

Dalla prima Età moderna, sia le famiglie nobili originarie che quelle naturalizzate godono di «palagi, feudi, averi: Collonesi di Stigliano, Urbini di Gravina, Boncompagni di Sora, Piccolomini di Amalfi, Doria di Melfi, Serra di Cassano, Imperiale di Francavilla; i Saluzzo di Corigliano ed altri».

Troyli intende rispondere ad alcuni autori che hanno espresso opinioni nettamente negative in merito alla dignità della nobiltà napoletana. Le principali riserve sono tre: a) il fatto che la nobiltà napoletana «è avvilita dalla devastazione della città [avvenuta] nel periodo dell'assedio di Belisario e poi con il [successivo] sacco dei saraceni»; b) lo snaturamento interno della nobiltà, in quanto «accresciuta da molti baroni di vilissima nascita»; c) il motivo per cui «i cavalieri napoletani sono arruginiti dall'ozio, incapaci ed infingardi a qualsivoglia opera gloriosa [...]».

Così il dibattito si concentra sugli onori maggiori o minori che spettano alla nobiltà. Che cosa assegna più lustro alla nobiltà napoletana: «la patria, le ricchezze, le lettere, le armi, gli Ordini equestri, o il Regio ministero»? La patria dà lustro alla nobiltà? Osserva Troyli:

[...] dubitar non si può che la città di Napoli dia un gran lustro e splendore ai suoi cittadini.

La ricchezza da sola non dà dignità, però resta importante per il mantenimento dello *status*: «è difficile trovare come in Napoli tante ricchezze nella nobiltà [...] otto o novecento cavalieri». Le Lettere e le Scienze sono arti nobili, ma da sole non nobilitano; al contrario, è nobilitante l'uso delle armi. Tutta una lode è tessuta dall'autore ai cavalieri napoletani che si sono distinti negli Ordini militari di Malta, Calatrava e Alcantara; diversi gran maestri del primo Ordine provengono dai grandi lignaggi dei Caracciolo, dei Carafa e di altre famiglie del baronaggio meridionale. Ed altre decine di famiglie della nobiltà del Regno sono state insignite, soprattutto nel periodo spagnolo, degli altri Ordini militari.

Nessuna nobiltà deriva, come si vedrà anche nei dibattiti successivi, dalla mercatura o da chi esercitò attività assimilabili alle arti meccaniche.

Troyli, nell'affrontare il problema della nobiltà del Regno, non tiene conto del grande smembramento dei feudi e della formazione del piccolo baronaggio. Nel suo trattato vi è posto solo per principi, conti, baroni, marchesi, in quanto le loro famiglie compaiono da qualche parte negli «alberani» del Regno. Le centinaia di baroni di singoli casali, di possessori di giurisdizioni, di semplici utili signori che non sono stati insigniti della promozione monarchica insorgono nel vedersi privati della loro dignità. Così il barone di Montemurro accusa l'autore di imprecisione per averlo escluso dagli elenchi. Al che Troyli obietta che «i semplici baroni [quelli non compresi nell'elenco del volume sono solo] «utili signori»¹¹⁵.

Analoghe rimostranze sono mosse dal vescovo di Tricarico, titolare di alcuni feudi ecclesiastici, e da alcune famiglie di patriziati urbani che si sentono lese nel proprio *status* dalla mancata (o errata) trascrizione dei propri privilegi nelle pagine del volume. Questo è il caso di alcune famiglie dei patriziati di Lucera e di Nicastro. Alcune di queste ultime spediscono suppliche a Carlo di Borbone, che incarica del contenzioso la Real Camera di S. Chiara, chiedendo che fossero stati «somministrati i documenti, per far cassare dalla storia ciò che di loro [il Troyli] vi avea scritto». In particolare, affermavano che l'opera fosse «pregiudizievole in quanto vi era in sospenso una causa di reintegra nel seggio napoletano di Capuana»¹¹⁶.

Il terzo dibattito concerne le precedenze e i rituali della nobiltà napoletana, che appartengono «alla prima feudalità». La gerarchia interna alla nobiltà si misura nei rituali pubblici attraverso le precedenze: «pubbliche cavalcate; pubblici parlamenti; pubbliche funzioni del Regno».

Oltre a questi tre momenti importanti per misurare la gerarchia degli onori delle diverse frange della nobiltà del Regno, diventa importante il privilegio nobiliare di restare a capo coperto davanti al sovrano.

Per una lunga consuetudine, i più importanti baroni del Regno (quelli che Troyli indica come il corpo del Regno), soprattutto durante le funzioni pubbliche, restano a capo coperto, almeno fino al periodo aragonese. Le cose cambiano a partire dal regno di Carlo V. Il nuovo sovrano è restio a rispettare tale titolo onorifico: il dibattito, interno alla nobiltà, è se il rituale del capo coperto debba essere riconosciuto e perpetuato solo nei cerimoniali pubblici del Regno o anche – di fronte al nuovo re di Napoli – nei cerimoniali *extra regno* ai quali partecipa la nobiltà.

A Napoli, fino a Ferdinando d'Aragona, tutti i titolati si coprono il capo davanti al re (il sovrano riconosce tali privilegi onorifici goduti dal baronaggio e dalle città del Regno *ab antiquo*)¹¹⁷. Eloquente è l'episodio di Carlo V che si reca a Sessa (una città dove esiste una perfetta separazione di ceti) per una cerimonia pubblica. In quella circostanza, come si è visto, è consentito ad Agostino Nifo di restare a capo coperto. In questo caso, non si tratta di un privilegio attribuito all'esponente della Scuola medica salernitana, ed intimo di Carlo V, in virtù della sua dignità proveniente dalle professioni, ma dal rispetto da parte dell'Imperatore dei privilegi della città di Sessa: Nifo, oltre ad essere patrizio di quella città, ricopre nella cerimonia anche la carica di sindaco dei nobili.

Altro esempio concerne la cerimonia dell'incoronazione dell'Imperatore a Bologna. Qui Carlo V consente di restare a capo coperto a pochi baroni: «il principe di Salerno, il marchese del Vasto, il marchese di Laiano». Concessione che suscita la gelosia degli altri titolati del Regno che, alla venuta di Carlo V a Napoli, «pretendevano di coprirsi tutti»¹¹⁸.

Altra importante precedenza nei rituali di Stato concerne il privilegio del posto a sedere per gli esponenti del grande baronaggio durante le funzioni. Questa precedenza già aveva provocato un vivace dibattito a partire dal periodo aragonese poiché nella Capitale non tutti i titolati – nel giorno della processione del *Corpus Domini* – trovavano posto a sedere nella cappella dove si celebrava la Messa solenne.

Di fronte ad un dibattito che dura oltre un secolo, Carlo di Borbone reagisce drasticamente abolendo i posti a sedere. Così «nella cappella di Castel Nuovo restano tutti all'impiedi senza alcuna distinzione»:

Oggiorno che il Sovrano dimora in Napoli [...] nella corte si costuma che quando il Re passa nella Regia Cappella a farsi qualche pubblica funzione o v'è in s. Chiara il giorno del *Corpus Domini* per la solenne processione, tutti i magnati e grandi di corte vi stanno impiedi, senza darsi a chi che sia sedia da sedere; alla riserva del capitano delle guardie d. Lelio Carafa marchese di Arienzo che per la sua grossa corporatura ed inabilità di reggersi impiedi, siede dietro le spalle del Re in una piccola sedia [...] ¹¹⁹.

Carlo di Borbone è portatore, come è stato osservato, di una nuova simbologia del potere, pertanto modifica a suo arbitrio – in quella società delle buone maniere

– l'altro grande privilegio di cui gode la nobiltà napoletana, quello del copricapo. Osserva acutamente Troyli che la nobiltà dipende in tale circostanza completamente dal capriccio sovrano:

[...] riguardo al coprimento quando il Monarca in pubbliche funzioni o altrove fa loro segno di coprirsi, essi si cuoprono, e dopo averne per qualche tempo goduto l'onore, per riverenza, e rispetto al Sovrano si levano il cappello di nuovo¹²⁰.

Fra le poche eccezioni, nell'osservanza del galateo, sfuggono solo le gentildonne,

[...] avendo il medesimo Monarca Carlo di Borbone al principio di sua venura a Napoli, dato gentilmente il permesso di coprirsi in sua presenza a d. Maria Luisa Caracciolo Colonna, principessa di Stigliano, che in abito di cacciatore e collo schioppo si ritrovò fuori del ponte della Maddalena, allora quando sua Maestà, giusta la sua costumanza, vi si condusse per cacceggiare¹²¹.

Ormai Carlo di Borbone sta introducendo, attraverso la sua Corte, nuovi rituali simbolici e politici che poco hanno a che vedere con le precedenti Corti vicereali. Quando Troyli coglie tali mutamenti a livello di cerimoniali pubblici, la riforma della «Tavola della nobiltà» del Regno di Napoli è ormai alle porte.

5. Il dibattito sulla nobiltà nel lungo Settecento: antichità di schiatta, prece- denze, rifiuto delle arti meccaniche, dignità delle professioni

Per inquadrare il problema della produzione della trattatistica e della relativa ideologia nobiliare si prospettano due opzioni: la prima è quella di attribuire maggiore rilievo all'aspetto culturale ed ideologico relativamente alle modificazioni dell'idea di nobiltà, soprattutto nella doppia lettura di autorappresentazione interna o di rappresentazione esterna; la seconda è quella di cogliere le modificazioni dell'impianto ideologico attraverso l'esame delle strategie politiche derivanti da scelte volontarie o forzate (adattamento a lunghi periodi di crisi).

La prima strada consente di cogliere non solo le assonanze fra cultura europea e cultura italiana, ma anche comunanze e differenze fra i diversi Stati territoriali italiani nella trattatistica umanistico-rinascimentale e barocca.

Si sono visti i temi individuati per il Regno di Napoli dai vari autori nel periodo umanistico-rinascimentale (Galateo, Tristano Caracciolo, Diomede Carafa, Giovanni Pontano) e barocco (Ammirato, Summonte, Tutini, Filiberto e Giuseppe Campanile, De Lellis, Beltrano). Sono gli stessi temi che il Donati ha individuato negli autori delle regioni dell'Italia centro-settentrionale¹²². Nel primo Cinquecento

emergono ancora elementi comuni in merito al dibattito sulla nobiltà riassumibili in tre componenti fondamentali: addestramento alle armi ed esercizio fisico; studi letterari; preparazione alla vita mondana e di Corte con l'apprendimento del galateo e delle buone maniere¹²³. Così si discute, sull'uso delle armi; sull'utilità del duello; sul concetto di nobiltà: di schiatta o di virtù; su quale debba essere il vero comportamento del nobile: austerità o magnificenza; come distinguere i segni di nobiltà in merito a cerimonie, funerali, rituali, mode ludiche, abbigliamento maschile e femminile.

La stessa comunanza di temi, fra Centro-Nord e Regno di Napoli, emerge nella trattatistica barocca che subentra alla fine del Cinquecento. Importante il paradigma su cui si muove Scipione Ammirato, che cancella con un colpo di spugna, in tema di idea di nobiltà, gli argomenti più comuni dei trattatisti napoletani del primo Cinquecento: antichità della schiatta, numero degli anni di nobiltà, splendore ed abbondanza di ricchezze, nuove dignità nobiliari, nobiltà di patria. Con Giuseppe Campanile e Carlo De Lellis entrano in gioco altri elementi: oltre al sangue, alle antiche parentele chiare ed illustri, subentra il possesso di feudi di città e di castella che solo la vecchia nobiltà militare detiene. Sono gli stessi temi individuati dal Donati ad esempio nella polemica Tassoni-Zuccoli. Quali i segni distintivi di nobiltà? Sangue, natura, discendenza? Oppure, all'opposto, la nobiltà va individuata solo negli uomini e nelle buone azioni?

Nel Settecento, nonostante tutto, la nuova cultura politica legata all'Illuminismo comincia ad attaccare i privilegi legati alla nobiltà: il dibattito così si infittisce.

Molte allegazioni forensi, confluite nelle consulte della Real Camera di S. Chiara, dibattono soprattutto su tre questioni che andremo ad affrontare: in tema di precedenza; circa le misure da adottare di fronte all'aggregazione di esponenti di famiglie che provengono da categorie legate alle arti meccaniche; in riferimento al rapporto tra nobiltà e dignità fornita dalle professioni.

Siamo al cospetto degli ultimi dibattiti settecenteschi – ampiamente presenti nei processi della Real Camera di S. Chiara – propri di un ceto in forte trasformazione interna, preoccupato della crisi del proprio impianto ideologico.

Come per i secoli precedenti, i dibattiti interni non sono mai, il risultato di astrattezze ideologiche, ma conseguenza dei grandi cambiamenti politici e istituzionali che interessano la feudalità del Regno.

Baronaggio e patriziato cittadino già a partire dal Vicereame austriaco sono investiti di un grande cambiamento interno. La nascita di centinaia di piccoli feudi – nati da casali di Stati feudali o da incorporamento di casali cittadini – dà vita alla formazione di un nuovo ceto costituito da un piccolissimo baronaggio che poco ha da spartire, anche a livello di impianto ideologico, con la feudalità precedente. Ma il problema si propone per le centinaia di famiglie di nuovi patrizi che sono aggregati

dall'alto «in contraddittorio» per far fronte alle decurtazioni che si sono prodotte nelle liste dei reggimentari nelle città meridionali.

Nell'uno e nell'altro caso entrano in massa nelle file della nobiltà famiglie in stretta relazione con le arti meccaniche o provenienti dalla borghesia delle professioni.

Di fronte a questa grande mobilità cetuale ascendente e discendente, che sconvolge dall'interno la nobiltà, si mette a punto da parte della vecchia aristocrazia un programma di difesa ad oltranza del proprio ceto.

Uno dei dibattiti più diffusi concerne il problema delle precedenze. Importanti i casi di Salerno e di Catanzaro.

Per Salerno, nel 1734, nel richiamare i privilegi cittadini, del Pezzo ricorda il contenzioso che aveva opposto il preside della regia udienza di Principato Citra alla città di S. Matteo:

[...] il marchese di S. Floro, Zapata, preside di questa provincia poco avvisato delle prerogative e privilegi dei seggi pretese che avesse avuto da intervenire il ministro nelle radunanze che aveano a fare i nobili nelle loro piazze per eleggere nel mese di agosto gl'ufficiali che governano il pubblico di Salerno. Il patriziato dei tre sedili di Salerno si congregano e fecero tutte e quante le consuete cose e volendo il marchese procedere contro tutti coloro che a lui contra fecero; onde dal conte di S. Stefano allora Viceré del Regno a 28 agosto s'odeono che non fossero stati molestati essendosi essi voluti delle loro ragioni et antichi privilegi [...] ¹²⁴.

In pieno Settecento le precedenze – discusse in seno al tribunale napoletano – impregnano la cultura che ruota intorno ai rituali civili. Importante – per l'acceso dibattito provocato – il contenzioso, discusso all'interno di una consulta della Sommaria tra anni Trenta e Quaranta, tra i sindaci dei nobili di Catanzaro, il locale preside della regia udienza ed il vescovo cittadino ¹²⁵. Una prima consulta del tribunale napoletano precisa che l'Udienza di Catanzaro e il sindaco dei nobili, don Fabrizio Maringola, il 18 maggio 1739, hanno denunciato il vescovo, mons. don Ottavio del Pozzo, per aver incitato la popolazione alla disobbedienza nei confronti del sindaco dei nobili. L'Udienza, per incarico della Real Camera di S. Chiara, esamina le documentazione di parte. Non sono riscontrati reati a danno del vescovo, ma solo l'inosservanza di alcuni procedimenti amministrativi:

[...] il mancato pagamento della tassa Innocenziana per l'esecuzione dei diritti e di qualche altra delle solite controversie che sono solite insorgere tra i vescovi e l'università specialmente per le franchigie. Ma si è considerato al tempo stesso che per una cattiva soddisfazione concepita dal Maringola nei confronti del vescovo, essendo egli amministratore delle gabelle e come tale imbrigliato negli affari dell'Università, si siano fomentate ed accresciute le alterazioni d'animo, infatti i particolari si sono addirittura divisi in fazioni. Tutto

ciò impedisce al vescovo di adempiere il suo carico pastorale e potrebbero col tempo portare dei maggiori e più gravi disordini. Si richiede perciò che il delegato della giurisdizione don Orazio Rocca, dia qualche provvidenza secondo i termini solitamente praticati nella sua delegazione e al tempo stesso procuri di rinvenire i mezzi per sedare tali disordini. Inoltre poiché Sua Maestà non permette che gli ecclesiastici pregiudichino i reali diritti ed i sacri sudditi ed ha dato e darà le provvidenze in modo che sia dato agli ecclesiastici il dovuto riguardo e rispetto¹²⁶.

Il proseguimento della consulta precisa le vere motivazioni che stanno alla base dei contrasti di precedenza tra il vescovo ed il sindaco dei nobili. Non si trattava tanto del fatto che il vescovo «non osserva la tassa innocenziana, non ammette alla curia notai e procuratori laici, castiga i sudditi senza ragione». Il vero motivo era a chi spettasse il diritto di precedenza (al vescovo, ai suoi familiari o al sindaco dei nobili e alla sua famiglia) nelle principali festività all'interno della cattedrale cittadina.

Precisa la Real Camera di S. Chiara:

[...] avendo esaminato gli atti presentati si è considerato che non può «difficultarsi» il possesso da parte del Sindaco dell'uso del coscino della Cattedrale, e benché si voglia colorire l'attentato fatto dal familiare del Vescovo, con averlo tolto da mano del servitore di detto sindaco, col pretesto che non gli era dovuto se andava lì da solo, anziché con tutto il corpo della Città, si vede che questo è un ritrovato per porre in dubbio il possesso che si è verificato dall'Udienza, tanto più che in quell'atto in cui segni il fatto non andò il sindaco come persona privata ma andò in nome di tutta la città¹²⁷.

Conclude la consulta:

[...] deve sempre mantenersi l'osservanza del solito, sempre che questo non contenga positivo disordine e ripugnanza di legge, e che tali inconvenienti non possono affatto considerarsi nel caso presente, anzi che conviene che li rappresentanti della università siano trattati col dovuto decoro, come nelle altre parti del Regno¹²⁸.

Precisava il tribunale napoletano che il sovrano è rimasto ammirato «dalla sua irregolare pretesione nel vedere impedire al Sindaco di quella città l'uso degli onori e prerogative quali si ritrova in possesso».

Un secondo dibattito, molto diffuso, scaturisce dalle misure intraprese per bloccare le aggregazioni e l'ingresso, nelle file dei patriziati cittadini, di un profluvio di famiglie proveniente dalle arti meccaniche.

È il caso, che ha avuto nel 1734 un clamore enorme nel Regno, relativo all'aggregazione della famiglia Carrara nei seggi nobili della città di Salerno, che si discute in seno al Consiglio Collaterale (e poi alla Real Camera di S. Chiara).

I patrizi del seggio del Campo aggregano d. Domenico Maria Carrara «ed i suoi figlioli» al sedile del Campo «senza discrepanza» con il consenso regio e del Consiglio Collaterale. Aggregazione che consente al Carrara di esercitare cariche pubbliche.

Il contenzioso nasce qualche anno prima dell'atto dell'aggregazione, in seguito a delle suppliche presentate in seno al Consiglio Collaterale da parte dei fratelli d. Girolamo e d. Fortunato de Vicariis del seggio di Portanova.

Il ricorso dei de Vicariis poggia su diverse motivazioni: all'aggregazione non hanno partecipato gli altri due seggi patrizi della città; non sono stati rispettati i privilegi del 1559 e del 1696, che stabiliscono i criteri delle aggregazioni: «assenza di unanimità degli aventi diritto del seggio aggregante e di almeno i due terzi dei voti dei componenti degli altri due seggi».

Altre motivazioni addotte dai ricorrenti al difetto di requisiti all'aggregazione dei Carrara sono da imputare alla loro incerta genealogia che fino alla generazione precedente li associa all'allevamento bufalino nell'agro di Montecorvino e alla mancanza della cittadinanza salernitana.

Il primo procedimento istruito dal consigliere Cappellari – fautore dei Carrara – non ottiene l'effetto sperato per cui i de Vicariis spediscono nuove suppliche al consigliere Giovan Antonio Castagnola dal quale ottengono una provvisione che sospende l'aggregazione.

Di fronte a questo provvedimento, i nobili del sedile del Campo si associano alle ragioni dei Carrara. Impugnano pertanto la sentenza discriminatoria nel Sacro Regio Consiglio. Il procedimento è affidato al consigliere d. Tommaso Vargas, il quale emette due decreti: nel primo ordina che Domenico Maria Carrara non deve essere molestato nell'esercizio di grassiere cittadino; nel secondo sospende la programmata congregazione degli altri due seggi di Portanova e Portarotese convocata per discutere il «caso Carrara». A loro volta, i fratelli de Viicaris impugnano i decreti del Vargas contestando ai Carrara l'assenza del requisito di cittadinanza, indispensabile per ottenere l'aggregazione.

Nel 1734 si giunge ad una prima conclusione del contenzioso con un compromesso, cioè una provvisione del Consiglio Collaterale che, seppure favorevole ai Carrara, non scontenta del tutto le antiche famiglie del patriziato salernitano:

Detto Collaterale delle mentovate ed altre ragioni si astenne a decidere l'articolo principale della sussistenza di reclamazione e risolse uno spediente provvisionale col permettere il solo esercizio dell'elettorato al Carrara¹²⁹.

Una aggregazione, dunque, monca, ratificata con atto imperiale pochi mesi prima della conquista del Regno da parte di Carlo di Borbone:

Il giudizio intentato – precisa una consulta della Real Camera di S. Chiara che intanto è subentrata al Collaterale – si fosse dopo eseguita la cedola imperiale e conclusa l'aggregazione col possesso d'uffici a gennaio 1734 ed il suddetto d. Domenico non ebbe il godimento di tutti gli onori della nobiltà che mediante l'ammirevole concordia di monsignor don Fabrizio de Capua arcivescovo di Salerno ed il consenso prestito dei nobili contraddittori della piazza di Portanova e Porta Rotese¹³⁰.

In seguito, grazie alla mediazione tra le parti dell'arcivescovo di Salerno Fabrizio De Capua, la vertenza si conclude momentaneamente con l'accesso dei Carrara al privilegio pieno che scaturisce dall'aggregazione (e quindi ad una completa cittadinanza), con l'attribuzione dell'elettorato attivo e passivo.

Ma si tratta di un accordo fittizio, poiché i de Vicariis riprendono le ostilità sottoponendo il caso al nuovo tribunale di S. Chiara. Le motivazioni sono quelle solite: l'aggregazione dei Carrara ha stravolto la prassi delle aggregazioni. Così, nonostante il primo insuccesso, le famiglie della più antica nobiltà salernitana non desistono dal loro intento avanzando ulteriori suppliche al nuovo sovrano borbonico. Nel provvedimento di aggregazione non sono stati rispettati alcuni requisiti: l'interpellazione; la contraddizione; la susseguita *acquiescentia*. Inoltre, l'aggregazione dei Carrara al sedile del Campo si è prodotta nonostante il dissenso di alcuni nobili della stessa piazza.

Non tarda la replica del patriziato del Campo, che inoltra ulteriori suppliche alla Real Camera di S. Chiara nelle quali si ribadiscono i seguenti punti: il privilegio del 1559, che afferma che le aggregazioni devono essere effettuate col concorso dei tre seggi, è un falso o comunque è caduto in disuso. Lo dimostra un precedente concernente il seggio di Portanova:

Fu scoperto per mezzo di solenne informazione presa dalla regia udienza di Salerno, che per tale fu confessato con dichiarazione in descritto da quei nobili istessi della piazza di Portanova, i quali forse avevano prima pensato di farne uso, e poi avvertirsi che era supposto, e non vero, lo dichiararono tale, e si protestarono non volersene servire¹³¹.

Si ribadisce, inoltre, la cittadinanza salernitana di Domenico Maria Carrara: «nato a Salerno come d. Gerolamo suo padre»; ha sempre abitato, «assai decentemente, con di loro famiglia» in una dignitosa casa palazzata¹³².

Altro punto importante delle argomentazioni tirate in ballo dai patrizi del seggio del Campo consistono nel fatto che, dopo il 1559, tutte le aggregazioni e reintegrazioni sono avvenute con la convocazione del solo seggio interessato: nel 1598 era stata aggregata la famiglia Salernitano; nel 1663 la famiglia Naccarelli; nel 1718 viene reintegrato il regio consigliere d. Giacomo Salerno e suo fratello Nicolò con «l'intervento dei soli nobili della piazza di Portarotese»¹³³.

La supplica difensiva del patriziato del Campo insiste soprattutto sul fatto che – richiamando alcune decisioni della Camera della Sommaria – la prassi giuridica considera nulli i privilegi che non vengono esercitati dalle città superati i 30 anni. Questo vale anche per quello concesso alla città di Salerno nel 1559 da Filippo II in tema di aggregazione. Vengono, a tal proposito, tirate in ballo alcune provvisori del regente del Collaterale, Revertera, in merito ai privilegi fiscali (immunità e donativi) delle città di Castellammare, Pozzuoli e Taranto, che non erano stati esercitati per oltre 30 anni, per cui si consideravano decaduti dal regio fisco¹³⁴.

Il contenzioso si protrae ancora per qualche anno. La Real Camera di S. Chiara riconosce ora come prassi consolidata – ma ormai è giunta la riforma della «Tavola della nobiltà» di Carlo di Borbone – la «strada d'aggregarsi col solo maggior numero dei nobili di un sedile»¹³⁵.

Una certa parte delle famiglie aggregate in contraddittorio nei ranghi della nobiltà urbana, per passare al terzo dibattito, provengono dalle file della borghesia delle professioni. Lo stesso ceto popolare, rappresentato sempre più esclusivamente dai dottori in legge, tende a darsi delle gerarchie interne ed a discriminare i dottori in medicina come espressione delle arti meccaniche. Di fronte a decine di libelli che attaccano sul campo i presunti privilegi del patriziato non ritenendoli validi, fiorisce anche una trattatistica filonobiliare.

Proponiamo una lettura tra il manoscritto di Pietro del Pezzo (soprattutto il capitolo XXI), un interessante trattato sulle precedenze sociali, visto da una prospettiva nobiliare¹³⁶ ed con una serie di consulte della Real Camera di S. Chiara, attinenti alla politica statale dei patriziati di diverse città del Regno.

L'importanza del capitolo XXI del manoscritto, in particolare, nasce dal fatto che l'autore generalizzi il problema – con una vasta casistica – alla realtà del Regno di Napoli.

Pietro del Pezzo introduce una precisa graduatoria in merito alle precedenze. La nobiltà è collocata sempre in una posizione preminente, ma poi particolari riguardi spettano ai dottori:

[...] per ragione civile di natura e della gente debbono i nobili a tutti i cittadini in ogni ufficio, in ogni tempo, e luogo incontestabili precedere; infra essi ed il solo dubbio per le liti e contese che spesso volte state vi sono questo non essermi uguaglianza di natali, che col solo ordine della natura le precedenze regolarsi potessero ne libransi ugualmente le loro nascite e le loro origini che colla sola età si precedesse; ma però i dottori sempre antepongonsi a tutti gli altri che dottori non sono [...] ¹³⁷.

Con quale criterio si attribuiscono queste precedenze fra coloro che sono in possesso del titolo di dottore? Si tirano in ballo, in proposito, quelle interne esistenti nei tribunali napoletani:

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

[...] e fra i dottori è inconvertibil regola di precedere colui che prima dottorato sia, anche che sii il più antico dottore, più giovane del detto dottorato, giusto il rito della G. C. della Vicaria¹³⁸.

Sono, comunque, i dottori in legge che acquisiscono la precedenza rispetto a tutti gli altri:

[...] essendovi dottore di diversa facoltà di legge, di filosofia, di medicina, e di teologia; però nascono le questioni, qual di questi dottori devesi anteporre et a dire il vero per dritto di ragion civile debbon preferirsi i dottori di legge a tutti gli altri eziandio che dopo fossero stati dottorati e più giovani degl'altri eglino fissare [...] ¹³⁹.

Anche nei rituali pubblici e civici esiste un precisa gerarchia nell'attribuzione delle precedenze:

[...] e per divisarsi quando egli sij vero questo principio primieramente sapersi dee che nel sedersi e sottoscrivere prima degli altri consiste la precedenza. L'onore e la dignità [...] e la regola designata dai giuristi nel sedersi fra loro che sono di dignità forniti e di preferirsi colui che sij in maggiori more costituito [...] e tralasciando il parere di ogni altro giurista parmi che sia sol bastevole l'autorità della decisione del Regio Consiglio dell'anno MDCXXIV a relazione del Regente Zufia riferita dal Regente Capocelatro a pro di d. Giuseppe Pappacoda marchese del Caporso e principe di Triggiano, che avesse dovuto a sedere in altre più onorevol guisa, che tutti gli altri castellani della città di Bari aveano nella chiesa di S. Nicola per l'addietro seduti, avendo quello maggior dignità di questi [...] ¹⁴⁰.

Per del Pezzo il dottorato in legge assume maggiore dignità ed onore rispetto al dottorato in medicina:

[...] essendo vero che il dottore in legge sia di quel di medicina incomparabilmente maggiore non più per quante dubitarsi che ebbi quello a questo a preferirsi, poiché il dottorato di legge è di maggiore dignità et onore che quel di medicina non è essendo quei di legge in più alta stima tenuti [...] in maggior conto, e pregio costituite lo testimonio che n'abbiamo del Regente Sanfelice [...] affermano di reputarsi il solo dottorato [...] non revocandosi in dubbio che gl'allori son cui freggiarsi i dottori, fanno nobile colui anche che egli non sia [...] ¹⁴¹.

L'autore tira in ballo una serie di sentenze, a dimostrazione della minore dignità goduta dai medici:

[...] l'imperator Costanzio [proibì] a tutti loro essere degli uffici che alle pubbliche cose appartengono¹⁴².

Un giudizio rigido che associa la medicina, o almeno la parte manuale di essa come la chirurgia, ad arte meccanica:

[...] essendo stata fra tutte e quante l'arte annoverata se non solo la solennità introdotta del dottorato ha recato dignità ed onore [...] inperochè il medico non consegue quella dignità in genere vuota per valersi delle proprie parole delle scuole, ma quella sola che consiste nella solennità del dottorato nell'autorità che gli si dà, nella laurea, e nel privilegio che delle leggi e dagl'imperatori, e da i Re stà concesso quale eziandio in tutte l'arti liberali¹⁴³.

Esiste anche una netta differenza, nelle precedenze, tra i semplici dottori e coloro che esercitano l'avvocatura. Proprio quest'ultima permette di acquisire una dignità superiore all'interno delle professioni:

[...] ed il professor delle leggi senza che egli sii dottorato è parimenti nella stessa dignità costituito in essi è venuto ogni dottore, riputandosi di gran lunga onorato colui, che il mestiero di giurista professa e per avventura di maggior dignità di quello stesso che dottorato fosse e la legge non professasse, come vedesi negl'avvocati, quali sono in tanto pregio e stima tenuti e regolarmente dottorati non sono come di se stesso scrive il Regente de Marinis che giammai fu egli dottore, mentre professò il mestiero dell'avvocato e ciascun sa in qual conto ei pervenne essendo non piccola differenza tra i dottori e gl'avvocati [...] ¹⁴⁴.

Le contese tra dottori in legge ed il Collegio di medicina salernitano durano per tutta l'Età moderna. Del Pezzo illustra brevemente la storia ed il funzionamento interno di quest'ultimo:

Il collegio delle medicine, cotanto celebre ed illustre [...] e da più Re et imperatori privilegiato qual tiene et ampia e suprema autorità di dottrine et ogni lontana e straniera provincia [...] e perciò per tali privilegi ha sempre preteso che tutti coloro che sono in esso iscritti a dottorati che chiamansi alunni debbano ai dottori di legge preferirsi e diversamente è stato praticato e varie sono state le giudicatorie a pro degli uni e degli altri¹⁴⁵.

Ancora nell'Età moderna, la Scuola di medicina assume una certa rilevanza nel Regno di Napoli in quanto dotata di specifici privilegi che ne fanno un organismo giuridicamente autonomo, sottratto sia alle giurisdizioni della città di Salerno sia a quelle degli altri tribunali del Regno¹⁴⁶. Al suo capo, oltre ad un priore, vi è una commissione di 10 dottori, fra i più anziani e probi, che conferisce il dottorato ai suoi membri:

Et a dire il vero quei che veramente costituiscono il Collegio appresso di cui è l'autorità di dottore debbono a i dottori di legge anteporsi siccome sono stati sempre preferiti impercioché quantunque siano stati tutti dottori dell'istesso collegio nulla però di manco non sono colleghi nel magistrato perché vari sono quelli che s'ascrivono e con adempiere

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

alle leggi del Collegio si dottorano et ordinariamente giungono al numero dei dieci secondo soccede la mancanza d'alcuno: questi, però, non tengono parte alcuna nella autorità ma solamente appresso i dieci più vecchi dottori e tutta la facoltà di dottorare e disporre tutte le cose al Collegio appartenenti et il Capo di loro chiamasi Priore¹⁴⁷.

Molto ampia risulta la giurisdizione del Collegio, su tutti i medici praticanti nel Regno, ed il suo tribunale (provvisto di mastrodatti, consultore), che ha competenze nelle cause civili, ingloba anche gli speciali ed i barbieri:

[...] ne fuor di questi colleghi sono gli altri del corpo del Collegio che rappresenta un vero magistrato colla giurisdizione sopra tutti gli altri medici e suoi alunni, specialmente speciali e barbieri, eleggendo mastrodatti, consultore, per procedere nelle cause che alla sua autorità appartengono e veggiamo eziandio varie giudicature che da S. C. siano state all'istesso collegio tali cause rimesse non perciò coloro che dicansi alunni han preteso e han praticato alcune fiati di preferirsi anche essi a i dottori imponendo essere eziandio eglino della medesima comunità del Collegio e se non costituiscono magistrato compongono però quel corpo che chiamasi Collegio e son pari che l'integrano e di loro anche l'istesso magistrato ordinariamente devesi comporre e ne han conseguito spesse molte pur anco decretazioni del S. C. e però et dell'una or dell'altra maniera si è diversamente praticato¹⁴⁸.

L'elemento importante, come precisa del Pezzo, è che il Collegio medico sia stato fondato da Federico II, quindi esso deve essere considerato come un istituto non di natura privata ma pubblica, con reggimenti simili a quelli delle «università» del Regno:

Conciò sia cosa che essendo questo un Collegio lecito et approntato da i Re non si dee considerare come adunanza privata ne ciascuno di questi colleghi riputarsi dee, come privata persona, al pari d'un dottore in legge: ma profferirsi come ogni università et ogni altro ragguardevole comune avendo tutti quei privilegi e preminenze che ad ogni Collegio lecito et approvato si convengono giusta la determinazione di Caio [...] ¹⁴⁹.

Lo storico salernitano ripercorre la storia ed i privilegi che il Collegio medico ha acquisito nel tempo:

È assai manifesto egli è quanto sij lecito et approvato questo collegio da i principi, oltre d'essere egli stato fondato con imperial istituzione da Carlo Magno, ma enziandio confermato ed approvato dall'Imperator Federico II nell'anno 1200, dalla Regina Giovanna prima nell'anno 1365, dal Re Ladislao nel 1413, dalla Regina Giovanna II nel 1430, dal Re Ferdinando nel 1477 e dal Re Filippo III nell'anno 1617, col permesso di dottorare nelle facoltà di medicina, di filosofia e chirurgia e tra parecchi dei nostri giuristi che l'han testimoniato [...] ¹⁵⁰.

Osserva del Pezzo come di fronte a un istituto pubblico di tale genere e antichità, non può essere attribuita una dignità minore ai suoi dottorandi, rispetto ai dottori in legge. A chi spetta maggiore dignità, ai dottori in legge o a quelli di medicina? L'anzianità dà adito a precedenza fra le diverse tipologie di dottorato?:

Onde ben degno stimarsi dee che i dottori di questo collegio anteporsi debbano a quei di legge se però siano prima quelli di questi dottorati, imperoché siccome tra i dottori della legge si debbono preferire coloro che sono stati primamente laureati così infra quelli della medicina e tra i giuristi et i medici parimente l'istessa regola costumarsi dee giovando loro la preminenza del collegio e non essere come medici d'inferiore ordine dei giuristi ma fra tutti confrontamente doveasi serbare l'antichità del dottorato poiché per disposizione di ragion civile nelle precedenza s'attende l'antichità del dottorato e non la maggior età [...] ¹⁵¹.

Dubbi restano circa le precedenza da attribuire tra il dottorato in medicina e quelli di chirurgia e filosofia:

Il maggior dubbio che a mio credere nascer potrebbe se l'istessa regola servarsi debba con i dottori in chirurgia, con ciò stante per quelli di filosofia secondo un avviso non par che si possi leggere dubitare dovendosi questi a chiunque anteporre che dottore [...] come io nell'anno 1695 riputai a gran conto ricever da questo collegio sì onorevol dottorato, ancorchè non fossi stato nella di lui comunità graduato o iscritto e questi dottori di filosofia debbon preferirsi a coloro che dottori non sono per la sentenza di Baldo e del consigliere Giorgio, quantunque non possono anteporsi ne ai giuristi per le leggi primariamente arredate ne ai medici per essere loro nell'una e nell'altra facoltà dottorati [...] ¹⁵².

È il dottorato di chirurgia che è disdicevole per Pietro del Pezzo in quanto associato a quella parte della medicina che è arte vile, manuale:

[...] onde il sol dubbio avviene per i dottori di chirurgia essendo stata assai antica la controversia, se la chirurgia sii arte meccanica e manuale o pure tra le liberali facoltà e scienze annoverata et a dire il vero fu la questione da grandissimi giuristi sostenuta che non fosse un tal mestiere scienza ma vil professione, recandosi il testimonio dal presidente de Franchis, quel riferisce d'essere stato nell'anno 1595 alle galee condannato un dottorato di chirurgia nel collegio di Salerno, ma tralasciando la briga di divisare questa contesa e questo antico litigio se sii vile o nobil professione la chirurgia, certa cosa però egli è che parte della medicina è ella comunemente riputata, come non si può di leggieri contestarla per la determinazione della costituzione del Regno; e regolarmente medici cerusici s'appellano [...] ¹⁵³.

Del Pezzo fa riferimento a due sentenze: la prima della Gran Corte della Vicaria, del 1448, la seconda del Sacro Regio Consiglio, degli ultimi anni del Cinquecento. In entrambe alcuni chirurghi, che hanno acquisito il dottorato a Salerno,

sono condannati per crimini civili alle Regie galere. Per cui, continua lo storico salernitano:

[...] appresso i nostri giuristi diconsi medici tutti quelli che alla sanità del corpo umano o parte d'esso sono intenti, come ne leggiamo il parere di Ripa e del presidente de Franchis il quale si fattamente [...] stimarsi dee dignità a cagion del dottorato quale anche nobile costituisce colui che in ogni arte meccanica si dottori quale chirurgia afferma l'istituto presidente de Franchis *sit scientia servilis et mechanica* [...] ¹⁵⁴.

Una dignità superiore alle altre, sempre secondo lo storico salernitano, è fornita dall'esercizio dell'avvocatura, che può essere esercitato anche senza aver conseguito il dottorato in legge:

Per l'ugual ragione i dottori che esercitano la professione d'avvocato debbon parimente proferirsi a quei che non l'esercitano eziandio fossero più giovani e prima d'essi dottorati poiché il mestiero dell'avvocazione è una dignità separata e diversa del dottorato potendo essere di facile, come sovente accade, che uno sii avvocato senza essere egli dottorato, come può essere taluno dottorato senza che l'avvocazione eserciti giusta l'istesso rito della Gran Corte della Vicaria [...] onde sentoli l'avvocazione dignità et onorevol mestiero separato quale avendosi da un dottore dove anteporsi a colui che solamente dottorato si ritrova [...] ¹⁵⁵.

Una contesa questa, secondo del Pezzo, che impegnò dottori e giuristi del Regno di Napoli per tutto il Settecento. Si chiede l'autore:

[...] quei che sono solamente avvocati senza che sian dottori, possono preferirsi a i dottorati che avvocati non sono et a dir il vero io sarei d'avviso che dovrebbero gl'avvocati e i dottori giustamente anteporre [...] la questione se a quei dottori che il mestiere della loro professione legale non esercitano di consegnar loro i privilegi e l'onoranze a i dottori dalle leggi concesse, la quale contesa da parecchi grandi giuristi nel dispiegare [...] fu stimata si fortemente dubbia conferirsi la dignità di dottore a colui che senza insegnare e distringere le leggi ad esso commesse è professore il legal manifesto [...] e per conseguente giusta causa a che non debbon costoro proferirsi agl'avvocati – che danno lustro – [...] all'esercizio del loro mestiere ¹⁵⁶.

La precedenza spetta agli avvocati rispetto a quei dottori che non esercitano il ministero. Una prassi che non è in uso tra i dottori in medicina: infatti, solo coloro che hanno acquisito il dottorato possono esercitare.

La controversia si sposta alla città di Salerno, dove la presenza della Scuola di medicina e del Collegio medico ha tenuto viva da sempre un'aspra polemica sulle precedenze tra dottori in legge e medici:

Possiamo ancor dividere tutte le controversie che possono addivenire tra i giuristi et i medici nel precedere, essendo essi colleghi nel comune di Salerno et avvegnaché potrebbero essere diversi altri litigi da voi non considerati, possono però nondimeno con i medesimi principi di ragion civile in questo capitolo riferiti terminarsi: rimane solo svelarsi altre contese che possono di facile soccedere tra i dottori dell'una e dell'altra facoltà con i cittadini dallo splendore de feudi di titoli e delle dignità militari illustrati e primamente ragionando di coloro che fossero nella milizia decorati se questi debbono proferirsi a ciascun de mentovati dottori e per portare felicemente a capo un sì fatto arringo fa di mestieri divisamente esaminare quel più nobil sia il soldato o il dottore?¹⁵⁷

In merito, del Pezzo tira in ballo i repertori e le *decisiones* di Scipione Rovito, secondo il quale:

[...] nelle cose appartenenti al militare mestiere deve il giurista anteporsi al soldato, e nel legale ministero dal giurista al soldato preferirsi dee come essendo stata la recata decisione attestante esaminata da Mucci fu da lui notato, imperocché si reputa di egual grado la dignità militare e quella delle leggi. [...] Per cui] non può l'uno dall'altro esercizio preferirsi e per conseguente usarsi dee la commentevol regola poco anzi recata d'avere a precedere quelli che in concorso degl'altri nelle bisogne del loro mestiere appartenente convengono affermando lo stesso citato [...] per la determinazione di questo litigio¹⁵⁸.

E conclude:

[...] scrissi lungamente [...] non essendo governo militare ma civile dell'università e però debbonsi i dottori a i militari preferire e per tali ragioni par che debbon solamente anteporsi i dottori delle leggi e non delle medicine perché per essi manca il fondamento per cui la precedenza a i giuristi si conviene [...]. I baroni parimenti non possono precedere ai giuristi [in materia militare] essendoché nella sua prima introduzione soldati del Re erano i baroni¹⁵⁹.

Nella seconda metà del Settecento il dibattito sulle precedenze si generalizza a tutte le città del Regno. Esso è preceduto sia dal processo che ha visto l'accesso della borghesia delle professioni nei ranghi del patriziato urbano, sia dal muro alzato dal vecchio patriziato storico per impedire la copertura – soprattutto per i nuovi nobili *ex privilegio* – dei principali uffici «nobili» cittadini. È il momento della massima «guerra dei libelli»: patriziato storico contro patriziato *ex privilegio*; dottori contro il patriziato; esclusi dai seggi nobili e dalle piazze popolari contro gli inclusi.

Per gli esponenti del vecchio patriziato *ex genere*, il problema della copertura degli uffici cittadini – la cui titolarità è determinante perché è questa che garantisce la separazione dei ceti – deve essere propria solo degli esponenti della antica nobiltà. Devono essere esclusi assolutamente i nuovi patrizi che provengono da schiatte legate alle professioni.

La levata di scudi non esclude tutte le professioni. In pieno Settecento, anche il vecchio patriziato si è lasciato catturare dalla dignità del dottorato in legge. Una dignità che fornisce nobiltà e che soprattutto offre la possibilità di rimpinguare le rendite nobiliari delle famiglie le cui sostanze si sono affievolite.

Nei dibattiti relativi a decine di città, che si aprono nella Real Camera di S. Chiara, il patriziato cittadino assume diverse posizioni. In molti centri i dottori in legge si sono integrati nelle file della nobiltà cittadina anche molto tempo prima del protagonismo statale che impone aggregazioni forzate. Diverso il discorso del dottorato in medicina e chirurgia. Il primo è accettato da molti patriziati cittadini, il secondo è considerato sicuramente disdicevole, anzi assimilabile alle arti meccaniche. In altre città ancora la chiusura verso le professioni è totale.

Importanti le consulte discusse in seno al tribunale napoletano, relative al rapporto tra nobiltà e professioni, pronunciate per le città di Bitonto, Salerno e Cosenza. Consulte che faranno poi testo in altri simili contenziosi di altre città del Regno.

Di una certa rilevanza anche alcune consulte concernenti la città di Bitonto. Il caso, che si esaminerà ampiamente nei prossimi paragrafi, è paradigmatico in quanto, a partire dal 1740, la Real Camera di S. Chiara si deve esprimere su diversi punti, oggetto di disputa, inerenti il reggimento del governo cittadino¹⁶⁰. Il ceto dei civili (notai e dottori in legge) contesta ai nobili di seggio due aspetti: l'aggregazione al primo ceto del patriziato di alcune famiglie cittadine e l'alterazione del collegio del reggimento della città. In entrambi i procedimenti giudiziari accessi davanti alla Real Camera di S. Chiara, i civili individuano come vizio di fondo il fatto che l'intero reggimento della città (nobili e civili) si fosse ristretto a sole 14 famiglie. Pertanto una pletera di individui, per ottenere l'aggregazione, presentano suppliche al patriziato ed alla piazza dei popolari senza alcun esito. Di qui, il ricorso alla Segreteria di Grazia e Giustizia, e il successivo intervento della Real Camera di S. Chiara.

Fra gli altri provvedimenti in merito intrapresi dal tribunale napoletano subentra anche quello dell'approvazione di diverse aggregazioni. I nobili presentano 5 capi di nullità alle nuove aggregazioni. Importante, per il nostro discorso, l'ultimo capo. Si esclude in modo categorico, da parte dei patrizi, il fatto che coloro che hanno ottenuto la nobiltà mediante la laurea dottorale possano essere considerati nobili. Nella supplica si ribadisce che in tal caso «anche i notai, i mercadanti e i banchieri dovrebbero trattarsi come nobili ed aggregarsi al ceto di costoro». Solo «la nobiltà che si acquista a mezzo della laurea dottorale e si trasmette ai discendenti è quella che viene accompagnata dall'esercizio continuato di tal professione per mezzo dell'avvocazia – continua la supplica – e non quella che si è acquistata per il semplice privilegio di dottore»¹⁶¹. Negli anni successivi, nonostante questa presa di posizione del seggio di S. Anna, diversi dottori in legge accedono al seggio patrizio della città.

A Salerno, i conflitti tra il patriziato e l'élite popolare esplodono in pieno Settecento. Il governo cittadino è composto dal reggimento piccolo «Settemviri» (3 eletti dei nobili, uno per ogni sedile, 3 dei popolari ed il sindaco in carica) e dal «Reggimento grande» o dei 24 (composto da 12 eletti nobili e 12 popolari). Il sindaco viene nominato alternativamente, dai due ceti, un anno su due¹⁶². Questo quadro amministrativo è poi modificato dalla chiusura oligarchica della seconda metà del Cinquecento e dai provvedimenti di Filippo II miranti a razionalizzare l'ingegneria amministrativa. Così le chiusure oligarchiche di fine Cinquecento determinano in città una prima frammentazione dei livelli di cittadinanza nei diversi ceti della popolazione.

Nei primi tre decenni del Settecento la chiusura oligarchica messa in piedi dal patriziato salernitano regge bene. Poi, con le prime aggregazioni del nuovo secolo, esplodono le polemiche ed i contenziosi. Il numero delle casate cittadine è diminuito, fra Seicento e Settecento; di fronte a questo dato, ed anche di fronte all'estinzione di molte famiglie, è aumentato, invece, il numero dei rami collaterali dei principali lignaggi. Dunque non vi è stata la crisi complessiva della vecchia nobiltà, ma solo di una parte del vecchio patriziato; anzi, l'estinzione di una parte dell'antica nobiltà ha avvantaggiato alcuni lignaggi. Sarà questa l'accusa formulata dalla Real Camera di S. Chiara nei confronti delle principali famiglie del patriziato cittadino che ora, grazie all'abbondante presenza di rami collaterali, può controllare la maggioranza dei voti dei singoli seggi.

A partire dagli anni '70 del Settecento, si infittisce la lotta politica amministrativa tra il patriziato e la piazza dei popolari. Sono questi ultimi che, come si evince da un importante memoriale inviato in seno al Sacro Regio Consiglio il 26 maggio 1793, conducono l'offensiva contro il patriziato reclamando maggiori spazi amministrativi¹⁶³.

Il manoscritto individua alcuni precedenti dell'offensiva dei popolari, che già nel 1733 cercano di creare un ceto separato di famiglie «nobilmente viventi». Ma è nel 1776 che un gruppo di popolari, «dottori in legge e di medicina, di regi notai e di altri cittadini facoltosi, che civilmente si trattassero, esclusi gli speciali, i mercanti e gli artieri», cercano di emarginare altri esponenti dello stesso ceto nella nomina delle cariche al governo cittadino. Da quel momento in poi si arrogano la denominazione di «Piazza dei Civili»¹⁶⁴.

Il memoriale precisa che la fazione cerca di operare tale chiusura oligarchica con l'appoggio di «due regi ministri; e vorrebbero oggi, se fusse possibile, aver anche retta dalla Regal Camera di S. Chiara».

Nel 1785 i dottori in legge salernitani ritornano alla carica con una nuova supplica firmata da d. Sabato de Sanctis, procuratore degli «zelanti cittadini di Salerno». I popolari non riescono nel loro tentativo in quanto le piazze nobili che si

sono assottigliate a poche famiglie, oltretutto imparentate fra di loro, continuano a servirsi delle maestranze per rompere il loro fronte interno. Così nel 1792 i popolari ricorrono alla Real Camera di S. Chiara accusando i nobili di «aver commesso e di commettere ancora brogli nella elezione dei loro rappresentanti in seno al governo cittadino»¹⁶⁵.

Nonostante l'interessamento della Real Camera di S. Chiara, non giunge per Salerno un definitivo intervento di modifica degli equilibri amministrativi: le professioni continuano ad avere, così, un ruolo secondario per buona parte del Settecento.

Nella terza città, Cosenza, i seggi patrizi conseravano il privilegio esclusivo di aggregare e resistono alle imposizioni dello Stato che cerca di aumentare il numero dei reggimentari. Alla fine del Settecento sono rigettate domande di aggregazione di esponenti di alcune famiglie che presentano un dottorato in medicina, titolo ancora associato alle «arti meccaniche». Nonostante specifiche sollecitazioni provenienti da alcune consulte della Real Camera di S. Chiara che ormai lo ritiene «dignitoso» (non quello in chirurgia) per l'aggregazione al ceto patrizio.

Nel 1789 il patriziato cosentino, incurante della nuova politica governativa, nega l'ingresso nelle sfere della cittadinanza decine di dottori in legge che all'epoca in quasi tutte le altre città del Regno hanno avuto l'ingresso ai seggi. Dottori, che risiedono con le loro famiglie nella città, anche se provenienti dai casali della stessa; questi non solo non sono cooptati nelle sfere della cittadinanza, ma sono arbitrariamente tassati con la bonatenenza.

Nel 1789, Ippolito Porcinari, in qualità di procuratore di diversi dottori in legge abitanti in Cosenza, ma casalini di provenienza, rivolge una supplica alla Sommaria:

[...] l'università [di Cosenza pretende] il pagamento della gabella sulla farina di 2 carlini per ogni tomolo di grano. Ma i supplicanti abitano solo in città dove esercitano le rispettive professioni [...] non siano tenuti a nessun pagamento [...] i magnifici comparenti sono forestieri abitanti nella città di Cosenza [...] e nelle rispettive loro patrie pagano tutti i loro pesi *inter cives*¹⁶⁶.

Dieci anni dopo (nel 1798) Bonaventura de Bonis, abitante nella stessa città calabrese, espone, in una supplica presentata in seno alla Camera della Sommaria, il fatto che pure essendosi trasferito da Rogliano a Cosenza, la prima università continua a considerarlo soggetto fiscale tassandolo in merito ai prelievi focatici¹⁶⁷.

Il caso dei dottori con domicilio a Cosenza, ma cittadini dei casali, sottoposti ad una piena tassazione, suscita un vero e proprio caso discusso anche nella Capitale e ben presto metabolizzato, come si vedrà, nella pubblicistica del Regno.

Non è questa la regola generale. A partire dagli anni '70 del Settecento, le aspet-

tative di questa nuova e composita élite di dottori in legge (e di medicina), che preme per avere accesso ai seggi cittadini, sono esaudite grazie all'intervento della Real Camera di S. Chiara. Con decine di consulte, che si trasformano in altrettanti dispacci Reali, lo Stato impone a molte città l'aggregazione delle nuove famiglie, che si sono inurbate da tempo in quelle specifiche città, fra il patriziato nobile o fra il ceto dei popolari, anche allo scopo di rinfoltire il numero delle liste dei reggimentari cittadini che sono eletti nei diversi uffici pubblici.

Note

¹ E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli 1944, pp. 45-49. Un giudizio che è mutuato da Benedetto Croce, vedi ID., *Storia del Regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano 1992, pp. 22 ss.

² E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago 1981, p. 444.

³ Cfr. G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo. Vicende della storiografia napoletana fra Cinque e Seicento*, Napoli 1999.

⁴ S. BERTELLI, *Storiografi, eruditi, antiquari e politici*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, V, *Il Seicento*, Milano 1967, pp. 335-434.

⁵ Cfr. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cit., pp. 544 ss.

⁶ G. GALASSO, *L'immagine della nobiltà napoletana*, cit., II, pp. 189-198.

⁷ A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli dell'illustre sign. Angelo Di Costanzo gentiluomo e cavaliere napoletano, con l'aggiunzione de dodici altri libri, dal medesimo autore composti, e hora dati in luce, nella quale si raccontano li successi di guerra e di pace non solo nel Regno di Napoli, ma anco nel Regno di Sicilia, Ducato di Milano, Fiorenza, e nello Stato di Santa Chiesa*, L'Aquila, appresso Giuseppe Caccchio, 1582 (cito dall'edizione conservata nella BPA, R. C. 174). Per un inquadramento del periodo, cfr. G. GALASSO, *Dalla "libertà d'Italia" alle "preponderanze straniere"*, Napoli 1997, pp. 46 ss.; resta comunque fondamentale anche lo studio di B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Milano 1993.

⁸ Cfr. A. MUSI, *Forme della storiografia barocca*, cit.

⁹ Cfr. G. MASI, *Dal Collenuccio a Tommaso Costo*, cit.

¹⁰ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002, p. 41.

¹¹ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.; e soprattutto, ID., *Alla periferia dell'Impero*, cit.

¹² J. DUINDAM, *Nobert Elias e la corte d'Età moderna*, in «Storica», 16 (2000), pp. 7-28. Lo studio delle Corti è stato esaminato, dalla storiografia recente, secondo quattro punti di vista: a) il modello di Norbert Elias, secondo il quale attraverso la Corte avviene l'«addomesticamento» della nobiltà (che ha influito soprattutto sulle ricerche francesi); b) la «scuola italiana», legata alle edizioni dell'«Europa delle Corti» dirette da Amedeo Quondam, che analizza la Corte nella sua essenza testuale, privilegiando il problema della costruzione dei linguaggi e il tema della relazione retorica fra la scrittura e la cultura verbale; c) la Corte come luogo di costruzione della sovranità, studi incentrati sui rituali politici (Kantorowicz), sulle cerimonie reali e sul loro carattere interattivo (Gómez, Elliott, Bertelli) o anche, della Corte come luogo di costruzione della visibilità semiotica; d) la Corte come luogo della «scenografia della sovranità», nel cui ambito si segnalano le analisi di Elliott sul *Buen Retiro*. Cfr. F. BENIGNO, *Tra Corte e Stato: il mondo del favorito*, in «Storica», n. 15 (1999); ID., *Specchi della rivoluzione. Revisionismi storiografici*, in «Storica», n. 2 (1995), pp. 7-45; ID., *Nobiltà e monarchia nell'Italia*

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

degli Asburgo. Hernando Sánchez legge Spagnoletti, in «Storica», n. 5 (1996); ID., *Il re assente e il governo d'Italia*. Bazzano legge Rivero Rodríguez, in «Storica», n. 14 (1999).

¹³ T. DEAN, *Le Corti. Un problema storiografico*, in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P.A. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 1994, pp. 425-447. Restano fondamentali i lavori di N. ELIAS, *La società di corte*, Bologna 1980; ID., *La società delle buone maniere*, Bologna 1988.

¹⁴ C.F. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI*, cit.

¹⁵ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna*, cit.; G. GALASSO, *Economia e società*, cit.

¹⁶ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari*, cit., pp. 38 ss.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit.

¹⁹ G. VITALE, *Modelli culturali nobiliari*, cit., p. 41.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ivi, pp. 45 ss.

²² Ivi, pp. 47 ss.

²³ G. LABROT, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana, 1530-1734*, Napoli 1989; G. LABROT-R. RUOTOLO, *Pour une étude historique de la commande aristocratique dans le royaume de Naples espagnol*, in «Revue Historique», XIV, 535 (1980), pp. 25-48; G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, cit.; M.A. VISCEGLIA, *Identità sociali*, cit. Ora cfr. anche L. ALONZI, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari in Età moderna. Il rinnovamento della storiografia (1992-2001)*, in «L'Acropoli», IV, 3 (2003), pp. 379-408.

²⁴ A. MUSI, *L'Italia dei Viceré*, cit.; ID. (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, cit.; J.H. ELLIOTT, *Il miraggio dell'impero. Olivares e la Spagna: dall'apogeo alla decadenza*, II, Roma 1991; F. BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Venezia 1992; D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000; ID., *Favoriti e Ribelli. Stili della politica barocca*, Roma 2011; M. VERGA, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», IV (1998), pp. 7-42.

²⁵ A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna*, cit.; ID., *Le dinastie italiane nella prima Età moderna*, Bologna 2003.

²⁶ Per un quadro generale sulla feudalità nel Regno di Napoli, cfr. M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'Età moderna*, cit.; C. MOZZARELLI-P. SCHIERA (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, cit.; M.A. VISCEGLIA, *Bisogno d'eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età moderna*, Napoli 1988.

²⁷ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit.; ora soprattutto ID., *Le maire et le prieur. Pouvoir central et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XV^e-XVIII^e siècle)*, École française de Rome, Rome 2003. Cfr. B. CLAVERO, *Dictum beati. A proposito della cultura del lignaggio*, in «Quaderni Storici», *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*, a cura di R. Ago-M. Palazzi-G. Pomata, 86 (1994), pp. 335 ss. M.A. VISCEGLIA, *Identità sociali*, cit., pp. 19 ss.; G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit.

²⁸ F. BENIGNO, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'Età moderna*, cit., p. 88; ID., *L'ombra del re*, cit.

²⁹ I. FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma 1997; M.A. VISCEGLIA, «La giusta statera de' porporati». Sulla composizione e rappresentazione del Sacro Collegio nella prima metà del Seicento, in «Roma moderna e contemporanea», IV, (1996), pp. 196 ss.; EAD., *Burocrazia, mobilità sociale e patronage alla Corte di Roma tra Cinque e Seicento. Alcuni aspetti del recente dibattito storiografico e prospettive di ricerca*, in «Roma moderna e contemporanea», III, fasc. 1 (1995), pp. 11-55.

³⁰ J.A. MARAVALL, *Potere, onore, élites nella Spagna del secolo d'oro*, cit., pp. 101-124

³¹ S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, parte prima, le quali per levar*

ogni gara di precedenza sono state poste in confuso, in Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1580. Nel secondo tomo, impresso alle stampe in Firenze nel 1651, e dedicato a Ferdinando II Granduca di Toscana, l'Ammirato ha acquisito ormai una risonanza nazionale in quanto incaricato ufficiale del Granduca della composizione delle *Storie fiorentine*. Cfr. A. MUSI, *Forme della storiografia barocca*, cit.

³² *Ibidem*.

³³ Ivi, pp. 3-4.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. 5.

³⁷ Ivi, pp. 5-6.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² L. FEBVRE, *Onore e patria*, prefazione all'edizione italiana di Donzelli Editore, Roma 1996, pp. X-XII.

⁴³ Sull'opera del Summonte, sull'uso delle fonti storiografiche latine e greche nella seconda metà del Cinquecento su Livio, per quanto concerne l'esposizione dei rapporti oligarchia-popolo riflessa nel Regno di Napoli; su Polibio per la teoria del governo misto, sull'utilizzazione dei moduli della storiografia antica per delineare i rapporti potere-istituzioni e per descrivere la prassi politica nel Regno di Napoli, cfr. A. D'ANDRIA, *Roma e la tradizione classica nell'esperienza storiografica di Giovanni Antonio Summonte*, Tesi di Dottorato di Ricerca in *Storia dell'Europa Mediterranea dall'antichità all'età Contemporanea*, XVII ciclo Università della Basilicata. Su Summonte cfr. A. MUSI, *Carlo V nella Historia della città e Regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte*, in B. ANATRA-F. MANCONI (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani*, cit., pp. 51-61; G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche (1266-1870)*, Napoli 1998, pp. 46 ss. Ora vedi A. MUSI-S. DI FRANCO (a cura di), *Mondo antico in rivolta: Napoli 1647-48*, Roma-Bari-Manduria 2006, pp. 9-28;

⁴⁴ Cito da G.A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli di Giovanni Antonio Summonte napoletano...*, tomo I, dedicato all'eccellentissima città di Napoli, Napoli, a spese di Raffaello Gessari nella stamperia di Domenico Vivenzio, 1748 (III edizione), parte I, p. 249. Ora vedi S. DI FRANCO, *Giovanni Antonio Summonte: modelli dell'antico nei sistemi di classificazione sociale*, in F. BENIGNO-N. BAZZANO (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di Età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria-Bari-Roma 2006, pp. 163 ss.

⁴⁵ G. GALASSO, *Da "Napoli gentile" a "Napoli fedelissima"*, in ID., *Napoli capitale*, cit., pp. 61-110; ID., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit., pp. 121 ss.

⁴⁶ Cfr. il saggio di G. Galasso dedicato all'opera di Tutini, *Una ipotesi di "blocco storico" oligarchico-borghese nella Napoli del Seicento: i "Seggi" di Camillo Tutini fra politica e storiografia*, in ID., *Alla periferia dell'Impero*, cit., pp. 247-269.

⁴⁷ A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, II ediz., Napoli 2002, cfr. soprattutto l'introduzione (pp. 13-32) e la postfazione (pp. 257-263) di Aurelio Musi e la prefazione di G. Galasso (pp. 5-12); F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto ed identità politica nell'Europa moderna*, Roma 1999. ID., *L'ombra del re*, cit.

⁴⁸ Cfr. R. VILLARI, *Un sogno di libertà*, cit.

⁴⁹ Su questo vedi le osservazioni di A. MUSI, *A proposito di un libro di Rosario Villari*, in «Scienze e politica», XIII (1995), pp. 3-17. Vedi anche R. VILLARI, *Per il re o per la patria. La fedeltà politica nel Seicento*, Bari 1994.

⁵⁰ Cito da F. CAMPANILE, *Dell'armi ovvero insegne dei nobili*, cit.

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

⁵¹ G. CAMPANILE, *Notizie di nobiltà*, cit.; G. GALASSO, *Società e filosofia*, cit.

⁵² D. CARAFA, [Memoriale] scritto a Francesco d'Aragona figliolo del Re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria, in *Memoriali*, edizione critica a cura di F. Petrucci Nardelli, saggio introduttivo di G. Galasso, Roma 1988, pp. 303-304. Il testo del Campanile è pubblicato ora a fronte di quello del Carafa dalla Petrucci Nardelli. Sui memoriali del Caracciolo e del Carafa, cfr. R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996.

⁵³ F. CAMPANILE, *Dell'armi ovvero insegne dei nobili*, cit. «Alla chiarezza dei suoi natali vogliamo haver riguardo, che ella sia d'una delle più illustri famiglie, non che del Regno nostro, ma d'Italia tutta, qual è quella De Rossi patritij Romani, che ne tempi della potentissima romana repubblica più volte la governarono, e col supremo carico del consolato, e con quello della dittatura, e con altri più ragguardevoli in quella repubblica. E se allo splendore della famiglia vogliamo fissar l'occhio [...] da nobili di Parma alle imprese avute al seguito dei sovrani spagnoli in Catalogna e Portogallo».

⁵⁴ G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.; e soprattutto, Id., *Alla periferia dell'Impero*, cit. Cfr. anche A. MUSI, *Forme della storiografia barocca*, cit.

⁵⁵ G. CAMPANILE, *Notizie di nobiltà*, cit.

⁵⁶ Ivi, *Risposta all'eccellentissimo Bartolomeo di Capua; risposta "All'illustr. Duca di Maddaloni d. Martio Domenico Carafa"*, pp. 9-10.

⁵⁷ Ivi, p. 8.

⁵⁸ Ivi, p. 9.

⁵⁹ Ivi, p. 46.

⁶⁰ Ivi, *Notizia terza. Antichità delle insegne gentilizie. All'illustre maresciallo di Campo [...] d. Camillo di Duro. Notizia quarta. Delle divise gentilizie, al marchese di Rinello, sign. Fra Giovanbattista Brancaccio.*

⁶¹ Ivi, *Al signor Giovanbattista Spinelli, Marchese del S. R. C.*

⁶² Ivi, *Notizia decimasesta. Degli elmi. Dei cimieri e de' loro fregi. Quali fogliami le dame devono imprimere negli scudi... quanto grande sia la nobiltà dell'uomo e altre ponderazioni su l'armeria Italiana...*

⁶³ Punire drasticamente il «popolano, che si arrogasse il cognome, e l'insegna sua, e così non si trovasero di quelli superbi, e di poco nascimento, che giungono ancora nei tempi sacri [...] ad ostentare il falso per vero [...]». A costoro darei quella pena impartita a Paglierino da Siena». Ivi, p. 261.

⁶⁴ C. DONATI, *L'idea di nobiltà*, cit., pp. 198 ss.

⁶⁵ Anche le insegne nobiliari da adottare diventano austere: «le vergini giunte a marito per ornamento dell'armi loro, devono da fianchi de' suggelli sollevare due verdeggianti rami di palma [...]. Quando sono vedove devono coronarle col cordone di S. Francesco e questo addita l'osservanza della castità, che le donne devono a morti spose serbare [...]». G. CAMPANILE, *Notizie di nobiltà*, cit., pp. 333-349.

⁶⁶ C. DE LELLIS, *Delle famiglie nobili*, cit.

⁶⁷ Ivi, parte II, pp. 324-332.

⁶⁸ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 266 ss.

⁶⁹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, introduzione di G. Ficara, Torino 1996.

⁷⁰ Cfr. A. QUONDAM, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'Età moderna*, in G. RIZZO (a cura di), *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, Lecce 2001, pp. 127-49; A. QUONDAM-G. RIZZO (a cura di), *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, Roma 2005.

⁷¹ E. MALATO (a cura di), *Storia della letteratura italiana. La critica letteraria dal Due al Novecento*, Salerno 2003; T. TASSO, *Tutte le opere*, a cura di A. Quondam, Roma 1997.

⁷² T. TASSO, *Il Forno secondo ovvero della nobiltà*, a cura di S. Prandi, Firenze 1999.

⁷³ F. TATEO, *Letteratura italiana Laterza*, Bari 1972.

⁷⁴ Cfr. A. MUSI, *Nocera ed i Carafa nella crisi del Seicento* in *Nobiltà e controllo politico nel Mezzogiorno*

spagnolo, a cura di Aurelio Musi, Dipartimento di Teoria e Storia delle Istituzioni, Salerno 2007, pp. 27 ss.

⁷⁵ Gli interlocutori del dialogo sono Antonio Forni e Agostino Bucci, cfr. *Il Forno ovvero de la nobiltà prima versione del dialogo*, a. 1581; *seconda edizione del dialogo*, a. 1586, in T. TASSO, *I dialoghi*, a cura di C. Guasti, Firenze 1958, pp. 90-290. Ivi, Introduzione alla 2ª edizione, p. 200.

⁷⁶ Ivi, (ediz. 1581), p. 164.

⁷⁷ Ivi, p. 165.

⁷⁸ Nel dialogo del 1585 la definizione di nobiltà è leggermente diversa: «virtù di schiatta conosciuta per molte e continuate operazioni». ID., *Il dialogo*, p. 195.

⁷⁹ Ivi, p. 150.

⁸⁰ Ivi, p. 166.

⁸¹ Ivi, p. 176.

⁸² Ivi, pp. 177-78.

⁸³ Ivi, p. 190.

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ *Ibidem.*

⁸⁶ *Ibidem.*

⁸⁷ *Ibidem.*

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

⁹⁰ Cfr. G. CIRILLO, *Spazi contesi*, cit., vol. I, la parte dedicata agli archivi feudali.

⁹¹ Il *Manoscritto Pinto*, in duplice copia (da un confronto la seconda è incompleta ed i colori dei blasoni non sono stati riportati), è depositato presso la BPS.

⁹² Cfr. A. MUSI, *Il patriziato a Salerno in Età moderna*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'Età moderna*, cit., p. 144.

⁹³ Cfr. G. CIRILLO, *I segni dell'onore. Alla ricerca del patriziato salernitano. La famiglia Pinto*, in AA.VV., *Antiche famiglie nobili salernitane*, Salerno 2000, pp. 23-39.

⁹⁴ Cfr. A. MUSI, *L'Età moderna*, in A. MUSI-M. OLDONI-A. PLACANICA (a cura di), *Storia dell'Università di Salerno*, Salerno 2001, pp. 235-354.

⁹⁵ Cfr. A. MUSI, *Salerno moderna*, Cava dè Tirreni 1999.

⁹⁶ G. CIRILLO, *Il barone assediato*; cit.; ID., *Dalla mercatura alle professioni. Terra ed élite cittadina a Salerno ed in altre città campane fra la fine del Settecento e l'Ottocento borbonico*, in *Ricerche su Salerno (secc. XVI-XIX)*, I, a cura di F. Sofia, «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», 1-2 (1994), pp. 119 ss.

⁹⁷ *Ibidem.*

⁹⁸ Sulla famiglia del Pezzo cfr. in BPS, *Manoscritto Pinto*, cit. Vedi anche A. MUSI, *L'Età moderna*, in A. MUSI-M. OLDONI-A. PLACANICA (a cura di), *Storia dell'Università di Salerno*, cit., pp. 287-89.

⁹⁹ F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra composti dal signor Don Ferrante della Marra duca della Guardia, dati in luce da Don Camillo Tutini napoletano*, in Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1641.

¹⁰⁰ *Ibidem.*

¹⁰¹ *Ibidem.*

¹⁰² Assa, Archivio Frezza, b. 15.

¹⁰³ *Ibidem.*

¹⁰⁴ P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, tomo IV, parte IV, Napoli 1752.

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ Ivi, p. 10.

¹⁰⁷ Ivi, cap. III, *De vari titoli, ne quali è divisa la nobiltà*, p. 53.

¹⁰⁸ Ivi, p. 12.

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

¹⁰⁹ Ivi, p. 13.

¹¹⁰ Ivi, cap. IV, *De privilegi che gode la nobiltà napoletana*, pp. 75-76.

¹¹¹ Ivi, pp. 71 ss.

¹¹² Ivi, pp. 122 ss.

¹¹³ Ivi, p. 116.

¹¹⁴ Ivi, cap. II, *Nobiltà napoletana*, p. 34.

¹¹⁵ Ivi, p. 368.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ *Ibidem*.

¹¹⁸ Ivi, p. 369.

¹¹⁹ Ivi, p. 106.

¹²⁰ Molto è stato scritto sull'incoronazione di Carlo V a Bologna, Cfr. ad esempio E. PASQUINI-P. PRODI (a cura di), *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, Bologna 2002.

¹²¹ Ivi, p. 104.

¹²² Donati ha preso in esame una consistente mole di trattatisti. Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit.

¹²³ Nel settore militare, per l'Italia del Centro-Nord specie dopo la battaglia di Pavia (1525), questo processo è stato anticipato con il passaggio dall'influenza culturale francese ad una spagnola. Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, cit., pp. 29 ss.; mentre per il Regno di Napoli si può proporre come evento di riferimento la battaglia di Cerignola. Vedi A. MUSI, *L'Italia dei Viceré*, cit.

¹²⁴ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., cap. XXI, *Con qual ordine devono i cittadini tra loro prece- dere, essendo nell'istesso magistrato colleghi*.

¹²⁵ ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, Catanzaro. Udienza di Catanzaro e sindaco dei nobili contro il vescovo mons. Del Pozzo, 26 giugno 1739, vol. 32, inc. 74.

¹²⁶ ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, Catanzaro. Vescovo di Catanzaro contro il sinda- co Vincenzo D'Amato, 5 settembre 1740, vol. 44, inc. 8.

¹²⁷ *Ibidem*.

¹²⁸ *Ibidem*.

¹²⁹ ASNa, Real Camera di S. Chiara, Diversi affari irrisolti, b. 20.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ La memoria a stampa (datata Napoli a dì 24 marzo 1734), scritta per produrre le ragioni del patriziato del sedile del Campo nel contenzioso tra i fratelli de Vicariis e Domenico Maria Carrara e destinata ad essere allegata agli atti del procedimento acceso innanzi alla Camera di S. Chiara, è custodita in BPS, *Manoscritto Pinto*.

¹³² *Ibidem*.

¹³³ *Ibidem*.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., cap. XXI, *Con qual ordine devono i cittadini tra loro prece- dere, essendo nell'istesso magistrato colleghi*.

¹³⁸ Cfr. A. MUSI-M. OLDONI-A. PLACANICA (a cura di), *Storia dell'Università di Salerno*, cit.; O. KRI- STELLER, *La scuola medica di Salerno secondo ricerche e scoperte recenti*, Salerno 1980.

¹³⁹ P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine*, cit., cap. XXI, cit.

¹⁴⁰ *Ibidem*.

¹⁴¹ *Ibidem*.

¹⁴² *Ibidem*.

¹⁴³ Ivi, 17 luglio 1734, «Copiata questa opera di d. Pietro del Pezzo fra 4 giorni da me F. S».

¹⁴⁴ *Ibidem.*

¹⁴⁵ *Ibidem.*

¹⁴⁶ *Ibidem.*

¹⁴⁷ *Ibidem.*

¹⁴⁸ *Ibidem.*

¹⁴⁹ *Ibidem.*

¹⁵⁰ *Ibidem.*

¹⁵¹ *Ibidem.*

¹⁵² *Ibidem.*

¹⁵³ *Ibidem.*

¹⁵⁴ *Ibidem.*

¹⁵⁵ *Ibidem.*

¹⁵⁶ *Ibidem.*

¹⁵⁷ *Ibidem.*

¹⁵⁸ *Ibidem.*

¹⁵⁹ *Ibidem.*

¹⁶⁰ ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, b. 42, fasc.lo 41, Bitonto 25 giugno 1740.

¹⁶¹ ASNa, Camera di S. Chiara, Bozze delle consulte, b. 130, fasc.lo 23, Bitonto, 19 giugno 1748.

¹⁶² Un manoscritto del 26 maggio 1793 precisa il sistema di governo del reggimento «grande» e del reggimento «piccolo»: «Per antica ed immemorabile usanza a conchiudere l'elezione di detti settemviri è necessaria l'unanimità de' voti: in guisaché discrepando un solo nella Piazza del popolo il dritto dell'elezione si devolve ai Nobili non già ripartiti nelle loro Piazze chiuse, ma adunati tutti insieme nel pubblico Palazzo, senza uscire ben vero dal ruolo de' soggetti nominati nella Piazza del Popolo; ed accadendo anche discrepanza tra i nobili si dà allora luogo alla devoluzione all'Università generale detta anche Piazza grande, o sia all'intera popolazione congregata coll'intervento del preside della Provincia e di altri Ministri. All'incontro per l'elezione de' tre Eletti Nobili se anche un di loro discrepasse nelle rispettive Piazze, subentra ad eleggerli il popolo», in BPS, *Significatorie dei relevi*.

¹⁶³ Vedi anche P. NATELLA, *Piazze chiuse e ceto medio nella Salerno di fine Settecento*, in «Rivista di Studi Salernitani», n. 5 (1970), pp. 391-398; *Per le tre Nobili Piazze chiuse de' Patrizi della città di Salerno contra alcuni Zelanti Cittadini della medesima, memoria a stampa* [in BPS, Misc. 6.2.41, a. 1793].

¹⁶⁴ ASNa, Camera della Sommaria, *Pandetta Seconda*, fasc. 488.

¹⁶⁵ *Ibidem.*

¹⁶⁶ *Ibidem.*

¹⁶⁷ *Ibidem.*

CAPITOLO II

La costruzione dell'appartenenza: la storiografia cittadina del Regno di Napoli

1. Introduzione

Prenderemo in esame il genere delle storie municipali del Regno di Napoli, tra Seicento e Settecento, come strumento di costruzione dell'appartenenza cittadina. Esamineremo, a questo proposito, con letture interne diverse, un consistente campione di storie cittadine.

In merito alla formazione del senso di appartenenza cittadino, la storiografia ha proposto due modelli, uno per le città italiane e l'altro per quelle europee. Il primo si può semplificare con le posizioni di Marino Berengo; il secondo con quelle di Giorgio Chittolini.

Berengo, nello spiegare la costruzione dell'appartenenza e della formazione dell'identità delle città europee, ha seguito delle categorie dichiaratamente immateriali, come l'autocoscienza dei cittadini. Per lo storico veneto le città sono «il luogo in cui la quotidiana frequentazione tra gli uomini è più intensa e dove si sono necessariamente costituite le forme organizzative di una vita collettiva»; l'intento di Berengo è quello di «percorrere l'infinita gamma dei modi in cui questo è potuto accadere nelle diverse epoche e nazioni». Una storia dell'appartenenza, una sorta di laboratorio politico, nel quale si sperimentano le forme dell'associazione e della partecipazione, «per discutere e decidere sugli interessi comuni, determinati dalla convivenza urbana». Le realtà cittadine di Berengo sono poli di convivenza civile, ma appaiono condizionati e modificati fino ad assumere profili e ruoli diversi tra loro dai contesti in cui vivono. Un filo rosso che attraversa lo studio delle città indagato dallo storico veneto prevalentemente nell'autocoscienza dei cittadini verso la patria di appartenenza. Un approccio basato prevalentemente sull'apporto identitario tanto dei ceti, delle classi sociali e delle corporazioni, tanto delle «visioni» esterne, quelle dei viandanti e dei viaggiatori¹.

Rispetto a questa interpretazione, una chiave di lettura politica fornisce, in me-

rito alla formazione dell'appartenenza urbana, Giorgio Chittolini in un importante volume dedicato alle identità urbane in Italia e in Germania. Come è vissuta e intesa l'identità urbana tra tardo Medioevo e prima Età moderna? Quali elementi concorrono a connotare l'identità nelle sue interdipendenze tra corpo politico, istituzioni civili ed ecclesiastiche? Per Chittolini il senso di appartenenza urbano deve essere declinato al plurale; emergono infatti diversi sensi di appartenenza che si pongono sia a livello dialettico sia a livello complementare. Per cui pratiche storiografiche (come il genere delle storie cittadine), memorie di famiglia, tradizioni statutarie e costituzionali devono essere lette sempre all'interno delle diverse sfere di identità orizzontali (fazioni, ceti) e verticali in rapporto alle istituzioni e ai poteri centrali. Dunque, la formazione dell'appartenenza cittadina figlia di una precisa dialettica politica².

Un filo rosso che unisce queste due letture storiografiche e le storie cittadine del Regno di Napoli è costituito dal fatto che lo strumento della costruzione del senso di appartenenza avviene attraverso una rilettura dell'antico. Un antico ricercato tanto nel mito della classicità quanto in quello medievale, soprattutto longobardo. Si tratta di una costruzione che si basa su un paradigma ben preciso nella definizione del quale l'utilizzazione dell'antico gioca il suo peso. Esamineremo in particolare i seguenti punti:

- 1) il rapporto tra storie feudali e storie cittadine;
- 2) la formazione degli elementi dell'identità urbana;
- 3) il rapporto tra appartenenza e cittadinanza;
- 4) la giustificazione della società cetuale;
- 5) la continuità del patriziato, tra età antica e moderna, nei reggimenti dei governi cittadini;
- 6) la relazione tra gli autori delle storie cittadine e la costruzione della tradizione municipale.

2. Dalla trattatistica nobiliare alle storie municipali

Ha osservato Aurelio Musi come «l'oggetto delle storie cittadine è differente e distinto da quelle nazionali. In tal senso è legittima la declinazione singolare di genere in riferimento alle storie locali del regno meridionale: genere in quanto insieme, in quanto produzione, pratica culturale che rivela caratteri fondamentali comuni sia di contesto sia di lunga durata. Più problematica, arbitraria e quindi convenzionale è la declinazione plurale. La storiografia dall'età umanistica all'età illuministica non produce ancora un suo statuto, codici disciplinari definiti. *L'ars historica* fu la grande creazione della cultura prima umanistica poi barocca: la storia non aveva ancora

assunto un suo statuto di autonoma forma della conoscenza tra Cinque e Seicento, era una contaminazione particolare di generi differenti che dialogavano tra loro, ma cominciava, a partire dalla retorica, dalla scrittura, dall'interesse per la comunicazione, a stabilire regole e procedure discorsive su cui sarebbe stata edificata, qualche secolo dopo, la storia come scienza o, per meglio dire, quasi-scienza»³.

Le storie cittadine che cominciano ad essere pubblicate tra fine Cinquecento e gli inizi del Seicento, espressione dell'autocoscienza del patriziato, rivendicano un ulteriore soggetto nella storia del Regno: le città delle province che non accettano la loro emarginazione in una prospettiva tutta napoletanocentrica. Città che rivendicano gli accordi pattistici, che si traducono nella rappresentanza delle città regie nei parlamenti del Regno come vero patto «costituzionale» stipulato con la Monarchia nel periodo aragonese e ratificato da Carlo V. Anzi, come si è visto, le storie cittadine nascono in contrapposizione alla storiografia napoletana che assegna un ruolo troppo esclusivo ai ceti politici della Capitale.

Ci sono tre punti importanti, come è stato precedentemente richiamato, in merito alle storie cittadine nate tra fine Cinquecento ed inizi Seicento: nella loro compilazione sono utilizzati diversi autori e diverse fonti: storici antichi, medievali e contemporanei; sono un prodotto della nuova società aristocratica (e controriformistica), nate parallelamente al processo di chiusura patrizia, e parlano il suo linguaggio politico; sono una risposta della nuova classe dirigente delle città provinciali alla storiografia ufficiale della Capitale – da Di Costanzo a Summonte – che individua gli attori della storia del Regno in pochi soggetti (Monarchia, baronaggio, patriziato e popolo napoletano), escludendo le città provinciali. Così queste ultime rivendicano il loro protagonismo, sancito nel patto con la Monarchia, almeno a partire dal periodo aragonese e poi ratificato da Ferdinando il Cattolico e Carlo V. Un patto che si è rinnovato bilateralmente, con la partecipazione in massa del patriziato alle principali guerre europee e soprattutto con il loro coinvolgimento nella repressione dei moti di Masaniello, dopo il consistente contributo di sangue del patriziato verato alla Cattolica Corona.

I contenuti e l'ideologia delle storie cittadine sono tributari delle storie feudali⁴. Nel campione esaminato (circa 20 storie cittadine) gli autori più citati sono, per l'Età moderna, Collenuccio, Di Costanzo, Ammirato, Summonte, Capaccio, Tutini, i Campanile, Beltrano, De Lellis, De Petris. Solo nel XVIII secolo si comincia a porre la giusta attenzione alla filologia ed alle fonti documentarie (cronache locali, rogiti notarili, registri delle cancellerie napoletane, archivi privati, archivi parrocchiali e diocesani).

Si è indagata l'architettura interna ed i miti di fondazione di questo genere storiografico⁵.

Nelle storie municipali emergono due modelli di autorappresentazione delle città del Regno di Napoli: a) modello magnogreco e romano-bizantino. I *cives* – se-

condo la categoria usata da Berengo⁶ – si sentono gli eredi della classicità, legati alla grecità ed alla romanità. Cittadini non contaminati né dalla dominazione gotica né dal dominio dei Longobardi; b) il modello longobardo che raggruppa diverse città – oltre a Salerno, Benevento e Capua – che rivendicano una propria storia e un'identità di patria solo a partire dal periodo dei ducati longobardi. Città libere, rette da un Senato, sostanzialmente indipendenti.

Per analizzare i due modelli si farà riferimento nel primo caso alle storie di Amalfi e Bari, nel secondo a quelle di Capua ed Avellino.

La storia di Francesco Pansa su Amalfi e sul ducato amalfitano (*Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi e della sua città*) viene pubblicata dal nipote Giuseppe solo nel 1724 (ma redatta non prima degli ultimi decenni del Seicento). Si tratta della prima sistemazione complessiva della tradizione della Repubblica e poi del Ducato amalfitano, che si spinge fino al pieno periodo spagnolo. Nel libro si confrontano diverse tesi in merito all'archeologia della fondazione: tutte però convergenti sulle origini romane della città. Secondo una prima tradizione, i Romani, abbandonata *Paestum* ed altre città, si trasferiscono nella Costa di Amalfi; una seconda, riprendendo Freccia, Ammirato e Mazzella, attribuisce la fondazione di Amalfi e delle altre città della Costa ad un naufragio di patrizi e senatori romani che accompagnano Costantino in Oriente. Nascono così i primi siti fortificati «dalla migliore gente romana». Secondo Summonte e Capaccio, che si rifanno alla *Cronica Amalfitana*, i profughi di due navi scampate al medesimo naufragio, dopo aver fondato Melfi, si dirigono verso la Costiera, dove edificano le città del Ducato. Una terza versione è di Scipione Ammirato, che lega la nascita della città marinara all'invasione dei Goti, quando il meglio della nobiltà romana, per scampare alle orde barbariche, si rifugia in Costiera⁷.

Poi i fasti medievali ed i momenti forti, che Pansa mutua soprattutto dalle opere di Summonte e Capaccio, rafforzano l'identità cittadina. È soprattutto il mito del suo antico splendore, legato al periodo delle Repubbliche marinare, a caratterizzare l'identità della libera città. Un grande potentato territoriale indipendente che in più di un'occasione influenza direttamente la storia meridionale ed italiana; una repubblica marinara che con le sue intermediazioni commerciali è a cavallo tra Occidente ed Oriente; le decine di colonie costituite nell'Impero Bizantino e nella sua Capitale; il glorioso Ordine degli Ospedalieri nato nell'antica Repubblica; il legame tra il patriziato amalfitano con l'ordine Gerosolimitano o dei cavalieri di Malta. La città è cristallizzata dal momento ideale della vita del glorioso Stato, quello del cosiddetto splendore. Il mito dell'autonomia della città rimasta formalmente indipendente, anche se alleata agli imperatori di Bisanzio, rivendica i propri privilegi e la propria costituzione politica, anche dopo il dominio normanno e le prime dinastie del Regno di Napoli. Costituzioni e privilegi che vengono confermati ed ampliati du-

rante la dinastia aragonese e spagnola. E, specularmente a questo mito della libera città marinara, anche il culto di S. Andrea Apostolo legato, fin dal momento della traslazione delle spoglie, avvenuta nella cattedrale d'Amalfi nel 1208, avrebbe influito fortemente non solo come elemento d'autoidentificazione cittadina, ma come veicolo d'attrazione religiosa. Soprattutto il miracolo dell'apostolo, che il Pansa attribuisce al 1303, rende Amalfi meta di un annuale pellegrinaggio («uscita la manna dalle reliquie che sanano ciechi, paralitici e lebbrosi»)⁸. Da questo momento in poi «re, nobili, e forestieri devoti al santo si recano ad Amalfi», al punto che per favorire il pellegrinaggio si rendono «franchi di dogana insieme alle loro merci».

L'archeologia urbanistica risale invece al periodo moderno. La nuova Amalfi, sempre secondo il Pansa, nasce fra la metà del Quattrocento ed i primi decenni del Cinquecento. La grande emergenza militare, provocata dalla caduta di Costantinopoli e dalla pressione dei Turchi, determina una grande trasformazione del tessuto urbanistico in chiave difensiva dei principali centri della Costa. Le enormi spese che queste città devono affrontare per le fortificazioni, per la flotta e per le armi per difendere se stesse e Napoli – è questa la principale funzione che Amalfi è chiamata a svolgere – determinano un riequilibrio complessivo della struttura sociale: è il momento in cui il patriziato nobile conquista una piena egemonia con il controllo dell'amministrazione cittadina, delle cariche del capitolo della cattedrale, dei monasteri più importanti⁹.

Nell'opera del Pansa, a caratterizzare l'identità della città, accanto alla gloria del passato, è anche il primato del patriziato che deriva, come quello napoletano o barese, direttamente dalle famiglie aristocratiche romane o bizantine. La nobiltà amalfitana, depositaria dell'autonomia politica della città libera, come erede del patriziato romano, entra a far parte essa stessa, come elemento forte, del mito e dell'identità cittadina. Solo nel periodo aragonese, dopo 420 anni di indipendenza, sempre secondo il Pansa, con l'infeudazione ai Piccolomini si produce la perdita dell'indipendenza da parte della gloriosa città¹⁰.

La storia di Bari del Beatillo è stampata nel 1637. L'autore delinea gli elementi essenziali che formano l'identità cittadina: il centro si sottrae dall'orbita di Taranto ma è governato, al pari di quest'ultimo, come libera città. Municipio romano, città libera, non soggetta al dominio dei barbari, al pari di Amalfi e di poche altre città del Mezzogiorno; culla della grecità:

Napoli, [...] e particolarmente Bari, con le altre città della riviera dell'Adriatico, restarono dopo la sconfitta dei Goti sotto il dominio dell'Imperatore Costantino¹¹.

Anzi, secondo Beatillo, la storia della città si sovrappone a quella dell'Impero d'Oriente rimanendo, tranne alcuni intermezzi temporali, interamente legata ai Bizantini. Nell'archeologia della fondazione, gli elementi di identità si arricchiscono prima

con i miti di Melo e di Datto, deceduti in nome della libertà cittadina (nemici giurati dei Greci: Melo muore in Germania; Datto, «cucito dentro un cuoio e sommerso in mare»¹²), poi con le figure di Boemondo il normanno, dei del Balzo, principi di Bari e di Taranto, di Giacomo Caldora. Ancora, Ramondello di Bari che salva il pontefice Urbano assediato a Nocera. E ad arricchire definitivamente il mito cittadino, oltre al culto delle reliquie di S. Nicola di Mira, Beatillo ricorda la figura della regina Bona Sforza, un personaggio chiave del Rinascimento italiano e polacco.

Importanti i capitoli dedicati alla costituzione politica: l'autonomia dell'antica città, non soggetta a Roma ma federata, sede di municipio romano e di governatorato semi indipendente bizantino. Autonomia che non viene meno nell'Età moderna, quando subentra un accordo pattizio con le monarchie meridionali, dai Normanni agli Angioini, soprattutto con i capitoli aragonesi. Monarchie che nel tempo riconoscono ed anzi aumentano i privilegi della città (Beatillo elenca statuti ed esenzioni da parte di Carlo V, Filippo II e Filippo III). La sua nobiltà, prettamente di origine greca, è l'unica garante del sistema pattizio fra lo Stato e la città.

Per il modello longobardo, una delle più importanti storie cittadine, affidata alla stampa nel 1753 da Ottavio Rinaldo, è quella di Capua. Si confrontano diverse tesi relative all'archeologia della fondazione: città greca, etrusca od osca? Cresciuta in potenza e floridezza, diventata una delle principali città della Campania, presto entra in contrasto con Cuma e poi soprattutto con i Sanniti. Proprio per far fronte al pericolo dell'espansione sannita, la città cerca l'aiuto di Roma. Capua si mantiene alleata fedele dei Romani durante le guerre sannitiche, ed ancora dimostra la propria fedeltà a Roma durante la spedizione di Pirro in Italia.

Due sono gli episodi fondanti nella creazione dell'identità cittadina: le guerre annibaliche (la seconda guerra punica); il mito del ducato longobardo di Capua.

I capuani partecipano attivamente alle guerre annibaliche alleandosi con i Cartaginesi nella seconda guerra punica, convinti che, dopo le vittorie di Annibale, Roma sarebbe stata sopraffatta. In più di un'occasione Annibale ed il suo esercito ricevono aiuto dai capuani, tanto è vero che svernano nella stessa città; ma gli ozi di Capua sono fatali ai Cartaginesi:

[...] coloro che da nessuna forza aveano potuto essere vinti, furono quivi da commodi, e dal soverchio, ed immoderato lusso disfatti [...] il sonno, il vino, le delicate vivande, le meretrici e l'ozio [...] indebolirono ed effeminarono i corpi¹³.

Cambiano le fortune della guerra ed i Romani assediano ripetutamente e conquistano Capua. Ridotta a colonia, solo Cicerone, promosso dai cittadini a difensore della propria patria, si oppone a nuovi e disastrosi smembramenti del suo territorio.

È ipotizzabile, secondo Ottavio Rinaldo, il tradimento di Capua verso Roma? Lo storico accusa Livio ed altri storici romani di essere troppo faziosi:

[...] io sono stanco di più oltre trascrivere le ingiuriose parole di costui; ma egli non è stanco di latrare: siegue avanti a raccontare le malvagità dei capuani, i quali in somma furono presso tutti i scrittori perpetui adulatori delle cose Romane, cotanto malvagi, non ad altro oggetto, se non perché, non vollero addossarsi soli la guerra non solo contro Annibale, ma contra tutte le altre nazioni altresì, che eransi a lui collegate; e tanto invero pretesero i Romani, siccome quindi a poco sentiremo dalla bocca dello stesso Varrone. Doveano però i Romani riflettere, e non persuadersi, che i capuani avessero posto in oblio la sedizione dei loro soldati, quando trucidare i terrazzani meditavano, e rendersi di Capua signori. Si ricordavan questi del campo Falerno lor tolto, e diviso alla plebe romana: aveano presente la risposta data dal Senato ai Sanniti, che i capuani essendo lor deditizi, sarebbero stati lor malgrado a dovere: dalla quale furono essi persuasi che i Romani sopra di loro abusare d'un supremo assoluto dominio¹⁴.

Nell'Età moderna la contea di Capua (poi principato) si afferma come terzo potentato longobardo, insieme ai principati di Benevento e di Salerno, della Longobardia meridionale. I suoi conti, da Landolfo a Landone, partecipano ai principali conflitti fra greco-bizantini, imperiali e città libere. Con Atenulfo si inaugura l'unione del ducato di Capua al principato di Benevento. Capua cresce economicamente ed urbanisticamente; tocca, in questo periodo, il culmine della sua floridezza diventando una delle principali città del Mezzogiorno d'Italia. È il periodo in cui la città ed il suo patriziato si identificano con il modello longobardo: le principali famiglie provengono dall'antica nobiltà ducale. Il culto verso il santo patrono, una mirata politica della santità e del culto delle reliquie, adottata dai principi longobardi, fanno il resto. Segue la decadenza: la conquista normanna, il sacco di Capua da parte di re Ruggiero che determina la definitiva perdita dell'autonomia cittadina.

Entrambi i miti che rispecchiano l'identità della città, le guerre annibaliche e il «glorioso ducato longobardo» sono utilizzati ideologicamente dal Rinaldo per giustificare l'antica autonomia cittadina. Nel periodo romano Capua non è una città «deditizia», ma una vera e propria città «federata»; durante il ducato longobardo diventa un potentato autonomo con un duca e un Senato (composto dalle principali famiglie della nobiltà). L'autonomia non è soppressa con l'unificazione del Regno normanno: subentra anche qui un sistema pattizio, garante il patriziato, con i nuovi sovrani che riconoscono gli antichi privilegi¹⁵.

Una seconda monografia municipale in cui compare il modello longobardo è quella di Avellino¹⁶. Data alle stampe dal Bella Bona nel 1656, la storia è dedicata al principe di Avellino, d. Francesco Marino Caracciolo.

Si presenta, per i contenuti, come un testo dai caratteri moderni, anche se, al pari delle altre opere municipali sulle principali città del Regno di Napoli, la trattazione inizia dall'antichità. La novità è data dal consistente impiego di fonti archivi-

stiche che si affiancano alla letteratura tradizionale (questo soprattutto a partire dal periodo angioino-aragonese). La storia di Avellino del Bella Bona si profila come una grande autorappresentazione della sua classe dirigente: l'autore segue un modello, fotografa quelli che sono i caratteri portanti in cui s'identifica come esponente dell'élite, della formazione del mito cittadino¹⁷.

Dopo la descrizione dei luoghi dell'Irpinia, dei primi abitanti, dei popoli italici, delle città irpine edificate precedentemente alla dominazione romana, si confrontano, indistintamente, tutte le tesi erudite sulla fondazione: origine greca dovuta agli esuli troiani; rapporto con le città della *Magna Graecia* (esiste un legame etimologico, si chiede il Bella Bona, fra Avellino e *Velia*?). Le fonti di riferimento sono immancabilmente quelle degli storici romani, da Plinio a Strabone, da Livio a Cicerone.

Anche qui s'impone il mito delle città federata: Avellino, autonoma politicamente, gode di libera cittadinanza nel periodo romano; stessa autonomia con la dominazione longobarda. Anzi, per Bella Bona, vi è una forte identificazione della città con il gastaldato longobardo; la storia di Avellino si arricchisce di episodi gloriosi come la cacciata di Adelferio che ha accecato Guaimaro, il principe di Salerno. All'opposto, i potentati bizantini, le città «greche» del Mezzogiorno, non hanno mantenuto nessun legame con il glorioso passato dell'Impero Romano. La loro classe dirigente è composta, per Bella Bona, solo da biechi usurpatori. Né tantomeno vi sono simpatie per Napoli ed Amalfi, viste solo come alleate dei sanguinari greco-bizantini e non come *enclave* del mito della romanità.

Non si salvano neanche il «bel regno normanno svevo», il regno di re Ruggiero, di Guglielmo il Malo, gli stessi Svevi sono descritti come dinastie funeste e sanguinarie che provocano calamità alla città che, in più occasioni, è distrutta e saccheggiata (più benevolo il giudizio sul periodo aragonese e sul Vicereame spagnolo, soprattutto su Carlo V)¹⁸. Scarni i giudizi positivi anche sul vecchio baronaggio cittadino. Luce nuova risplende solo con l'arrivo dei principi Caracciolo.

Nel Bella Bona non vi è identificazione fra costruzione del mito cittadino ed élite della città; questa integrazione avviene solo molto tardi, quando già sono subentrati i Caracciolo, tanto che si può parlare della «città dei Caracciolo». Come spiegare tutto questo? Si è in presenza di una frattura fra la città e il suo patriziato? Oppure la poca incisività di questo ceto nel proporre modelli culturali è figlia del ritardo accumulato all'interno della dialettica politica locale¹⁹?

3. Alla ricerca dell'identità cittadina

Un recente volume di Giovanni Vitolo, dedicato alla formazione dell'identità delle città campane e del Mezzogiorno, ha rilevato come il senso di appartenenza, la formazione dell'autocoscienza, è un processo che inizia nel Medioevo ma che è

formalizzato in modo definitivo nell'Età moderna. Siamo di fronte ad una vera e propria appropriazione degli spazi politici e religiosi da parte delle élite che procedono di pari passo con la costruzione di nuovi modelli culturali e politici.

Strumento della costruzione del nuovo senso di appartenenza dei centri del Regno di Napoli sono le decine di storie cittadine, redatte soprattutto tra fine Cinquecento e Seicento. Queste, come si è visto, dopo aver descritto le origini mitologiche delle città, ricorrendo ai geografi e agli storici classici, si soffermano poi sulla storia religiosa e civile²⁰.

Alcuni di questi vettori veicolano poi l'identità cittadina. Si tratta di simboli civili e religiosi che fino all'Età moderna viaggiano separatamente, a livello di percezione dei cittadini. Tra i primi, ad esempio, la scuola di medicina e la fiera di S. Matteo per Salerno; lo *Studio*, la leggenda di Virgilio mago e il rapporto privilegiato con la Monarchia per Napoli; il mito di città marinara e di fondatrice dei cavalieri Gerosolimitani per Amalfi; i miti delle città commerciali e opulente di Bari e Capua e così via. Tra i secondi, il culto dei «santi patroni – S. Gennaro, S. Matteo, S. Andrea, S. Nicola, S. Erasmo –, capaci di esprimere la coesione ed il patriottismo della comunità cittadina»²¹.

Questi elementi d'identità urbana, civile e religiosa, sia a livello di autocoscienza dei cittadini sia a livello di proiezione esterna, non solo si rafforzano tra Cinquecento e inizi Seicento, ma si fondono in una nuova sintesi.

È un'operazione politica voluta non solo dall'episcopato della Controriforma, ma anche dalle élite locali. Sono i patriziati di Amalfi e di Gaeta, in stretta collaborazione con il clero locale, che rinfocolano nel Cinquecento, dopo una caduta di tono medievale, i culti di S. Andrea e S. Erasmo. Ad Amalfi, in occasione della festività di S. Andrea, per buona parte del Seicento, si recano viceré e dignitari della Corte napoletana, per assistere al miracolo della prodigiosa manna che fuoriesce dalle reliquie²². A Salerno il grande rilancio del culto di S. Matteo, con veri e propri pellegrinaggi campani e regnicoli verso la città, avviene nel Cinquecento grazie all'élite cittadina che opera congiuntamente con l'arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna²³. Sempre a Salerno, sono alcuni esponenti della famiglia dei baroni Pinto che incoraggiano il pellegrinaggio verso le reliquie delle tre vergini e martiri Archelaide, Tecla e Susanna, custodite nel monastero di S. Giorgio. Alla metà del Seicento, dopo un lungo declino del culto dei secoli X-XVI, il barone Fabrizio Pinto e alcune badesse del convento di S. Giorgio, appartenenti al medesimo lignaggio (la famiglia Pinto esprime alcune badesse nel corso del Seicento), rilanciano il pellegrinaggio verso le reliquie e gli «unguenti» taumaturgici di Archelaide. Così, nel 1697, quando i Pinto hanno instaurato una sorta di patronato sul culto, le tre martiri vengono proclamate patroni minori di Salerno²⁴.

Il caso più interessante concerne le reliquie di S. Gennaro, contese, come è stato rilevato in un recente studio²⁵, tra Napoli e Benevento e traslate da Montevergine solo nell'Età moderna (1497). L'iniziativa è di due arcivescovi, Oliviero e Alessandro Carafa, provenienti da lignaggi di primo piano dei seggi della nobiltà napoletana. Come non leggere in ciò un'operazione politica legata da una parte alla dialettica tra seggi e Monarchia, e, dall'altra tra, seggi e lignaggi nobili della Capitale? Lo dimostra il fatto che i due arcivescovi della famiglia Carafa, mentre si fanno interpreti delle istanze devozionali della popolazione, poi cercano di instaurare una sorta di patronato, da parte del lignaggio aristocratico, sul culto del santo²⁶. C'è da chiedersi perché la traslazione di S. Gennaro avvenga solo così tardi, mentre sembra che, come ha sostenuto la Vitale, Angioini ed Aragonesi siano stati, verso tale operazione, indifferenti, se non addirittura ostili?²⁷.

Il secondo elemento, proprio dell'Età moderna, è la fusione delle principali caratteristiche civili e religiose identitarie che, per tutto il Medioevo, non potevano essere assolutamente accomunate. Sono soprattutto le immagini iconografiche che producono e veicolano gli elementi del mito cittadino. Paradigmatico è il caso di Salerno. Nella città, gli elementi di identità, civile e religiosa, sono rimescolati dall'iconografia barocca. Dagli inizi del Seicento le immagini figurative racchiudono, in una perfetta sintesi, tre diversi *tópoi figurativi* che provengono dal Medioevo: l'*Opulenta Salernum*, la *Civitas hippocratica* e la *Civitas sancti Mathei*. Viene modificato, secondo Vitolo, lo stesso sigillo della Scuola medica salernitana che da quel momento in poi recherà l'immagine di S. Matteo tra i santi medici Cosma e Damiano, contornata dalla leggenda *Hippocratica Civitas*. Una nuova sintesi identitaria, destinata a passare indenne attraverso i secoli e che sarà recepita dallo stesso sigillo della nuova Università degli Studi di Salerno che assemblerà in una le tre diverse iconografie²⁸.

4. Le molteplici sfere della cittadinanza e dell'appartenenza

Relativamente al secondo punto, il rapporto tra senso di appartenenza e cittadinanza, vi è una giustificazione, nelle storie cittadine, sociale e politica, del ruolo egemone del patriziato. È soprattutto Livio che viene utilizzato a livello culturale, con le sue classificazioni tra patriziato, popolo e plebe, per la giustificazione delle distinzioni cetuali esistenti nel periodo spagnolo nel Regno di Napoli.

Ha osservato Momigliano, in un volume dedicato all'utilizzazione dell'antico nella cultura politica in Italia e in Germania, come fino agli inizi del Settecento è prevalente, a livello culturale, un'immagine della storia dominata dalla tradizione romana, così come era stata trasmessa da Sallustio, Tacito e da Livio²⁹. Attraverso la tradizione della storia romana, si giustificano le distinzioni sociali esistenti nel presente che emergono nelle storie municipali del Regno di Napoli. Nelle città non

vi sono uguaglianze giuridiche, ma vige una logica corporativa; la cittadinanza è un contenitore di oneri e privilegi diseguali ed è pensata secondo il privilegio delle parti che trovano comunanza nell'amore di patria e nella divisione collettiva di alcuni diritti. Il concetto di cittadinanza è legato intimamente alla *civitas*, una espressione che rinvia a sua volta a una concreta specifica organizzazione politico-istituzionale, e che nel Regno di Napoli assume forme particolari: cittadinanza, appartenenza, partecipazione, libertà; cittadinanza come intreccio di coordinate dell'ordine e del corpo. Ordine come gerarchia di differenze; corpo come unità, collaborazione, inclusione; città come risultante di entrambi.

È il sistema pattizio che è suggello della cittadinanza. Diviene cittadino chi partecipa inizialmente al giuramento fondativo della città; divengono cittadini, successivamente, coloro che, con analogo giuramento, si uniscono al corpo cittadino già esistente. Cittadini originari o acquisiti, *cives ex privilegio* o *de gratia*, cittadini di antica o recente immigrazione; cittadini che abitano stabilmente in città e cittadini residenti per lungo tempo fuori città.

Il primo diritto che acquisiscono i piccoli e grandi centri del Regno di Napoli – e che esula dal mero rapporto fiscale con lo Stato che si sostanzia nell'università – è il diritto dei natii sullo specifico territorio abitato; diritto che viene riconosciuto attraverso un cumulo di statuti, grazie ed altri privilegi.

Nelle storie municipali, da Bari ad Amalfi, da Catanzaro a Capua, la grandezza della città è fatta dipendere dall'impegno partecipativo dei cittadini aristocratici³⁰. Da una parte le storie urbane offrono un quadro di una grande varietà di cittadini obbedienti e di comportamenti etico-politici: cittadini attivi, competitivi, politicamente dominanti; dall'altra, forniscono un insieme di soggetti ugualmente inclusi, nella relazione partecipativa, ma vincolati, che non godono di una cittadinanza piena³¹.

Non è solamente Livio, quale modello dell'antichità, a fare testo nella discriminazione cetuale esistente nelle città del Mezzogiorno. I *chronicon* e le *laudes urbis* di diverse città (fondamentali quelli su Napoli, Amalfi, Salerno e Bari), utilizzati ampiamente nelle storie cittadine, forniscono modelli sociali attinti dall'antichità greca, romana o longobarda.

Ad esempio, per alcune città calabresi che si rifanno al modello greco-romano, come Monteleone e Catanzaro (l'articolazione sociale comprende quattro ceti: nobili, ottimati, popolo, plebe), i privilegi politici dell'élite sono ricercati sia nell'antichità delle origini sia nelle virtù di quei popoli. I nobili sono i discendenti dell'antico patriziato greco fondatore delle città; gli ottimati, *honoratissimi cittadini*, sono collocati in seconda posizione in quanto discendenti dell'élite romana, giunta solo dopo la colonizzazione greca. Infine, il popolo e la plebe, che si presentano senza diritti e sono esclusi da ogni ufficio³². È un continuo riferimento all'antico: il mastrogiurato

è paragonato all'antico pretore romano, al quale spetta l'incombenza della guardia e della difesa della città in caso di pericoli esterni³³. In altre città che si riconoscono nel modello greco-romano, come Amalfi, Bari, Sorrento – dove i ceti sono solamente tre: nobiltà, popolo e plebe –, il patriziato nobile è l'erede diretto dei nobili greci o latini³⁴. Per Amalfi e Bari discende dal meglio della classe senatoria romana³⁵.

Per altre città, che si richiamano al modello longobardo, come Capua, Benevento e Salerno, il patriziato dell'età spagnola discende direttamente dall'aristocrazia longobarda che partecipa al governo politico delle città insieme ai propri principi e duchi³⁶.

E anche la forma di governo, in genere in carica solo per un anno, cui partecipano solo i ceti privilegiati, è fatta discendere dalla Roma repubblicana. L'ordinamento politico delle città del Regno di Napoli discrimina però, lo si evince bene dalle storie municipali, oltre alla plebe, anche le corporazioni di arti e mestieri. Infatti, una delle particolarità delle città del Mezzogiorno, rispetto al grande quadro offerto per le città europee dal Berengo, è l'appiattimento in alto del senso di appartenenza: una cittadinanza esclusiva, elitaria, schiacciata tra patriziato nobile e borghesia delle professioni. Come emerge dalle diverse memorie a stampa, nelle storie cittadine di età spagnola mancano completamente spazi dedicati alla piccola e media borghesia produttiva e commerciale, mancano le altre sfere di addetti ai servizi, mancano soprattutto le corporazioni.

I rappresentanti delle arti, a Napoli come nelle altre principali città manifatturiere del Regno (Amalfi, Cava, Salerno, Giffoni, Avellino), non trovano posto specifico nei livelli di cittadinanza³⁷. I loro esponenti sono identificati con le arti meccaniche, pertanto sono esclusi dai reggimenti cittadini³⁸.

Un secondo punto. Come si giunge alla giustificazione della società cetuale?

Si è chiesto Bellabarba, come si coglie il senso di appartenenza territoriale o cittadino? Come si determina una cultura politica comune? Nelle città dell'Età moderna l'aggregazione si sposta intorno alle parrocchie o ai poli di appartenenza corporativa. La memoria è socialmente condizionata. È il potere che ne condiziona il ricordo: «si legittima retrospettivamente e si immortala prospettivamente»³⁹. È questa l'operazione culturale che viene messa in atto nelle storie municipali. Alla base, ancora la reinterpretazione dell'antico. È proprio Livio che introduce nelle storie cittadine il nesso tra *urbs* e *gentes*. L'esistenza di un interrotto legame storico, da parte del vecchio e del nuovo patriziato, con il passato: la formazione greca o romana delle città; soprattutto, la formazione delle sue principali famiglie derivanti dalle *gentes* della classicità⁴⁰.

A veicolare l'immagine di questa identificazione tra *urbs* e *gentes* aristocratica, seguendo il modello di Livio, sono i materiali genealogici. Non si tratta del Livio autore della *pax* di Augusto, ma del cantore della grandezza della Repubblica, delle

memorie familiari, degli annali gentilizi, del genealogista di alcuni insigni casati della Roma repubblicana: dalla *gens* Fabia alla *gens* Valeria alla *gens* Claudia. Genealogie che si intrecciano con la narrazione più generale della storia di Roma. È sempre Livio che, come ha rilevato Bizzocchi, detta il «prestigiosissimo e fortunatissimo paradigma del legame fra il regime politico e l'identità culturale di una repubblica aristocratica e l'autocoscienza della sua élite dirigente»⁴¹.

Nelle storie municipali vi è un legame inscindibile e organico fra identità urbana e coscienza storica della continuità del ceto di governo tra passato e presente, che affonda le proprie radici nella reinterpretazione del passato. Questa da sola non basta, però, per giustificare il ruolo politico del patriziato in età spagnola, per cui, accanto a questo motivo, se ne aggiungono altri: la gratitudine verso la patria, l'impiego delle sostanze familiari in difesa della città, il sangue patrizio versato per difendere la demanialità e la libertà, la fedeltà alla Cattolica Corona anche attraverso il sacrificio dell'aristocrazia⁴².

In questo modo, passato e presente si fondono armonicamente e fioriscono migliaia di ricerche genealogiche che affondano le origini dei patriziati nelle più diverse arterie dell'antichità classica. Christiane Klapisch Zuber ha rilevato come, nelle storie cittadine, la ricostruzione genealogica delle famiglie nobiliari sia funzionale alla celebrazione del ruolo dei casati e alla rivendicazione del loro diritto a una preminenza nel presente⁴³.

5. I documenti-monumenti del nuovo «patto» con la Monarchia: le storie di Ariano, Monteleone, Caserta

Il genere storiografico delle storie cittadine, come si è visto, dal un punto di vista dei contenuti, si contrappone sia alla storiografia napoletana sia alla trattatistica nobiliare.

Nel primo caso, la prospettiva napolentrica; nel secondo caso, il ruolo del grande baronaggio. Questo genere storiografico – di fine Cinquecento-Seicento, ma che si protrae fino a Settecento inoltrato – rivendica, il vecchio rapporto pattistico con la Monarchia del periodo aragonese, quando fra i soggetti della storia del Regno, oltre al grande baronaggio, oltre ai ceti della Capitale, risulta altrettanto importante il «patto» politico che la Monarchia intrattiene con le città. Per cui le storie cittadine di fine Cinquecento-Seicento, oltre a presentare tutte le caratteristiche di cui si è parlato, devono essere considerate come un genere storiografico che propone un'ipotesi politicamente alternativa a quella della storiografia napoletana⁴⁴.

Questo nuovo rapporto viene rivendicato dal patriziato cittadino, soprattutto delle città regie o di quelle assoggettate, per varie motivazioni, al demanio, durante

il periodo spagnolo. Rivendicazioni che sono strettamente connesse sia al nuovo ruolo che il patriziato è chiamato a svolgere al servizio della Spagna sia ai rapporti di fedeltà che si vanno consolidando – grazie al processo di integrazione nobiliare in atto – con gli Asburgo⁴⁵.

In tutte queste storie cittadine il paradigma sul quale si regge la continuità del modello politico è il richiamo all'antico, tanto romano che longobardo. Costituzioni politiche che vengono messe in relazione al Livio della Roma repubblicana, o rapportate alla tradizione medievale dei *chronicon* o delle *laudes urbis*⁴⁶.

Un primo filone si rifa alle libertà delle origini ricercate nel periodo magnogreco-bizantino o romano, oppure nell'età longobarda. I *cives* si sentono gli eredi della grecità e della romanità. Un paradigma politico che fa riferimento a una libertà non contaminata né dalla dominazione gotica, né dal dominio dei Longobardi. In questo modello, si inseriscono le storie cittadine di Napoli, Amalfi, Sorrento, Bari e Catanzaro⁴⁷. Ad esempio per Amalfi, come si è visto, l'identità cittadina è colta in una serie di miti civili e religiosi⁴⁸.

Il secondo modello è quello longobardo, che raggruppa diverse città – Salerno, Benevento, Capua, Avellino, Conza e Acerenza – che rivendicano un'identità di patria ricercata nel periodo dei ducati longobardi, quando godono di tutta una serie di diritti politici. Anche in questo caso vi è un ricorso all'antichità nella giustificazione dei comparti amministrativi: sistemi statutari che si richiamano ad autonomie urbane godute fin dall'antichità⁴⁹.

Poi le antiche libertà si fondono con le nuove: i privilegi statutari aragonesi (ratificati da Carlo V), la difesa della demanialità, la fedeltà verso gli Asburgo sono chiamati in campo nella prospettiva del nuovo «patto» politico con la Monarchia.

Il genere delle storie cittadine prosegue nel Settecento. Importante soprattutto osservare come la sua ripresa, nel secolo XVIII, acceleri a partire dal Regno di Carlo di Borbone. Si ripropone così, in pieno Settecento, il nuovo patto con la Monarchia borbonica, avvertita come Monarchia naturale del Regno.

Questa nuova visione del rapporto città-Monarchia viene particolarmente percepita in alcune storie cittadine del Regno.

Nel campione che si è studiato si sono scelte, per approfondire questo specifico aspetto, tre monografie di particolare importanza. Quella di Monteleone di Bisogni De Gatti, redatta nei primi anni del Viceregno austriaco (1710), ma che conserva l'impianto ideologico della precedente alleanza tra la città e la monarchia⁵⁰. Si tratta di una importante tipologia di storia cittadina in quanto la città appartiene ai Pignatelli, una delle famiglie più importanti del baronaggio meridionale. Nella città, però, molte famiglie del suo patriziato sono state beneficate dagli Asburgo acquisendo una serie di privilegi personali, per sé e per i propri eredi, che saranno poi utilizzati per contrastare la giurisdizione feudale dei blasonati. Il patriziato di

Monteleone, nella seconda metà del Settecento, accenderà, in seno alla Camera della Sommaria, diversi procedimenti giudiziari, allo scopo di ottenere lo stato demaniale, che si protrarranno fino agli inizi dell'Ottocento.

Una seconda storia è quella della città regia di Ariano, scritta dal «patrizio e giureconsulto» Tommaso Vitale⁵¹. Città chiave del Regno, perché con le sue fortificazioni blocca qualsiasi rapporto tra Napoli e la Puglia, la cui centralità è stata riconosciuta senza interruzione da Federico II ad Alfonso d'Aragona. Di qui la stabile permanenza nel regio demanio fino agli ultimi Aragonesi. Poi – nelle pagine del Vitale – la lunga parentesi feudale che si protrae per buona parte del Vicereigno spagnolo – con una serie di importanti signorie: la concessione in feudo al gran Siniscalco Pietro di Guevara, il passaggio ai Carafa ribelli alla Spagna, l'assegnazione a Ferrante Gonzaga, uno dei principali capitani imperiali di Carlo V, il passaggio ai Gesualdo di Venosa e poi ai duchi di Bovino – fino all'acquisizione della definitiva demanialità avvenuta nel 1662.

Nella storia cittadina emerge sia la rivendicazione dell'alleanza tra la città e la Monarchia, subentrata a partire posteriormente alla rivolta di Masaniello (che si è suggellata con la nuova acquisizione della città in demanio), sia soprattutto il patto stipulato con la nuova Monarchia regnicola dei Borbone.

La terza storia cittadina è quella di Caserta del sacerdote Crescenzo Esperti⁵². Redatta nel 1773, è tutta proiettata a glorificare il sodalizio tra la città e la Monarchia borbonica. Caserta non è solamente l'ultima città del Regno ad essere affrancata dal gioco feudale, ma deve la sua crescita e floridezza alla dinastia borbonica, soprattutto alle figure di Carlo di Borbone e Ferdinando IV.

In questo modo la ricerca dell'identità cittadina si lega alle nuove alleanze ricercate nei Borbone. Nell'architettura interna dell'opera si segue un preciso paradigma che porta a privilegiare tutta una serie di documenti provenienti dall'archivio della zecca, dagli archivi ecclesiastici e privati. Gli incartamenti utilizzati nei testi e nelle appendici dei volumi non risultano neutri. I documenti più importanti sono selezionati in base alla loro valenza politico-amministrativa. Sono in primo luogo riproposti privilegi, benefici, grazie che le città hanno ricevuto nel lungo periodo e che hanno determinato il peso delle specifiche «cittadinanze». Poi, la parte centrale di volumi si concentra sui privilegi e sugli statuti aragonesi, il momento in cui si è saldata l'alleanza tra la Monarchia e la città; seguono gli statuti cinquecenteschi che di fatto riconoscono le grazie aragonesi; grande attenzione è prestata verso i documenti attestanti la difesa della demanialità; i privilegi ricevuti dagli Asburgo che suggellano il nuovo patto con la Monarchia spagnola; poi, la nuova alleanza con i Borbone.

Nella prima storia, quella di Monteleone, sono riportate le principali grazie della città. I primi due capitoli dello Stato di Monteleone sono concessi alla fine del

Quattrocento dai sovrani aragonesi Ferrante, Alfonso II e Federico. Oltre a chiedere ed ottenere la demanialità perpetua, la città ottiene anche le riconferme di tutti i precedenti privilegi già concessi da Alfonso: la normazione dell'ufficio del capitano, immunità fiscali e doganali, l'approvazione delle rubriche dei pagamenti fiscali di alcuni cittadini che sono in possesso di esenzioni fiscali⁵³. Pochi i capi aggiunti nei capitoli successivi del 1494. L'ufficio del capitano non può interferire con quello della Bagliva, i forestieri ed i «giudei» presenti nella città devono corrispondere solo per la piazza nelle gabelle, si ribadisce l'opportunità di estendere la tassazione ai pochi cittadini privilegiati⁵⁴.

Agli inizi del Cinquecento la città è infeudata da re Federico a «messer Joan Battista Brancaccio». Negli specifici capitoli, riportati dall'autore della storia cittadina, viene contrattata la demanialità rimborsando 2.000 ducati agli eredi del blasonato⁵⁵. Nonostante il pagamento del nuovo riscatto, la città è infeudata negli ultimi mesi del regno aragonese al vicario generale del Regno, Ettore Pignatelli, e rimarrà in possesso di questi blasonati fino all'abolizione della feudalità. Così, nei capitoli degli inizi del Cinquecento, si richiede la conferma dei privilegi precedenti e la restituzione delle somme di denaro pagate per il riscatto⁵⁶. Bisogno De Gatti riporta i capitoli successivi che non determinano novità rilevanti: gli statuti del 1510⁵⁷, del 1530, concessi da Ettore Pignatelli;⁵⁸ i successivi capitoli, del 1571, accordati da Camillo Pignatelli⁵⁹. Molta attenzione è prestata alla chiusura oligarchica cittadina che giunge nel 1594⁶⁰.

L'autore della storia di Monteleone non è completamente proiettato verso le ragioni demanialiste. Nell'opera si sposa il periodo aureo della demanialità aragonese con quello successivo del ducato dei Pignatelli di Monteleone. Signoria che è accettata come generosa, protettrice dei vassalli dei propri Stati feudali.

Interessante notare il fatto che l'opera del De Gatti sia utilizzata in modo completamente diverso dalle fazioni dei demanisti e dei feudisti a partire dagli anni '70 del Settecento. I primi rimproverano al patrizio cittadino di essere stato troppo accondiscendente nei confronti dei Pignatelli; i secondi utilizzano, per i propri intenti, il grande lavoro filologico svolto dallo storico. La precisione dei documenti allegati in appendice – che si sono puntualmente riscontrati in seno agli incartamenti della Camera della Sommara – viene richiamata in più occasioni a difesa delle ragioni dei duchi di Monteleone⁶¹.

Il caso di Monteleone risulta di particolare importanza, al di là degli esiti dello specifico contenzioso. Negli ultimi decenni del Settecento, la Camera della Sommara elabora una nuova visione dello Stato basata sul «bene pubblico». Si tratta di una delle novità più rilevanti dell'Illuminismo napoletano che riesce a fornire un importante apporto teorico sia ai togati della Camera della Sommara, alle prese con la costruzione della sfera dell'amministrazione dello Stato, sia alla stessa politica governativa.

La seconda storia cittadina, quella di Ariano Irpino, pubblicata nel 1794, è dedicata a Ferdinando IV di Borbone.

L'autore adduce due motivazioni che hanno congiurato per la realizzazione dell'opera: l'amor di patria, l'alleanza della città e del suo patriziato prima con gli Asburgo e poi con i Borbone.

In merito al primo punto, afferma il Vitale:

Fin dalla mia giovinezza commosso da quell'indissolubile legame di amore, che natura con singolar, e grandissima provvidenza, al dir di Cicerone, pose fra gli uomini e la patria, cominciai a nutrir un vivo desiderio di formarne la storia, intrapresi a riunire per lo spazio di molti anni, non ostante le altre varie scientifiche applicazioni, i materiali al bisogno necessari; ed avendola ora con tutte le mie brevi forze ed effetto ridotta, posso ben lusingarmi, che nel pubblicarla, non solamente ogni cortese lettore, ma molto di più i miei Concittadini gradiranno volentieri questa qualunque siasi mia fatica⁶².

Come si forma – secondo il Vitale – il paradigma di alleanza fra la città e la Monarchia?

Il metodo è il seguente: si precisano in primo luogo i privilegi laici ed ecclesiastici che hanno fatto sì che la città acquisisse un rapporto privilegiato con la Monarchia. Per Vitale privilegi e dignità si giocano sia mediante le funzioni svolte dalla città, già a partire dal periodo normanno-svevo, con le assise di Ariano (funzioni che continuano e si infittiscono nel successivo periodo angioino), sia attraverso i particolari rapporti avuti con il papato. I privilegi accordati ad Ariano scaturiscono anche dal fatto che è sede di diocesi. Anzi, particolare importanza alla dignità della città è fornita dal locale vescovato. Su questa base si delineano le particolari funzioni politiche della contea longobarda che mantiene la propria fisionomia anche dopo la formazione del Regno.

Poi la definitiva formazione dell'autocoscienza cittadina come città regia, a partire dai regolamenti amministrativi aragonesi del 1492⁶³.

Altra novità, come si deduce dai numerosi documenti riportati nella storia di Ariano dal Vitale, consiste nell'introduzione dei nuovi elementi giuridici basati sul «pattismo» delle città aragonesi; subentrano clausole, non tanto negli statuti ma nelle grazie e privilegi accordati, di tipo contrattualistico tra la città e il sovrano che trasformano le prime nei referenti istituzionali privilegiati della Monarchia. Clausole interessanti che introducono particolari norme soprattutto per città come Ariano, che ha acquisito il demanio in modo non «grazioso» ma «oneroso».

Il sistema amministrativo della città ben presto non è più adatto alle esigenze socio-politiche locali. Due gli elementi di fondo: la troppo rigida interpretazione degli statuti in merito al reclutamento della classe dirigente, limitata alle famiglie

nobili ed ai ceti professionali, ma che esclude i popolari; la crescita demografica, legata alle nuove funzioni di controllo del territorio e dei flussi commerciali, che complica il panorama sociale interno. Soprattutto gli avvenimenti connessi alla rivolta di Masaniello accelerano di molto le rotture degli equilibri sociali interni⁶⁴. Per Vitale il rapporto privilegiato con la Monarchia si rinsalda, dopo una lunghissima parentesi feudale, a partire dalla seconda metà del Seicento. Da questo momento in poi la città ed il suo patriziato sono chiamati a svolgere funzioni molto delicate a livello militare ed a livello di controllo dei traffici commerciali, diretti a Napoli, provenienti dalla Puglia.

Le particolari funzioni sono ricompensate dalla Monarchia. Nel 1709 il Consiglio Collaterale e il Viceré approvano la serrata cittadina che introduce diverse novità nel governo cittadino: a) la superiorità dell'unico seggio dei nobili rimane indiscussa; b) si perfezionano i ruoli del sindaco e degli eletti nel buon governo della città (2 eletti ai nobili e 2 agli onorati); c) riconoscimento al solo sedile dei nobili della ratifica Regia della chiusura, mentre gli onorati cittadini ed i popolari restano ceti aperti all'inserimento di nuove famiglie; d) ingresso del ceto dei popolari che partecipa direttamente, anche se marginalmente, al governo della città esprimendo i catapani che si occupano dell'annona⁶⁵.

Si giunge al Regno di Carlo di Borbone e poi a quello di Ferdinando IV. Patriziato e governo cittadino sono sempre seguiti con particolare attenzione da parte della Monarchia. Nel 1759 il sovrano impone – come emerge dalle consulte della Real Camera di S. Chiara – un nuovo equilibrio amministrativo. La riforma è frutto, come in altre città regie del Regno, dell'offensiva del ceto dei dottori provenienti da decine di famiglie di Ariano. La consulta del tribunale napoletano riconosce la divisione della cittadinanza in tre ceti (nobili, onorati e popolari).

È il momento propizio per rinsaldare l'alleanza, attraverso l'opera del Vitale, tra la città e la nuova Monarchia borbonica. Significativa, a questo proposito, è la dedica che lo storico di Ariano indirizza nel suo volume al nuovo sovrano borbonico:

Sacra Real Maestà

Essere la città di Ariano mia patria, particolarmente al dominio di V. M. soggetta: e l'aver io la qualità fortunata di fedelissimo vostro vassallo, sono due riflessi, che mi hanno ispirato l'ardimento di dedicare alla M. V. questa debole mia fatica, per ottenere la segnalatissima grazia, per poterla fregiare del Vostro Augusto nome in fronte; e così sotto l'ombra della Vostra Real Protezione produrla al pubblico in luminosa comparsa. La somma benignità, che l'opera l'è propria della sublime grandezza, ed uno de' più insigni ornamenti del vostro Real animo, mi fa sperare, che V. M. la renderà degna di sì grande onore; tanto più, che trattasi di una storia, che in se contiene altresì la serie di molti egregi fatti de' Vostri gloriosissimi Avoli, Antecessori Regnanti, e le memorabili beneficenze, ed onori, ad essa città in

vari tempi dagli Augustissimi Vostri Reali Genitori, e della stessa M. V. compartiti. Con tal ossequiosa fiducia prostrato innanzi al Real Soglio, resto resto raccomandandomi al Vostro Real Patrocinio, e gloriandomi sempre di vivere qual sono⁶⁶.

La storia di Caserta è invece tutta proiettata verso il rapporto privilegiato con la dinastia borbonica. Per Esperti la città non presenta, tra Medioevo e prima Età moderna, una forte identità. Sono i duchi longobardi di Capua (che sono anche conti di Caserta) che vanno a connotare quella che sarà l'autocoscienza del centro. Da questa eredità la formazione della città medievale. In questo modo lo Stato di Caserta si connota per il lunghissimo periodo feudale fino ai principati, in Età moderna, degli Acquaviva e dei Caetani. Mancano alla città le occasioni di maturazione della coscienza civica, che invece connotano le altre medie e grandi città del Mezzogiorno: uno spirito demanialista e la ricerca di un rapporto privilegiato con la Monarchia. Caserta non riceve i regolamenti urbani del periodo aragonese (di cui sono invece investite Capua ed Aversa) che contengono clausole che rimandano ad una visione contrattualistica tra le città e la Monarchia; non ha esperienze civiche, perché non è una città regia né una città demaniale, per la lunga permanenza dei signori feudali. Anche l'élite cittadina non ha avuto una separazione cetuale, e la parvenza di patriziato è completamente legata al *patronage* dei Caetani e degli Acquaviva.

Un secondo problema: la città di Caserta e la sua classe dirigente subiscono la compresenza sul territorio dei privilegi di Capua e del suo patriziato. La limitrofa città non solamente presenta un patriziato nobile, che detiene una antica separazione di ceto, ma è anche la sede di uno dei due priorati dei cavalieri di Malta del Regno di Napoli. Dalle serie sull'indotto dei cavalieri di Malta presentato da Spagnoletti non sembra che la città di Caserta fornisca cavalieri di giustizia all'ordine militare⁶⁷.

Un terzo problema, ancora più delicato, è segnalato dall'Esperti: i lunghissimi conflitti territoriali che lo Stato di Caserta deve affrontare nei confronti di Capua e dello Stato di Maddaloni. Gli apprezzamenti feudali che si presentano in appendice dallo storico di Caserta pongono in modo problematico questo aspetto. La città è in una condizione di inferiorità – anche i potenti principi romani Caetani devono venire a patti – per la presenza di una feudalità assente, di fronte alla contiguità con vicini molto potenti. I Carafa di Maddaloni sono fra i baroni più potenti del Regno, mentre la città di Capua è seconda nella Corte vicereale, per privilegi e per influenza, solo a Napoli.

Con il libro dell'Esperti si compie una grande operazione di chirurgia identitaria: la città regia è elevata di dignità dai Borbone; poi, il nuovo patto, particolarmente gradito dal patriziato cittadino, tra città e sovrani borbonici.

Esemplificativa a questo proposito è la dedica dell'Esperti «ai signori del governo della città». I Borbone non solo promuovono Caserta a città regia, ma elevano ad alte dignità una parte della sua élite, che entra nel novero del patriziato. Di più: una parte di queste famiglie, che vivono all'ombra della Monarchia, saranno chiamate a svolgere funzioni burocratiche di rilievo all'interno dell'amministrazione dei Siti Reali (e qualcuna promossa nella nuova nobiltà di servizio, grazie alla possibilità di accedere per via di privilegio a Corte).

Dalle pagine dell'Esperti emerge il forte legame che si instaura tra la città ed i Borbone dopo la scelta, da parte della nuova Monarchia, di Caserta a residenza della Corte con la costruzione del palazzo reale. Questa politica crea un grande indotto economico e la possibilità per una parte rilevante della popolazione della città di essere oggetto di rapidi processi di mobilità sociale ascendente. È il momento in cui nel Regno la nuova dinastia ha creato un preciso circolo virtuoso per l'accesso alla nobiltà di servizio che si gioca tra: il reclutamento nei patriziati, l'accesso nei quadri ufficiali dell'esercito e della burocrazia, l'accesso a Corte.

In questo modo – nonostante la mancanza degli altri requisiti identitari precedentemente richiamati – nella città si crea un nuovo senso di fedeltà e affezione verso la Monarchia borbonica. Afferma l'Esperti:

In detta città risiede il Re Dio Guardi colla Real famiglia in tempo di villeggiatura ed abita nel palazzo fatto dai conti Acquaviva, rifatto ed accresciuto da Carlo III, Monarca delle Spagne, in tempo che era Re delle Due Sicilie⁶⁸.

6. I cantori della memoria cittadina. Le storie municipali di Amalfi, Salerno, Catanzaro, Avellino, Cosenza

Chi sono i cantori della memoria cittadina? Autori che tendono a tramandare un'unica indistinta e compatta epica cittadina basata sulla superiorità dell'intero ceto patrizio o figure che propongono idee di nobiltà di esclusive frange dell'aristocrazia?

Proponiamo la lettura di cinque storie cittadine, Salerno, Amalfi, Avellino, Catanzaro, Cosenza, attraverso una biografia politica dei nuclei familiari dei loro autori.

Per la città di S. Matteo, oltre il citato del Pezzo, sono due esponenti della famiglia Pinto, di due diverse generazioni, gli autori dell'operazione identitaria di costruzione della tradizione. La prima opera è del «dottor» Fabrizio Pinto, autore di *Salerno assediata dai francesi* (1653)⁶⁹; la seconda, del barone Pinto, della metà del Settecento, *Sulle famiglie nobili iscritte nei tre sedili nobili della città di Salerno*, in versione manoscritta, ma che ha avuto una rilevante circolazione⁷⁰. I Pinto, del

sedile di Portanova, fanno parte del vecchio patriziato di Salerno, emerso già a partire dal periodo aragonese, che risente negativamente delle infeudazioni della città. L'odio della famiglia Pinto verso i principi Orsini di Salerno già presente, come si è visto, nelle novelle del Masuccio. Non è tollerata soprattutto la presenza di rozzi governatori, inviati da questi blasonati, i quali hanno come unico scopo quello di spremere denaro da uomini e cose⁷¹. Nella XIII novella Masuccio ridicolizza il governatore (straticò) inviato dai nuovi signori:

[...] erasi accostumato quasi ogni anno il nostro principe degli Ursini mandarci Straticò, tra sorte de animali che più in governare pascuar pecore che in podesteria si avriano di gran lunga saputo adoperare: ove tra gli altri vi mandò un marchisano, Pandolfo d'Ascare nominato, il quale non solo era avaro come già costume dei marchisani ma misuro fuor di modo [...] pure averia molto meglio saputo ordinare o tramare una tela in telaro, che assai o poco di leggi avesse avuto notizie⁷².

Uno dei personaggi principali della XX novella di Masuccio è Giacomo Pinto:

[...] un giovane di nobile ed antiqua famiglia, il quale benché fosse del seggio di Portanova, ove comunemente tenemo l'accademia del senno [...]. Costui come che fosse vacuo di roba, e di senno non pieno, pure avendo alquanto l'animo nobile, s'innamora di una donna vedova, giovane, e assai bella, suocera d'un nostro straticò; e non essendo mai più stato innamorato cominciò a menare questo suo amore sì cautamente che fanciullo non era in Salerno che non se ne avesse accorto, e in maniera che in ogni lato e tra gentiluomini e tra donne con mirabile piacere non se ne ragionava e ognuno sopra di ciò lo motteggiava⁷³.

I Pinto appartengono a quel patriziato della città che fino alla metà del Cinquecento è legato ai Sanseverino. Legami profondi che a livello identitario sono rivolti soprattutto verso la figura di Ferrante. Un principe che assume tanti tratti comuni con Carlo il Temerario, il signore della Borgogna, descritto da Huizinga nell'*Autunno del Medioevo*: il Rinascimento proprio come «crepuscolo» del Medioevo. La grandezza e la maestosità della Corte sanseverinesca di Salerno, lo sfarzo, le committenze artistiche, la magnanimità di Ferrante, il cenacolo culturale, che vede la presenza del Nifo e di Bernardo Tasso, la rinascita della Scuola medica salernitana con la chiamata da parte dell'ultimo Sanseverino delle migliori intelligenze mediche italiane; per non parlare degli incoraggiamenti accordati alle manifatture, al commercio, alla gestione del grande Stato feudale. Dopo Ferrante inizia, per la città, l'era del governo patrizio⁷⁴.

L'importanza della famiglia Pinto è legata, come si è osservato, agli antichi diritti giurisdizionali sulla fiera di S. Matteo di Salerno⁷⁵. Giurisdizioni che forniscono introiti molto consistenti che aumentano nel tempo, grazie allo spostamento del sito

della fiera dalla zona di S. Lorenzo (la cui giurisdizione cade a favore della Mensa arcivescovile di Salerno) verso Portanova (che rientra nella giurisdizione dei Pinto e dei Cioffi)⁷⁶.

Inoltre, come è stato segnalato, il potere politico della famiglia, rispetto agli altri lignaggi aristocratici di Salerno, è misurabile anche attraverso il ruolo avuto all'interno del monastero di S. Giorgio di Salerno⁷⁷.

L'opera di Fabrizio Pinto è stata letta esclusivamente in chiave politica, come quella di un esponente del patriziato che erge un muro contro la minaccia d'infeudazione della città regia. Si tratta di rimarcare i meriti del patriziato di Salerno, dopo Masaniello, verso la cattolica Corona, dopo gli episodi non proprio esemplari da parte della città. Un patriziato che elabora una «retorica barocca» del sangue versato per la patria e dell'impiego delle proprie sostanze per la difesa della città e della corona; una patria cittadina che, per il Pinto, deve essere difesa tanto dal pericolo di una nuova infeudazione della città, verso i principi Ludovisi, quanto dagli appetiti di altri blasonati del calibro del duca della Martina, il maggiore fautore del partito spagnolo nel Principato Citra durante la rivolta di Masaniello.

Il volume di Fabrizio Pinto non si può leggere, però, solo all'interno della dialettica politica cittadina: la risposta del patriziato salernitano alle riserve espresse dal Goffredo che, in un'opera del 1649, aveva sminuito il ruolo militare dell'aristocrazia cittadina durante l'assedio della flotta francese verso la città⁷⁸.

Vi è, infatti, un secondo motivo presente nel volume. Il Pinto difende il ruolo del vecchio patriziato contro la «contaminazione» della nuova nobiltà salernitana.

Spostiamoci alla metà del Settecento, all'epoca della redazione del *Manoscritto Pinto*. Il lignaggio dei baroni Pinto ha contratto un indebitamento spaventoso⁷⁹. Alla metà del Settecento, il barone Matteo Pinto detiene una rendita di appena 133 once e mezza, collocandosi intorno alla cinquantesima posizione tra i benestanti della città. La crisi economica coincide con quella identitaria⁸⁰. In ballo vi è l'idea di nobiltà all'interno del patriziato salernitano che vede contrapposti vecchi e nuovi lignaggi: da una parte, le famiglie che disdegnano i blasoni che si sono nobilitati grazie alle arti meccaniche; dall'altra, la nuova borghesia che preme per avere maggiore spazio nei seggi e nel governo cittadino. Il *Manoscritto Pinto* sulle famiglie nobili salernitane fotografa un preciso contesto: la guerra promossa dal vecchio patriziato contro le nuove aggregazioni e reintegre⁸¹.

Nel manoscritto, il continuo richiamo alle origini longobardo-normanne da parte del barone Pinto, di fronte alla perdita dell'egemonia del gruppo familiare di appartenenza, è un vano tentativo di proporre idee di nobiltà che riconducano al vecchio patriziato dei «padri fondatori». Un'idea di nobiltà ormai anacronistica e che non avrà futuro nella Salerno settecentesca.

Il secondo caso concerne la storia di Catanzaro di Vincenzo D'Amato. Pubbli-

cata nel 1670, quando nella città si è raggiunto un definitivo equilibrio interno al patriziato ed è stato ripetutamente rinnovato, con l'instaurazione di un rapporto privilegiato, il patto tra Catanzaro e la Monarchia dopo la vendita, agli inizi del Cinquecento, della città al potente Carafa di Nocera⁸². Equilibrio interno tra i ceti (nobili, ottimati, popolo, plebe) sancito definitivamente con l'accettazione da parte di Filippo III, alla fine degli anni Venti, del *libro d'oro* del patriziato cittadino. Una chiusura oligarchica che determina l'esclusione dal governo della città, e dalla piena cittadinanza, di diverse famiglie di nobili, di ottimati e popolari fuori seggio.

Anche nel caso della storia di Catanzaro non si è in presenza di un'unica epica cittadina i cui valori sono universalmente riconosciuti. L'invenzione del senso di appartenenza è finalizzato a una sottile operazione di accreditamento politico da parte della famiglia del D'Amato. È l'autore stesso che fornisce elementi della sua biografia:

Taccio gli honori fatti a questa casa [...] da Federico Imperatore [...], nella concessione del grifone per aggiunta dell'antica insegna della famiglia, fatta nella città di Roma ad Antonio D'Amato. Non rammenterò l'investitura del feudo della Corrija nel territorio di Badolato, fatta da Ferdinando nel 1461 (doppo che per accidente occultato dalla lunghezza del tempo questa casa passò a Squillace) ad Antonello D'Amato; ne l'altro feudo detto D'Amato, ancor sotto Badolato, concesso ad Antonello da Carlo V per i meriti del suo valore, dopo la rotta a Francesco I re di Francia dagl'imperiali sotto Pavia, ove quello si portò in modo, che meritò nell'investitura medesima del feudo haverne gl'encomi; alienadesima del feudo haverne gl'in modo, che meritò nelli meriti del suo valore, dopo la rotta a Francesco I re di Francia non ha da molti anni mio padre ai Monaci di S. Stefano, lasciandomi solamente erede degli honori delle scritture [...]. Questa famiglia ha guadagnato tutti gli onori havuti con la spada, mai sempre impiegata al servizio dei re passati. Il primo privilegio di dottore entrò in casa pochi anni or sono, introdotto da mio fratello più per vaghezza di studio, che per voglia d'esercitarsi nella professione, non havendo benché sospinto da amici, voluto mai patrocinar causa veruna [...]. Si ritrovano di questa casa nell'Amantea, quali non ha dubbio siano dell'istessa, sì per lo splendore, nel quale sempre hanno vissuto con abiti di Malta, come per la somiglianza del sigillo che è la stessa della mia, ed anche per relazione datami da una sorella di una mia ava morta vecchissima nel monastero di *Tutti i santi* di Squillace [...] che afferma di esservi passata parentela tra quelli di Squillace e tra quelli di Amantea⁸³.

Una nobiltà, come si vede, di secondo rango non legata ai seggi del patriziato cittadino. Ma il dottorato in legge che il D'Amato sembra disdegnare è la chiave di volta della nobilitazione. Il volume dell'autore si inserisce, infatti, negli anni immediatamente successivi della doppia «serrata» del 1629 e del 1634-35. In questo quinquennio, dopo la presentazione di una prima rubrica in cui compaiono non più di 90 famiglie nobili, e dopo le proteste di molti esclusi⁸⁴, soprattutto famiglie di dottori in legge, si arriva alla redazione di una seconda rubrica (1634-35), con l'inclusione di

altre famiglie fra i ranghi del patriziato⁸⁵. Nelle prime rubriche spedite al Collaterale non compaiono i D'Amato: la famiglia è reintegrata solo agli inizi degli anni Trenta, grazie al titolo di dottore in legge di Ottavio D'Amato, dopo la dimostrazione di tenere aperta «casa palazzata» a Catanzaro da più generazioni. Il fatto di disdegnare le professioni, quasi ritenute arti meccaniche, da parte dell'autore della storia cittadina, e di richiamarsi ad una nobiltà proveniente dalle armi, è una mera operazione di costruzione di immagine di una famiglia che cerca legittimazione.

Il terzo caso concerne la storia di Amalfi, dedicata a Benedetto XIII, di Francesco Pansa, scritta negli ultimi decenni del Seicento (pubblicata dal nipote Giuseppe Pansa solo nei primi decenni del Settecento). Anche in questa circostanza, come per i D'Amato, non si è in presenza di una famiglia del patriziato storico del ducato amalfitano. I Pansa non appartengono alle principali famiglie dei tre seggi nobili della Costiera amalfitana (Amalfi, Ravello o Scala). La sede della loro casa palazzata ad Atrani, centro che è assoggettato formalmente ad Amalfi, depone male per lo *status* del casato. Una nobiltà minore che trova difficoltà nella compilazione del proprio albero genealogico, come si evince dalla premessa al libro del Pansa di Salvatore Caputo, dei marchesi della Petrella, che è costretto a ricorrere ad una libera interpretazione del *Cronicon amalfitano*:

[...] patrizi romani, dà quali vantava la prima origine [...] fregiati delle più sublimi dignità della Repubblica, diedero leggi a Roma, ed alla maggior parte del mondo; i quali furono Apuleio Pansa Consolo di Roma con M. Valerio; un Caio Vibio Pansa similmente consolo con [...] Ottavio Cesare [...]; uomini illustri e chiari che fiorirono ben trecento anni prima della venuta del Signore: i di cui discendenti, dopo vari casi, traspiantarono le loro famiglie nelle Costiere Amalfitane, ove con più franchezza forse poteano affliggersi della perduta libertà della patria, già resa suddita alla tirannide, e potenza de' Cesari. È pruova ben forte, a mio credere, sembra di quanto io scrivo, l'uso dei continuati antichi nomi romani, che nella loro famiglia anche fuor della patria, ritennero i Pansa; come di Severo, Ottaviano, Orsino, Scipione, Colonna, Petronio ed altri simili, non usi nella Amalfitana Costiera, ed in Atrani particolarmente, ove i Pansa continuarono la loro dimora, ancora oggi evvi un luogo da immemorabil tempo la Corte di Petronio [...].

E mi desta non piccola meraviglia lo scorgere viva ancora, e con decoro mantenersi una famiglia, che da tanti secoli va fastosa della sua nobiltà, due rampolli della quale vediamo oggi li signori d. Antonio e Geronamo fratelli dell'Autore fiorire, e vivere con quel nobile splendore, ch'al loro decoro convensi, ed essendosi il dottor signor d. Antonio portato in Napoli da teneri anni, per la sua prudenza, e soavità di costumi si è reso grato alla miglior parte dell'insigne nobiltà napoletana⁸⁶.

Anche in questo caso l'autore della storia municipale, in cambio della *captatio benevolentiae* del patriziato amalfitano verso la famiglia, elabora un'opera in cui si dipanano due fili rossi: l'identità della patria che rimanda ad un'appartenenza con

le principali famiglie dell'aristocrazia del vecchio ducato; la rinnovata fedeltà di una città regia (fedelissima) verso la Cattolica Corona⁸⁷.

Il quarto caso concerne la storia cittadina di Avellino scritta da fra' Scipione Bella Bona⁸⁸. I Bella Bona, una famiglia di origine ebraica, emergono grazie alla loro vocazione imprenditoriale e all'esercizio dell'arte medica nella città di Avellino. Lignaggio di primo piano fino ai primi decenni del XVII secolo, quando le errate speculazioni del padre di fra' Scipione, Giovan Battista, e la crisi economica del tempo riducono in rovina la famiglia. Marino Marco Bella Bona (fra' Scipione) si avvia così verso lo stato ecclesiastico nei Minori conventuali del convento di S. Francesco di Avellino, di cui fu poi padre guardiano.

Le motivazioni che ispirano le due edizioni della storia di Avellino di fra' Scipione sono molteplici: le rivalità municipali tra Avellino ed Atripalda; i conflitti tra la diocesi di Avellino e la badia *nullius* di Montevergine; le rivalità interne fra le famiglie dell'élite irpina dopo la serrata del 1619 voluta dal principe Caracciolo.

La prima edizione dell'opera di fra' Scipione (Napoli, 1642), un volume di 513 pagine, costituita dall'*Avellino Sacra*, dedicata alla parte agiografica (mentre i *Ragguagli* formavano la seconda), è oggetto di una feroce persecuzione⁸⁹. Denunciata al generale dei Conventuali, al padre provinciale e all'arcivescovo Filomarino dall'università di Atripalda, dal marchese Della Bella, tutore del principe Caracciolo, e soprattutto dalla Congregazione Verginiana, il volume è condannato al rogo.

Le motivazioni: la rivendicazione di S. Sabino come vescovo di *Abellinum* e non di Canosa, come volevano gli atripaldesi, da cui scaturiva la soggezione canonica della chiesa di Atripalda dal capitolo cattedrale di Avellino; la questione che ruota intorno alla badia *nullius* di Montevergine in merito alla subordinazione ecclesiastica delle terre di Ospedaletto, Valle e Mercogliano, anticamente appartenenti alla diocesi di Avellino.

L'opera è invece sostenuta apertamente dalla municipalità della città e soprattutto dal vescovo della diocesi irpina, Bartolomeo Giustiniani, in aperto conflitto con la badia di Montevergine.

La seconda edizione dell'opera, nelle intenzioni dell'autore, doveva essere divisa in tre parti: *Avellino Sacra*, *Ragguagli* ed una terza parte intitolata *Chiara Luce*. Nel 1656, anche per il sopraggiungere della morte dell'autore, sono pubblicati solo i *Ragguagli*. In questa seconda edizione i contenuti relativi alla storia civile di Avellino sono molteplici: la rivendicazione delle origini classiche della città; gli splendori del periodo longobardo; le costituzioni politiche federaliste e repubblicane; il salto temporale che lega i fasti del passato a quelli recenti dei principi Caracciolo. Uno dei principali fili rossi che ispira la trattazione, da cui è possibile collocare l'angolo visuale dell'autore, è la parodia operata nei confronti di alcune famiglie del patriato cittadino. La fantasiosa ricostruzione della genealogia familiare dei Bella Bona

è funzionale al ridimensionamento di quelle di altri casati del patriziato avellinese che sono stati «promossi» dai Caracciolo. Il lignaggio dei Bella Bona, secondo fra' Scipione, avrebbe origine con il nobile Luigi de Sus, vicario di Simone di Monfort, conte d'Avellino, venuto dall'Armagnac al seguito di Carlo d'Angiò. L'originario cognome de Sus, a sottolineare le virtù guerriere, sarebbe stato cambiato poi in quello di Bella Bona. Il richiamo a Monfort ed a indimostrabili genealogie medievali vogliono, seppure discretamente, sminuire le origini illustri di altre famiglie cittadine come quella dei potenti Arminio che, con manipolazioni e falsificazioni di documenti, rivendicavano ascendenze dagli stessi Monfort⁹⁰. Un'opera di una persona scettica, quella di fra' Scipione, la cui famiglia non gioca più nella città irpina alcun ruolo politico, rimasta delusa dal meccanismo con il quale è avvenuta, agli inizi del Seicento, la selezione del patriziato cittadino.

Il quinto caso interessa la città di Cosenza, uno dei principali centri patrizi del Regno. Piazza chiusa, uffici separati tra patriziato e popolari, è la città che inaugura le serrate oligarchiche che si avranno nel Regno di Napoli già a partire dal 1565, dette *del Nuovo vivere*, e che introduce di fatto una egemonia aristocratica sul governo cittadino⁹¹.

La storia di Cosenza di Geronimo Sambiasi è scritta nel 1639. L'identificazione della patria cosentina, nella prospettiva dell'autore, coincide con le 31 famiglie nobili cittadine. Sono queste che, di fatto (anche se alcune hanno registrato una rapida estinzione), rappresentano le glorie della città, passate e presenti. La monografia si riduce così, a parte una piccola digressione sulla storia della città, alla ricostruzione genealogica delle vicende delle diverse famiglie nobiliari. Ovviamente, fra queste 31 famiglie cittadine è presente anche quella dei Sambiasi.

Antichi militi ricevono in dono dall'Imperatrice Costanza il feudo di Lacconia; poi si segnalano tra i seguaci di re Manfredi e dei nuovi sovrani angioini. Signori di diversi feudi provinciali (Pietra Panola, Beruicaro) si distinguono soprattutto come capitani al servizio dei diversi sovrani meridionali; altri esponenti del lignaggio ottengono incarichi rilevanti nel governo cittadino.

Anche in questo caso, di fronte alle molte glorie di famiglie patrizie che sono esistite nella città calabrese, ci si sarebbe aspettati una genealogia più scintillante.

Di qui una storia che, giustificando il monopolio del governo della città delle sole 31 famiglie patrizie, tende ad accaparrarsi la *captatio benevolentiae* degli altri lignaggi nobiliari.

Rimane più di una perplessità su come lo storico cittadino ricostruisca la genealogia della propria famiglia: non il ricorso a privilegi originali, che in questo caso si dovevano conservare gelosamente, ma si richiama solo l'autorità del Martirano, segretario di Carlo V. In questo modo, attraverso gli scritti di quest'ultimo, sono ricostruiti i rapporti di *patronage*, delle parentele, dell'autenticità delle scritture della casa Sambiasi⁹².

Ritorniamo alle tesi storiografiche iniziali. Come si determina il senso di appartenenza cittadino: attraverso l'autocoscienza dei cittadini secondo Berengo, o attraverso un percorso tutto politico, seguendo la strada indicata da Chittolini? Si è visto, però, come – ma sono ancora riflessioni empiriche – le due interpretazioni finiscano per intersecarsi in più punti. Intanto, emergono alcuni elementi: il percorso che porta alla costruzione del senso di appartenenza cittadino, anche se inizia nel Medioevo, è formalizzato in modo definitivo solo nell'Età moderna. Si tratta di un processo ampio dove gli elementi legati all'autocoscienza dei cittadini o a quelli politici derivanti dalle strategie delle élite si sommano ad altri elementi di appropriazione degli spazi urbani: materiali, culturali, civili, sociali e religiosi. Un processo di aristocratizzazione degli spazi materiali e culturali che se, da una parte, determina la costruzione di nuovi modelli ideologici e politici, dall'altra, introduce una netta gerarchizzazione sociale. Nell'invenzione di questa nuova tradizione di gerarchizzazione verticale del potere il richiamo e l'interpretazione dell'antico giocano il loro peso.

Note

¹ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età Moderna*, Torino 1999.

² Vedi l'introduzione al volume di G. CHITTOLINI-P. JOHANEK (a cura di), *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia ed in Germania (secoli XIV-XVI)*, Bologna 2003, pp. 7-8.

³ A. MUSI, *Napoli spagnola. La costruzione storiografica*, cit., p. 170.

⁴ Un primo esame si basa su circa venticinque storie cittadine ripubblicate nella collana della Forni (*Historiae urbium et regionum Italiae rariores*).

⁵ G. GALASSO, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze 2002.

⁶ M. BERENGO, *L'Europa delle città*, cit.

⁷ F. PANSÀ, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città*, voll. I-II, Napoli 1724. Vedi anche M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e divise in due volumi sino al secolo XVIII*, voll. I-II, Salerno, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1876-1881.

⁸ F. PANSÀ, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città*, cit., p. 32.

⁹ G. CIRILLO, «Forgiare» il casato. Il patriziato cittadino tra vocazione imprenditoriale e governo municipale: i Bonito di Amalfi nell'Età moderna, in A. MUSI (a cura di), *Patriziato, nobiltà e potere politico nella Campania moderna*, Salerno 1999.

¹⁰ Cfr. P.L. ROVITO, *Patriziato e governo municipale nella regione amalfitana tra i secoli XVII e XVIII*, in *La costa di Amalfi nel secolo XVIII*, a cura di F. Assante, Atti del convegno (Amalfi 6-8 dicembre 1985), Amalfi 1988, pp. 197-217.

¹¹ P.A. BEATILLO, *Historia di Bari principale città della Puglia*, Napoli, nella stamperia di Francesco Savio, 1637, p. 11.

¹² Ivi, p. 49.

¹³ O. RINALDO, *Memorie istoriche della fedelissima città di Capua*, Napoli, appresso di Giovanni di Simone, 1753, p. 91.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ S. BELLA BONA, *Ragguagli della città d'Avellino del p. bacc. fra Scipione Bella Bona di detta città, dell'ordine dei minori Conventuali di S. Francesco*, Trani, per Lorenzo Valerij, 1656.

¹⁷ Sul Bella Bona e sulla storiografia irpina, cfr. il contributo di F. BARRA, *La storiografia irpina nel XVII secolo*, in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit. Vedi, inoltre, G. ZAPPELLA, *Il più antico storiografo avellinese: Scipione Bella Bona e la sua opera*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, *L'Età moderna*, a cura di F. Barra, Avellino 1996, pp. 241-256; F. BARRA-A. MONTEFUSCO, *Bella Bona Scipione [al secolo Marino Marco]*, in *Dizionario biografico degli Irpini*, a cura di F. Barra, vol. I, (A-B), Avellino 2005, pp. 307-310.

¹⁸ Queste storie cittadine hanno trovato poca attenzione da parte di Benedetto Croce. Cfr. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, IV ediz., Bari 1980.

¹⁹ F. BARRA, *La città dei Caracciolo*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, *L'Età moderna*, cit., pp. 1-16; C. BELLI, *Il patrimonio dei Caracciolo di Avellino*, in «Ass», nn. 1-2 (1990). Cfr. anche M.A. NOTO, *Le città del Principato Ultra e l'enclave di Benevento in Età moderna: i percorsi storiografici degli ultimi vent'anni*, in G. GALASSO (a cura di), *Le città del Regno di Napoli nell'Età moderna. Studi storici dal 1980 al 2010*, Napoli 2011, pp. 180-260.

²⁰ G. GALASSO, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, cit. Sul sistema pattizio, e sul diritto di resistenza, intercorso tra istituti cetuali e monarchia in Età moderna, cfr. A. DE BENEDICTIS, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2003, pp. 307 ss. Vedi anche F. BENIGNO, *Ancora lo "Stato moderno" in alcune recenti sintesi storiografiche*, in «Storica», n. 23 (2002), pp. 119-145.

²¹ G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, p. 54; ID., *Il Regno angioino*, in G. GALASSO-R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, Roma 1986, pp. 9-86; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli, I, Il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, dir. da G. Galasso, vol. XV/1, Torino 1992, pp. 77 ss.

²² Pellegrinaggio che avveniva il 29 novembre, alla vigilia della ricorrenza di S. Andrea, quando si celebrava il rinnovo (a partire dal 1303) dell'esalazione della «manna» emanata «dal glorioso corpo» dell'apostolo. Cfr. F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, cit., vol. I, pp. 156-159.

²³ Ivi, p. 42. Su Salerno moderna cfr. A. MUSI, *Salerno moderna*, Cava de' Tirreni 1999.

²⁴ Cfr. A. MAZZA, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, rist. anastatica, Bologna 1965, p. 63; L. CASSESE, *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, Salerno 1950, pp. X e ss.

²⁵ A.M. DE SPIRITO, *La patria contesa. Benevento, Napoli e S. Gennaro*, Manduria-Bari-Roma 2006.

²⁶ G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno*, cit., p. 42.

²⁷ G. VITALE, *I santi del re. Potere politico e pratiche devozionali nella Napoli angioina ed aragonese*, in G. VITOLO (a cura di), *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli 1999, pp. 93-128.

²⁸ G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno*, cit., p. 45. Ma su questi concetti cfr. A. MUSI, *L'Età moderna*, in A. MUSI-M. OLDONI-A. PLACANICA (a cura di), *Storia dell'Università di Salerno*, cit., pp. 235-354.

²⁹ Cfr. l'introduzione di Arnaldo Momigliano a VON K. CHRIST-A. MOMIGLIANO (a cura di), *L'antichità nell'Ottocento in Italia e in Germania*, Bologna 1988, pp. 8-13.

³⁰ Ho esaminato le seguenti storie municipali: sulle province campane F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città*, cit.; O. RINALDO, *Memorie istoriche della fedelissima città di Capua*, cit.; S. BELLA BONA, *Ragguagli della città d'Avellino del p. bacc. fra Scipione Bella Bona di detta città, dell'ordine dei minori Conventuali di S. Francesco*, cit.; G.B. CARLUCCI, *Descrizione della terra di Palo*

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

che prima si chiamò Polo, Napoli 1681; N. DE' NIGRIS, *Campagna antica e moderna, sacra e profana, ovvero compendiosa Istoria della Città di Campagna*, Napoli 1691; A.V. RIVELLI, *Immagine e storia di Campagna, centro minore meridionale*, Napoli 1894-95. Su Cava de' Tirreni, cfr. F. POLVERINO, *Descrizione della città Fedelissima della Cava*, Napoli 1716 [rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1981]; G. ORLANDO, *Storia di Nocera de' Pagani*, voll. I-III, Napoli, A. Tocco e C., 1884; S. DE AUGUSTINIS, *Descrizione d'Ariano città della provincia di Principato Ulteriore mediterranea secondo la moderna divisione del Regno, di Scipione Arianeo nella quale si contiene chi fu il primo fondatore di essa. Da chi poi fu distrutta, et a qual tempo chi poi la riedificò, et in che tempo; dove anco si ragiona del suo sito con altre cose necessarie a tal descrizione con le Terre di sua Diocese Territorij fiumi con loro nascimento et altro*, s.d. [manoscritto della prima metà del XVII sec. in *L'amor' infinito ch'alla patria di deve*. *Descrizione d'Ariano di un notaio del XVI secolo*, a cura di G. Stanco, Avellino 2008]. Sulle città delle province pugliesi, cfr. P.A. BEATILLO, *Historia di Bari principale città della Puglia*, cit.; D.T. ALBANESE, *Istoria cronologica delle antichità della città di Oria*, in BPL, Fondo Salentino, ms. 7; F. ASCOLI, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886. Sulla città di Lecce, cfr. P. SCARDINO, *Discorso intorno l'antichità e sito della fedelissima città di Lecce (1560-1606)*, 1607, in BPL, Fondo Salentino, b. 274; I.A. FERRARI, *Apologia paradossica della città di Lecce 1576-1586*, a cura di A. La Porta, Lecce 1977; F.A. PICCINNI, *Raccolta di antichi e moderni fatti e notizie accadute sin da più secoli in questa città, ricavate da veridici et antichi manoscritti de' nostri padri e scrittori e riunite e ricopiate fedelmente da Francesco Antonio Piccinni dalla classe dei civili di questa città nell'anno 1757 et in avanti proseguite con la descrizione degli antichi suoi conti, Re, Viceré, Magistrati, Sindaci, Chiese, Conventi, Monasteri, Vescovi, Stato Politico et economico, Famiglie nobili e civili. Sindacato dallo Illustrissimo Sig. De Carlo Tafuri Barone di Mallone dedicata alla stessa Ill.ma città di Lecce in detto anno 1757*, in BPL, Fondo Salentino, ms. 77; G.P. MORELLI, *Compendio dell'antica e fedelissima Città di Taranto e della conversione del suo popolo alla vera fee cristiana*, Trani 1623; G. LAGETTO, *Istoria della presa della fedelissima città di Otranto ed anno del suo sito ed origine*, in BPL, Fondo Salentino, ms. 35\55, copia del 1723 a cura di Paolino de Franchi; T. KIRIATTI, *Memorie istoriche di Cerignola*, Napoli 1785.; G. GIOVINE, *De Antiquitate et varia tarentinorum fortuna: libri octo*, Taranto 1809; A. ROCCIO, *Memoria dell'antichità della città di Gallipoli, di moltissime cose successe di considerazione delle famiglie antichissime di essa città, come e quando furono dai re e viceré scritte alla medesima secondo le varie e diverse occasioni sortite dal 1234 in avanti et delli vescovi e castellani che sono stati in esse e d'altre cose particolari come nella tavola si vedono raccolte. E con diligenza e fatica da me Antonello Roccio per memoria dei posterì descritte*, in BPL, Fondo Salentino, ms. 46\210; T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794 [rist. anast. Sala Bolognese, Ed. A. Forni, 1978]; C. ESPERTI, *Memorie istoriche della città di Caserta. Villa Reale. Raccolte dal sacerdote d. Crescenzo Esperti, dedicate a' signori del governo della medesima città*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773. Sulle città delle province calabresi, cfr. G. SAMBIASI, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli, per la vedova di Lazaro, 1639; V. D'AMATO, *Memorie storiche dell'illustrissima, famosissima e fedelissima città di Catanzaro*, Napoli [1670]; G. BISOGNI DE GATTI, *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia in tres libros divisa*, Neapoli, Typis Felicis Mosca, 1710. Su Monteleone cfr. anche J. CAPIALBI, *Utriusque Sicilie originis, Situs Nobilitatis Civitatis Montis Leonis Geografica Historia eiusdem Civitatis, Civis cum vita, et moribus Hectoris Pignatelli eiusdem Civitatis meritisimi Ducis*, Neapoli 1659. Su Crotone cfr. G.B. DI NOLA MOLISI, *Cronica dell'Antichissima e Nobilissima città di Crotone e della Magna Grecia*, Napoli 1649. Su Reggio, cfr. M.A. POLITI, *Cronica della nobile fedelissima Città di Reggio. Composta da Marc'Antonio Politi della detta Città, filosofo e medico*, Messina 1617. Sulle province abruzzesi, cfr. C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretese di de' Castelli, Terre e Villaggi che componeano l'antico contado aquilano intorno al peso della Bonatenenza*, s.n.t. 1752; G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti, metropoli delle province d'Abruzzo*, Napoli, Per gli eredi di Onofrio Savio, 1657 [ho utilizzato la ristampa di Forni Editore,

Bologna 1967]. Sulle città della provincia di Basilicata, cfr. G. RENDINA, *Istoria della città di Potenza di d. Giuseppe Arcidiacono Rendina de' Baroni di Campomaggiore, accresciuta di tempo in tempo, trascritta ed accresciuta da d. Gerardo Picernese* (1758) [in R.M. ABBONDANZA BLASI, *Storia di una città: Potenza. Da un manoscritto della seconda metà del sec. XVIII*, Salerno 2000]. Su Matera, cfr. G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882.

³¹ P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, pp. 18-64.

³² «Divisa fu la città in quattro ordini. Coloro nel primiero furono ascritti, che da parenti illustri la discendenza traendo, il titolo meritato di nobili. Quelli nel secondo successero, che per la propria virtù riguardevoli, honoratissimi cittadini appellati vennero. Nel terzo coloro furon descritti, che civilmente con le fatiche delle loro arti vivevano, Costò il quarto di plebe, che venne d'ogni ufficio escluso dalla città». Cfr. V. D'AMATO, *Memorie storiche*, cit., pp. 11-13.

³³ Ivi, p. 12.

³⁴ P.A. BEATILLO, *Historia di Bari*, cit.

³⁵ F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, cit.

³⁶ O. RINALDO, *Memorie storiche della fedelissima città di Capua*, cit.

³⁷ In merito all'acquisizione della cittadinanza nel Regno di Napoli, manca ancora oggi uno studio definitivo. Sul privilegio della cittadinanza napoletana, cfr. P. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni Storici», 89 (1995), pp. 389 ss.; ID., *Governo urbano e privilegio di cittadinanza nella Napoli spagnola: leggibilità, validità, verifiche*, in B. PALUMBO (a cura di), *Prove, finzioni, testimonianze*, in «Etnosistemi», II (1995), pp. 95-110. Cfr. anche I. DEL BAGNO, *Reintegrazioni nei Seggi napoletani e dialettica degli "status"*, in «ASPN», CII, (1984), pp. 189-204.

³⁸ G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Avellino 2002, tomo I, pp. 59-89; vol. II, pp. 39-73.

³⁹ Cfr. Introduzione, *La memoria delle istituzioni*, in M. BELLABARBA-R. STAUBER (a cura di), *Identità territoriali e cultura politica nella prima Età moderna*, Bologna 1998, p. 25.

⁴⁰ Per Bizzocchi l'esempio maggiore di questo modello è costituito dalle storie fiorentine del giovane Guicciardini, che legge la storia di Firenze in chiave cittadino-gentilizia. Cfr. R. BIZZOCCHI, *Memoria familiare*, cit., p. 124.

⁴¹ ID., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

⁴² Si è visto come queste siano tributarie sia delle cronache medievali (G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno*, cit., pp. 50-51) sia delle storie del Regno di Napoli a partire dalla tradizione di Collenuccio, cfr. G. CIRILLO, «Generi contaminati». *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit., pp. 157-210.

⁴³ R. BIZZOCCHI, *Memoria familiare*, cit., pp. 123-24. Ora vedi su questi aspetti: A. MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, pp. 13-26; F. BENIGNO, *Considerazioni sulla storiografia municipale siciliana di età spagnola*, pp. 51-68; A. LERRA, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, pp. 27-50; tutti in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit. Una prospettiva regia che in alcune città persisterà per un lunghissimo periodo di tempo. In questo contesto risulta molto interessante il saggio costruito sulla storiografia delle città del Regno di Sicilia di F. BENIGNO, *Considerazioni sulla storiografia siciliana di età spagnola*, in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit., pp. 51-68.

⁴⁴ F. CAMPENNI, *La patria ed il sangue*, cit.

⁴⁵ C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988.

⁴⁶ Sono importanti soprattutto: il *Chronicon Salernitanum*, il *Chronicon Amalphitanum*, la *laus urbis* premissa alla *Vita del vescovo Atanasio I*, o *La vita di Atanasio II*. Cfr. G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno*, cit., pp. 50 ss.

⁴⁷ Ivi, pp. 57-58.

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

⁴⁸ M. DEL TREPPO-A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977; ed anche A. LEONE, *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli 1983.

⁴⁹ Cfr. F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit., pp. 69-108.

⁵⁰ G. BISOGNI DE GATTI, *Hipponii*, cit.

⁵¹ T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, cit.

⁵² C. ESPERTI, *Memorie storiche della città di Caserta*, cit.

⁵³ *Capitoli, suppliche, e domande fatte dall'Università ed huomini della città di Monteleone di Calabria alla Maestà del Signor Rè Don Ferrante Rè di Sicilia, Gierusalemme, ed Ungaria, ecc.*, Napoli, 22 gennaio 1480, in ASNa, APC, Stato di Monteleone, fasc. 67, fasc.li 1 e 5.

⁵⁴ *Capitoli, e grazie, quali domanda la città. Ed università di Monteleone, della provinia di Calabria alla Maestà del Serenissimo Signor Rè Duca Alfonso Secondo, per gratia di N. S. Dio Rè di Sicilia...*, Napoli, 12 maggio 1494, in ASNa, APC, Stato di Monteleone, fasc. 67, fasc.li 1 e 4.

⁵⁵ *Gratie si domandano per l'Università, ed huomini della città di Monteleone di Calabria alla Maestà del Serenissimo Signor Rè Federico d'Aragona, per la divina gratia Rè di Sicilia, Gerusalemme...*, Napoli, 6 ottobre 1500, in ASNa, Camera della Sommaria, Diversi, b. 154.

⁵⁶ *Capitoli e gratie che si domandano l'università ed huomini della città di Monteleone di Calabria all'Eccellente Signor D. Hettore Pignatello di Napoli, Regio perpetuo Governatore di detta città di Monteleone, da concedersi in perpetuum per esso, suoi eredi e successori ad essa università, ed huomini di quella*, Napoli, 29 maggio 1501, Ettore Pignatelli, in ASNa, APC, Stato di Monteleone, fasc. 67.

⁵⁷ *Capitoli, e gratie, domandano l'università, ed huomini di Monteleone all'illustrissimo Signor Hettore Pignatello di Napoli, Conte di Monteleone, e di Burrello da concedersi in perpetuum per sua illustrissima Signoria, suoi eredi e successori ad essa università, ed huomini di quella*, Monteleone, 10 marzo 1510, Ettore Pignatelli, in ASNa, APC, Stato di Monteleone, fasc. 67.

⁵⁸ *Capitoli, e gratie, domandano l'università, ed huomini di Monteleone all'illustrissimo Signor Hettore Pignatello di Napoli, Conte di Monteleone, e di Burrello da concedersi in perpetuum per sua illustrissima Signoria, suoi eredi e successori ad essa università, ed huomini di quella*, Monteleone 10 marzo 1510, in ASNa, APC, Stato di Monteleone, fasc. 67.

⁵⁹ *Capitoli, gratie e privilegi, quali si supplicano per l'Università di Monteleone all'illustrissimo, ed Eccellentissimo signor d. Camillo Pignatello duca di essa città. Monteleone 1571. Il duca di Monteleone. Camillo Pignatelli*. Nessun elemento di rilievo si ha neanche nei capitoli del 1594 concessi da Ettore Pignatelli. *Capitoli, gratie, e privilegi, quali si supplicano per l'università di Monteleone all'illustrissimo ed eccellentissimo Sign. Hettore Pignatello duca di essa città*, Monteleone 1594, in ASNa, APC, Stato di Monteleone, fasc. 67.

⁶⁰ Cfr. *Atti per il Regio demanio di Monteleone circa l'esibizione dei suoi privilegi e scritture. Capitoli del governo della fedelissima città di Monteleone, stabilito alli 7 d'agosto 1594 quando si fece la segregazione della Nobiltà*, Monteleone, 7 agosto 1594, in ASNa, Camera della Sommaria, *Pandetta Nuova Seconda*, b. 63/1.

⁶¹ Nel 1769 inizia un lungo contenzioso sostenuto dalla élite della città di Monteleone contro i propri baroni: i principi Pignatelli. La città promuove la demanializzazione; anche il fisco interviene rivendicando la nullità dei diritti dei Pignatelli sulla città e su altre importanti signorie feudali. Poi la riapertura dei processi, nel 1773, 1792, 1804, con l'istruzione di procedimenti diversi in seno alla Camera della Sommaria, da parte delle università e da parte del fisco, contro i duchi di Monteleone. Scendono in campo, a favore dei blasonati, i più importanti feudisti del Foro napoletano che si contrappongono alle tesi degli avvocati demanialisti e degli avvocati fiscali (prima Giuseppe Carovita e poi Ferdinando de Leon).

⁶² T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, cit.

⁶³ Secondo uno schema adottato per i centri di Aversa, S. Severo, Barletta, Taranto, Manfredonia, S. Severino, Atri e Sorrento, cfr. F. TRINCHERA, *Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamento ed altri atti governativi dei sovrani aragonesi in Napoli, curato dagli archivisti napoletani guidati da Francesco Trinchera*, vol. III, Napoli, Tip. A. Cavalieri, 1874, pp. 1, 68, 97, 115, 136, 149, 167, 192, 230. Vedi anche G. RACCIOPPI, *Gli statuti della Bagliva nelle antiche comunità del Napoletano*, in «ASPEN», VI, (1881), pp. 347 ss.; F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, parte I, Roma, Ed. Signorelli, 1929, pp. 237 ss.

⁶⁴ Sugli effetti della rivolta di Masaniello ad Ariano, cfr. F. BARRA, *Ariano nell'Età moderna*, in *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, vol. III, *L'Età moderna*, cit., pp. 17-32, e in particolare le pp. 28-32.

⁶⁵ Sulla separazione dei ceti nella città di Ariano, cfr. P. MOSCHILLO, *Nobiltà e separazione dei ceti ad Ariano irpino nel secolo XVIII*, in «Rassegna Storica del Sannio», I, fs. II, (1994), pp. 103-135.

⁶⁶ Prefazione dell'autore dedicata a Ferdinando IV, cfr. T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, cit.

⁶⁷ A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta*, cit.

⁶⁸ C. ESPERTI, *Memorie storiche della città di Caserta*, cit., p. 177. Importante, per la percezione della nuova identità cittadina, la canzone in lode di Caserta: «Te sol frà mille elette, Pel suo Regal soggiorno, Delle Sicilie il Re, il Successore, Dell'Arno, e del'Iberia Infante adornò, D'ogni virtù, a cui tesse, Serti di gloria, alza trofei di onore, Ognor la fama, egli Clemente, e Pio, Caro agli uomini, e a Dio, Ei giusto, ei generoso, ei prode, e invitto, Ei magnanimo sì, che troppo angusto, Di due sil Regni e l'Regio Serto Augusto, Che l'Impero del Mondo egli abbia, è dritto, S'accoppia al Regio Trono, Amalia la Regina, Delle eroine il pregio: anima grande Da più gran Avi, quai umil s'inchina, Il Sassone, e l'Polono». Ivi. pp. 316-318.

⁶⁹ Stampata a Napoli, per Luc'Antonio di Fusco, nel 1653.

⁷⁰ Cfr. in BPS, *Manoscritto Pinto*.

⁷¹ Cfr. A. MUSI, *Il patriziato a Salerno in Età moderna*, in M.A. VISCEGLIA (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'Età moderna*, cit., p. 144.

⁷² MASUCCIO SALERNITANO, *Il Novellino*, Roma-Bari 1975.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ G. CIRILLO, *I segni dell'onore*, cit., pp. 23-39.

⁷⁵ M. BRUNETTI, *Immunità, le quali gode la casa de' Signori Cioffi del Marchese dell'Uliveto nella fedelissima città di Salerno*, Napoli 1658; ID., *Riassunto delle ragioni et giurisdizioni spettanti alli Signori Cioffi et Pinto della Città di Salerno nella Marina, et territori del Tarcinaro dove si celebra la Fiera del mese di Settembre detta di S. Matteo*, Napoli 1658.

⁷⁶ M.A. DEL GROSSO, *Salerno capitale dello Stato di Sanseverino*, in D. DENTE-M.A. DEL GROSSO, *La civiltà salernitana nel secolo XVI*, Salerno 1984, p. 139.

⁷⁷ Assa, *Platea dei beni, iussi e pesi di questo monastero di Dame sotto il titolo di S. Giorgio di questa città di Salerno*, compilata dalla badessa Teresa Capano nel 1785-1786.

⁷⁸ Cfr. G.A. GOFFREDO, *Ragguaglio dell'assedio dell'armata francese nella città di Salerno e della difesa fatta dall'eccellentissimo duca di Martina Vicario Generale delle province di Principato Citra e Basilicata*, Napoli 1649.

⁷⁹ Migliaia di ducati presi a prestito da privati e da altri enti ecclesiastici, 7.500 dovuti al solo monastero di S. Giorgio, vedi in BPS, API, b. 267, fasc. 4. Fra i debiti più consistenti: 589 ducati dal monastero di S. Maria Maddalena; 450 ducati dal Monte Vitelli di Controne.

⁸⁰ Ivi.

⁸¹ Su questi temi, cfr. G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, cit.; F. BENIGNO, *L'ombra del re*, cit.; A. MUSI, *L'Italia dei Viceré*, cit.; A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna*, cit.; M.A. VISCEGLIA,

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

Identità sociali, cit.; EAD. (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'Età moderna*, cit.

⁸² Il bilancio familiare che va dal 1743 al 1772 è nettamente passivo: di fronte ad introiti annui che non superavano i 2.300 ducati, gli esiti risultano sempre superiori alle entrate. BPS, API, b. 267, fasc. 4.

⁸³ V. D'AMATO, *Memorie storiche*, cit.

⁸⁴ Ivi, pp. 38-39.

⁸⁵ ASNA, *Pandetta Nuova II*, fasc. 42/13.

⁸⁶ Ferrante Zaccone ed Ascanio Pistoia, sindaci dei nobili, preparano una rubrica dei nobili della città nel 1634-35, che viene approvata dalla nobiltà, nella quale compare Amato d'Ottavio. ASNA, *Pandetta Nuova II*, fasc. 42/13.

⁸⁷ *Premessa di Salvatore Caputo de' marchesi della Petrella e di Cerveto al cortese reggitore*, in F. PANSA, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, cit., pp. 2-3.

⁸⁸ S. BELLA BONA, *Ragguagli della città d'Avellino*, cit.

⁸⁹ F. BARRA, *La storiografia irpina nel XVII secolo*, in A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit., pp. 378-79.

⁹⁰ Soprattutto mons. Fulgenzio Arminio che aggiunse anche il cognome Monforte. Ivi, pp. 377 e 380-81. Su questa figura, in particolare, cfr. F. BARRA-A. MONTEFUSCO, *Arminio Monforte Fulgenzio*, in *Dizionario biografico degli Irpini*, a cura di F. Barra, vol. I, (A-B), cit., pp. 188-194.

⁹¹ I capitoli del 1563, in un primo tempo, sono respinti dal Consiglio Collaterale, ma due anni dopo sono poi approvati, in quanto riconosciuti dalla regia udienza. Il regime privilegiato è esteso a due piazze: quella dei nobili e quella degli *honorati* cittadini. Cfr. E. GALLI, *Cosenza seicentesca nella cronaca di Frugali*, Roma 1934, p. 61. Per le città calabresi vedi il quadro offerto da G. GALASSO, *Economia e società*, cit., pp. 305 ss.

⁹² G. SAMBIASI, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, cit., pp. 161-175. Su Cosenza cfr. anche E. GALLI, *Cosenza seicentesca*, cit.

CAPITOLO III

I «libri di famiglia» dell'Età moderna: un nuovo genere cetuale del piccolo baronaggio

1. I «libri di famiglia» come genere storiografico

Esiste tutta una tradizione scientifica in merito agli studi sui «libri di famiglia». Un genere che è stato messo a fuoco prima in alcuni convegni scientifici e che ha dato poi vita ad alcuni gruppi regionali di studio, fino alla nascita di un sito nazionale in cui sono registrati i relativi documenti (con una bibliografia disponibile in rete) e alla creazione di una specifica rivista (*Testo e Senso*), che continua a pubblicare diversi contributi sull'argomento¹.

È bene richiamare alcuni punti problematici emersi da queste ampie ricerche contestualizzandoli alla massa documentale esaminata per il Mezzogiorno d'Italia in Età moderna.

A distinguere il «libro di famiglia» da altri generi – storiografia, memorialistica, autobiografia –, secondo Cicchetti e Mordenti, è in primo luogo il «tempo dello scrivere». Infatti, questa tipologia scrittoria «si differenzia nettamente dal tempo della scrittura più moderna di questi ultimi generi, per il fatto che riferisce tutti gli avvenimenti *post factum*, già conclusi, che vengono richiamati alla memoria e rielaborati unitariamente da chi scrive». È stato osservato che si tratta di scritture prevalentemente di composizione e non di registrazione².

Mordenti ha individuato, specificamente per questo genere, cinque caratteristiche: è memoriale (è una narrazione), è quotidiano, è plurale (combina scrittura e cronologia), è multigenerazionale e concerne essenzialmente la famiglia.

In quest'ottica, il «libro di famiglia» assume autonomia, rispetto al genere autobiografico, ed al diario in particolare, per la sua connotazione di appartenenza collettiva (è lo strumento che registra le vicende della famiglia) e non individuale. Ad esso, ed al tema della trasmissione della memoria, si collega la pratica della scrittura del libro, in cui si scrive per mantenere forte nel tempo la storia e l'identità familiare. Mordenti ha anche messo in relazione la struttura ed i codici dei «libri di famiglia», analizzando il

grado di veridicità e di deformazione del testo in rapporto al campo di forze storiche ed alle loro variabili diacroniche e diatopiche; questo per definire le due principali dimensioni di questo genere: quella collettiva e quella temporale specifica.

Pur condividendo la tipologia interna che è stata individuata, per questi importanti documenti, dagli studi richiamati, restano aperti diversi punti problematici che saranno affrontati nell'esaminare il campione individuato proveniente da famiglie del piccolo baronaggio del Regno.

Per contestualizzare tale genere saranno presi in esame i seguenti punti:

- a) l'affermazione dei «libri di famiglia» e la loro struttura interna;
- b) il rapporto tra memoria, scrittura e archivi.

2. «Libri di famiglia» e piccolo baronaggio

Ci siamo soffermati ampiamente sulle cause della nascita e sulla cronologia che caratterizza i «libri di famiglia» del Regno di Napoli. Questo genere comincia a fare la propria apparizione con i mutamenti istituzionali che determinano il passaggio dalla grande feudalità al fenomeno del micro feudo. Poi, lentamente, fra Sette ed Ottocento il genere si trasmette a famiglie di ascendenza borghese (ciò determina anche una profonda modificazione interna dei «libri di famiglia»). Già nei materiali ottocenteschi la prospettiva cambia. Si è in presenza più di un diario e di generi memorialistici. L'orizzonte individuale ha la meglio rispetto «all'idem sentire» della solidarietà familiare presente nei generi precedenti. I «libri di famiglia» dei Cecchi o dei Caputo ai quali si è accennato e che si spingono fino al profondo Ottocento, dimostrano chiaramente questa tendenza.

Anche la composizione interna dei «libri di famiglia» è complessa. Oltre alle cinque caratteristiche, richiamate dal Mordente, i libri sono organizzati in rapporto ad una precisa architettura:

- 1) il primo redattore traccia l'autobiografia delle diverse generazioni e fornisce massime di vita agli eredi;
- 2) chi scrive è il cantore della memoria del lignaggio. Delinea il nuovo *status* raggiunto attraverso l'elencazione di precisi linguaggi e rituali;
- 3) la memoria familiare si incrocia con le grandi congiunture cittadine o territoriali;
- 4) emerge la nuova etica dello *status*: accanto alle genealogie nobiliari o alla dignità delle professioni, viene censito il patrimonio, e vengono elencati gli introiti e gli esiti.

In merito al primo punto, i «libri di famiglia» in genere si aprono con un cappello del redattore. Un pioniere del lignaggio che, consapevole del salto di quali-

tà compiuto, intraprende quest'ardua scrittura. Così, questi volumi si presentano come uno zibaldone che contiene in primo luogo raccomandazioni e massime da trasmettere ai discendenti sul buon governo della casa.

Uno degli esempi più conosciuti della letteratura europea è un classico romanzo di Thomas Mann, *I Buddenbrook*. Il pioniere della famiglia redige un meticoloso libro dove, oltre ai riferimenti biografici, ricostruisce scrupolosamente il quadro genealogico della famiglia. Nel libro si narra di come il «nonno del console fosse arrivato fin lì e avesse fondato la ditta di granaglie [...] tutto era registrato in modo ordinato. E a queste notizie aveva aggiunto degli ammonimenti ai suoi discendenti, fra cui spiccava, dipinta minuziosamente in alti caratteri gotici e incorniciata, la frase: *o figlio, poni tutto l'animo nei tuoi affari di giorno ma concludi solo quelli che ti permettono di dormire tranquillo la notte*»³.

Altro esempio alto di «libro di famiglia», come è stato rilevato, è *Gli avvertimenti ai nipoti* di Francesco D'Andrea, compilato nel 1696⁴.

Nel «libro di famiglia» dei Del Mercato è soprattutto Giovan Cola che mitizza la sua figura: i sacrifici, la costruzione delle fortune di famiglia:

Rimasto io predetto Giovan Cola unico nelli quindici anni fui privo di padre et madre cioè nell'anno 1633 otto mesi l'uno de po' l'altro, ancora essendo nell'humanità quale ferita andai nelli studi delle leggi in Napoli dove hebbi per maestri il meglio: Sebastiano d'Aprèia all'istituti e parte dell'ordinario, et Giovanni Andrea De Paola fecondissimo dicitore et d. Ferdinando Aries Regio Consigliero [...] et i canonici d. Sebastiano e d. Domenico Coscia⁵.

Nel maggio 1640 consegua il dottorato in Napoli e «il 23 aprile 1641 mi approbai seu fui approbato dalla Regia Giunta, Tapia e Cacace presidente della Camera della Sommaria». Così, dopo aver iniziato l'esercizio dell'avvocatura a Napoli e costretto a ritornare, per meglio seguire gli affari di famiglia, nella patria di origine:

Per ordine di detto d. Francesco mio zio ritiratomi nella patria nell'anno 1642 contrassi con sua soddisfazione matrimonio con la magnifica Angela Felice Farzati di Perdifumo⁶.

Una rinuncia che Giovan Cola così registra:

[...] all'età di 45 anni, abbandonando tutti li negozi nel meglio tempo ed età⁷.

Alla morte delle prime due mogli si risposò con «Andreana Del Mercato dell'istessa famiglia Del Mercato di Laureana figlia del magn. Giovan Vincenzo Del Mercato e Cornelia Tipaldo di Castelnuovo del Cilento [...] dal quale matrimonio nacquerò molti figli [...]»⁸.

I pionieri della famiglia indicano la scala comportamentale da osservare nelle relazioni sociali. Siamo in presenza di un preciso paradigma basato su un codice di trasmissione dei valori. Quali devono essere i rapporti interni con i diversi rami del lignaggio e, soprattutto, quali devono essere le relazioni con le altre famiglie baronali (o della borghesia delle professioni) che devono intrattenere i suoi successori? Emerge una vera e propria graduatoria comportamentale costruita su precise relazioni di *patronage*.

In merito ai rapporti interni, Giovan Cola prende le distanze da Giuseppe Del Mercato (e dai suoi eredi), che ha disonorato il lignaggio e causato perdite economiche incalcolabili:

Giuseppe quale ancor vive, mena di sua vita malamente in diversi disordini, vende le sue robe ed ammazzò Francesco Cammarano [...] che voleva usurpagli la roba [...] per aver voluto continuare sua vita dissoluta lussureggiando perché si voleva sposare una sguatterella [...]⁹.

Continua l'ammonimento del Del Mercato verso i discendenti del ramo che hanno disonorato la famiglia:

[...] suo figlio uomo non differente dal padre vive carcerato per buon governo nell'Udienza di Salerno. Questo dal principio fu pessimo et tale che il padre nella sua malsana infermità in la quale moriva mentre che vedea li mali portamenti de detti più volte gridò fatilo morire ammazzatelo che quale sarà la vergogna et roina di casa mia, sicchè sempre è stata la confusione et flagello della nostra casa et però maledicendo il suo furore et sua iniqua [...]¹⁰.

Conclude Giovan Cola, nelle sue raccomandazioni ai nipoti:

[...] ordino che mai che il detto si debbia tenere parte alcuna se i suoi successori essendo radice pessima non può generare buon frutto; et se per sorte n'avesse da essere alcuno buono sono state et sono tali le mali qualità de detti che accusano qualsivoglia buono [...] et però voglio che sia tanta separazione tra il detto e sua generazione dalla mia gente»¹¹.

In altri casi, come per la famiglia Del Giudice, nella ricostruzione degli uomini illustri del lignaggio, emerge che il parente stretto e sacerdote Domenico Sarnicola è un ottima persona, ma è stato un notorio «giocatore coinvolto in risse»¹².

Nei «libri di famiglia» sono annotati soprattutto i lignaggi con i quali è proibito ogni rapporto. Gerardo Cecchi, affinché se ne serbi memoria, riporta nel suo «libro di famiglia» l'affronto ricevuto in piazza, davanti a diverse persone, da Mauro Apolito per un problema relativo ad una vendita di ovini. Nello stesso libro sono annotati ancora altri incidenti: un delitto, dopo un litigio, da parte del nipote Gerardo Cecchi junior; i tentativi della cugina, Cosma Cecchi, che gli pratica «più scelleraggini», per

impossessarsi della sua proprietà, per «comprarsi tutto il mio per tre grana». In tutti questi casi, annota il compilatore, «se ne abbia memoria» da parte dei posteri.

Tutti gli episodi più delicati nei diversi libri sono elencati: liti, inimicizie, delitti, spesso commessi all'interno della stessa parentela. I Perotti, patrizi di Benevento, giungono nel Regno di Napoli in quanto costretti a fuggire dalla città pontificia: Baldassarre Perotti si è macchiato dell'uccisione di un cugino¹³.

Pietro Del Giudice di Sessa Cilento racconta di una vera e propria faida che ha coinvolto la sua famiglia con quella dei Coccola di Castagneta. Entrambe le famiglie sono emerse attraverso la sfera di *patronage* praticata dai Sanseverino di Roccacilento. La faida inizia nel 1640 quando:

Donno Iacono Dello Giudice, zio di esso Mario, nel suddetto anno 1640 stimò, però, dopo contratto il matrimonio suddetto con detta Coccola, per alcune differenze avute con d. Tommaso Coccola, figlio di notar Pietro Paolo e fratello di Giovanni e del suddetto Antonio [...] perché esso Tomaso li aveva carcerato alcune sue capre in S. Lucia della qual terra Tomaso ne era affittatore per il che esso d. Iacono un giorno che detto Tomaso saliva da detta terra in sua casa l'ammazzò sotto la cappella di S. Cosimo tra questa terra e S. Lucia¹⁴.

Giunge ben presto la vendetta dei Coccola:

[...] il suddetto Giovanni fratello dello stesso Tommaso aspettò il tempo della vendetta quale non potendo sfogare allora con esso uccisore tempo appresso la sfogò contro il suddetto Mario Antonio suo nipote e fu di questa maniera [...]. La suddetta Polita sua sorella l'anno appresso dopo detto matrimonio diede alla luce un bambino, venne in pensiero ad esso Mario Antonio d'andare in casa di detta sua sorella con suoni, fu avvertito di non andarvi [...] esso una sera a tre ore di notte vi volse imprudentemente andare supponendo essere innocente, come veramente era tale; giunto che alla grada di detto suo cognato esso Giovanni Antonio dalla fenestrella sopra il portone della nostra casa sottana che un dirimpetto a detta grada o esso e da altri si fe tirare una archibugiata dal qual spazio dopo tre ore avendo ricevuti tutti li sacramenti vende la sua anima al creatore e così patì il giusto per il peccatore e questo sortì il 12 giugno 1641¹⁵.

Dopo ulteriori scontri, due donne appartenenti alle due diverse famiglie trovano il modo, attraverso un matrimonio riparatore tra «Gironamo Dello Giudice e Laudonia Coccola», di riallacciare le relazioni tra i lignaggi e porre fine alla faida:

Catarinella Alfano moglie del suddetto Giovanni e sorella della suddetta Maddalena unita con Giovanna Coccola sorella del suddetto suo marito con il tempo avevano vendicato la morte del di loro padre combinarono esse tal matrimonio il quale sortì come ho detto di sopra e così si levarono tale inimicizia [...]. Il suddetto matrimonio sortì a causa delle inimicizie da me qui dietro notate [...]¹⁶.

Il matrimonio, però, non è approvato da «Geronima d'Alessio, che, avendo veduto che il suddetto suo figlio aveva contratto parentela con li uccisori di suo marito, spogliò li suddetti di quanto poté e se ne andò in Marigliano»¹⁷.

In altri casi viene rimproverato ad alcuni esponenti del lignaggio di essere stati troppo allegri nella gestione del patrimonio. Angelo Ventimiglia nel «libro di famiglia» annota la poco oculata gestione del suo avo Francesco Antonio che, dopo la peste del 1656, si è lasciato sfuggire di mano il feudo di «Messer Matteo», che finisce per essere acquisito dal ramo dei Ventimiglia, baroni di S. Giovanni. «Il fondo quasi svanito, e i redditi perduti, non curarono intestarselo». Il feudo, tramite transazione, passò al secondogenito della famiglia, Cesare, da cui si origina il ramo dei baroni di S. Giovanni¹⁸.

Spesso il contendere si riduce a meri problemi di precedenza. A tal proposito, da sempre Pietro Del Giudice descrive un'altra vicenda che lo contrappone ai Coccola, in merito alla sepoltura comune nella cappella di Castagneta:

[...] questi congiunti Coccola di questa terra, quali col tempo perdurare le memorie di scritture porriano dire noi non aver porzione della suddetta cappella di Costantinopoli – ereditata da Laudonia Coccola – [...] detti Coccola due volte hanno preteso fare il coverchio di marmo alla nostra comun sepoltura e noi avemo risposto che in detto coverchio ci voleamo essere notati pro tertia parare alla iscrizione di detta sepoltura dove dentro a questo coverchio antico sta notato notar Pietro e suoi discendenti, essi non volessero venire a questo e così detto coverchio non si faccia e non si farà [...]¹⁹.

I redattori dei «libri di famiglia», per passare al secondo punto, sono i cantori della memoria del lignaggio; a differenza delle storie cittadine, nella composizione di questi volumi non si aspira ad un'epica comune. Gli scriventi, o lo scrivente, vogliono sottolineare il nuovo *status* raggiunto ed il primato da difendere nei rituali civici. Il discorso si dipana in ordine cronologico e con le divagazioni dovute alla molteplicità degli aneddoti presenti negli alti e bassi della storia della famiglia: la documentabilità delle antiche origini e delle rinnovate glorie, le gesta degli uomini nel tempo, nei diversi campi delle attività pratiche e culturali, pubbliche e private, le alleanze e le parentele familiari, la gestione del patrimonio.

Anche in questo caso si segue un preciso ordine: ricostruzione degli alberi genealogici; parentele, matrimoni; la descrizione della dimora; i titoli onorifici o professionali; le cappelle di famiglia di *ius patronato*; le sepolture gentilizie; il patrimonio immobiliare ed i crediti.

Importanti sono le genealogie degli avi, zii, cugini, fratelli che hanno acquisito il dottorato o sono ascesi alla tonsura. Ad esempio, i dottori in legge ed il notaio Bammacaro di Laureana; i due dottori in legge Giovan Cola e lo zio Giovanni Del

Mercato²⁰; i fratelli Marco Antonio ed Andrea Del Giudice, che conseguono il dottorato nel 1611 e nel 1632²¹; il dottore in legge e poi governatore Bartolomeo Cecchi²²; l'avvocato Nicola De Falco²³; il notaio Domenico Caputo²⁴. E poi i numerosi esponenti di queste famiglie che sono giunti alla tonsura.

Dopo le genealogie, le sobrie schede biografiche, sono descritte le dimore, al centro del nuovo *status* sociale. Osserva Giovan Cola Del Mercato:

[...] in questa descrizione si debbano per primo notare le case quali servono per nido et ricetto dell'huomo et senza quali li fuochi provengono dall'altri beni mal si conservano et però se nota come possiede una casa palazzata consistente in più et diversi membri et quanti in detta terra de Laureana loco ubi dicitur lo Mercato avanti detta chiesa dell'Annunziata da capo la via pubblica [...] orto e giardino²⁵.

I Perotti, diventati baroni di Eredita, spendono cifre favolose per la edificazione della casa palazzata²⁶. Allo stesso modo i Bammacaro, baroni di Sala e Salella, che comprano il feudo dai Bernalla, baroni di Alfano. Insieme alle giurisdizioni sono comprate le prime fondamenta del palazzo baronale. La costruzione della casa palazzata e la compera di decine di appezzamenti di terreno mandano quasi in bancarotta i Bammacaro²⁷. Bartolomeo Cecchi, del ramo dei baroni di Orria, quando diventa luogotenente, nel feudo di Perito, annota minutamente le spese sostenute per la costruzione della propria casa palazzata, posta di fronte alla famiglia più antica del paese (sempre proveniente dalla borghesia delle professioni): i Baldo²⁸.

I De Falco, i Celentano e i d'Orso sono già in possesso, nel Seicento, di case palazzate. Nel secolo successivo provvedono solo a lavori di ampliamento e di ristrutturazione²⁹.

Pertanto, dovendo individuare il linguaggio politico aristocratico che unisce nobiltà, patriziati e piccolo baronaggio, si può pensare all'importanza della dimora, che nell'architettura barocca esprime il simbolo della nuova titolarità del potere.

Le famiglie del piccolo baronaggio, gli autori nell'Età moderna dei «libri di famiglia», hanno possibilità economiche limitate, per cui, spesso, la costruzione della costosa casa palazzata è frutto dei sacrifici di più generazioni.

Osserva, ad esempio, Pietro Del Giudice che la propria casa palazzata costruita in Sessa Cilento è opera di quattro generazioni:

Antonio Maria nostro padre terminò l'edificazione di questa nostra casa dove al presente abitiamo e vi fe' dal solo pavimento della sala in su e le due camere dentro il cortile con la grada semplice e con le due cammarelle che vanno verso il luogo comune [...] alla qual fabbrica vi spese oltre duc. 1000 e vi vennero ad abitare nel 1713 [...] dal secondo pavimento della suddetta sala in sotto con le due camere appresso come qui dietro ho notato [...] erano state fabbricate dal suddetto suo padre la camera appresso con il cellaro sotto ed il cammariello che

è sopra l'arco erano antiche e di nostra casa, ma il suddetto nostro padre vi deve fare molto accomodo stante erano case vecchie et erano basse [...] il balcone con il marino dove io dormo lo feci io d. Pietro [...] loggia dentro il cortile nel 1741 [...] anche lo ogliaro grande in una camera nuova attaccato [...] dove si macinano 400 quarantin di olio [...]³⁰.

Poi si impone la descrizione delle cappelle di *jus patronato* e dei luoghi di sepoltura. Il 13 novembre 1695 muore Giovan Cola Del Mercato ed è sepolto nella chiesa della SS. Annunziata di Laureana. Ma i Del Mercato, al pari di altre famiglie cresciute alla Corte dei Sanseverino di Rocca, conservano la sepoltura nella cappella di S. Antonio di Padova, nel convento di S. Francesco del Cilento di Mercato Cilento³¹. A detenere ancora le sepolture nel convento di S. Francesco sono i due rami, di Laureana e di Sala di Gioi, dei Bammacaro, i baroni Perotti di Eredita, la famiglia Altomare del ramo dei baroni di Sessa (con la sepoltura collocata nella chiesa del Crocifisso, posta nel menzionato convento). Gli Altomare, però, hanno anche il *jus patronato* sulle cappelle della SS. Annunziata di Perdifumo, «ristrutturata per infermità del redattore Antonio e del figlio», di S. Maria delle Grazie e di S. Maria del Martirio nella chiesa di S. Arcangelo³².

Inutile ribadire come i Perotti, i Bammacaro, i Del Mercato, gli Altomare, i Coppola, i baroni di Valle, promuovano culti, elevando specifiche cappelle di *jus patronato*, dei principali santi nei propri feudi: da S. Giuseppe a S. Antonio di Padova, da S. Donato a S. Francesco di Paola.

Tutti i «libri di famiglia» rivestono un ruolo formativo nei confronti delle future generazioni; contengono infatti numerose annotazioni e prescrizioni sui temi più disparati. Relativamente alla casa, si ammonisce su come:

[...] conservarla [...], ma anche come accrescerla et avanzarla [...] perché i nostri posterì sappiano con quanti travagli e fatiche la presente comodità si è acquistata, acciocché non credano che sia una casa che non possa mai mancare³³.

In tal senso, emerge una logica che lega il patrimonio allo *status*, secondo il principio di non vendere mai i beni di famiglia ma possibilmente accrescerli. Una logica che trova la propria conclusione nell'istituzione del fedecommesso sui beni familiari. I Bammacaro, i Coppola, i Del Mercato, i Perotti con clausole testamentarie impongono infatti il fedecommesso sui loro beni. E, non a caso, il primo bene ad entrare in queste nuove clausole giuridiche è proprio la casa palazzata.

Antonio Altomare, nell'instaurare le prime forme di fedecommesso nel proprio testamento, agli inizi del Settecento, dichiara:

[...] la porzione di territorio di Costanza Pandullo, appena recuperata, non si debba in nessun futuro tempo in nessun modo, né in qualsiasi maniera, con qualsivoglia causa,

accordo urgente et urgentissimo vendere nè alienare ma quella debba sempre restare nella detta famiglia d'Altomare da grado in grado et in caso di vendita, alienazione o donazione vende in un altro qualsivoglia modo andare in dominio d'altri. Voglio, ordino e comando che dette vendite ed alienazioni, donazioni o altre scritture facienze siano irrite nulle³⁴.

Così il «libro di famiglia» diventa uno strumento di comunicazione intergenerazionale che trasmette i valori immutabili della casata.

Nei «libri di famiglia» sono inoltre rimarcate le grandi congiunture che hanno messo a dura prova i lignaggi e le comunità di appartenenza. Presenti nei vari manoscritti: le catastrofi demografiche provocate dalla peste del 1656; la carestia del 1764; gli altri periodi di crisi, come i frequenti casi di banditismo, episodi eccezionali che caratterizzeranno per sempre la vita degli scriventi.

Importante il processo, come ha rilevato Bellabarba, del rapporto tra formazione della memoria delle comunità e tradizioni orali. Il fulcro di queste narrazioni è la volontà di trasmettere la testimonianza e il ricordo dei grandi eventi e delle catastrofi naturali, in chiave di trasmissione della memoria collettiva³⁵. Qualcosa del genere – presente evidentemente nella narrazione orale delle comunità di appartenenza – viene annotato anche all'interno dei «libri di famiglia». Proponiamo come caso paradigmatico alcuni esempi estrapolati dai manoscritti dei Del Mercato e dei Del Giudice.

Giovan Cola Del Mercato è testimone oculare della peste propagatasi nel Cilento dal Napoletano, che ha provocato numerosi lutti fra i parenti e decimato la sua famiglia. Nell'immaginario collettivo trovano spazio anche i frequenti casi di banditismo e soprattutto la grande carestia che sconvolge il Regno nel 1763-64.

Nel primo caso, segnala Pietro Del Giudice come il banditismo e le incursioni barbaresche abbiano profondamente segnato le popolazioni dell'area. Un episodio verificatosi nel 1762 – annotato minutamente nel libro del Del Giudice – è sintomatico della paura «antropologica» dei banditi. In quell'anno, è sufficiente la diffusione di false informazioni, relative ad una presunta fuga di banditi, per determinare una mobilitazione generale degli abitanti dei casali dell'ex baronia di Rocca Cilento, attraverso il suono delle campane:

[...] si nota come dalla fine di aprile di questo anno 1762 in avanti in queste parti uscì una diceria come li carcerati della provincia di Matera aveano a forza scassato il carcere di quello tribunale e che se ne erano fuggiti e che erano stati veduti in questi contorni più persone unite in diversi luoghi che andavano rubando, cosa che arremorì tutta questa nostra provincia di Salerno [...] ³⁶.

Presunti banditi sono avvistati prima nei casali di Casalicchio, Celso e Omignano. In quest'ultimo paese si denuncia il sequestro di una donna ad opera di briganti. La popolazione si arma, si organizzano le ronde notturne per la vigilanza armata dei

diversi paesi. Si evita per puro caso uno scontro armato, allorché cinque barricelli del marchese Zattara giungono nel casale di Castagneta allo scopo di scortare il nuovo governatore di Novi che arriva da Salerno. Interviene, così, la regia udienza che invia una squadra di «micaletti per estirpar i malviventi [...] poi arriva un subalterno e vi mandò il profiscale con un mastrodatti in capite e con un scrivano»³⁷. L'Udienza ordina ai baroni di armare propri reparti per collaborare con gli agenti del tribunale – «ognuno d'essi fosse stato obbligato di darli 2 persone per loro custodia con la paga di un tarì il giorno» – allo scopo di estirpare le bande dei banditi³⁸.

Tutta l'indagine della regia udienza si conclude senza esito. Si era trattato solo di un falso allarme!

Nel secondo caso, afferma il notaio Domenico Caputo:

[...] andai a Napoli a studiare ai primi di ottobre 1763 e per tutto l'anno e nata una grandissima penuria che il grano l'abbiamo mangiato a ducati sei il tomolo a dentro la città di Napoli portavano le sporte di pane ed il squadrone di soldati di cavalleria e vi è stata tanta morte di gente per tutto il Regno e nell'anno appresso 1764 per grazia di dio è calato il grano a carlini dodici [...]»³⁹.

Anche Pietro Del Giudice è testimone diretto della carestia del 1763-1764, che miete centinaia di vittime anche nei casali della baronia di Rocca Cilento⁴⁰. Secondo il redattore del volume, il raccolto del 1763 si è ridotto alla metà rispetto ai precedenti anni «per castigo de nostri peccati»⁴¹:

Circa l'oglio in pochi luoghi si nota per memoria che pochi trappeti qualche piccola cosa hanno macinato. In quanto alle querce comunemente si sono vendute per li negri a carlini tre il tomolo cosa non mai sortita a nostri tempi [...] l'oglio è andato a carlini 30 il quarantino [...]. La voce del grano il giorno di S. Lorenzo si fa a carlini 14 il tomolo l'anno suddetto 1763 e la voce dell'orgio in detto giorno si fa a carlini 7 e mezzo e delle dolache e cicerchie che gli altri anni si sono soluti vendere quando ne è stata penuria a carlini 10 il tomolo in questo anno si sono vendute sino a carlini 25 e ne meno se ne sono ritrovate che pure sariano state sollievo che poveri [...] il grano è salito sino a ducati 8 il tomolo il grano d'india e l'orzo sino a ducati 4 e mezzo il tomolo [...]»⁴².

Non solo i prezzi sono triplicati, ma sono risultati negativi i provvedimenti dell'annona:

[...] tutti di qualsiasi luogo avessero fatta rivela delle vittovaglie che in ciascuno dei luoghi si ritrovavano per dare l'opportuni provvedimenti e che alla suddetta pena tutte le biade tanto di grano come anche di qualunque altra cosa commestibile non si fosse renduta più di carlini 2 sopra la voce stabilita dalli rispettivi luoghi [...] l'utile che se ne ricavò fu che da quel sabato sino alla metà d'aprile di questo corrente anno 1764 in detto mercato non vi è

comparso ne grano ne altra sorte di biada commestibile a vendere che quello essi lo doveano vendere al suddetto prezzo con tal ordine stabilito chi ne avea bisogno se lo avesse andato a comprare nelli paesi di quelli che lo portava a vendere al mercato [...]»⁴³.

Nelle province, secondo l'autore del «libro di famiglia», ormai si ci ciba di «radici di gramigna scavate nella terra e seccate». La carestia provoca il proliferare del «banditismo, di comitive di strada, di rapine e ruberie di animali». Inoltre, nel «mese di maggio [giunge prima] una grande mortalità di gente bassa», che non sono neanche seppelliti nelle chiese, poi, folle umana allo scopo di cibarsi, «mietono il grano immaturo ed altre specie di frutta» nei campi altrui.

Nel terzo caso, è Domenico Caputo che descrive nel «libro di famiglia» un episodio unico che caratterizzerà i ricordi della sua vita, e cioè la partecipazione al pellegrinaggio a Roma in coincidenza del giubileo del 1775:

Notamento del viaggio a Roma. Da Domenico Caputo e d. Giuseppe de Lucia per il giubileo del 1775. Il 9 aprile si parte da Torre dopo pranzo da dove si giunge a Rofrano; il 10 da Rofrano a Magliano Vetere – con una grande abbondanza d'acqua –. Il giorno 11 da Magliano si giunge a Salerno a due ore di notte, dentro la piana si è avuta grande acqua. Il 12 si riparte da Salerno, il 13 si giunge a Napoli, abbiamo pranzato alla Trinità dei Pellegrini e siamo stati serviti dal conte di Policastro [...].

A 14 in Napoli la sera di nuovo a passare alla Trinità dei Pellegrini siamo stati assistiti a tavola dal magnifico signor conte di Polla di Cavalieri [...].

A 15 sabato santo in Napoli la sera anche di Trinità dei Pellegrini ed è giunta assistenza [...]. Il 16 giorno di tappa in Napoli. Il 17 ci si incammina per Aversa, [...] il 18 si attraversa il Garigliano; [...] il 19 dal Garigliano siamo andati a Terracina, poi Velletri. A 21 detto da Velletri siamo giunti a Roma per grazia del Signore ed in prima nottata abbiamo visitato la Basilica di S. Giovanni in Laterano, abbiamo fatto la Scala Santa a S. Maria Maggiore e dopo siamo andati a visitare S. Pietro [...]. La sera siamo andati al pranzo della Trinità [...]. A 22 siamo andati nell'antica Roma, la sera siamo andati in chiesa. A 25 aprile, con gran concorso di popolo [...] abbiamo ricevuto la Santa benedizione del Sommo Pontefice e l'abbiamo accompagnato da circa tre miglia accanto alla carrozza [...]. Il 25 si visitano le 4 basiliche di S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni in Laterano e S. Maria Maggiore [...]; il giorno siamo andati in Campidoglio [...].

Il 26 abbiamo visitato prima le 4 basiliche e poi siamo andati a visitare il Colosseo [...] la sera siamo andati a baciare il piede al papa dentro il suo palaggio [...]. Il 20 ad ore 17 ci siamo partiti da Roma, la sera siamo giunti a Velletri ad un hora di notte. A 28 da Velletri siamo entrati nella città di Terracina [...] per dentro li canali che vanno dentro la fiumara. A 29 detto siamo giunti verso le ore venti a Mola di Gaeta, in dove ci siamo imbarcati [...] per mare sino a Napoli.

A 30 la sera siamo sbarcati a Napoli giusta le ore 24 ed abbiamo pagato carlini 2 a testa per mare, la sera siamo andati alla Trinità dei Pellegrini.

Da 1 maggio al 3 maggio a Napoli ospiti alla Trinità dei Pellegrini. Al 4 da Napoli siamo

giunti la sera a Salerno, il 5 da Salerno al Controne ed abbiamo avuto per la strada gran acqua; [...] il 6 da Controne a Rofrano. Il 7 da Rofrano siamo giunti alla Torre alle ore 14 [...]. In tutto il viaggio è costato 5 ducati⁴⁴.

Quantitativamente, oltre all'elemento biografico, i «libri di famiglia» contengono decine di pagine di annotazioni sulla proprietà, sui beni di ogni tipo, sui creditori. Si forma una nuova etica proprietaria in quanto anche questa parte dei «libri di famiglia» dedicata ai conti di casa narra la storia della formazione del patrimonio del lignaggio. Nei libri la proprietà e il denaro sono un codice di scrittura che permette di recuperare i riferimenti allo spazio sociale e cogliere così la dimensione collettiva in cui è inserita la famiglia dello scrivente. Insomma, si tratta di un'etica familiare inserita all'interno di valori che hanno poco a che fare con i codici appartenenti alla vecchia nobiltà.

Caterina Giannottù, in una sua rassegna, ha osservato che, anche quando si è di fronte a genealogie o a libri contabili, si è in presenza di una narrazione. Questo ovviamente «in un'ottica antropologica [ove] le cifre di un libro contabile e le date di una genealogia possono essere interpretate come narrazione, in quanto costituiscono la spina dorsale di un *corpus* di ricordi, memorie e saperi che, organizzati nell'atto della scrittura, rivestono un vero e proprio racconto del processo di rappresentazione del sé»⁴⁵.

Nei «libri di famiglia» la parte centrale o finale del volume è dedicata alla trascrizione di documenti catastali, di atti notarili, di fedeli di credito, di registi di testamento, inventari cronologici di acquisizioni o di concessione di crediti, o altri atti privati che richiamano il patrimonio o lo *status* proprietario. Segue la trascrizione di tutti i documenti utili: le sfilze di liste del patrimonio fondiario, i coloni, i censi dovuti a diversi enti ecclesiastici. Il filo rosso della narrazione è rappresentato dalle massime da seguire per il buongoverno della casa.

3. Archivi, memoria, scrittura in una società in trasformazione

In merito alla terza questione, con il genere dei «libri di famiglia» entra in ballo un altro aspetto concernente la formazione dell'identità delle comunità periferiche. Una vasta letteratura tende a porre in relazione la formazione dell'identità delle piccole comunità esclusivamente alla pratica delle tradizioni orali, mentre, poi, con la nuova pratica della scrittura – che propone altri vettori identitari – si modificano questi codici. Infatti, attraverso la scrittura cambiano i meccanismi mediante i quali la memoria attua l'organizzazione dei ricordi: si passa dalla costruzione e stabilizzazione di un passato familiare o tradizionale alla testimonianza di valori e saperi.

È stato osservato che, attraverso la scrittura, si attua una mediazione tra i singoli individui e la realtà esterna. Si tratta di una pratica, di un processo di decodifica-

zione della realtà, sulla base di un nuovo sistema culturale di riferimento che offre a chi scrive i parametri entro cui l'attività creativa individuale riesce a interpretare e a rappresentare l'esperienza. Il redattore del «libro di famiglia» entra in relazione con la realtà e la interiorizza; il filtro della scrittura non è neutro e tende a modificare la formazione della propria identità. Anzi, attraverso la scrittura, si manipola l'esperienza attribuendole senso e significato.

È stata anche notata la natura contestuale di questi testi privati, frutto di variabili storiche, geografiche e socio-culturali. Testi che assumono una dimensione collettiva che coincide con il contesto dello scrivente. Nella realtà nella quale è inserito, il redattore tende a compiere un'operazione di appropriazione, decodificazione e rappresentazione delle persone e dei luoghi attraverso la pratica della scrittura. Walter Ong ha osservato come: «la scrittura ristruttura il pensiero» distruggendo il concetto di memoria orale e introducendo il concetto di «fedeltà» *ad letteram* e di immutabilità del testo⁴⁶.

Un secondo punto. Il «libro di famiglia» non è uno strumento che si può paragonare alle storie cittadine, che mira alla formazione di un'epica collettiva o che nasce con la funzione di una precisa rivendicazione politica da parte delle città nei confronti della Monarchia. All'opposto, è il documento-monumento eretto a custodia dei segreti familiari, riservato alla consultazione e alla compilazione da parte di una ristretta cerchia di individui del lignaggio. È stato messo in rilievo l'alone di segretezza, di solitudine, di ricordi che circonda questo strumento. Nel «libro di famiglia» sono custoditi i segreti più riservati. Proprio per questo si utilizza un linguaggio senza veli. È una confessione immediata, senza intermediazioni, delle vicende familiari, anche le più terribili e scabrose. Confessioni di inimicizie, liti, omicidi, acquisizioni semifraudolente di beni, pratica dell'usura.

È uno strumento segreto ed il testo deve essere preservato dallo sguardo esterno che connota gli scritti privati in termini di segretezza e di intimità. Così, nei «libri di famiglia» vi è una narrazione diretta dei principali episodi del lignaggio che non ammette filtri e segreti. Proprio per questo il segreto deve avvolgere il «libro di famiglia». La sua consultazione è riservata ai membri del lignaggio, spesso ai soli capifamiglia che se lo trasmettono gelosamente.

Infine, l'analisi dei testi ha mostrato come, accanto ad una prospettiva storica e letteraria, esiste una forte componente simbolica, nell'atto stesso di scrivere di episodi delicati, anche di ciò che è vietato dalle norme sociali e giuridiche della società dell'epoca.

Questo discorso della scrittura, della segretezza che avvolge questo genere storiografico, del rapporto tra «libri di famiglia», archivi e formazione dell'identità territoriale, va meglio contestualizzato storicamente.

Ritorniamo alla provenienza geografica del campione dei «libri di famiglia» che abbiamo utilizzato. Come si è visto, ci siamo soffermati esclusivamente sulle origini di questo genere storiografico. Su decine di «libri di famiglia» che sono stati inventariati dagli archivisti o pubblicati in questi ultimi decenni nel Mezzogiorno, sono stati presi

in esame quelli che si possono collocare nella fase dei secoli di mezzo dell'Età moderna, corrispondente al periodo della nascita di questo genere. Un genere che, prima di diventare quello della piccola borghesia di provincia, già a partire dal Decennio francese e dall'Ottocento borbonico, appartiene, in buona misura, alle famiglie di piccoli baroni o utili signori (ancor meno che baroni) di qualche sparuto casale feudale⁴⁷.

Richiamavamo, nell'introduzione al volume, alcuni problemi che qui è solo il caso di menzionare. Lo *status* sociale di questi piccoli signori – i compilatori dei «libri di famiglia» – in possesso di giurisdizioni, feudi rustici: solo in qualche caso sono signori di vassalli. Si tratta di soggetti con ristrettezze economiche, la cui estrazione, soprattutto nel Settecento, proviene dalle file di dottori in legge, notai, governatori feudali. L'acquisizione di un nobile blasone già intacca fortemente le loro finanze familiari. Anche i più oculati baroni risentono poi del mercato dei titoli e della costruzione di una casa palazzata adeguata al nuovo *status*. Nel primo caso hanno acquisito feudi – ma questa, come si è visto, è stata una scelta strategica della Monarchia – senza demanio e, senza che siano legati almeno ad un titolo nobiliare. È una condizione inaccettabile, quella di utile signore, che viene disprezzata come vile a livello di *status* sociale. Inizia così il tentativo di entrare in possesso di titoli equivalenti al nuovo rango. I più fortunati riescono anche ad acquisire le giurisdizioni civili che, come si è visto, nella giurisprudenza feudistica è quella che dà adito a fregiarsi del titolo di barone. Altri cercano di entrare nelle file dei cavalieri di Malta o di essere aggregati a qualche seggio del patriziato di città periferiche. Altri, ancora, contrattano il titolo di marchese in seno alla Real Camera di S. Chiara.

Risolto il primo problema, bisogna assolverne almeno altri due. L'edificazione di una casa palazzata; l'acquisizione dai vassalli di numerosi appezzamenti di terreno da unire alle giurisdizioni, in mancanza di demanio.

Abbiamo definito queste strategie costituzione di feudi in burgensatico. Dimore e formazione di nuove proprietà mettono a dura prova buona parte delle famiglie del nuovo baronaggio, dissestandone le finanze. Così, le dimore non sono ultimate, o si portano a compimento solo attraverso gli sforzi economici di più generazioni; lo *status* baronale diviene pertanto veramente miserevole.

Questi elementi consentono di focalizzare un primo punto: il rapporto tra «libri di famiglia» ed archivi. Mordenti ha osservato come l'arco cronologico di più ampia diffusione dei «libri di famiglia» – dalla massima fioritura fino ad un ridimensionamento di questo genere – si collochi dal Quattrocento al Settecento. La periodizzazione forse rispecchia eccessivamente il modello toscano⁴⁸. Contestualizzata alla realtà del Mezzogiorno, la cronologia di questo genere appare molto diversa: non espressione di ceti mercantili, ma uno strumento redatto dalle famiglie del piccolo baronaggio.

Ci sarebbe da discutere anche sull'architettura interna dei «libri di famiglia», a partire dalla nascita di questi volumi nel Mezzogiorno. Vi sono a monte problemi culturali legati al «rispecchiamento» dei valori dell'idea di nobiltà che proviene dal-

la grande feudalità. I «libri di famiglia» si uniformano nei valori alle grandi storie feudali? O la nascita va rapportata a problemi più contingenti legati alle minuscole ricchezze del piccolo baronaggio, quindi all'impossibilità di avere un vero e proprio archivio o biblioteca, come nel caso della grande feudalità?

Per il primo punto non vi è nessun rapporto – si accennava al modello culturale proposto da Brunner – con i nuovi valori che provengono dalla nobiltà europea. Siamo in presenza, come emerge dalle consulte della Real Camera di S. Chiara, di famiglie molto tradizionali che attribuiscono alla terra solo un valore di *status*, ma poi vivono nella ricerca di un nobile blasone, di cariche nell'alta e media burocrazia statale o che ricercano la carriera militare, o, al più, vivono nel mito di tramandare la professione di legale da generazione a generazione. Dunque, il «libro di famiglia» si presenta come uno strumento culturale strettamente di ceto. Non è però assolutamente un genere storiografico che si pone obiettivi ideologici, come per gli altri generi precedentemente esaminati.

Molto più importante è la relazione tra il «libro di famiglia» e gli archivi. Questa interessa quelle famiglie che, dopo gli investimenti operati alla ricerca di *status*, devono limitare il loro tenore di vita per l'impossibilità di impiegare archivisti o bibliotecari; ne sono in grado di organizzare veri e propri archivi e biblioteche. Così, il «libro di famiglia» coincide con l'archivio, dove sono custoditi i documenti più importanti che, una volta purgati, possono essere contenuti in poche casse.

La regola non vale in assoluto. In altri casi, la nascita del «libro di famiglia» è in relazione alla sistemazione organica dello stesso. Paradigmatico quanto dichiara Pietro Del Giudice, mentre si accinge a compilare le memorie di famiglia. Dalle sue annotazioni emergono il metodo di composizione e le finalità con le quali si pensa alla sua strutturazione interna:

[...] il fine per il quale si formano li libri di memoria si cacciò ai posterì abbiano notizia delli di loro antenati ed anche delle scritture lasciate da essi e benché io due anni fa formai un altro libretto consimile tutta volta in questo anno per non essere ozioso mi venne il pensiero giorni fa di scartapellare tutte le scritture lasciate dalli nostri antecessori, molte delle quali qualche volta potranno servire [...]. Le suddette scritture io ho legate da mazzo a mazzo per meno fastidio da chi aveva bisogno di qualcheduna di esse et ad ogni mazzo vi ho ligato un biglietto dentro il quale vi ho notate le scritture che contiene ogni mazzo [...] ad ogni mazzo ed ad ogni libretto vi ho firmato una lettera dell'alfabeto, ma perché qualcheduno di detti libretti facilmente possa disperdersi io dell'istessa maniera in primo luogo li noterò appresso questo albero de nostri antenati, dopo delli quali farò nota generale di ciascheduna famiglia si delli maschi come delle femmine, stante a questo albore particolare [...] ⁴⁹.

Osserva successivamente:

[...] appresso alla nota generale di detta famiglia noterò le entrate che al presente possiedono le suddette nostre cappelle e qualche altra cosa che mi parerà di notare in questo libro

per liberarmi dell'ozio [... come le] nuove scritture per l'arbore della nostra discendenza dal suddetto Innocentio fondatore della suddetta cappella dal quale come appare dall'arbore discendono anche l'attuali baroni di S. Mango [...]»⁵⁰.

Un altro problema concerne il rapporto tra «libri di famiglia» e scrittura. Si potrebbe osservare che, con il genere del «libro di famiglia», inizia la seconda fase di quella che Petrucci ha definito rivoluzione scrittoria. Una prima fase – lo evidenziavo in un recente studio – ricade nella prima Età moderna, grazie alla politica dello Stato, soprattutto grazie al ruolo della Camera della Sommaria. Il tribunale napoletano elabora tutta una serie di norme, allo scopo di far crescere le amministrazioni periferiche. Le norme, sempre più tecniche, determinano la formazione di un personale specializzato – non solo alfabetizzato, ma anche in grado di interpretare i nuovi linguaggi giuridici –, capace di assolvere alla nuova funzione alla quale la Camera della Sommaria li richiama. Si tratta di uno dei momenti più importanti nella costruzione dello Stato moderno. Ancora il livello di alfabetizzazione è limitato – oltre che alla sfera ecclesiastica ed ai chierici – a una piccola élite di professionisti, più che privata, pubblica.

La grande e media feudalità è poco alfabetizzata, rifiuta anche le pratiche scritte che rasentano le arti meccaniche, per cui la scrittura, soprattutto quella che ruota intorno alle norme giuridiche, è, in provincia, monopolio della borghesia delle professioni. Segue la diffusione della scrittura ad una fascia sempre più consistente del piccolo baronaggio. Questa è una grande novità, perché questo nuovo ceto non disdegna la scrittura come arte meccanica e compila anche personalmente i «libri di famiglia»; così, l'arte scrittoria comincia a trovare una diffusione molto più consistente anche nelle aree più periferiche del Regno. Questo è il risultato della campagna illuministica, che si propone di trasmettere un nuovo sapere alle élite del Regno. Sorprendente, ad esempio, è la consistenza dell'epistolario di Antonio Genovesi rivolto a centinaia di esponenti delle élite meridionali, fra cui decine di membri del piccolo baronaggio provinciale. Soprattutto la scrittura ed una media alfabetizzazione diventano le caratteristiche identitarie di questo nuovo ceto che, anche se è alla ricerca spasmodica del piccolo feudo per nobilitarsi, impone poi ai suoi membri, da generazione a generazione, l'acquisizione del dottorato in legge.

In tale circostanza, nei «libri di famiglia», si diradano gli intrecci tra storie familiari e grandi avvenimenti, alberi genealogici, stemmi, epigrafi funerarie e cappelle di famiglia⁵¹.

La seconda funzione del libro – la prima è quella di sostituzione dell'archivio di famiglia – è quella di essere un testo che nasce all'interno di precisi lignaggi e che ha il compito di affermazione e mantenimento dell'autocoscienza della famiglia stessa. Un'identità familiare che si vuol trasmettere ai posteri.

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

Si afferma un nuovo ceto che cerca di affinare, non sempre con successo, in quanto sprovvisto di una propria egemonia culturale, gli strumenti per diventare classe dirigente all'interno delle province del Regno⁵². Ma questa è un'altra storia.

Note

¹ Importanti, in merito, soprattutto le diverse relazioni presentate al convegno di Bologna-S. Marino del 1993, cfr. C. BASTIA-M. BOLOGANI-F. PEZZAROSSA (a cura di), *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di Studi (Bologna-S. Marino, 24-27 marzo 1993), Bologna, Regione Emilia Romagna-ARUB, 1995. Vedi anche i due volumi dedicati ai «libri di famiglia»: A. CICHETTI-R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, I, *Filologia e storiografia letteraria*, cit.; R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e storia*, cit. Sulla rivista in rete che ha pubblicato molti contributi sui «libri di famiglia» cfr. www.testoesenso.it.

² A. CICHETTI-R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, cit., p. 1129.

³ T. MANN, *I Buddenbrook. Decadenza di una famiglia* [Roma 1992].

⁴ F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli 1990.

⁵ ADME, «Libro di famiglia» Del Mercato, cit., 27 marzo 1734.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

¹³ AP, «Libro di famiglia» Perotti, cit.

¹⁴ ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Cfr. «Libro di famiglia» dei Ventimiglia di Vatolla, in L. D'AURIA-F. VOLPE (a cura di), *I Ventimiglia di Vatolla*, cit., p. 34.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ ADME, «Libro di famiglia» Del Mercato, cit.

²¹ ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

²² ACC, «Libro di famiglia» Cecchi, cit.

²³ ADF, «Libro di famiglia» De Falco, cit.

²⁴ AC, «Libro di famiglia» Caputo, cit.

²⁵ ADME, «Libro di famiglia» Del Mercato, cit.

²⁶ AP, «Libro di famiglia» Perotti, cit.

²⁷ ADB, «Libro di famiglia» Bammacaro, cit.

²⁸ ACC, «Libro di famiglia» Cecchi, cit.

²⁹ ADF, «Libri di famiglia» De Falco; ADF, «Libri di famiglia» Celentano; ADF, «Libri di famiglia» d'Orso, cit.

³⁰ ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

³¹ ADME, «Libro di famiglia» Del Mercato, cit.

³² ADME, «Libro di famiglia» Altomare, cit.

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

³⁵ Cfr. Introduzione, *La memoria delle istituzioni*, in M. BELLABARBA-R. STAUBER (a cura di), *Identità territoriali e cultura politica nella prima Età moderna*, Bologna 1998, p. 25.

³⁶ ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

³⁷ ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit. Sessa, 23 settembre 1762.

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ AC. Lo stesso notaio Domenico Caputo riporta, nel «libro di famiglia», diverse annotazioni inerenti il ciclo meteorologico. Ad esempio: «In quest'anno (1772) abbiamo una mala raccolta di vettuvaglie che dimostrano assai ammalamente che sotto la falce e di frutti perché lo dimostrano ne sarà scarsezza [...] ci rimetteremo alla volontà di Dio, che esso ci ha promesso il mantenimento [...]. Quest'anno è stata un'annata assai scarsa di cerasa e pera. Speramo al Signore che sia una buona annata di raccolta di vettovaglie a disfacimento di ogn'altra sorta di frutta che al presente dimostrano bene. Torre 13 giugno 1772». AB, «Libro di famiglia» Caputo, cit.

⁴⁰ ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² *Ibidem.*

⁴³ Nel «libro di famiglia» la carestia è annotata nel capitolo, *Penuria seu carestia in questo Regno della raccolta del 1763 sino al 1764*. Cfr. ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

⁴⁴ AC, «Libro di famiglia» Caputo, cit.

⁴⁵ Vedi la rassegna di C. GIANNOTTU, *Colloque International Les écrits du for privé en Europe (Moyen Age, époque moderne, époque contemporaine)*, Paris, 6-7-8, décembre 2006, in www.testoesenso.it, p. 1.

⁴⁶ W.J. ONG, *Oralità e scrittura*, Bologna 1986.

⁴⁷ Il paradigma di funzionamento dei «libri di famiglia» individuato da Francesco Volpe – «libro compilato da un *pater familias* di estrazione borghese che vive nella sua casa palazzata, cura direttamente i suoi beni, ha in casa un laureato e spesso anche un prete, partecipa alla vita pubblica, è religioso e superstizioso e difende i tre più grandi valori cioè la vita, la «robba», l'onore» – si può applicare ad un genere, di fine Settecento o ampiamente ottocentesco. Solo a partire da questo periodo subentrano elementi biografici tipicamente borghesi. Cfr. F. VOLPE, *Una borghesia di provincia*, cit. Diversi, a livello di sistema di valori, quelli sei-settecenteschi, che appartengono ad un universo semantico del piccolo baronaggio.

⁴⁸ Mordenti ritorna, successivamente, sul genere dei «libri di famiglia» proponendo delle ipotesi sulla loro rapida scomparsa. Secondo questo autore, tra la prima metà del XVI secolo e la prima metà del XVII si assiste ad un passaggio da tale forma di scrittura, propria dei «libri di famiglia», ad altre forme di scrittura (memorialistica, autobiografia, biografia, il diario). R. MORDENTI, *Scrittura della memoria e potere di scrittura (secoli XVI-XVII). Ipotesi sulla scomparsa dei "libri di famiglia"*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia, serie III, vol. XXIII, 2, a. 1993, pp. 741-742.

⁴⁹ ADME, «Libro di famiglia» Del Giudice, cit.

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, II, *Geografia e storia*, cit., pp. 115-129. Sulla differenza tra «ricordanza e «libro di famiglia»», cfr. L. PANDIMIGLIO, *Ricordanza e libro di famiglia. Il manifestarsi di una nuova fonte*, in Id., *Famiglia e memoria a Firenze*, I, *Secoli XIII-XVI*, Roma 2010, pp. 55; Id., *Due libri di famiglia del terzo millennio*, in www.testoesenso.it.

⁵² Cfr. A. CICHETTI-R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, vol. 3, tomo II, Torino 1984, pp. 1117-1159.

CAPITOLO IV

Verso il superamento dei generi storiografici cetuali. La nascita delle Storie territoriali delle Nazioni preromane

1. Introduzione. Le nuove identità territoriali

Anne-Marie Thiesse, in un suo studio, ha formulato una interessante tesi sul modo di formazione dell'identità europea¹. Fra Sette ed Ottocento si verifica una vera e propria invenzione della tradizione dell'identità, costruita attraverso la valorizzazione e la riscoperta delle tradizioni culturali preclassiche e preromane: saghe, ballate, canti, leggende, costumi, superstizioni, espressioni linguistiche. Un processo che inizia in un luogo ben preciso, la Scozia. Attraverso la discussa opera di James Macpherson, che raccoglie materiali sulle tradizioni degli antichi celti e dei loro druidi, sono gettate le basi del poema ossianico; poi il processo coinvolge l'Europa continentale, grazie soprattutto a Herder ed ai fratelli Grimm in Germania, con edizioni di testi antichi e medievali, racconti popolari, raccolte di testi linguistici, di diritto, di costumi e tradizioni, di letteratura tedesca, scandinava, inglese, finlandese, provenzale e spagnola, di poemi mitologici e saghe.

Attraverso i canoni culturali proposti dai Grimm, nascono nuove lingue e culture nazionali che assicurano continuità con la tradizione; una letteratura popolare viva e radicata nel suolo patrio e nello spirito della Nazione. Dappertutto in Europa si associa il problema della lingua a quello dell'identità nazionale. Anche il folklore, le raccolte di racconti, le melodie popolari, i ritratti dei paesaggi nazionali, i costumi tradizionali, le mostre identitarie, i musei patriottici, l'arte nazionale, le raccolte filateliche e numismatiche finiscono per assumere il loro peso.

Il Mezzogiorno d'Italia partecipa in pieno a questo processo della formazione degli elementi identitari proposto da Thiesse; la differenza è che ancora, in pieno Settecento, l'identità non è ricercata all'interno di un quadro nazionale, bensì nelle Nazioni territoriali preromane: sannitiche, lucane, irpine, bruzie, picentine. Si instaura, prodotto da parte di decine di autori del Mezzogiorno, un vero e proprio processo di invenzione della tradizione.

Questi studiosi leggono le Nazioni dei popoli italici come fenomeno culturale che, precedendo la civiltà romana, fornisce poi nel presente i caratteri identitari della Nazione regionale. Giarrizzo aveva già posto in rilievo l'importanza del modello italico², modello non solo dei popoli preromani stanziati nel Mezzogiorno ma anche – lo ha rilevato pure il Donati – di quello etrusco. È la grande ventata dell'etruscomania, che travolge almeno una generazione di letterati toscani, lombardi, veneti e delle province pontificie³. Nell'entusiasmo e nella moda per le antichità italiche preromane è da ravvisare anche la volontà di rivendicare un'origine autoctona e antichissima alle famiglie di reggimento delle varie città padane, appenniniche e meridionali, dove si sono sviluppate le civiltà etrusche e sannitico-irpino-lucane, oltre che quelle pelagiche o celtiche. Temi di lunga durata, questi, che rientreranno nell'alveo della tradizione dell'antica libertà dei popoli italici⁴.

Diversi studiosi del Mezzogiorno, di fine Seicento, soprattutto del Settecento, su cui ci soffermeremo, sono gli inventori della tradizione delle Nazioni, sannitica, irpina, bruzia, lucano-cilentana, picentina. Il paradigma identitario proposto nelle diverse opere è che la «Nazione» si identifica: a) con uno specifico territorio; b) con precise città o monumenti identitari; c) con particolari valori morali ed etici (la virtù dei popoli italici, contrapposta al lassismo ed alla corruzione dei Romani); d) con il coraggio, la fierezza, l'onore militare dei popoli preromani, contrapposti all'astuzia ed ai tradimenti dei Romani; e) attraverso la superiorità del modello politico: il mito delle città federate dei popoli italici, in contrapposizione al modello accentrato di Roma; f) mediante la teoria dei due popoli, ossia la giustificazione del ruolo politico preminente dell'aristocrazia guerriera italica (il popolo alto), progenitrice della odierna classe dirigente; g) attraverso la mitologia omerica.

2. La nascita delle nuove identità territoriali: il mito dei popoli preromani

Una prima questione preliminare. Quando nasce il genere storiografico della «Nazione territoriale»? La ricerca dell'identità regionale in alcune aree del Mezzogiorno, ricercata nella popolazione dei popoli preromani, nasce precocemente. Un recente studio, concernente la Calabria, propone l'affermazione di questi temi già nella prima Età moderna. Molte storie e cronache regionali rinviavano ad una visione provvidenzialistica delle risorse utilizzata per magnificare il territorio nel suo complesso. Questa produzione si lega al rinnovato protagonismo delle fiorenti comunità monastiche e agli ambienti delle clientele feudali: al loro investimento ideologico, come la fortuna dei loro autori (monaci, preti e fedeli vassalli), viene affidato il riscatto morale e politico della terra degli avi⁵.

Quali sono i loro caratteri etno-antropologici attraverso cui avviene la costruzione della tradizione? Questo processo avviene attraverso il ribaltamento di stereotipi

negativi nati precedentemente, da parte di una serie di eruditi locali. Il *topos* degli antichi Bruzi è quello di individui bruti, osceni, servi, senza dignità ed onore, instabili e sediziosi. Soprattutto, prendendo spunto da una lunga tradizione di autori greci e romani, sono traditori della patria. In questo modo la ricostruzione storica si articola su tre binari: da una parte contrastare questo *topos*, in negativo, con una nuova impostazione apologetica della Nazione bruzia; l'individuazione della «Nazione territoriale» (e più in generale delle due aree etnico-geografiche della Calabria moderna: della *Magna Graecia* a Sud-Est e bruzia a Nord-Ovest); annoverare le virtù dei popoli bruzi, ricercate nell'onore, nel coraggio, nell'ospitalità, nella pietà, nella religiosità, nell'antichità delle leggi civiche e delle istituzioni⁶. Un percorso di rivalutazione dei Bruzi che giunge a maturazione con l'apologia di Cosenza (la capitale della Nazione) di Quattromani e di Marafioti che, nelle *Cronache ed antichità di Calabria*, traccia la storia delle antiche repubbliche bruzie e della città della *Magna Graecia*⁷.

Poi, dai primi decenni del Settecento giunge a maturazione – da un punto di vista ideologico – la nuova tradizione delle Nazioni preromane che ispirerà direttamente la nuova idea di «Nazione»⁸.

Ora, in pieno secolo XVIII, eruditi di tutte le aree territoriali del Mezzogiorno cercano di individuare territorio e caratteri etno-antropologici delle Nazioni preromane.

Il territorio delle singole «Nazioni» è visto, in questi autori, in rapporto alla collocazione delle singole città e agli specifici insediamenti dei popoli preromani. In questo modo Ciarlanti e Galanti esaminano la Nazione sannitica; Bella Bona quella irpina; Gatta, il barone Antonini, Ventimiglia quella lucano-cilentana; De Caro, De Stefano quella Picentina, Giovanni Fiore da Cropani quella dei Bruzi.

Per questi autori, Sanniti, Bruzi e Lucani hanno popolato le aree meridionali.

Per il Ciarlanti, il territorio dei Sanniti comprende una ventina di città, concentrate soprattutto intorno al Matese, che presentano una economia legata all'agricoltura e alla pastorizia⁹.

La popolazione sannitica cresciuta in modo consistente, secondo Gatta, ha dato inizio ad un'inarrestabile espansione territoriale:

[...] non bastando al valor de' Lucani sì angusto spazio di terra, estesero colla bravura delle armi il loro imperio, non solo nella Magna Graecia sul golfo tarantino, ma fin nelle viscere della regione dei Bruzj, ove fondarono varie colonie, ed oltre di Cosenza, che perciò vien da Livio annoverata fra i Lucani¹⁰.

Aggiunge Lucido De Stefano:

[...] i Sanniti ancora pervennero in questa Regione [...] dovettero co' Posidoniati fare guerra, e della loro Città impadroniti, guerreggiar anche dovettero cogli Enotri [...] superati dagli Sanniti i Greci Posidoniati, e gli Mediterranei, e cresciuti quei coll'andar del tempo, di

numero e di forze, divennero una potente Nazione [...] dichiarando loro Capitale la Città di Petilia Capo già dei Lucani [...] ¹¹.

Continua ancora l'autore:

[...] i Sanniti, cresciuti di Popolo, usciti fuori per trovare nuova abitazione, qui giunti, gli Coni, e gli Enotri discacciandone, una Colonia vi stabilirono *Lucanorum*, o sia *Veteranorum*, cioè de' più vecchi della loro Compagnia, che lasciar dovettero, e come vecchi, e come meno abili all'Armi, essendosi gli più giovani ed abili inoltrati per acquistare maggior tratto di Paese [...] ¹².

Meno esteso, secondo De Caro, il territorio dei Picentini:

[...] la repubblica Picentina si stendeva dal fiume Dragone [...] che noi diciamo oggi di la fumara di Sarno o di Scafata, fino al fiume Sele o Silaro, che così prese il nome, [...] comprendendo tutto il promontorio di Minerva oggi d'Amalfi, la campagna Nocerina colle sue ramificazioni, parte dell'Appennino, e tutta la piana di Salerno, e di Eboli; le quale tuttoché siamo in tempi molto culti [...] ¹³.

Ben presto, però, dopo la loro sconfitta da parte dei Romani, il territorio è frazionato e la popolazione è sparpagliata. Di qui la presenza, per De Caro, di insediamenti decentrati e poco consistenti:

Picenza restò distrutta, ed altrettanto le succedette nel corso della guerra Civile o Italica [...] i cittadini della nostra capitale furono dispersi per le campagne, e privati de' loro privilegi: alcuni di essi s'accomodarono alle falde del Monte Olevano, altri nel tenimento di Montecorvino [...] molt'altri Picentini forse più distinti rifuggiaronsi nell'asilo e nel territorio del Tempio, e furono detti Gefonesi [...] cominciò a sorgere lo Stato di Gifoni o siano i nostri vichi, casali o villaggi, che diciamo; vale il dire, che l'antichità di nostra Patria risale appunto a due mille anni [...]. Al popolo avanzato dalla strage fu ingiunto l'ordine dal Senato Romano, che per l'avvenire dovesse vivere separatamente, perché così diviso egli non potesse ammutinarsi con facilità contro de' Romani [...] ¹⁴.

Gli autori di queste storie territoriali, nella ricerca degli elementi identitari della propria Nazione, tentano di dimostrare l'importanza delle loro città capitali e le vestigia dei pochi beni architettonici residuati: per il De Caro, Giffoni deriva direttamente da Picenza; invece, per il barone Antonini e Ventimiglia, il cuore della Lucania e del Cilento è costituito dalla città di Petilia. Ma dove è situata? Decine di pagine sono scritte per confutare le fonti e le tesi che accennano all'insediamento della città. Ma il dubbio sulla localizzazione permane: sul Monte della Stella o molto più internamente nella Lucania centrale.

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

Su queste congetture la mente dell'Antonini, fondata già sulla Stella, Petilia, argomenta d'esser da quella da Filottete edificata, differente all'intutto, e che questa, non quella, partì il vanto d'essere stata della Lucania nobil Metropoli. In pruova di ciò ci dice: deve riflettersi che i Lucani non così tosto, dopo divisi da' Sanniti, passarono verso il mar Ionio, ma ci corsero de' secoli intieri; sicché allora, quando fondarono Petilia nelle viscere della Regione, non avean potuto ancora tanto inoltrarsi alla Petilia vicino al promontorio Lacinio, la quale è centinaia di miglia lontana da' primi confini della Lucania; e così sarebbe stato di moltissimo incomodo alla Nazione per le pubbliche radunanze e per gli affari comuni [...]. L'inganno è nato dall'uniformità del nome [...].

Or se niuno scrittore nomina altra Petilia fuori di quella nei Bruzi, di cui tutte le carte son piene, da chi domine raccogliere dobbiamo l'esistenza di quest'altra Petilia che vuole sulla Stella, l'Antonini¹⁵?

Buona parte di questi autori identificano le Nazioni lucana, cilentana, picentina, irpina, bruzia, non in contrapposizione con le città della *Magna Graecia*. Ad esempio, ad esempio la Nazione lucana non nasce in contrapposizione alle città greche, perché deriva dalla colonizzazione degli Enotri; lo stesso popolo che ha fondato le città magno-greco. Di qui l'operazione di inserire queste ultime come parte integrante della civiltà degli stessi popoli italici¹⁶.

Per il barone Antonini:

[...] dalle città della Magna Graecia assimilate nella Lucania [...] si stesero i primi limiti della Lucania dal fiume Silaro infino a Reggio, e comprendea molte città, che furono poi nella Magna Graecia annoverate¹⁷.

Dunque, città e civiltà della *Magna Graecia* che diventano un tutt'uno con la Nazione lucana, dando origine ad un unico sincretismo culturale.

Anche per De Caro, *Paestum* e *Velia* fanno parte della Lucania e non di una civiltà separata della *Magna Graecia*:

Sicché si illustri furono i Lucani e per le rinomate loro Città, per la di loro potenza e per gli filosofi dalle due celebri Scuole Pittagorica ed Eleatica usciti che calino e gli di loro illustri Capitani, e Guerrieri, vengono dagli Storici a piena bocca lodati¹⁸.

Le stesse posizioni assume De Stefano in merito alle città della *Magna Graecia* presenti nel territorio della Lucania:

Vennero poi, come dicevo, dopo gli Enotri, altre Greche Colonie, le quali per non dar impaccio a quei della stessa Nazione lucana [...] edificarono tutte le loro Città ne' luoghi marittimi, che della *Magna Graecia* si dissero, la quale alcuni più di là dell'occidentale parte del Fiume Sele, ed altri sino a Cuma l'estendono, e tra codeste gli Greci Doresi edificarono Pesto col nome di Posidonia [...]¹⁹.

Lucido De Stefano completa il processo d'identificazione tra le civiltà preromane e le istanze culturali delle città della *Magna Graecia*. Due ulteriori novità connotano la sua costruzione identitaria: le genealogie illustri dei Lucani e l'espropriazione dei grandi monumenti della *Magna Graecia* diventati ora culto dell'antichità lucana. Per l'autore, i Sanniti ed i Lucani discendono direttamente dai Greci, specificamente dagli Spartani, come è provato anche dallo stesso *modus vivendi* di una civiltà parca che rifiuta ogni lusso e forma esteriore; la certezza dell'origine greca è la prova dell'appartenenza dei grandi monumenti architettonici, civili e religiosi, presenti sul territorio. Per cui non è possibile che i Lucani, come si evince dalla forte presenza di templi dedicati a diverse divinità, possano aver praticato nell'antichità culti pagani:

I Lucani posseggono i loro templi per cui edificano sulle rive del Sele il tempio di Giunone Argiva «ed altri in altri luoghi» [...] ed ebbero in uso i sacrifici [...] ed è da credere, che nonostante i Lucani allontanati si fossero dal suolo nativo, pure negli affari di commercio, nell'Idioma, e nei riti di Religione dovettero sempre convenire [...]»²⁰.

Anche secondo De Caro, sono stati i Picentini ad edificare i principali luoghi di culto dell'area, come dimostra la stessa complessa etimologia della città di Giffoni:

Gifoni egli venisse così detto da un Tempio di Giove: *Geophanum* [Giffoni] quasiché *Jovis Fanum* [Tempio di Giove]; non altrimenti che Fajano, feudo a noi attaccato, da *Fanum Jani* [Tempio di Giano]. Altri, fra quali è il nostro Luca Gaurico, dal Tempio di Giunone, e qui c'è tutto l'appoggio: *Fanum Junonis* [Tempio di Giunone], stanteché questa rarità sorprendente esiste tuttavia nella nostra Patria [...]. Il Tempio certamente è quello di Giunone, che tuttavia esiste, ed a' dato il nome alla Patria, i monti dinotano l'Appennino, in cui siamo situati [...]»²¹.

I popoli preromani, in quanto a virtù, a valori morali ed etici, sono nettamente superiori alla civiltà romana. Secondo il Ciarlanti, i Sanniti sono virtuosi, hanno il senso del rispetto della famiglia e della partecipazione alla vita sociale. Questi elementi risultano fondamentali nell'acquisizione del giusto peso all'interno delle comunità. I Sanniti praticano una vita semplice rifuggendo qualsiasi tipo di lusso; anzi, l'impiego principale della gioventù consiste in «virtuose operazioni e onorate imprese [...]»²²:

Non potevano i padri maritare le figliole a loro gusto, ma inviolabilmente si osservava, che ogni anno si faceva la scelta di dieci donzelle delle più belle, e più virtuose, e parimente di tanti altri virtuosi giovani, e per moglie davano la più degna al più virtuoso, la seconda al secondo, e così l'altre appresso agli altri giovani di mano in mano; con patto espresso però,

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

che se alcuno dei detti giovani non seguiva la virtuosa vita incominciata, gli era tolta la giovane a lui consegnata, e quel che era di estrema vergogna, era sempre da tutti spregiato, beffato, e per ogni parte riputato per infame e disonorato²³.

Non molto diverso è il giudizio del Gatta sui Lucani:

[...] furono i Lucani religiosi, ospitali ed amanti della giustizia [...] anzi, l'ospitalità era la loro legge inviolabile [...] qual costume anche al presente osservasi ricevendo con cortesia, ed affabilità gli forestieri dal cui arrivo sentosi eglino onorati²⁴.

Precisando, poi, che:

A cagione di sì invito valore de' Lucani fu la di loro industriosa vocazione, come quelli che vissero colle leggi de' Spartani, assuefacendo i di loro figli lungi dalle città, educandoli entro le selve collo esercitio della cacciagione fra le turme de' loro servi e pastori ad oggetto di alienarli dal lusso, e cittadinesche morbidezze, quindi fu che riuscirono sì feroci in guerra, ed arditissimi nel maneggio di ogni affare e nelle armi²⁵.

Secondo Antonini, i Lucani:

[...] furono sempre d'animo, e di genio quieto; o che venisse da propria natura il temperamento, o dall'ambizione di ingrandirsi, o dalla necessità di conservare l'acquistato con que medesimi mezzi, co' quali dapprima l'ottennero: e quindi ebbero origine le guerre per tanti secoli mosse, o sostenute²⁶.

Aggiunge, poi, l'autore:

[...] sopportavano volentieri ogni disagio, ma non mai l'ingiurie soffrendo [...] erano essi inclinati al giusto, e de forestieri amici, usando anche oggi di l'ospitalità, tanto lodata e da loro antichi praticata²⁸.

Anche De Stefano racconta di come i Lucani fossero molto religiosi e osservassero la massima ospitalità verso i forestieri, tanto che in caso di inadempienza cioè era considerato alla stregua di un delitto capitale:

Giunto l'ospite nella casa nella quale doveva albergare, usciva il di lei padrone, ricevendolo per la mano dritta, e onestamente baciandolo. Indi, le donne, e specialmente le donzelle, anche fossero state principesse gli lavavano i piedi, con fargli per tutto il tempo, che albergava delle più sopraffine finezze. Nella partenza se gli dava tutto il bisognevole per lo viaggio, che cena viatica appellavasi, ed anche qualche galanteria se gli donava [...] ²⁹.

Inoltre, praticavano una vita sobria e senza lussi, aborriscono gli ozi e i piaceri, erano pochi nel vestire:

[...] i Lucani ammaestrar soleano i figlioli propri di quelle istesse leggi, che gli Spartani i lor istruivano, i quali ne' primi anni dimoravano nelle selve fra pastori, senza avere chi lor servisse, né veste per coprirsi, né letti da giacervi; e questo facevano affinché nella fanciullezza privi de' comodi della città si avvezzassero a duri stenti, e al risparmio. Di quello, che si bu-scavano dalle cacce, mangiavano; beveano miele, latte e acqua di fonti, ed in questa sorta si indurivano alle fatiche e ai disagi della guerra [...] ³⁰.

Virtuosi anche nel *ménage* familiare:

[...] le leggi connubiali sul motivo di far nascere dei cittadini alla Repubblica, non già per le delizie dei genitori e della famiglia, e se aveano tra loro comuni le mogli, era per vivere senza gelosia, tanto che colui che ammogliato non era, in pena, nel più freddo dell'inverno era circonciso, e se gli vietava di essere presente ai giuochi ginnici, ove ignude le vergini combattevano, coverta però le parti da coprirsi, per quando quelle si estendevano ³¹.

Altro elemento del paradigma identitario è costituito dal coraggio, dalla fierezza e dall'onore militare dei popoli italici. Per Ciarlanti, i Sanniti rivelano particolari capacità soprattutto nelle arti militari, prima nelle guerre con i Sedecini ed i Campani, poi nei confronti dei Romani:

Furono i Sanniti bellicosissimi, e fortissimi per animo e per disposizione di sito, e di luoghi, e di potenza tale, che sottoposero al lor dominio non pochi popoli, e à tempo della Romana repubblica non fu gente dell'Italia, che più di essi la travagliasse, e guerre con lei mantenesse ³².

Quattro sono gli episodi in cui i Sanniti dimostrano sul campo il proprio valore militare – che per Ciarlanti è strettamente legato a quello morale e quindi alla pura virtù –: nelle oltre 50 guerre sannitiche combattute contro i Romani, vinti, ma non domati nella loro fierezza, solo a causa della grande superiorità dei nemici; nella grande vittoria delle «forche caudine», trasformatasi in una sconfitta a causa della buona fede dei Sanniti – e dello spergiuro dei consoli romani – che liberarono i prigionieri; nel grande valore dimostrato, come alleati di Annibale, durante la seconda guerra punica; nel coraggio dimostrato nella partecipazione alle successive guerre italiche (fra Silla e Mario, tra Cesare e Pompeo).

Dello stesso coraggio e valore militare si connotano i Lucani. Il barone Antonini indica, a questo proposito, specifici episodi ³³: nelle guerre con i tarantini e con gli spartani e nell'uccisione sul campo di Archidamo; nello scontro con Alessandro re

dell'Epiro, ucciso da un lucano; nella guerra che sostengono, questa volta alleati dei tarantini, con Cleonimo duce degli Spartani; nello scontro con Pirro re dell'Epiro; nelle guerre annibaliche³⁴. Soprattutto, nella perseveranza dimostrata, a differenza di altri popoli italici, contro i Romani nella guerra italica o sociale:

[...] alcune delle collegate nazioni italiche, speranzose della bramata Cittadinanza, erano cadute già nella negligenza, la quale dopo fatiche lunghe, suol essere principio della quiete e dell'ozio³⁵.

Per Lucido De Stefano, i Lucani ed i Sanniti dimostrano in molte occasioni e in diverse battaglie il loro coraggio contro i Romani:

[...] onde ne seguirono fra di loro moltissime guerre; e sebbene più volte fossero state superate e vinte, giammai, però furono domate, e soggiogate, come il citato Antonini scrive³⁶.

Lo stesso coraggio, rivela De Caro, dimostrano i Picentini nelle guerre combattute contro i Romani:

[...] stimarono colpo di sana politica di confederarsi colla medesima, in varie pressanti occasioni pericolose, i nostri impegnarono a favor de' Romani il proprio sangue, ed i propri tesori; ma non andò guari che i Picentini s'avvidero delle cattive mire di quelli, e dello sbilancio del rispettivo potere concependone forte gelosia, tantopiù che i Romani con insopportabile tracotanza trattavano i collegati non mancando ad essi de' ripieghi a colori per ingoiare gli stati vicini, od allegati; colli quali indegni principi pervennero a conquistare l'undecima parte dell'orbe antico, la più colta, la più ricca, la più bella [...].

Perloché essendosi presentata l'opportunità d'Annibale, che qual altro Agatocle siracusano venne in Italia, i Picentini vie più dopo la giornata di Canne, uniti ad altri popoli giudicarono venuta per essi l'ora per iscavalcare i Romani, ed apertamente al partito Cartaginese si strinsero; ma per loro disgrazia essendo stato forzato Annibale di restituirsì in Affrica per contrastare Scipione, i Picentini restarono vittima dello sdegno de' Romani. Picentia fu smantellata, atterrate le fortificazioni, de' cittadini fu fatto del massacro³⁷.

Secondo Quattromani, che riprende Barrio, i Bruzi combatterono valorosamente contro i Lucani, le città della *Magna Graecia*, Dionisio di Siracusa, Alessandro di Epiro, Agatocle. Cosenza e le altre città bruzie sono state sempre un'antemurale verso le invasioni esterne. Nell'Età moderna lo sono ancora contro l'espansione turca³⁸.

Centrale nel paradigma identitario il mito del sistema politico federativo ed anticentralistico. Questo si presenta già abbastanza articolato nell'opera di Ciarlanti, in merito alla proposizione di un modello politico sannitico, modello visto soprattutto nel mito di città federate:

E perché i Sanniti [nonostante] fossero dai Romani soggiogati, vivevano in repubblica, dando a loro stessi, ed ai popoli ad essi soggetti leggi, e statuti, per tutte queste parti [...] e radunanza comune, ove da tutte le città del Sannio a determinati tempi si congregassero secondo l'occorrenze³⁹. [...] avanti che fossero da Romani soggiogati, non ebbero mai Re, né riconobbero mai superior forestiero, e essi medesimi si reggevano da se, e a loro stessi erano Re, Duci, Autorità, e Maestà, e davano a se e ai popoli ancora da poco conquistati, leggi, e statuto⁴⁰.

Anche autori come Gatta, Antonini, De Stefano, Ventimiglia rilevano l'importanza del modello federativo delle città lucane. Forma politica che si rivelò vincente durante l'alleanza fra Romani e Lucani nella guerra contro i Sanniti:

[...] qual confederazione riuscì poscia avventurosa ai Romani, imperocché col valor delle di loro armi [dei Lucani], ottenne quella Repubblica contro i di lei nemici gloriose vittorie⁴¹.

Antonini va oltre. Non vi è nessuna traccia di una confederazione lucana:

Niuno autore che delle cose dei Lucani ha scritto, sia greco o latino, ci ha mostrato un Re di quella Nazione; ma bensì ch'essendo essi in guerra, sempre di capitani, e non mai di Re si avvalessero [...]⁴². Durante la guerra sociale [...] non leggiamo che si avessero eletto un Re [...] ma] le di lei genti furono comandate da due semplici valorosi capitani [...]⁴³.

Inoltre:

[...] durante le guerre annibaliche i Lucani obbedivano ai loro prefetti e questori [...]⁴⁴.

Lucido De Stefano si sofferma sulla continuità del modello federativo, prima e dopo la sottomissione a Roma, delle città lucane:

Non si esprime in merito al tipo di governo monarchico o aristocratico? Ne primi tempi fu monarchico riguardo alle guerre, e nel rimanente aristocratico, avendo avuto la città di Petilia per loro capitale: aver goduto il popolo le conclusioni per intimar la guerra, e conchiuder la pace: il Senato per la elezione dei magistrati, e del pretore annale⁴⁵. Anche dopo, divenuti i Lucani cittadini romani, e le loro città o colonie o municipi, ognuna di esse secondo la sua condizione, visse da sé, a guisa di Repubblica creando i suoi magistrati, e specialmente gli Duumviri e Romani e Lucani [...]⁴⁶.

Solo con il sopraggiungere dell'Impero «i Lucani dovettero piegar il collo alla servitù de' Cesari perdendo all'intutto la natia libertà, il *jus* di fare le leggi, di eleggere i propri magistrati, di coniare le proprie monete, di condannar a morte, e donar la vita. Si estinsero le Federazioni, le Colonie, i Municipi»⁴⁷.

Anche per Ventimiglia, in seguito ad un primo periodo d'indipendenza, vissuta all'ombra di repubbliche federative, e dopo la seconda guerra punica, i Lucani perdono del tutto la libertà politica:

[...] in fo di aver le armi cartaginesi favorite, notabil crollo a patir vennero, ed alla fine, dopo la guerra sociale, quando l'Italia scoter volea il giogo che già grave riusciva, il nome Lucano poco meno che all'intutto si perse⁴⁸.

Secondo De Caro, la stessa sorte tocca ai Picentini, dopo l'appoggio che questa popolazione prestò prima ad Annibale e poi agli alleati italici:

[...] i Picentini-Gifonesi nel decorso dell'arrabbiata guerra Civile, Marsa, Sociale, Italica, o in altra maniera appellata, diedero una compiuta rotta a' Romani [...] la Città di Picenza e lo Stato dei Picentini esistea e portava cotal nome da molti secoli prima: avea Picenza i suoi consoli, le sue leggi, e tutta la costituzione democratica [...]⁴⁹.

Il paradigma del modello politico federativo delle città dei popoli italici preromani si sposa anche all'aspirazione delle libertà cittadine preromane, o di matrice medievale, che pure è fortemente presente nella storiografia provinciale del Mezzogiorno d'Italia. Libertà cittadine, delle vere e proprie federazioni di città. Città federate magnogreche, romano-bizantine o di fondazione longobarda. Le varianti sono le seguenti. Città formalmente indipendenti, non soggette a Roma ma federate, sede di municipio romano o di governatorato semindipendente bizantino; alleate agli imperatori di Bisanzio; città libere nel periodo longobardo con un duca o un gastaldo e un Senato autonomo. Città che conservano i propri statuti e i propri privilegi nell'Età moderna, quando viene stipulato un sistema pattizio con lo Stato, nonostante l'accentramento⁵⁰.

Altra categoria presente nelle storie territoriali è quella dei due popoli. Il concetto di popolo alto – è questa la novità – non si deve leggere solo nell'autocoscienza del patriziato cittadino, secondo la lettura del Berengo, che giustifica il proprio ruolo politico⁵¹. Categoria questa che è presente dalle città dell'Italia centro-settentrionale a quelle del Mezzogiorno, ma è qualcosa di molto più esteso che fa parte anche dell'autocoscienza delle élite delle aree periferiche che a questo patriziato cittadino non appartengono.

Il modello questa volta non è Livio, con la distinzione che ha introdotto tra patrizi, popolo e plebe della Roma repubblicana, ma soprattutto fanno testo le descrizioni delle popolazioni italiche di Plinio, Strabone, Livio, Cicerone.

Nelle opere che marcano l'identità delle nuove Nazioni provinciali, tale elemento del paradigma identitario si evince chiaramente.

Tre degli esempi più significativi sono quelli forniti dal Gatta nelle *Memorie storiche topografiche della Lucania*, da Bernardino Bompini e dal Quattromani per la Nazione bruzia.

Fin dall'antichità, secondo Gatta, inizia un processo di vera e propria degenerazione del «popolo basso» della Lucania, «barbaro ed inumano». Degenerazione che viene riscontrata dall'autore già in episodi che si perdono nella mitologia classica: il «popolo basso lucano è colpevole» dell'uccisione di Palinuro; della fellonia praticata nella custodia di Alessandro re dell'Epiro, soppresso dagli stessi guerrieri lucani a tradimento; dello spergiuro nei confronti dei Romani nelle guerre annibaliche. Così, solo il «popolo alto» resta il depositario delle antiche virtù civili, che connotavano la Nazione lucana.

Nel secondo caso, nella sua apologia su Cosenza e sulla Nazione bruzia, il Bompini – temi che saranno poi ripresi successivamente da Marafioti e da padre Fiore – rileva come il popolo basso dei Bruzi si è messo già bene in evidenza per le sue scelleragini nella congiuntura delle guerre annibaliche. Crotone, città greca, è assediata da Cartaginesi e pastori bruzi. Ma anche all'interno, le spaccature non mancano, tanto che il «popolo basso» tradisce i magnati e permette la conquista della città ad Annibale. Di qui il trasferimento dei magnati a Locri⁵².

Nel terzo caso, i due popoli, secondo Quattromani, esistono all'interno della Nazione bruzia. Durante le guerre annibaliche, non solo città greche come Crotone e Reggio restano fedeli a Roma, ma anche Cosenza, capitale della Nazione bruzia. Secondo l'autore, i Bruzi che seguivano Annibale «erano plebe, gente minuta, uomini di malo affare, schierani, banditi», invece nella città di Cosenza, schierata con i Romani, prevaleva «la gente maggiore»⁵³.

Queste caratteristiche antropologiche si accentuano nell'Età moderna. Secondo Gatta, la fellona «plebe» lucana non solo ha osato rivoltarsi contro la Spagna, ma minaccia anche i beni e la supremazia politico-amministrativa dello stesso popolo alto:

[...] non deve tacersi ciocche avvenne nella Sala (Consilina), città di questa provincia, in cui nei popolari tumulti avvenuti nell'anno 1646, infuriata la plebe, ardì incendiare nella pubblica piazza lo Collettore de' Regi Fiscali, che legato ad un albero di olmo, che ancora è in piedi, con voracissime fiamme li fecero miseramente esalar l'anima [...] con prescrizione di nobili che scamparono miracolosamente la vita [...] si ferono lecito di ammazzare d. Carlo di Mare barone di detta città, assieme al di lui fratello [...] ed intinsero nel di loro sangue il pane, e diederlo a mangiare a' loro fanciulli, per rendere più crudeli le loro inumane mense [...] ⁵⁴.

Questi episodi di violenza risultano alquanto frequenti:

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

In Rofrano, pur terra di questa provincia, alcuni laidissimi villani di colà, diedero non minore esempio di crudeltà e barbarie, conciossiaché mal sofferendo lo gioco del moderato dominio del barone di quel luogo, li tramaronò una insidiosa congiura, ed introdotti di notte tempo entro lo di lui palaggio da una malvagia fantesca, ivi rinnovarono le infami memorie de' Lestrigoni, crudelmente ammazzarono quel povero signore immerso nel sonno, assieme con la di lui moglie⁵⁵.

Le infamie e la codardia del «popolo basso», secondo Gatta, si accentuano soprattutto nel presente:

[...] qual perverso costume tramandato a loro posterì anche al presente viene notato specialmente nella plebe, essendo incostante e di poca fede, avendo quasi per legge il fingere, ed ingannare [...]. Solo negli «uomini nobili» [il popolo alto] regna ancora «umanità e fede»⁵⁶.

La stessa lettura si riscontra in decine di storie municipali, soprattutto di fine Seicento e Settecento. Attraverso i miti classici della tradizione cittadina, positivi e negativi, fatti propri dall'élite cittadina e proiettati verso l'esterno, passa l'auto-justificazione del ruolo sociale e politico del popolo alto, a cui si accompagna immancabilmente la condanna della viltà del «popolo basso». Nelle storie municipali del Regno di Napoli, tutte le azioni gloriose della città-patria sono ispirate prima dal patriziato e poi dall'élite borghese che ne eredita i valori (popolo alto). La difesa della patria del popolo alto (patriziato) paga quasi sempre questo compito storico non solo con l'assottigliamento del patrimonio, ma addirittura col sangue.

Tutte le azioni vili, sia nella mitologia che negli episodi storici: partecipazione alle guerre annibaliche, adesione ai moti antispagnoli del 1647-48, saccheggi e uccisioni avvenuti durante la controrivoluzione del 1799 sono imputabili al «popolo basso»⁵⁷. Traditore della «patria» che, oltretutto, patteggia con i nemici: eretici, avversari storici del cattolicesimo, turchi e albanesi, banditi, sanfedisti.

La rappresentazione interna alle élite meridionali della barbarie del «popolo basso» e della virtù del «popolo alto» (secondo Gatta, unico albergo di umanità e fede) da sola basta a formare un *tópos* che avrebbe avuto poi una così larga fortuna, tanto da diventare uno dei caratteri fondanti dell'identità del «meridionale». Importante la rappresentazione esterna del popolo meridionale veicolata attraverso i resoconti dei viaggiatori stranieri. Gli indigeni sono visti come un popolo primitivo. Un Mezzogiorno delle province, agli occhi dei viaggiatori stranieri, come *paradiso abitato da diavoli*, un paese dalle enormi potenzialità ma completamente preda dei discendenti dei popoli barbarici, se non fosse stato per una minoranza, perennemente assediata, composta da una piccola élite, che si presenta come l'unica erede culturale e materiale della tradizione greca e delle civiltà preromane⁵⁸.

3. Le nuove «Nazioni territoriali» all'appuntamento con le riforme settecentesche

Nel secondo Settecento questi motivi relativi alla superiorità civile e politica italica sono ripresi da esponenti della cultura meridionale. Non si tratta più di un'utilizzazione mirante esclusivamente a nobilitare la patria di appartenenza. In alcuni autori settecenteschi, in Doria, Giannone, Genovesi⁵⁹, e poi soprattutto in Giuseppe Maria Galanti e in Pagano, il mito delle libertà italiane, del modello federativo, è letto a livello ideologico, trasformato in un programma ben definito che si inserisce in un contesto di proposte riformatrici. Lungi dal rappresentare una fuga dal presente ed un rifugio nel felice passato, il mito si indirizza verso quell'aspirazione al modello italico che – come hanno rilevato Musi e Giarrizzo – è già stato espresso dalla pubblicistica napoletana dei decenni precedenti. In questi autori il modello italico, contrapposto a quello romano, va inquadrato nella categoria che la storiografia ha definito dell'«antispanolismo». Per loro la dominazione spagnola ha rappresentato: conquista, sfruttamento economico, decadenza politica e civile⁶⁰. Antispanolismo che diventa uno dei caratteri fondanti dell'identità italiana nel De Sanctis ed è presente ancora in autori novecenteschi come il Pepe⁶¹.

Il modello italico teorizzato da Genovesi, prima di giungere a Cuoco, passa almeno tra due diverse direttrici. Una prima è la lettura di Vico (*De antiquissima italorum sapientia*) da parte di molti intellettuali di provincia e da parte di Mario Pagano (*Saggi politici*). La seconda è relativa alla superiorità civile e politica (il modello sannitico) di Galanti e Longano.

Nel primo caso il modello italico emerge attraverso il mito dell'*Omero italico* e del *Platone in Italia*. Queste esperienze della tradizione omerica italiana iniziano dopo la volgarizzazione dell'*Iliade* (1786) operata dal Cesarotti. Esperienze che andavano a toccare «la complessiva rivisitazione del mondo classico, la natura ed il significato del mito, la disputa sugli antichi ed i moderni, la sapienza di Omero ed il ruolo dell'allegoria, l'interpretazione storica della mitologia e la lettura dei poemi omerici, la mitologia a confronto con la storia, le scienze della terra e la teoria delle catastrofi»⁶². Cesarotti parte da una originale idea vichiana su Omero: visto non come persona ma quale «carattere poetico» che esprime la voce del popolo greco, ponendo su nuove basi mito ed origine del linguaggio.

Questo *humus* è presente soprattutto – lo ha rilevato l'Andreoni – in autori provinciali del Mezzogiorno d'Italia, come per l'interessante caso di Ciro Saverio Minervini, un intellettuale che partecipa al processo della circolazione delle idee che legano le province del Mezzogiorno d'Italia alle grandi culture italiana, francese e inglese⁶³. Per Minervini, Omero avrebbe composto le sue opere a Napoli nel tempo della colonizzazione greca; opere addirittura elaborate, in senso allegorico, dalla cultura italica meridionale. Dunque, le favole omeriche rivelatrici di un'identità culturale che, rifiutando l'ellenocentrismo, coinciderebbero con la civiltà italica

meridionale, con le sue tradizioni. I libri omerici, per Minervini, sarebbero «propri del genio della Nostra Nazione». La patria dei poemi omerici non a caso è identificata, dall'autore, nell'antica città lucana di Siri. Interessante l'episodio che lega questo autore a Domenico Tata, professore universitario e membro dell'Accademia delle Scienze⁶⁴. I due compongono un'opera, *Lettera sull'etimologia del monte Vulture*, nella quale si sostiene che nei nomi attribuiti ai luoghi fosse serbata memoria dei grandi eventi del passato. In tutte le storie delle nuove «Nazioni territoriali» del Mezzogiorno, redatte nel Settecento, vi è questa spasmodica ricerca etimologica e toponomastica che viene in aiuto della costruzione della tradizione e delle radici. Ricerca della *natio* e del suo specifico territorio, etimologia delle capitali e delle città dei popoli preromani; etimologia dei «monumenti storici»; manipolazione a favore del «primato italico» dell'etimologia greca e romana. Opere in cui, oltretutto, il rapporto tra costruzione del mito e storia naturale diventa strettissimo.

Proprio su queste basi si rileva una importante novità. In molti intellettuali meridionali in questo periodo è presente una nuova idea di natura. Una complessa immagine, al confine con la scienza, la politica e la filosofia, utilizzata come categoria di analisi per comprendere i mutamenti in atto, senza dover ricorrere ad obsolete categorie del passato, rivelatesi ormai sterili ed inefficaci. Una tradizione che Ferrone coglie sia nella Parigi della generazione dei profeti-filosofi che vanno all'attacco, sul piano scientifico, della tradizione enciclopedica, sia nella Napoli di fine Settecento. Anche qui diviene evidente la frattura culturale tra intellettuali di formazione genovesiana legati alla tradizione enciclopedica (Palmieri, Delfico e Galanti), del classico schema stadiale dell'incivilimento, e i nuovi interpreti dell'inquieto clima intellettuale⁶⁵.

Una natura nemica, segnata da catastrofi rovinose, che ha indotto Franco Venturi a parlare di «un'ansia sotterranea, di un'aspettazione della catastrofe» presente in tutti i migliori e più sensibili illuministi meridionali. Di qui il nesso forte fra fenomeni umani e naturali: le energie telluriche che circolarmente scuotono il corpo sociale. Una sorta di millenarismo e di attesa apocalittica di rovinosi e definitivi mutamenti sociali. È la natura che con le sue cicliche cadenze crea un rapporto circolare, azzerando le disparità sociali. In acute pagine dedicate al terremoto calabrese del 1783 Augusto Placanica ha rilevato come questo fosse stata un'occasione per verificare le teorie filosofiche, mitologiche, scientifiche, a cominciare da quelle vichiane sulla evoluzione epocale dalle barbarie e sulla formazione delle Nazioni⁶⁶. Le scaturigini delle religioni e la loro funzione nello sviluppo delle civiltà; il rapporto tra la natura e l'organizzazione della società; gli interrogativi sulla mitologia, sul linguaggio, sulla struttura della materia, sulle origini delle moderne forme del potere. Nuove cosmogonie, rileva Ferrone, nuove filosofie della storia, capovolgono immagini consolidate della natura, arrivando ad intravedere modi inediti di sentire la realtà e la presenza dell'uomo nella storia⁶⁷.

Di qui è possibile una lettura dei *Saggi politici* (1783-85) di Mario Pagano basata sulla teoria delle catastrofi⁶⁸. L'illuminista napoletano piega la mitologia delle favole omeriche alla storia della terra; collega le favole antiche alle catastrofi e ai loro «effetti morali» nello sviluppo della civiltà ma, a differenza di Boulanger, finalizza queste teorie alla fondazione di una storia civile sotto il segno di una rivendicazione del primato italico⁶⁹. La posizione di Pagano va quindi inserita, secondo l'Andreoni, nella singolare elaborazione delle questioni omeriche. Sarà Cuoco che nel *Platone in Italia* recupererà poi la lezione paganiana della teoria delle catastrofi, come anche quella del «genio allegorico» degli antichi e dell'antica sapienza dei popoli orientali.

Una seconda strada, rispetto al mito del primato italico, è quella del Galanti e del Longano: il mito del «modello sannitico».

Osserva l'illuminista di S. Croce, relativamente all'antico territorio del Sannio:

Questa contrada – il Sannio – che oggi è tenuta in piccola considerazione, come dovrebbe ciascun sapere, fu già sede illustre di popoli numerosi e potenti, i quali per quasi cento anni contrastarono a' Romani l'impero d'Italia. Ognun vede che io intendo parlare de' Sanniti. Perderebbe molto di pregio la mia opera, se io non mi dessi la pena di mostrare à ciò che un tempo questa regione è stata, onde si conoscesse quello che potrebbe un'altra volta [divenire]⁷⁰.

Quello di Galanti non è un astratto mito storiografico, volto al lustro della sua terra natia ed all'idealizzazione del passato, ma una precisa chiave politica interpretativa dei problemi del Regno di Napoli nel Settecento. La superiorità del Mezzogiorno preromano è rivendicata dal Galanti in termini politici, con un preciso riferimento a quel modello di virtù sociale e di economia. Il modello di Galanti (sannitico) subisce un ulteriore perfezionamento sia rispetto al Ciarlanti, al Gatta, all'Antonini, al De Stefano, al Bella Bona, all'abate Fiore, sia rispetto al Genovesi. La forte polemica contro il dominio del regime spagnolo troppo accentratore, per il riformatore di S. Croce del Sannio, è la stessa che in modo velato destina al nuovo Regno borbonico di Carlo di Borbone.

La categoria dell'antispagnolismo raggiunge in Galanti la vetta più alta, tra tutti gli illuministi meridionali⁷¹. Galanti esalta le virtù civili e militari degli antichi Sanniti che sapevano battersi «con ostinazione e morire con intrepidezza» per la patria, mentre i Romani avevano dalla loro solo lo «spirito di conquista». Tornano i temi già presenti in Ciarlanti: opulenza economica dei Sanniti, prodigioso numero di città e di popolazione, valore nelle guerre combattute contro Roma. La loro superiorità rispetto a Roma è costituita per Galanti dalla «costituzione» (politica). Anche se, di questa, secondo il riformatore, non sono pervenute molte tracce in quanto

i Romani distrussero tutti i monumenti della loro storia. Il modello politico delle città sannite, per Galanti, può essere paragonato «allo Stato attuale degli svizzeri»⁷². I Sanniti sono infatti organizzati in piccole repubbliche federate. La base del loro ordinamento è costituito da costumi che si ispiravano a «moderazione, frugalità, economia, nel rifiuto delle inutili ricchezze»⁷³. La costituzione politica poggia sulle «virtù civili», ossia su temperanza, frugalità, laboriosità. I Sanniti non sono barbari in quanto vivono, rispetto ad altri popoli preromani, quasi completamente di risorse agricole⁷⁴; anzi, le città sannite costituiscono delle vere e proprie repubbliche agricole.

Nell'idealizzazione del modello e nell'esaltazione della virtù dei Sanniti, nel riformatore di S. Croce del Sannio, rispetto al Ciarlanti, subentrano temi legati al pensiero politico di Rousseau. I Sanniti si reggono sulla libertà civile, sull'uguaglianza sociale, sull'equa distribuzione delle risorse. Nella loro società è sconosciuto l'ozio, il lusso, il commercio, il «gusto delle arti inutili», qualsiasi altro tipo di vizio. Soprattutto, è ignorato «lo spirito di conquista» che anima il modello romano. Il modello sannitico diventa in Galanti un ottimo strumento di polemica moralistica per dipingere e stigmatizzare i mali della Napoli e del Regno di fine Settecento.

Un secondo autore che rilancia questo modello è il Longano⁷⁵. Nel *Discorso preliminare* inserito nella seconda stesura del *Viaggio per lo Contado di Molise* (1796) recupera in chiave utopica l'identità preromana immaginando che in un villaggio del Matese fosse sopravvissuta una sorta di enclave sannitica, *Filopoli*. Qui si erano realizzate istituzioni politiche ed associative, forme proprietarie, economie e scambi commerciali, quasi socialisti; forme materiali basate sulla superiorità degli usi e dei costumi dei Sanniti. La visione del Longano, però, rimane estranea al Cuoco in quanto il *Discorso preliminare* al *Viaggio* rimane inedito⁷⁶.

È Cuoco che elabora definitivamente il modello italico e «dopo il fallimento rivoluzionario del 1799 e nel nuovo clima napoleonico, libero dagli appesantimenti eruditi, lo finalizza ad un progetto politico-culturale»⁷⁷.

Il modello storiografico di Cuoco «è costruito sull'idea, già vichiana, ma sviluppata dagli studi antiquari, di un'antica dominazione etrusca estesa a tutta la Penisola»⁷⁸. Una tesi che, come ha rilevato De Francesco, scaturisce da una risposta polemica che il Cuoco conduce contro «l'Accademia celtica», un istituto culturale, voluto da Napoleone, che cercava di dimostrare come le radici della civilizzazione si fossero originate in Gallia e non nella Grecia o in Italia⁷⁹.

Dal funzionamento di quella struttura statale sarebbero derivate formazioni politiche e territoriali autonome: tra di esse, il Cuoco rivolge particolare attenzione ai Sanniti come paradigmatico esempio di virtù civica e di organizzazione politica, prendendo spunto dagli scritti di Galanti (oltre che dal *Contado di Molise*, anche dal *Saggio sopra l'antica storia dei primi abitanti d'Italia* del 1783): i Romani barbari e

i Sanniti forniti di cultura; la città sede dei vizi e della corruzione contrapposta alle virtù del villaggio e della dimensione comunitaria; l'intellettuale ed il dovere civile dell'impegno nel governo della cosa pubblica. Inoltre, il viaggio di Platone per apprendere la filosofia pitagorica.

Da un punto di vista poi del modello politico, i diversi percorsi, che portavano ad una visione idealizzata del modello federalistico presenti nella pubblicistica napoletana dell'Età moderna, venivano recepiti dal dibattito politico del primo Ottocento. Interessante era cogliere l'origine di questo *humus*, prima di attecchire nel dibattito politico ottocentesco. Soprattutto avanzare l'ipotesi che questi modelli politici, oltre all'influenza dei pensatori politici d'Oltralpe, avessero anche una provenienza autoctona presente già nel dibattito dei diversi generi storiografici.

Recenti studi hanno individuato nel primo Ottocento la diffusione dei modelli federalisti che hanno poi influito, nel corso dello stesso secolo, su dibattito risorgimentale⁸⁰. Pensiamo alla fortuna nel primo Ottocento di tre opere: il già citato *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco⁸¹, la *Corinne* di Madame de Staël⁸², la *Storia delle Repubbliche italiane* di Sismonde de Sismondi⁸³.

Per la prima opera, come ha osservato Antonino De Francesco, il modello politico risorgimentale, agli inizi del XIX secolo, non è per nulla scontato: accanto a proposte di Stato accentrato, trovano ampio spazio modelli federalisti⁸⁴:

Ancora nell'Ottocento nelle regioni settentrionali, dove il rifiuto del centralismo aveva preso origine e dove più forte era la polemica contro lo Stato unitario, il clima non fosse certo favorevole [...] per commemorare gli anni di Bonaparte, tradizionalmente classificati come l'ambito dove proprio l'accentramento amministrativo avrebbe mosso i suoi primi, significativi passi; di contro, nella parte meridionale, l'episodio della pur breve stagione giacobina del 1799 (benché l'aggettivo non godesse ormai da anni di buona stampa) valeva a rilanciare, contro il discorso politico degli avversari – maggioritari non a caso nelle regioni settentrionali – le ragioni di un antesignano progetto politico unitario dalla matrice democratica⁸⁵.

La seconda opera, la *Corinne*, è importante per le implicazioni politiche che Madame de Staël fa emergere in rapporto alla storia costituzionale dei luoghi descritti nel romanzo. Di rilievo soprattutto la rappresentazione delle repubbliche italiane a partire dal Medioevo – S. Marino, Venezia, Siena, Firenze – che rivela una certa vicinanza all'impianto ideologico dei temi sismondiani⁸⁶.

Sarà, nel Risorgimento italiano, soprattutto la diffusione del modello federalista proposto da Sismondi. Qui ragione, religione nazionale, fede, antidispotismo, antibonapartismo, difesa della libertà si fondono. Riconducendosi anche a motivi già presenti nel Muratori, nella *Storia delle Repubbliche italiane*, si sposa la tesi di fondo consistente in una valutazione assolutamente positiva svolta dai

Comuni italiani nella fondazione di un patrimonio ideale e pratico di libertà, consolidato dall'esperienza repubblicana. In de Sismondi agiscono motivazioni ideologiche complesse, che possono essere collocate fra i due poli del «piccolo Stato» da una parte e della comune «vocazione europea» delle grandi monarchie europee dall'altra⁸⁷.

Il paradigma identitario delle Nazioni degli antichi popoli italici proposto si sposerà senza contrasti, nell'Ottocento, con i nuovi canoni risorgimentali. Il mito della «Nazione territoriale» si fonderà con quello della Nazione italiana⁸⁸.

Note

¹ A.M. THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna 2001.

² G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale*, cit., pp. 205-55. Soprattutto, cfr. ID., *Erudizione storiografica e conoscenza storica*, cit.

³ C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia: secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari 1988.

⁴ F. TESSITORE, *Cuoco lungo due secoli*, in *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, Atti del convegno internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), a cura di L. Biscardi e A. De Francesco, Roma-Bari 2002, p. 342; A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari-1997, pp. 5-25; ID., *Ancona qualche nota sulle fortune editoriali del "Saggio storico" negli anni del Risorgimento*, in «Annali Cuochiani», 1 (2003), pp. 37-44; F. TESSITORE, *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», a. XVII (2000), pp. 669-687; G. CACCIATORE, *La filosofia dello storicismo di Vincenzo Cuoco*, in «Rassegna Storica Salernitana», XX, n. 2 (2003), pp. 10-11; E. GIAMMATTEI, *Retorica, immaginario letterario e litografia del '99*, in A.M. RAO (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Napoli 2002, pp. 815-838.

⁵ F. CAMPENNI, *La costruzione dell'identità regionale nella letteratura storica calabrese del XVI e XVII secolo*, in «L'Acropoli», vol. IX, n. 3 (2008), pp. 251-280. Cfr. anche ID., *Guerre annibaliche e «calabra nazione». L'invenzione dell'antico in una provincia del Mezzogiorno spagnolo*, in F. BENIGNO-N. BAZZANO (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico*, cit., pp. 95-137.

⁶ Tutta una serie di autori inizia la costruzione di storie apologetiche a favore dei Bruzi; fra queste sono di particolare importanza quelle di B. BOMPINI, *Commentaria Brutiorum Antiquitatum Bernardini Bombini U. J. D. Cosentinj*, dedicata a Cosenza (il manoscritto è composto tra il 1552 ed il 1560, vedi in ASCs, Fondo manoscritti, ms. B1). Altra opera è quella di Barrio, cfr. GAB. BARRII FRANCISCANI, *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque, cum privilegio Pii V. Pont. Max.*, Romae, Apud Iosephum de Angelis, 1571. Sull'opera e sul suo autore, con la pubblicazione di alcuni documenti, cfr. B. CIANFLONE, *Gabriele Barrio storiografo calabrese del sec. XVI*, in «Historica», XVI (1963), pp. 84-91. Poi soprattutto diventa rilevante la diffusione dell'opera di S. QUATTROMANI, *Istoria della città di Cosenza* [in BCC, ms. 20187 - Miscellanea di scritture storiche]. Su questo autore, cfr. F. CAMPENNI, *Dalla «patria alla nazione»*, cit.

⁷ Cfr. S. QUATTROMANI, *Istoria della città di Cosenza*, cit.; G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601 [cito dall'edizione Forni Editore, Sala Bolognese 1981].

⁸ Fra le principali trattazioni apologetiche, storico-antiquarie e descrittive sulla regione, prodotte tra la fine del Seicento e il Settecento, cfr. T. ACETI, *Prolegomena. Dissertatio de primis Calabriae coloniis, preposti all'edizione Thomae Aceti...*, in GAB. BARRII FRANCISCANI, *De antiquitate et situ Calabriae*, cit., pp. XV-XLV; P. POLIDORO, *Bruttii a calumnia de inlatis Jesu Christo Domino Nostro tormentis et morte*

vindicati Dissertatio Petri Polidori Frentani, Romae, ex Tipographia S. Michaelis ad Ripam, sumptibus Hieronymi Mainardi, 1737; A. ZAVARRONI, *Angeli Zavarroni J. C. Montaltini inter Incultos Aridaldi Epistolae Duae apologetico-criticae quibus pro Veritate, pro Patria, proq; Calabris Autoribus, aliisque nuperrimae Dissertationes Anonymi Scriptoris: De tortoribus Christi &c. in lucem editae industria cujusdam Genialis Posterarj examinantur. Ad Reverendiss. Dom. Angelum Cairo Sac. Theol., & Canon. Jur. Professorem, Prothonotarium Apostol. &c. inter Incultos Philoëunomium*, Venetiis, Apud Joannis Manfrè, 1734. Importante anche il manoscritto del canonico reggino G. MORISANI, *Antiquitatum Veterum Bruttiorum che riepiloga eruditamente gli antichi dibattiti sulle origini e le gesta del popolo bruzio* (una copia è custodita nella Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli, Manoscritti Brancacciani, Ms. IX G 39, comprendente il *Liber primus*, suddiviso in dieci *diatribae*). Vedi soprattutto G. FIORE, *Della Calabria illustrata Opera varia istorica del R. P. Giovanni Fiore da Cropani...*, tomo I, «in cui, non solo regolatamente si descrive con perfetta Corografia la Situazione, Promontorj, Porti, Seni di Mare, Città, Castella, Fortezze, Nomi delle medesime, e lor Origine, ma anche con esatta Cronologia si registrano i Dominanti, l'antiche Republiche, e fatti di Armi in esse accaduti, dagli anni del Mondo 306 sin al corrente di Cristo 1690. Con i racconti delle vicendevoli mutazioni, e fatti di armi successi, trà l'uno, e l'altro Impero. E di più molti Personaggi Illustri in Santità, Dignità, e Lettere si restituiscono alla Calabria loro Madre, con l'Iscrizioni Greche, Latine, Medaglie, e loro esplicazioni, tratte da più Classici Scrittori, Antichi, e Moderni, (a cura e con aggiornamenti di fra' Giovanni da Castelvetere predicatore cappuccino)», Napoli, per li Socij Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Mutij, 1691.

⁹ G.V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia, per Camplo Cavallo, 1644, p. 20.

¹⁰ C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania compresa al presente nelle province di Basilicata e di Principato Citeriore, colla serie genealogica de' Serenissimi principi di Salerno e di Bisignano dell'illustre famiglia Sanseverino*, Napoli, presso Gennaro Muzio, 1732, pp. 29-30. Su questo punto cfr. G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, voll. 1-2, Roma 1889.

¹¹ L. DI STEFANO, *Della Valle di Fasanella nella Lucania, discorsi del dottor Lucido Di Stefano della terra di Aquaro nella stessa Lucania*, tomi I-III, Aquaro 1781, volume manoscritto ora stampato dal Centro di Cultura e Studi Storici "Alburnus", Salerno 1994, pp. 28-29.

¹² Ivi, p. 25.

¹³ V. DE CARO, *Commentari sull'antico e moderno Stato di Giffoni*, Napoli 1787 [manoscritto depositato presso la Biblioteca Napoletana di Storia Patria, ora pubblicato a cura di Valerio Alfano e Luca Basso, Prepezzano 2000, p. 57].

¹⁴ Ivi, p. 59.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ F.A. VENTIMIGLIA, *Cilento illustrato*, libro I, con introduzione a cura di Francesco Volpe, Napoli 2003. Una riflessione sulla Nazione della Lucania meridionale (poi Cilento) comincia a comparire già a partire dai *Comentaria agli statuti del Cilento di Giovan Cola Del Mercato*. Si tratta degli statuti aragonesi di metà Quattrocento. Il manoscritto, databile nella seconda metà del Seicento, rimane inedito nell'Archivio Del Mercato, pubblicato solo di recente da P. CANTALUPO, *Pagine storiche nei Comentaria di Giovan Cola Del Mercato*, Acciaroli 2001. Importante, poi, soprattutto il manoscritto, degli anni '70 del sec. XVII, di L. MANDELLI, *La Lucania sconosciuta*, in BNN, Sez. man. XD, I, f. 78. Questi temi sulla Nazione lucana confluiranno poi nelle opere del Gatta, del barone Antonini ed infine in quelle di altri eruditi locali come il Volpe ed il Romanelli. Cfr. G. VOLPE, *Notizie storiche delle antiche città e de' principali luoghi del Cilento*, Roma 1888 [ora ristampato dal centro di promozione culturale per il Cilento, a cura di Piero Cantalupo, Acciaroli 1999]; D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli*, parte I, Napoli 1815; parte II, Napoli 1817; parte III, Napoli 1819 [ora in parte ristampato con il titolo D. ROMANELLI, *Il Cilento, Paestum e il Picentino*, a cura di F. La Greca, Acciaroli 2000].

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

- ¹⁷ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini, barone di S. Biase*, Napoli, appresso Francesco Tomberli, 1795 [la prima edizione dell'opera è però del 1745].
- ¹⁸ V. DE CARO, *Commentari sull'antico e moderno Stato di Giffoni*, cit., pp. 28-29.
- ¹⁹ L. DI STEFANO, *Della Valle di Fasanella*, cit., p. 28.
- ²⁰ Ivi, p. 46.
- ²¹ V. DE CARO, *Commentari sull'antico e moderno Stato di Giffoni*, cit., p. 45.
- ²² G.V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, cit., p. 20.
- ²³ Ivi, pp. 20-21.
- ²⁴ C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, cit., pp. 32-33.
- ²⁵ Ivi, p. 27.
- ²⁶ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini*, cit., p. 135.
- ²⁷ Ivi, p. 29.
- ²⁸ Ivi, p. 30.
- ²⁹ L. DI STEFANO, *Della Valle di Fasanella*, cit., p. 39.
- ³⁰ Ivi, p. 34.
- ³¹ Ivi, p. 38.
- ³² G.V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, cit., p. 18.
- ³³ G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini, barone di S. Biase*, cit.
- ³⁴ Ivi, p. 32.
- ³⁵ Ivi, p. 175.
- ³⁶ L. DI STEFANO, *Della valle di Fasanella*, cit., p. 59.
- ³⁷ V. DE CARO, *Commentari sull'antico e moderno Stato di Giffoni*, cit., p. 55.
- ³⁸ S. QUATTROMANI, *Istoria della città di Cosenza*, cit.
- ³⁹ G.V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, cit., p. 41.
- ⁴⁰ Ivi, p. 21.
- ⁴¹ C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, cit., p. 6.
- ⁴² G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini*, cit., p. 102.
- ⁴³ Ivi, p. 103.
- ⁴⁴ Ivi, p. 102.
- ⁴⁵ L. DI STEFANO, *Della valle di Fasanella*, cit., p. 66.
- ⁴⁶ Ivi, p. 67.
- ⁴⁷ Ivi, p. 44.
- ⁴⁸ F.A. VENTIMIGLIA, *Cilento illustrato*, cit., p. 109.
- ⁴⁹ V. DE CARO, *Commentari sull'antico e moderno Stato di Giffoni*, cit., p. 56.
- ⁵⁰ G. CIRILLO, "Generi contaminati". *Il paradigma delle storie feudali e cittadine*, cit., pp. 157-210; A. MUSI, *Storie "nazionali" e storie locali*, pp. 13-26; A. LERRA, *Un genere di lunga durata: le descrizioni del Regno di Napoli*, cit. pp. 27-50; F. CAMPENNI, *Le storie di città: lignaggio e territorio*, cit., pp. 69-108; A.L. SANNINO, *Le storie genealogiche*, cit., pp. 109-156, tutti saggi contenuti nel volume di A. LERRA (a cura di), *Il libro e la piazza*, cit.
- ⁵¹ M. BERENGO, *L'Europa delle città*, cit.; vedi ora soprattutto il dibattito suscitato intorno alla pubblicazione del volume dedicato alla figura del Berengo, D. CALABI, *Marino Berengo e la storia della città*, in «Contemporanea», IV (2001), pp. 324-330 e 325-326; cfr. anche altri contributi dedicati allo stesso storico in E. FASANO GUARINI (a cura di), *L'Europa delle città di Marino Berengo: l'opera e lo storico*, in «Società e Storia», 92 (2001), pp. 313-326; C. VIVANTI, *Ricordo di Marino Berengo*, in «Studi Storici», 41 (2000), pp. 593-604.
- ⁵² Cfr. B. BOMPINI, *Commentaria Brutiorum*, cit.
- ⁵³ S. QUATTROMANI, *Istoria della città di Cosenza*, cit.

⁵⁴ C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania*, cit., pp. 29-30.

⁵⁵ Ivi, p. 30.

⁵⁶ Ivi, p. 31. V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, con introduzione di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma 1998.

⁵⁷ A. MUSI, *Il Mezzogiorno spagnolo*, cit.; ID., *La rivolta di Masaniello*, cit.; cfr. anche M.A. VISCEGLIA, *Territorio, feudo e potere locale*, cit.; G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, cit.; ID., *Alla periferia dell'Impero*, cit.

⁵⁸ Cfr. i contributi di A. Placanica nel fascicolo di «Meridiana» dedicato a *Luoghi e identità*, n. 32. (1988); ID., *Qualche parola sull'identità*, in «Rassegna Storica Salernitana», XVIII (2001), pp. 9-16.

⁵⁹ Su A. Genovesi cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, in particolare il capitolo VIII, *La Napoli di Antonio Genovesi*, pp. 523-644.

⁶⁰ A. MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo*, in ID. (a cura di), *Alle origini di una nazione*, cit., pp. 11-48. Cfr. anche il saggio di G. RICUPERATI, *L'immagine della Spagna a Napoli nel primo Settecento. Vico, Carafa, Doria e Giannone*, nello stesso volume, pp. 83-112.

⁶¹ Cfr. A. MUSI, *Fonti e forme dell'antispagnolismo*, cit., pp. 11-48; G. GALASSO, *Lo Stato e la Nazione: alcune premesse per un esame del caso italiano*, in S. BERTELLI (a cura di), *La chioma della vittoria. Scritti sull'identità degli italiani dall'Unità alla seconda Repubblica*, Firenze 1997, pp. 14-34.

⁶² S. MARTELLI, *Cuoco e l'Omero Italico*. Intervento svolto alla presentazione dei volumi di Annalisa Andreoni e di Christian Del Vento, tenutosi all'Università di Pisa il 21 aprile 2004, ora in «Annali Cuochiani» (2004), p. 127.

⁶³ Su questo processo cfr. il fondamentale studio di S. MARTELLI, *La circolazione delle idee nel Molise del Settecento*, in ID., *La floridezza di un reame. Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale*, Salerno 1996, pp. 127-157.

⁶⁴ Su Domenico Tata, cfr. ivi, pp. 131 e 138.

⁶⁵ V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, Roma-Bari 1996.

⁶⁶ A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino 1985.

⁶⁷ V. FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, cit.

⁶⁸ Su Pagano, cfr. G. GALASSO, *Illuminismo napoletano ed illuminismo europeo*, in ID., *La filosofia in soccorso dei governi. La cultura napoletana nel Settecento*, Napoli 1989, pp. 15-66.

⁶⁹ A. ANDREONI, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma 2003; EAD., *Etruschi, Sanniti e storiografia delle origini: carte inedite di Vincenzo Cuoco*, in «Annali Cuochiani», 1 (2003), pp. 9-35.

⁷⁰ G.M. GALANTI, *Descrizione del Molise*, a cura di F. Barra, cit., vol. I, cap. III, p. 110.

⁷¹ Sull'antispagnolismo nei riformatori del Regno di Napoli, cfr. E. DI RIENZO, *L'antispagnolismo a Napoli da Genovesi a Filangieri*, in A. MUSI (a cura di), *Alle origini di una nazione*, cit., pp. 113-134.

⁷² Ivi, vol. I, pp. 114-115.

⁷³ Ivi, vol. I, p. 115. Cfr. anche S. MARTELLI, *La floridezza di un reame*, cit.; G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale*, cit., pp. 205 ss.

⁷⁴ È una ripetizione, essendo stati definiti tali da F.A. GRIMALDI, *Annali del Regno di Napoli*, 1781, vol. 1, app. XV. Cfr. su questo G. GIARRIZZO, *La storiografia meridionale*, cit., pp. 210-13.

⁷⁵ Cfr. la nota biografica dedicata al Longano da F. VENTURI, *I riformatori meridionali*, cit.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Su questo punto cfr. S. MARTELLI, *Cuoco e l'Omero Italico*, cit., p. 135.

⁷⁸ Ivi, p. 133. L'Andreoni, attraverso uno studio dei frammenti delle carte cuochiane inedite, osserva che Cuoco intendesse cambiare la struttura del *Platone*: al primo posto, le ricerche di storia fisica e poi quelle sulle arti e i costumi degli antichi popoli italiani. Cfr. A. ANDREONI, *Omero italico. Favole antiche e identità nazionale*, cit.

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

⁷⁹ Da qui, come risposta polemica da parte del Cuoco, la pubblicazione del *Platone*, cfr. V. CUOCO, *Platone in Italia. Traduzione dal greco*, a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Roma-Bari 2006. Vedi anche A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit. Su questi punti si rimanda a G. CIRILLO, *Tra Rivoluzione e Controrivoluzione: percorsi storiografici nel bicentenario del 1799*, in A. LERRA-A. MUSI (a cura di), *Rivolte e Rivoluzione nel Mezzogiorno d'Italia 1574-1799*, Manduria-Roma-Bari 2006, pp. 453-505.

⁸⁰ Cfr. G. GALASSO, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze 2000; ID., *Potere ed istituzioni in Italia dalla caduta dell'Impero romano ai giorni nostri*, Torino 1974; ID., *L'Italia come problema storiografico*, Introduzione alla *Storia d'Italia* dir. da G. Galasso, Torino 1979.

⁸¹ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, con introduzione di A. De Francesco, cit.

⁸² MADAME DE STAËL, *Corinne ou l'Italie* (1807), ed. a cura S. Balayé, Paris 1985.

⁸³ Nell'edizione della Bollati Boringhieri, con *Presentazione* di Pierangelo Schiera, Torino 1996.

⁸⁴ A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, 1, *Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari 1994, pp. 248 ss.

⁸⁵ ID., *Postfazione a Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, cit., p. 342; ID., *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, cit.

⁸⁶ Citato dalla presentazione di P. Schiera (p. XXII) a S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, cit.

⁸⁷ Ivi, p. XCI. Diversi percorsi sono stati tracciati dalla storiografia. Ad esempio, l'influsso del costituzionalismo municipale letto nei *Frammenti di lettere a Vincenzo Russo*, posti in appendice al saggio del Cuoco (cfr. A. DE FRANCESCO, *La prima edizione del "Rapporto" di Francesco Lomonaco e talune prospettive di ricerca sul giacobinismo italiano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata», 1993-1994, pp. 57-145; ed anche ID., *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Napoli 1996, pp. 51-90); all'indomani dei moti del 1820, Giuseppe Giarrizzo ha visto l'influenza di un «modello italico» che, riallacciandosi a Cuoco e riflettendo su Romagnosi, individua nel Comune il nucleo vitale della società civile della Penisola. In questa direzione guardava la cultura siciliana all'indomani dei moti del 1820 (G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO (a cura di), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 734-748); su questa linea interpretativa, A. De Francesco in un saggio dedicato al pensiero politico del giovane Crispi. Il politico siciliano prende le distanze dal separatismo di ampi settori politici siciliani prima del 1848, proponendo un progetto di Stato unitario fondato sulla tradizione italiana di libertà locale, esaltata nella sua matrice popolare e pertanto depurata del «falso municipalismo» particolaristico e conservatore (A. DE FRANCESCO, *Municipalismo e stato unitario nel giovane Crispi*, in «Storia, amministrazione, costituzione», 4 (1996), pp. 39-56).

⁸⁸ Cfr. A. MUSI, *Le "nazioni" prima della nazione*, cit.; A.M. BANTI, *Nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore all'origine dell'Italia unita*, Torino 2000. Su questo argomento vedi anche L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Torino 1944; A. SCHIAVONE, *Italiani senza Italia. Storie ed identità*, Roma-Bari 1998; C. MOZZARELLI (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Roma 2003; I. BOTTERI-MOZZARELLI (a cura di), *Revisioni e revisionismi. Storie e dibattiti sulla modernità in Italia*, Brescia 2004.

CONCLUSIONI

La recente storiografia si è interrogata sulla nascita delle Nazioni territoriali, ossia sugli elementi identitari che denotano gli antichi Stati italiani di età moderna¹. In un recente volume, Luca Mannori si è chiesto se è corretto parlare di «Nazione» per i territori regionali italiani preunitari; o se questo concetto presuppone qualcosa di più generale che rimanda irrimediabilmente all'Ottocento, alla Nazione romantica.

Nella nostra ottica, della prospettiva del Regno di Napoli, è il nuovo genere storiografico della «Nazione territoriale», spiccatamente settecentesco, che individua l'identità territoriale negli stanziamenti dei popoli preromani che supera i diversi generi di storiografia cetuale. Solo a partire da questo momento i vincoli di nascita non saranno più avvertiti da parte delle élite intellettuali settecentesche, che si riconosceranno nei nuovi elementi identitari di questa «Nazione».

Ritornando al volume che ha affrontato il problema delle «Nazioni moderne», interessante il fatto che nei singoli contributi, che hanno preso in esame gli Stati preunitari, emerge in modo chiaro che la Nazione settecentesca è qualcosa di profondamente diverso dall'idea di Nazione ottocentesca². Emergono quattro principali vie identitarie nella costruzione della «Nazione» moderna.

La prima è un «modello a nazionalità regionale debole» che abbraccia diverse aree italiane e soprattutto le periferie pontificie. Qui Nazione significa il rilancio sotto nuove vesti delle antiche rivendicazioni autonomistiche di una patria comunale (non sempre cittadina) che è stata perennemente in conflitto con lo Stato³.

Una seconda esperienza rimanda alla Lombardia austriaca ed alla Toscana Lorenese⁴. In questo caso fattori come la creazione di un esercito nazionale, l'influenza della Corte, il sistema delle magistrature e degli Ordini cavallereschi, non riescono ad alterare un sistema identitario strutturalmente incardinato sulle appartenenze urbane. Il quadro cambia nel corso del Settecento, in seguito alle politiche d'integrazione amministrativa vigorosamente proposte dalle monarchie. Tali politiche portano all'emergere di una «Nazione lombarda» e di una «Nazione toscana», precedentemente del tutto inesistenti o al più percepite all'interno delle singole «patrie cittadine».

Secondo Mannori sono decisive, per questi due Stati territoriali, le riforme relative al meccanismo di prelievo fiscale, che introducono a loro volta un nuovo sistema uniforme di rappresentanza comunitativa, basato non più sul diritto di nascita ma sulla fisiocratica capacità contributiva. Di qui la Nazione dei censiti che, sul piano dell'autogoverno locale, spazza via il vecchio particolarismo cittadino sostituendovi un diritto di cittadinanza omogeneo, riscontrato in primo luogo nella proprietà fondiaria⁵. Questa nuova lettura dello spazio politico – anche se non oltrepassa la rappresentanza comunale – intrecciandosi con le altre politiche omologatrici delle dinastie, genera l'idea delle Nazioni regionali che si riconosceranno, anche se fra diverse contraddizioni, nella storia del Risorgimento italiano preunitario⁶.

Il caso del Regno Sabauda è ancora diverso. Uno Stato territoriale molto disomogeneo e con pochi elementi identitari che sono costruiti non solo attraverso il riformismo a sfondo fisiocratico-proprietario (catasto di Vittorio Amedeo o il *Regolamento dei pubblici* del 1775 che definì il nuovo sistema rappresentativo per tutte le comunità del Regno), ma anche mediante l'azione della Monarchia e dalla sua pratica di disciplinamento. Una politica che si sviluppò, secondo Trampus, all'«ombra del potere dinastico», e che trova il proprio cemento fondante nell'onore e nella fedeltà alla casa regnante⁷.

Il concetto di Nazione nello Stato Sabauda è una costruzione voluta (o almeno influenzata) dall'alto, elaborata da parte di comunità scientifiche vicino al principe, alla Corte, agli ambienti degli ufficiali e all'esercito, alla burocrazia. Un processo di modernizzazione che è solo scalfito dalle riforme dei Lumi e che risulta invece vicino alle istituzioni politiche, militari, culturali sostenute dalla Monarchia. Qui la Nazione è quella dinastica costruita sul binomio società-sovrano. Da qui si originerà la cultura liberale piemontese del primo Ottocento.

Si può parlare per il Regno di Napoli di «Nazione territoriale»? Si è visto come Giuseppe Galasso ed Aurelio Musi abbiano tracciato uno specifico concetto di «Nazione napoletana» come Nazione-*Regnum* che si forma nella lunga dialettica tra la città di Napoli ed il Regno. Si è visto anche che questa identità giunge a maturazione con Summonte e Capaccio che prospettano, per il Regno, la forma di un «governo misto» con la partecipazione al potere di nobili e popolo della Capitale. Questo all'interno di un sistema di governo, portato avanti dagli Asburgo, che si avvale di continue mediazioni nei confronti del Consiglio Collaterale, che rivendica un ruolo prioritario, nei confronti della Monarchia, nel rispetto delle costituzioni del Regno.

È una tradizione storiografica che è tutta incentrata sul primato che i ceti e i corpi della città di Napoli detengono nei confronti della Monarchia. Questo rapporto privilegiato determina, di volta in volta, la proiezione di un ruolo esclusivo

richiamato, nei confronti della Monarchia, delle parti in campo: nobiltà, popolari, ceto togato⁸.

Al ruolo dell'aristocrazia napoletana si affiancano le nuove rivendicazioni della nobiltà provinciale del Regno. In questo contesto va inquadrato il genere delle storie genealogiche. Tutte le medie e grandi famiglie feudali commissionano le proprie «storie» almeno fino alla fine del Seicento, quando compaiono i primi «alberani» generali del Regno (come quello di Beltrano) che «ufficializzano» le genealogie delle principali famiglie del baronaggio.

Anche in questo caso si tratta di una storiografia fortemente ideologica. Dietro quelle che Bizzocchi ha definito genealogie incredibili, vi è la ricerca di una schiatta illustre collocata nei primi albori dell'antichità che possa dare nuovo vigore ad una nobiltà che è ormai proiettata verso ideologie ricercate nel seme e nel sangue. Si tratta di un nuovo paradigma ideologico che si inserisce all'interno di una trattatistica barocca dove risultano di particolare importanza i canoni proposti da Scipione Ammirato e Torquato Tasso.

Questi ceti sociali ricercano una legittimazione di *status* nella dinastia Asburgica. Nella loro produzione documentaria, i materiali sono utilizzati per cementare il processo d'integrazione tra questa nobiltà e gli Austrias. Accanto ai vecchi lustri medioevali e della prima Età moderna – carriere politico-militari, Ordini cavallereschi acquisiti nel periodo angioino ed aragonese – ora si affiancano le nuove cariche ed onorificenze ottenute dagli spagnoli.

Su un altro versante, soprattutto a partire dai primi decenni del Seicento, come emerge dalle consulte della Real Camera di S. Chiara, nasce un genere storiografico dove sono protagoniste le città provinciali. Questa storiografia rivendica il ruolo politico del patriziato (non solo interno alle municipalità provinciali) nella storia del Regno, richiamandosi ai regolamenti urbani del periodo aragonese.

Non mancano altri generi storiografici. Una diretta conseguenza del fenomeno di trasformazione del baronaggio del Regno, già a partire dalla fine del Seicento, è fornita dalla nascita di un nuovo genere storiografico: i «libri di famiglia». Questo genere non contiene nessuna rivendicazione ideologica-cetuale nei confronti della Monarchia. È il prodotto della degenerazione della nobiltà del Mezzogiorno: i «libri di famiglia» sono in primo luogo confezionati da baroni, o spesso da utili signori, titolari di parte di giurisdizioni di piccoli e vili casali.

Poi il regno autonomo di Carlo di Borbone ed i tentativi di costruzione di nuovi valori nazionali basati sulla creazione dell'esercito, della Corte, della burocrazia. Ed accanto ai tentativi di creare una diversa identità, ricercata nella formazione di una nobiltà di servizio, la Monarchia borbonica prende come punto di riferimento soprattutto le città provinciali. Le nuove storie cittadine settecentesche – di particolare importanza quelle di Caserta ed Ariano – danno conto di questa svolta.

A partire dagli anni '30 del Settecento città e patriziati provinciali rivendicano, attraverso questo genere storiografico, una propria partecipazione alla storia del Regno. E accanto a questa tradizione nasce anche un nuovo genere che, ispirandosi alle «Nazioni territoriali», ritiene che per procedere verso la modernizzazione del Regno di Napoli bisogna coinvolgere nel processo l'élite delle province. Élite che ha ereditato, a livello etico, le antiche virtù dei popoli italici e si è mantenuta nella debita distanza dalla Capitale che tutto corrompe nella sua spirale.

Così, in pieno Settecento, accanto alla tradizione della *Nazione-Regnum* se ne affianca un'altra che trasformerà i caratteri identitari della «Nazione napoletana».

La figura di Giuseppe Maria Galanti è centrale in questa nuova costruzione. L'illuminista è prima di tutto un tecnico dello Stato che ben conosce il profilo delle istituzioni del Regno e che, nella *Descrizione*, fornisce delle indicazioni precise di come procedere alla sua modernizzazione.

Galanti è allievo del Genovesi, con lui ha condiviso le principali teorie economiche, soprattutto legate alla fisiocrazia. I due illuministi sono ben lontani dal prospettare la modernizzazione del Regno come Nazione dei proprietari sulle esperienze toscana o milanese. In questi Stati i nuovi valori scaturiscono dal catasto, dalla proprietà, dal nuovo diritto di cittadinanza, dalla proprietà fondiaria.

Che visione ha della fisiocrazia Galanti e, più in generale, che cosa propone per riformare dall'interno lo Stato napoletano?

La nuova Monarchia indipendente non ha costituito per il Regno una decisiva svolta storica. Anzi, ha aggravato parecchi ritardi e contraddizioni. La Spagna non domina più, ma non è venuto meno quel retaggio storico di malgoverno, di privilegio, di arretratezza; la grande Capitale, il mostro creato dagli spagnoli, continua ad opprimere ed a sfruttare le province.

Napoli, con le sue magistrature accentratrici e farraginose, col suo foro pletorico e rapace, col lusso dissipatore della Corte e dei nobili, colla sua plebe innumerevole ed improduttiva, appare a Galanti come una seconda Roma che, sprovvista, per altro, di grandezza militare e di sapienza giuridica, è destinata a perpetuare il sacrificio delle province del Mezzogiorno. La contrapposizione tra Capitale e province, tra città e campagne, si rivela quindi uno dei temi centrali della riflessione storico-politica del Galanti⁹.

La sua visione fisiocratica è mutuata, dicevamo, dalla dottrina del Genovesi che si ispira alla «pubblica felicità» e, soprattutto, dal nuovo diritto pubblico, intriso di giusnaturalismo, che ha finito per influenzare le politiche di due tribunali regi del Regno: la Camera della Sommaria e la Real Camera di S. Chiara.

La pubblica felicità perseguita da Genovesi e Galanti considera il patrimonio dello Stato come «bene pubblico»; gli stessi feudi sono visti come inalienabili in quanto parte integrante della sovranità e dello Stato.

Soprattutto, Giuseppe Maria Galanti persegue un modello politico di modernizzazione dello Stato che avversa il napolocentrismo che ha bloccato qualsiasi possibilità di progresso del Regno. Contro le distorsioni – di una Capitale cresciuta sul privilegio, che si identifica con l'intero Regno ma che tutto contamina nelle sue spirali –, l'illuminista punta sulla classe dirigente delle province. Il modello sanitario di Galanti non è altro che la visione di uno Stato decentrato, federalista, da costruire su una nuova alleanza tra la Monarchia ed il meglio della classe dirigente provinciale. In questo modo, diventano più chiari i propositi fisiocratici di Galanti e di Genovesi, che influenzano più di una generazione di fiscali della Sommaria e di magistrati della Real Camera di S. Chiara.

In primo luogo una nuova alleanza tra la Monarchia borbonica e le città provinciali del Regno. Infatti, la formazione di una nobiltà di servizio passa, più che mediante il baronaggio del Regno, attraverso il reclutamento del patriziato urbano.

La politica della Monarchia va oltre. Già dagli anni Quaranta del Settecento la Camera della Sommaria ha cercato di creare un rapporto privilegiato con le periferie del Regno e con le sue piccole élite. Dalla compilazione del catasto onciario e fino agli anni Ottanta del Settecento sono promosse sul campo circa 600 nuove università composte da piccoli casali. Le nuove università ereditano oneri ed onori dai vecchi centri amministrativi di cui facevano parte: una quota del debito consolidato, in proporzione ai fuochi fiscali, ma anche l'assegnazione di parte dei corpi demaniali. La Sommaria persegue il consolidamento della piccola proprietà. Questa è la visione fisiocratica, ricercata attraverso l'enfiteusi a piccoli lotti delle terre demaniali, ereditata da Genovesi e che persegue Galanti.

Una politica, questa, che è portata avanti almeno dagli anni Sessanta del Settecento, ossia più di 30 anni prima della prammatica XXIV sull'amministrazione dell'università – conosciuta come palmieriana – che allarga il provvedimento delle enfiteusi a tutte le università del Regno non solo sui beni demaniali, ma anche sui comprensori burgensatici della feudalità.

Poi il problema feudale. Ancora una volta, Giuseppe Maria Galanti si dimostra un grande conoscitore delle istituzioni. Il Regno di Napoli nasce come Regno feudale e il feudo è una componente essenziale delle sue costituzioni. Per Galanti non esiste tanto una questione feudale quanto una questione giurisdizionale. Il problema non è economico-sociale ma giuridico, legato all'istituzione del feudo. Problema irrisolvibile, se si fosse guardato solo in una prospettiva dei programmi fisiocratici che vogliono eliminare le giurisdizioni e trasformare i baroni del regno all'insegna dell'aristocrazia inglese o della nuova élite di potere toscana o milanese. Il quadro istituzionale è molto più complesso. Per risolverlo bisogna riformare la «costituzione civile» del Regno.

Al di là degli esiti alterni della politica di governo, nel secondo Settecento i ceti

del Regno di Napoli acquisiscono una diversa autocoscienza. Non più solo un percorso identitario legato alla Nazione-*Regnum* del periodo asburgico; ora, nel periodo borbonico, grazie all'apporto delle periferie, la Nazione – attraverso i miti delle virtù dei popoli preromani – viene ricercata nel rapporto privilegiato fra queste e la Monarchia. Un rapporto che si gioca sul rafforzamento della sfera amministrativa del Regno, portata avanti in contrapposizione non solo al baronaggio delle province ma anche ai privilegi della Capitale.

Questo tipo di politica non risolve il problema della classe dirigente. La modernizzazione passa attraverso la costruzione di una ristretta élite, individuata sempre più nella piccola sfera della nobiltà di servizio. Ma non vi è poi nessun anello di congiunzione, soprattutto culturale, tra questa nobiltà, che ora passa dal reclutamento militare, della burocrazia e della Corte, e la nuova classe dirigente delle piccolissime neopromosse università provinciali.

Un ultimo punto. L'eredità della «Nazione napoletana». Bisogna chiedersi se la Nazione del Risorgimento è frutto di una nuova visione del mondo proveniente dalla cultura romantica o se, all'interno di essa, confluiscono anche i valori che vengono da lontano, dall'Italia delle piccole patrie dei popoli preromani. In questi anni hanno avuto una certa circolazione alcune tesi di Banti che propongono una Nazione del Risorgimento derivante dall'intreccio tra nuove generazioni e la cultura romantica. Una cultura politica del Risorgimento, figlia di una cesura generazionale che non lascia molto spazio alla vecchia tradizione delle piccole patrie. Secondo questo storico, si è in presenza di un processo frutto della supremazia della politica e dell'impatto vincente di una opinione pubblica formatasi grazie alla lettura di «un certo numero di libri» compiuta «da giovani uomini e giovani donne»¹¹.

La compattezza del canone, che propone Banti, è probabilmente dovuta alla scelta delle fonti; un «campione» proveniente per lo più dalle memorie dei partecipanti alla spedizione garibaldina, ma non distribuito equamente per fasce geografiche. Mancano le province meridionali, dove decine di insigni patrioti, che hanno partecipato al Risorgimento, hanno poi pubblicato opere di grande qualità e tramandato le proprie memorie. Questi esponenti del Risorgimento meridionale – bastino gli esempi di Giacomo Raccioppi e del senatore Matteo Mazziotti di Celso – sono accomunati dal fatto di essere storici, uomini politici, soprattutto figure che riescono a portare a maturità, proiettandola nella nuova costruzione dei valori risorgimentali, la tradizione delle piccole patrie delle Nazioni preromane. Appunto tali figure politiche inseriscono nelle loro opere ottocentesche, con un originale sincretismo, tutti i paradigmi delle precedenti Nazioni territoriali e delle virtù civili dei popoli preromani¹².

È questo il contributo che la piccola patria delle province del Mezzogiorno porta nella formazione della Nazione italiana.

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

Note

¹ A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento ed Ottocento*, Roma 2012.

² Cfr. M. SCIARRINI, *“La Italia nazione”. Il sentimento nazionale italiano in Età moderna*, Milano 2004. Vedi anche M. MERIGGI, *Gli Stati italiani prima dell'Unità. Una storia istituzionale*, Bologna 2010.

³ Con questa specifica lettura interna si pongono le relazioni concernenti il Friuli, L. CASELLA, *Un laboratorio politico di confine: la Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII-XIX)*, pp. 151-178; su Bologna (A. DE BENEDICTIS, *Nazione per diritto delle genti: Bologna città libera nello Stato della Chiesa*, pp. 195-216); sulle province pontificie (E. IRACE, *Tra città e province. Patrie locali nelle periferie pontificie*, pp. 217-236). Tutti saggi contenuti in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit.

⁴ Vedi M. VERGA, *Dal “paese” alla “nazione”: l'identità toscana nel XVIII secolo*, cit., pp. 91-110; S. MORI, *La Lombardia settecentesca come ipotesi di spazio nazionale: iniziativa asburgica e culture territoriali a confronto*, cit., pp. 53-74. Entrambi i saggi sono contenuti in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit.

⁵ Questi sono i caratteri identitari rilevati per i due Stati preunitari da Luca Mannori. Cfr. L. MANNORI, *Tra nazioni e nazione: una riflessione introduttiva*, in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit., pp. 7-31.

⁶ In Toscana il mito della «Nazione leopoldina» sarà richiamato costantemente, dal 1814 in poi, sia dall'assolutismo lorenese sia dalle opposizioni liberali. Cfr. L. MANNORI, *Tra nazioni e nazioni*, cit., pp. 19-20. Invece la sperimentazione pratica del buon governo della Lombardia, del secondo Settecento, subì un forte declino durante l'esperienza della Cisalpina e del Regno Italico. Cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Milano 2011.

⁷ A. TRAMPUS, *Lo «spirito di nazione» nel Piemonte Sabaudo. Note sul costituzionalismo subalpino tra l'età dei Lumi e i moti del 1820-1821*, in A. DE BENEDICTIS-I. FOSI-L. MANNORI (a cura di), *Nazioni d'Italia*, cit., pp. 33-54.

⁸ Più recentemente Francesco Campenni ha preso in esame comparativamente, per trovare elementi sull'appartenenza alla «Nazione napoletana», diverse cronache cinquecentesche (la “Cronaca di Partenope”, i “Giornali” del duca di Monteleone, le “Cronache” di Giuliano Passero, i “Diurnali” di Giacomo Gallo, la “Cronaca del Ferraiolo”). Cfr. F. Campenni, *Origines de la ville et patrie commune: les chroniques napolitaines au XV siècle*, in V. Lamazou-Duplan (a cura di), *Ab urbe condita...Fonder et refonder la ville: récits et représentations (second Moyen Age-premier XVI siècle)*, Actes du colloque international de Pau (14-15-16 mai 2009), pp. 327-344.

⁹ G.M. GALANTI, *Descrizione del Molise*, a cura di F. Barra, cit., pp. 33-34. Ad esempio, un importante magistrato del Collaterale, Niccolò Fraggianni, identificava lo spirito della «Nazione napoletana» in quello delle sue «arti civili, cioè nelle leggi e nel foro», leggi che Carlo di Borbone minacciava di sovvertire. Cfr. F. DI DONATO, *Esperienza e ideologia ministeriale nella crisi dell'Ancien Régime. Niccolò Fraggianni tra diritto, istituzioni e politica (1725-1763)*, II, Napoli 1996, p. 1011.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ A.M. BANTI, *Nazione del Risorgimento. Parentela, santità ed onore all'origine dell'Italia unita*, Torino 2000; ID., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino 2002.

¹² Un classico esempio è fornito dalle opere di Giacomo Raccoppi (*Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, voll. 1-2, Roma 1889) e di Matteo Mazziotti (*La rivolta del Cilento del 1828*, Roma 1906; *Costabile Carducci e i moti del Cilento del 1848*, Milano-Roma 1909; *La reazione borbonica nel Regno di Napoli: episodi del 1649 e 1860*, Milano-Roma 1912; *La baronia del Cilento*, Roma 1904), che si ispirano direttamente alla tradizione della «Nazione territoriale» dell'antica Lucania.

APPENDICE

Principali storie cittadine e nobiliari del Regno di Napoli

T. ACETI, *Prolegomena. Dissertatio de primis Calabriae coloniis, preposti all'edizione Thomae Aceti...*, in GAB. BARRII FRANCISCANI, *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque, cum privilegio Pii V. Pont. Max.*, Romae, apud Iosephum de Angelis, 1571, pp. XV-XLV.

D.T. ALBANESE, *Istoria cronologica delle antichità della città di Oria* [in BPL, Fondo Salentino, ms. 7].

S. AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane di Scipione Ammirato, parte prima, le quali per levar ogni gara di precedenza sono state poste in confuso*, in Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1580; tomo II, impresso alle stampe in Firenze nel 1651 e dedicato a Ferdinando II Granduca di Toscana.

G. ANTONINI, *La Lucania. Discorsi di Giuseppe Antonini, barone di S. Biase*, Napoli, appresso Francesco Tomberli, 1795 [la prima edizione dell'opera è però del 1745].

F. ASCOLI, *La storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886.

Atti per il Regio demanio di Monteleone circa l'esibizione dei suoi privilegi e scritture. Capitoli del governo della fedelissima città di Monteleone, stabilito alli 7 d'agosto 1594 quando si fece la segregazione della Nobiltà, Monteleone, 7 agosto 1594 [in ASNA, Camera della Sommaria, Pandetta Nuova Seconda, b. 63/1].

GAB. BARRII FRANCISCANI, *De antiquitate et situ Calabriae*, cit.

P.A. BEATILLO, *Historia di Bari principale città della Puglia*, Napoli, nella stamperia di Francesco Savio, 1637.

S. BELLA BONA, *Ragguagli della città d'Avellino del p. bacc. fra Scipione Bella Bona di detta città, dell'ordine dei minori Conventuali di S. Francesco*, Trani, per Lorenzo Valerij, 1656.

O. BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodici province*, Napoli 1671.

G. BISOGNI DE GATTI, *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia in tres libros divisa*, Neapoli, Typis Felicis Mosca, 1710.

F. BONAZZI, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari*, Napoli, Tipografia dei Classici italiani, 1876.

ID., *Elenco dei titoli di nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle province meridionali d'Italia dal 1806 al 1891*, Napoli 1879.

ID., *Famiglie nobili e titolate del Napoletano*, Napoli 1902.

M. BRUNETTI, *Immunità, le quali gode la casa de' Signori Cioffi del Marchese dell'Uliveto nella fedelissima città di Salerno*, Napoli 1658.

ID., *Riassunto delle ragioni et giurisdizioni spettanti alli Signori Cioffi et Pinto della Città di Salerno nella Marina, et territori del Tarcinaro dove si celebra la Fiera del mese di Settembre detta di S. Matteo*, Napoli 1658.

A. BULIFON, *Cronicamerone ovvero Annali e Giornali storici delle cose notabili accadute nella Città e nel regno di Napoli dalla Natalità di N. S. fino all'anno 1690*, Napoli 1690.

M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e divise in due volumi sino al secolo XVIII*, voll. I-II, Salerno, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1876-1881.

F. CAMPANILE, *Dell'armi overo insegne dei nobili scritte dal signor Filiberto Campanile, ove sono i discorsi d'alcune famiglie, così spente, come vive del Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Antonio Gramignati, 1680.

G. CAMPANILE, *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile, accademico, umorista, dedicato a Bartolomeo Di Capoa, Principe della Riccia e Gran Conte di Altavilla*, Napoli, per Luc'Antonio di Fulco, 1672.

B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, voll. I-VI, Napoli, De Angelis, 1875-1882.

G.C. CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli 1634 [rist. anast. vol. I-II, Napoli 1989].

J. CAPIALBI, *Utriusque Sicilie originis, Situs Nobilitatis Civitatis Montis Leonis Geografica Historia eiusdem Civitatis, Civis Cum vita, et moribus Hectoris Pignatelli eiusdem Civitatis meritissimi Ducis*, Napoli 1659.

F. CARAFA, *Memoriale*, cfr. R. AJELLO, *Una società anomala. Il programma e la sconfitta della nobiltà napoletana in due memoriali cinquecenteschi*, Napoli 1996.

G.B. CARLUCCI, *Descrizione della terra di Palo che prima si chiamò Polo*, Napoli 1681.

P.L. CASTELLOMATA, *L'Amor della Patria, raccolta d'esamine storica, appartenente alla città di Salerno*, Napoli 1645.

G.V. CIARLANTI, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia, per Camplo Cavallo, 1644.

P. COLLENUCCIO, *Compendio delle Historie del regno di Napoli*, Venezia 1543.

Consulta Araldica, Bollettino ufficiale, Roma 1892.

Consulta Araldica, Memoriali, voll. I-VIII, Roma, Tipografia Cotta, 1873-1888.

T. COSTO, *Ragionamenti intorno alla "Descrizione del Regno di Napoli" e all' "Antichità di Pozzuolo" di Scipione Mazzella per li quali e con ragioni con autorità verissime si mostra non pur esser molti errori e mancamenti in quelle due opere ma che le medesime son tutte cose copiate puntualmente dagli scritti altrui*, Napoli 1595.

V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, Milano, F. Sonzogno, 1806 [vedi l'edizione, con introduzione, curata da A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma 1998].

V. D'AMATO, *Memorie storiche dell'illustrissima, famosissima e fedelissima città di Catanzaro*, Napoli [1670].

S. DE AUGUSTINIS, *Descrizione d'Ariano città della provincia di Principato Ulteriore mediterranea secondo la moderna divisione del Regno, di Scipione Arianeo nella quale si contiene chi fu il primo fondatore di essa. Da chi poi fu distrutta, et a qual tempo chi poi la riedificò, et in che tempo; dove anco si ragiona del suo sito con altre cose necessarie a tal descrizione con le Terre di sua Diocese Territorij fiumi con loro nascimento et altro*, s.d. [manoscritto della prima metà del XVII sec., in *L'«amor» infinito ch'alla patria di deve». Descrizione d'Ariano di un notaio del XVI secolo*, a cura di G. Stanco, Avellino 2008].

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

V. DE CARO, *Commentari sull'antico e moderno Stato di Giffoni*, manoscritto depositato presso la Biblioteca Napoletana di Storia Patria, Napoli 1787 [ora pubblicato a cura di Valerio Alfano e Luca Basso, Prepezzano 2000].

C. DE LELLIS, *Delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo De Lellis*, parte I, Napoli, nella stampa di Honofrio Savio, 1654; parte II, Napoli, nella stampa di Giovan Francesco Paci, 1663; parte III, Napoli, per gli eredi di Francesco Roncaiolo, 1671.

F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte, forestiere, o non comprese ne' Seggi di Napoli, imparentate colla casa della Marra composti dal signor Don Ferrante della Marra duca della Guardia, dati in luce da Don Camillo Tutini napoletano*, Napoli, appresso Ottavio Beltrano, 1641.

A. DELLA MONICA, *Memoria historica dell'antichissima e fedel(issima) città di Brindisi-del molto Rev(erendo) Padre Maestro Andrea della Monica, carmelitano della medesima città. Raccolta di diversi Manoscritti Brindisini, e d'altri Autori esteri. Dedicato alla Sacra Cattolica e real Maestà di Carlo II delle Spagne etc.*, Lecce 1674 [in BPL, Fondo Salentino, ms.33/XXXII-D-69 e bis].

G.C. DEL MERCATO, *Comentaria agli statuti del Cilento di Giovan Cola Del Mercato* [in Assa, ADME, ed ora pubblicato a cura di P. CANTALUPO, *Pagine storiche nei Comentaria di Giovan Cola Del Mercato*, Acciaroli 2001].

P. DEL PEZZO, *Contezza dell'origine, aggrandimento e Stato delli Seggi della città di Salerno*, dedicato al nuovo arcivescovo di Salerno, Isidoro Sánchez de Luna [in BNN, ms. X-G-48].

N. DE' NIGRIS, *Campagna antica e moderna, sacra e profana, ovvero compendiosa Istoria della Città di Campagna*, Napoli 1691.

A. DI COSTANZO, *Historia del Regno di Napoli dell'illustre sign. Angelo Di Costanzo gentiluomo e cavaliere napoletano, con l'aggiunzione de dodici altri libri, dal medesimo autore composti, e hora dati in luce, nella quale si raccontano li successi di guerra e di pace non solo nel Regno di Napoli, ma anco nel Regno di Sicilia, Ducato di Milano, Fiorenza, e nello Stato di Santa Chiesa*, L'Aquila, appresso Giuseppe Cacchio, 1582 [cito dall'edizione conservata nella BPA, R. C. 174].

G.B. DI NOLA MOLISI, *Cronica dell'Antichissima e Nobilissima città di Crotone e della Magna Grecia*, Napoli 1649.

L. DI STEFANO, *Della Valle di Fasanella nella Lucania, discorsi del dottor Lucido Di Stefano della terra di Aquaro nella stessa Lucania*, tomi I-III, Aquaro 1781, manoscritto arch. privato [ora stampato dal Centro di Cultura e Studi Storici "Alburnus", Salerno 1994].

Dizionario delle leggi del Regno di Napoli tratto da' fonti. Delle Costituzione, Capitoli, Riti, Arresti, Prammatiche, Novelle Costituzione, Dispacci e Consuetudini di Napoli, tomo I, Napoli, presso Vincenzo Manfredi, 1788.

C. ESPERTI, *Memorie storiche della città di Caserta. Villa Reale. Raccolte dal sacerdote d. Crescenzo Esperti, dedicate a' signori del governo della medesima città*, Napoli, Stamperia Avelliniana, 1773.

I.A. FERRARI, *Apologia Paradossica della città di Lecce 1576-1586*, a cura di A. La Porta, Lecce 1977.

G. FIORE, *Della Calabria Illustrata Opera varia istorica del R. P. Giovanni Fiore da Cropa-ni...*, tomo I, «in cui, non solo regolatamente si descrive con perfetta Corografia la Situazio-

ne, Promontorj, Porti, Seni di Mare, Città, Castella, Fortezze, Nomi delle medesime, e lor Origine, mà anche con esatta Cronologia si registrano i Dominanti, l'antiche Republiche, e fatti di Armi in esse accaduti, dagli anni del Mondo 306 sin al corrente di Cristo 1690. Con i racconti delle vicendevoli mutazioni, e fatti di armi successi, trà l'uno, e l'altro Impero. E di più molti Personaggi Illustri in Santità, Dignità, e Lettere si restituiscono alla Calabria loro Madre, con l'Iscrizioni Greche, Latine, Medaglie, e loro esplicazioni, tratte da più Classici Scrittori, Antichi, e Moderni», a cura e con aggiornamenti di Fra' Giovanni da Castelvetere Predicatore cappuccino, Napoli, per li Socij Dom. Ant. Parrino e Michele Luigi Mutij, 1691.

C. FRANCHI, *Difesa per la fedelissima città dell'Aquila contro le pretensioni de' Castelli, Terre e Villaggi che componeano l'antico contado aquilano intorno al peso della Bonatenenza*, s.n.t., 1752.

G.M. GALANTI, *Descrizione del Molise*, a cura di F. Barra, Cava de' Tirreni 1993.

ID., *Della Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1794 [dall'edizione a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli 1969].

E. GALLI, *Cosenza seicentesca nella cronaca di Frugali*, Roma 1934.

C. GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania compresa al presente nelle province di Basilicata e di Principato Citeriore, colla serie genealogica de' Serenissimi principi di Salerno e di Bisignano dell'illustre famiglia Sanseverino*, Napoli, presso Gennaro Muzio, 1732.

ID., *Reali dispacci: nelli quali si contengono le sovrane determinazioni de' punti generali o che servono di norma ad altri simili casi nel regno di Napoli / dal dottor Diego Gatta raccolti e per materie e rubriche disposti*, tomi I-III, Napoli, a spese di Giuseppe-Maria Severino-Boezio, 1773-1777.

G. GATTINI, *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882.

G. GIOVINE, *De Antiquitate et varia tarentinorum fortuna: libri octo*, Taranto 1809.

G.A. GOFFREDO, *Ragguaglio dell'assedio dell'armata francese nella città di Salerno e dalla difesa fatta dall'eccellentissimo duca di Martina Vicario Generale delle province di Principato Citra e Basilicata*, Napoli 1649.

T. KIRIATTI, *Memorie storiche di Cerignola*, Napoli 1785.

G. LAGETTO, *Istoria della presa della fedelissima città di Otranto ed anno del suo sito ed origine* [in BPS, Fondo Salentino, ms. 35\55, copia del 1723 a cura di Paolino de Franchi].

Manoscritto Pinto delle antiche famiglie nobili di Salerno [in BPS].

L. MANDELLI, *La Lucania sconosciuta* [in BNN, Sez. man. XD, I, f. 78] s.d.

G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601 [cito dall'edizione di Forni Editore, Sala Bolognese 1981]

A. MAZZA, *Historiarum epitone: de Rebus salernitanus*, Napoli 1681 [rist. anastatica, Bologna 1965]

M. MAZZIOTTI, *La baronia del Cilento*, Roma 1904.

Memoria a stampa per produrre le ragioni del patriziato del sedile del Campo nel contenzioso tra i fratelli de Vicariis e Domenico Maria Carrara [in BPS, *Manoscritto Pinto*, datata Napoli a di 24 marzo 1734].

*I generi storiografici della cultura aristocratica nel Regno di Napoli:
genealogie feudali, storie cittadine, libri di famiglia, storie territoriali*

G.P. MORELLI, *Compendio dell'antica e fedelissima Città di Taranto e della conversione del suo popolo alla vera fee cristiana*, Trani 1623.

G. MORISANI, *Antiquitatum Veterum Bruttiorum che riepiloga eruditamente gli antichi dibattiti sulle origini e le gesta del popolo bruzio* [una copia è custodita nella BNN, Manoscritti Brancacciani, Ms. IX G 39, comprendente il *liber primus*, suddiviso in dieci *diatribae*].

G. NICOLINO, *Historia della città di Chieti, metropoli delle province di Abruzzo*, Napoli, Per gli eredi di Onofrio Savio 1657 [ho utilizzato la ristampa di Forni Editore, Bologna 1967].

G. ORLANDO, *Storia di Nocera de' Pagani*, Napoli, A. Tocco e C., 1884, vol. I-III.

M. PAGANO, *Varie notizie della città di Oria di Mario Pagano compiuta sino al 1729 da Mario Pagano, suo discendente*, a. 1729.

F. PANSÀ, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi e delle sue città*, voll. I-II, Napoli 1724.

D.A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli dal tempo di Re Ferdinando il Cattolico fino all'anno 1675 nel quale si narrano i fatti più illustri e singolari avveduti nella Città e Regno di Napoli nel corso di due secoli come anche le fabbriche, iscrizioni e leggi ovvero Pragmatiche promulgate da essi raccolte da diversi autori impressi e manoscritti adornato da una breve distanza e curiosa relazione della Città e Regno di Napoli in tre tomi*, Napoli, nella nuova stampa del Parrino e del Mutii, 1692-1694.

ID., *Napoli città nobilissima antica e fedelissima col suo seno cratere esposta agli occhi e alla mente de' curiosi*, Napoli, nella nuova stampa del Parrino, 1700.

F.A. PICCINNI, *Raccolta di antichi e moderni fatti e notizie accadute sin da più secoli in questa città, ricavate da veridici et antichi manoscritti de' nostri padri e scrittori e riunite e ricopiate fedelmente da Francesco Antonio Piccinni dalla classe dei civili di questa città nell'anno 1757 et in avanti proseguite con la descrizione degli antichi suoi conti, Re, Viceré, Magistrati, Sindaci, Chiese, Conventi, Monasteri, Vescovi, Stato Politico et economico, Famiglie nobili e civili. Sindacato dallo Illustrissimo Sig. De Carlo Tafuri Barone di Mallone dedicata alla stessa Ill.ma città di Lecce in detto anno 1757* [in BPL, Fondo Salentino, ms. 77].

P. POLIDORO, *Bruttii a calumnia de inlatis Jesu Christo Domino Nostro tormentis et morte vindicati Dissertatio Petri Polidori Frentani*, Romae, ex Tipographia S. Michaelis ad Ripam, sumptibus Hieronymi Mainardi, 1737.

M.A. POLITI, *Cronica della nobile fedelissima Città di Reggio. Composta da Marc'Antonio Politi della detta Città, filosofo e medico*, Messina 1617.

F. POLVERINO, *Descrizione della città Fedelissima della Cava*, Napoli 1716 [rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1981].

S. QUATTROMANI, *Istoria della città di Cosenza* [in BCC, ms. 20187, Miscellanea di scritture storiche].

G. RACCIOPPI, *Gli statuti della Bagliva nelle antiche comunità del napoletano*, in «ASPn», VI (1881).

ID., *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, voll. 1-2, Roma 1889.

G. RENDINA, *Istoria della città di Potenza di d. Giuseppe Arcidiacono Rendina de' Baroni di Campomaggiore, accresciuta di tempo in tempo, trascritta ed accresciuta da d. Gerardo Picernese (1758)* [in R.M. ABBONDANZA BLASI, *Storia di una città: Potenza. Da un manoscritto della seconda metà del sec. XVIII*, Salerno 2000].

O. RINALDO, *Memorie istoriche della fedelissima città di Capua*, Napoli, Appresso di Giovanni di Simone, 1753.

A.V. RIVELLI, *Immagine e storia di Campagna, centro minore meridionale*, Napoli 1894-95.

A. ROCCIO, *Memoria dell'antichità della città di Gallipoli, di moltissime cose successe di considerazione delle famiglie antichissime di essa città, come e quando furono dai re e viceré scritte alla medesima secondo le varie e diverse occasioni sortite dal 1234 in avanti et delli vescovi e castellani che sono stati in esse e d'altre cose particolari come nella tavola si vedono raccolte. E con diligenza e fatica da me Antonello Roccio per memoria dei posterì descritte* [in BPL, Fondo Salentino, ms. 46\210] s.d.

D. ROMANELLI, *Antica topografia istorica del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli*, parte I, Napoli 1815; parte II, Napoli 1817; parte III, Napoli 1819 [ora in parte ristampato con il titolo D. ROMANELLI, *Il Cilento, Paestum e il Picentino*, a cura di F. La Greca, Acciaroli 2000].

G. SAMBIASI, *Ragguaglio di Cosenza e di trent'una sue nobili famiglie*, Napoli, per la vedova di Lazaro, 1639.

P. SCARDINO, *Discorso intorno l'antichità e sito della fedelissima città di Lecce (1560-1606)*, 1607 [in BPL, Fondo Salentino, b. 274].

F. SORIA, *Memorie storico-critiche degli storici napoletani*, Napoli 1781.

V. TAFURI, *Della nobiltà, delle sue leggi e dei suoi istituti nel già Reame delle Sicilie, con particolari notizie intorno alle città di Napoli e di Gallipoli*, Napoli, tip. degli Accattoncelli, 1869.

T. TASSO, *Il Forno overo de la nobiltà prima versione del dialogo*, dialogo, a. 1581; *seconda edizione del dialogo*, a. 1586 [in T. TASSO, *I dialoghi*, a cura di Cesare Guasti, Firenze 1958, ora T. TASSO, *Tutte le opere*, a cura di A. Quondam, Roma 1997].

F. TRINCHERA, *Degli archivi napoletani relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1872.

Id., *Codice Aragonese o sia lettere regie, ordinamento ed altri atti governativi dei sovrani aragonesi in Napoli, curato dagli archivisti napoletani guidati da Francesco Trinchera*, vol. III, Napoli, Tip. A. Cavalieri, 1874.

P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli...*, Napoli 1747-1754.

C. TUTINI, *Dell'ordine e fundatione de Seggi di Napoli*, Napoli 1644.

F.A. VENTIMIGLIA, *Cilento illustrato*, Napoli, G. Raimondi, 1788 [ristampa, con introduzione a cura di Francesco Volpe, Napoli 2003].

T. VITALE, *Storia della regia città di Ariano e sua diocesi*, Roma 1794 [rist. anast. A. Forni, Sala Bolognese 1978].

G. VOLPE, *Notizie storiche delle antiche città e de' principali luoghi del Cilento*, Roma 1888 [ora ristampato dal Centro di promozione culturale per il Cilento, a cura di Piero Cantalupo, Acciaroli 1999].

L. VOLPICELLA, *Patriziati e nobiltà civiche nel già Reame di Napoli. Vari appunti bibliografici e archivistici raccolti da Luigi Volpicella*, vol. I, s.d. [in ASNa, bb. I-VII] s.d.

A. ZAVARRONI, *Angeli Zavarroni J. C. Montaltini inter Incultos Aridaldi Epistolae Duae apologetico-criticae quibus pro Veritate, pro Patria, proq; Calabris Autoribus, aliisque nuperimae Dissertationes Anonymi Scriptoris: De tortoribus Christi &c. in lucem editae industria cujusdam Genialis Posterarj examinantur. Ad Reverendiss. Dom. Angelum Cairo Sac. Theol., & Canon. Jur. Professorem, Prothonotarium Apostol. &c. inter Incultos Philoëunomium, Venetiis, Apud Joannis Manfrè, 1734.*

INDICE DEI NOMI

- Abbad F., 19, 46, 74
 Abbondanza Blasi R.M., 196, 255
 Aceti T., 237, 251
 Acquaviva d'Atri, famiglia, 30, 48, 139, 140, 185, 186
 Ago R., 45
 Ajello, famiglia, 46
 Ajello R., XI, 46, 47, 48, 163, 252
 Albanese D., T., 195, 251
 Alfano C., 73, 103, 205, 207, 253
 Alimagna P., 109
 Alonzi L., 40, 161
 Altomare A., barone d'Ogliastro, 99, 101, 108, 208, 209, 218
 Alvar Ezquerro A., 17, 40, 42, 44, 46
 Alvarez-Ossorio Alvario A., 40, 42, 44, 46
 Ammirato S., 7, 31, 39, 68, 78, 79, 83, 87, 91, 92, 93, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 135, 144, 145, 147, 161, 162, 169, 170, 245, 251
 Anatra B., 17, 43, 45, 162
 Andreoni A., 232, 234, 240, 241
 Andujar Castillo F., 21, 46
 Angiolini F., 42
 Annio da Viterbo, 30
 Antonini G., 211, 222, 223, 225, 226, 227, 228, 234, 238, 239, 251
 Aries F., 203
 Asch R., G., 44
 Ascione I., 3, 29, 47, 48, 217
 Ascoli F., 195, 251
 Asor Rosa A., 49, 107, 218
 Assante F., 47, 48, 193, 254
 Astarita T., 40
 Atenuolfo di Capua, 173
 Aymard M., 40, 44
 Ballester Correa, 19, 21, 46, 48
 Bammacaro di Laureana, famiglia, 102, 103, 108, 206, 207, 208
 Banti A., M., 241, 248, 249
 Barbagallo S., 40
 Barra di Avellino, famiglia, 73, 108, 109
 Barra F., 67, 93, 194, 198, 199, 240, 249, 254
 Barrii Gab. Francescani, 237, 251
 Barrile F., duca di Caivano, 162
 Bastia C., 93, 107, 217
 Bazzano N., 161, 162, 237
 Beatillo P., A., 171, 172, 193, 195, 196, 251
 Bella Bona S., 173, 174, 191, 192, 194, 199, 221, 234, 251
 Bellabarba M., 178, 196, 209, 218
 Belli C., 194
 Beltrano O., 31, 69, 73, 78, 79, 135, 144, 164, 169, 245, 251, 253
 Benaiteau M., 40
 Benigno F., 17, 45, 160, 161, 162, 163, 194, 196, 198, 237
 Berengo M., 10, 40, 167, 170, 178, 193, 229, 239

Bernalla R., baronessa di Alfano, 103
 Bernalla, famiglia baroni di Alfano, 207
 Bertelli S., 113, 160
 Biondi A., 49, 93
 Birke A., M., 44
 Biscardi L., 237
 Bisogni De Gatti G., 180, 195, 197, 251
 Bizzocchi R., 30, 31, 48, 93, 130, 164, 179, 196, 245
 Blanco L., 42
 Boemondo il normanno, 172
 Bologani M., 217
 Bompini B., 230, 237, 239
 Bonaparte N., 236, 249
 Bonazzi F., 68, 70, 73, 74, 251
 Boncompagni di Sora, famiglia, 132, 139, 140, 141
 Bonito di Amalfi, famiglia, 132, 193
 Bonito A., 67, 73
 Bonito G., C., 67, 73
 Bonito L., 67, 73
 Borghese, principi romani, famiglia, 40, 139
 Borrelli C., 122
 Botteri-Mozzarelli I., 241
 Botti A., 108, 109
 Boucheron P., 72
 Bouza F., 44
 Brambilla E., 42
 Brancaccio G., 3, 41, 48, 72, 163
 Brunetti M., 198, 251
 Brunner O., 9, 41, 106, 109, 215
 Bucci A., 164
 Bulifon A., 73, 121, 252

 Cacciatore G., 237
 Caetani, famiglia, principi romani, 135, 139, 185
 Calà, famiglia, baroni di Teggiano 133
 Calabi D., 239
 Caldora G., 172
 Cammarano F., 204
 Campanile F., 78, 79, 93, 122, 123, 133, 144, 163
 Campanile G., 78, 79, 93, 122, 123, 124, 133, 135, 144, 145, 163, 169, 252
 Campenni F., 40, 196, 197, 237, 239
 Cancila R., 44

 Candida Gonzaga B., 73, 252
 Cantalupo P., 238, 253, 256
 Cantù F., 16, 17, 43, 44, 45
 Capaccio G., C., 30, 68, 77, 80, 92, 97, 135, 169, 170, 244, 252
 Capano, famiglia, 86, 140, 198
 Capece, famiglia, 140
 Capialbi J., 195, 252
 Capograssi, famiglia, 88, 217, 218
 Caputo D., notaio, 108, 207, 210, 211
 Caputo S. dei marchesi della Putrella, 190, 199
 Caputo, famiglia, di Torre Orsaia, 202
 Caracciolo Colonna M., L., principessa di Stigliano, 144
 Caracciolo di Avellino, famiglia, 30, 40, 98, 105, 106, 174
 Caracciolo di Torella, famiglia, 30, 40, 139, 140, 142, 174
 Caracciolo F., 89
 Caracciolo F. M., 143, 163
 Caracciolo F., duca d'Airola, 114, 191, 192
 Caracciolo T., 68, 77, 115, 116, 117, 123, 124, 135, 144, 163
 Carafa A., 176
 Carafa D., 68, 77, 89, 115, 116, 122, 123, 124, 135, 144, 163
 Carafa di Maddaloni, famiglia, 30, 135, 139, 142, 181, 185
 Carafa di Nocera, famiglia, 30, 98, 135, 139, 142, 189
 Carafa F., 46, 252
 Carafa O., 176
 Caravale M., 42
 Cardim P., 43
 Cardone, famiglia, 101, 140
 Caridi G., 40
 Carlo di Borbone, 2, 8, 13, 22, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 36, 37, 39, 47, 48, 56, 57, 58, 66, 69, 70, 78, 79, 138, 139, 142, 143, 144, 148, 150, 180, 181, 184, 234, 245, 249
 Carlo il Temerario, signore di Borgogna, 88, 187
 Carlo V, 13, 14, 16, 19, 43, 44, 80, 90, 126, 132, 143, 165, 169, 172, 174, 180, 181, 189, 192
 Carlucci G., B., 194, 252
 Carovita G., 197
 Carrara F. M., 73

Carrara D.M., 148, 165, 254
 Carrara, famiglia, 134, 147, 148, 149
 Carrino A., 40
 Casella L., 249
 Cassese L., 194
 Castagnola G.A., 148
 Castellomata P.L., 252
 Cavaselle, famiglia, 86
 Cecchi Bartolomeo, senior, 109
 Cecchi Bartolomeo, junior, 104, 207
 Cecchi Gerardo, 104, 109, 204
 Cecchi Gerardo, junior, 104, 207
 Cecchi M., 105
 Cecchi N., 109
 Cecchi-Cirillo di Perito, famiglia, 98, 102, 103, 104, 202
 Celentano di Fisciano, famiglia, 105, 106, 109, 207, 218
 Celentano L., 109
 Cernigliaro A., 3, 11, 42, 47
 Cesarotti M., 232
 Chacón F., 42
 Chittolini G., 10, 11, 41, 42, 92, 93, 161, 167, 168, 193
 Cianflone B., 237
 Ciardulli, famiglia, baroni di Gioi e Ostigliano, 98, 104, 105
 Ciarlanti G., V., 221, 224, 226, 227, 234, 235, 238, 239, 252
 Cicerone M., T., 172, 174, 183, 229
 Cicchetti A., 107, 201, 217, 218
 Cioffi, famiglia, 63, 65, 86, 134, 188, 198
 Cirillo G., XI, XII, XII, 48, 49, 71, 109, 161, 164, 193, 196, 198, 239, 241
 Cirillo L., 3
 Citarella, famiglia, 67
 Civile G., 48
 Clavero B., 161
 Coccola G., 205, 206
 Coccola L., 205, 206
 Coccola P.P., 205, 206
 Coccola T., 205, 206
 Cochrane E., 113, 160
 Collenuccio P., 30, 68, 75, 76, 77, 80, 92, 114, 121, 160, 162, 169, 196, 252
 Colonna di Stigliano, famiglia, 140, 144, 175, 190
 Comite, famiglia, 86
 Comparato V. I., 47, 49
 Connell W.J., 41
 Contini A., 47
 Continisio C., 40
 Coppola G.V., 108
 Coppola, famiglia, 86, 99, 108, 140, 208
 Correa Ballester J., 19, 21, 46, 48
 Coscia D., 203
 Coscia S., 203
 Costa P., 196
 Costo T., 30, 68, 77, 92, 113, 115, 252
 Covino L., 40
 Croce B., 160, 194
 Cuoco V., 40, 81, 232, 234, 235, 236, 240, 241, 252
 D'Addio M., 48
 D'Afflitto P., sindaco dei nobili di Ravello, 62
 D'Afflitto, famiglia, 67, 125
 D'Alarcon de Mendoza, 83
 D'Alessio G., 206
 D'Amato Antonello, 189, 190
 D'Amato Antonio, 189, 190
 D'Amato O., 190
 D'Amato V., 165, 188, 189, 195, 196, 199, 252
 D'Andrea F., 203, 217
 D'Andria A., 93, 138, 162
 D'Aprèa S., 203
 D'Auria L., 108, 217
 D'Avalos, famiglia, marchesi del Vasto, 30, 139, 140
 D'Elia G., 101
 D'Este C., 128, 130
 D'Este L., 130, 131
 D'Orso di Fisciano, famiglia, 105, 106, 207, 218
 D'Ottavio A., 199
 D'Ajello, famiglia, 86, 89
 D'Alessandro V., 241
 De Augustinis S., 195, 252
 De Bellis D.A., 109
 De Bellis, famiglia, baroni di Perito, 98, 104, 105,
 De Benedictis A., 41, 162, 194, 249
 De Bonis B., 159
 De Capua F., arcivescovo di Salerno, 149
 De Carlo Tafuri, barone di Mallone, 195, 255

De Caro V., 221, 222, 223, 224, 227, 229, 238, 239, 253
 De Divitiis M.R., 3
 De Falco di Fisciano, famiglia, 105, 106, 109, 207
 De Falco N., 109, 207
 De Falco P., 109
 De Falco S., 109
 De Filippis D., 93
 De Francesco A., 3, 235, 236, 237, 240, 241, 249, 252
 De Gatti B., 180, 182, 195, 197, 251
 De Lellis C., 68, 78, 79, 86, 93, 123, 125, 126, 135, 144, 145, 163, 164, 169, 253
 De Licteriis di Novi, famiglia, 102, 105
 De Licteriis F.A., 108, 109
 De Lucia G., 211
 De Lucia L., 3
 De Marinis, reggente del Collaterale, 152
 De Martino A., 48
 De Mattia F., 47
 De Paola G.A., 203
 De Petris F., 169
 De Ponte, famiglia, 67
 De Rossi F., marchese di Monferrato, 93, 163
 De Ruggiero, famiglia, 84, 86, 88
 De Sanctis F., 126, 164, 232
 De Sanctis S., 158
 De Sismondi S., 236, 237, 241
 De Spirito A.M., 194
 De Stael, Madame, 236, 241
 De Stefano L., 221, 223, 224, 225, 227, 228, 234, 234
 De Sus L., 192
 De Toledo Pedro, 44, 45, 46
 De Vicariis F., 134, 254
 De Vicariis G., 134, 254
 De Vicariis, famiglia, 86, 134, 149, 165
 De' Medici C., 128
 De' Medici G., 128
 De' Medici L., 128
 De' Medici V., 128
 De' Nigris N., 195, 253
 Dean T., 92 161
 Degni-Bammacaro di Sala di Gioi, famiglia, VIII
 Del Bagno I., 108, 196
 Del Balzo, famiglia, principi di Bari e di Taranto, 172
 Del Giudice di Sessa Cilento, famiglia, VIII, 98
 Del Giudice A., 207
 Del Giudice M.A., 207
 Del Giudice P., 99, 108, 205, 206, 207, 210, 215
 Del Giudice, famiglia, 104, 108, 140, 204, 209, 217, 218
 Del Grosso M.A., 198
 Del Mercato A., VIII, 99, 100, 103, 107, 108, 203, 238
 Del Mercato G., 204
 Del Mercato G.C., di Lauriana Cilento, 207, 208, 209, 218, 238, 253
 Del Pezzo P., 56, 59, 60, 72, 79, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 93, 134, 146, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 165, 186, 253
 Del Pezzo, famiglia, 164
 Del Río Barredo M.J., 44
 Del Treppo M., 92, 197
 Del Vasto V., 40
 Del Vento C., 240
 Delfico M., 233
 Delille G., 47, 101, 161
 Della Marra F., 135, 164, 253
 Della Marra, duca della Guardia, 135
 Della Monica A., 253
 Della Monica U., 3
 Della Porta, famiglia, 86
 Dello Giudice G., 205
 Demarco D., 47, 254
 Di Biasio A., 48
 Di Costanzo A., 30, 68, 76, 92, 114, 121, 160, 169, 253
 Di Donato F., 47, 249
 Di Falco A., 27, 48
 Di Fiore, famiglia, baroni di Orria, 98
 Di Franco S., 162
 Di Guevara P., 181
 Di Nola Molisi G.B., 195, 253
 Di Rienzo E., 240
 Di Stefano L., 238, 239, 253
 Diaz Serrano A., 43
 Dominguez Ortiz A., 7, 40, 46
 Donati C., 7, 40, 49, 117, 125, 126, 127, 144, 145, 161, 163, 165, 220, 237
 Donnabella, famiglia, 108
 Doria d'Angri, famiglia, VII, l 132

Doria di Melfi, famiglia, VIII, 30, 132, 139, 141
 Duca d'Alcalà, viceré del Regno di Napoli, 83
 Duindam J., 44, 160

 Elias N., 92, 161
 Elliot J.H., 16, 40, 43, 44, 160, 161
 Emanuele Filiberto di Savoia, 131
 Enciso I., 18, 45
 Enciso Regio L.M., 44
 Erminia I., 107
 Esperti C., 72, 181, 186, 195, 197, 198, 253,
 Ezquerria Revilla I., 40, 44

 Facio B., 113
 Fasano Guarini E., 10, 41, 42, 239
 Febvre L., 121, 162
 Federico d'Aragona, 197
 Ferdinando d'Aragona, 143
 Ferdinando de Leon, 197
 Ferdinando II, Granduca di Toscana, 92, 135,
 162, 251
 Ferdinando IV, 26, 29, 57, 69, 71, 78, 181, 183,
 184, 198
 Fernández Albaladejo P., 43
 Fernandez Izquierdo F., 43
 Feros A., 44
 Ferracco A., 100
 Ferracco S., 100
 Ferrante d'Aragona, 88, 91, 97, 98, 100, 114,
 135, 181, 182, 187
 Ferrari I., A., 195, 253
 Ferrone V., 233, 240
 Filippo II, 13, 16, 43, 56, 69, 91, 132, 150, 158,
 172
 Filippo IV, 132, 139
 Filippo V, 13, 16, 43, 56, 69, 91, 132, 150, 158,
 172
 Filomarino, famiglia, 140, 191
 Fioravanti M., 9
 Fiore G., 98, 221, 230, 238, 253
 Fiorelli V., 3, 41
 Forni A., 72, 164
 Fosi I., 161, 249
 Fraggianni N., 47, 249
 Franchi C., 195, 254
 Francone, famiglia, 140
 Frangipane della Tolfa, famiglia, 135

 Franzese P., 47
 Freda M., di Aquara, 105
 Frezza di Ravello, famiglia, 72, 135, 136
 Frigo D., 109
 Fueter E., 113, 160

 Gaetani d'Aragona di Piedimonte, famiglia, 132
 Galanti G.M., 22, 40, 47, 81, 93, 221, 232,
 233, 234, 235, 240, 246, 247, 249, 254
 Galasso G., 3, 8, 15, 17, 30, 40, 42, 43, 45, 47,
 48, 49, 69, 75, 76, 77, 78, 92, 93, 114, 160,
 161, 162, 163, 193, 194, 198, 199, 240, 241
 Galateo (mons., Giovanni della Casadetto), 77,
 115, 116, 144
 Galeota, famiglia, 98
 Galli E., 199, 254
 Gamberini A., 72
 García Hernán E., 43
 García Lozano R., 21, 46
 García Trobat P., 19, 21, 46, 48
 Garofano M., 102
 Gatta C., 238, 239, 240, 254
 Gatta D., 71, 74, 221, 225, 230, 231, 234
 Gattini G., 196, 154
 Gaudioso F., 40
 Genovese di Montecorvino, famiglia, 57, 58, 63,
 64, 72
 Genovese M., 58, 64, 66
 Genovesi A., 216, 232, 234, 240, 246, 247
 Gerhard D., 12, 42
 Gesualdo di Venosa, famiglia, 139, 140, 181
 Giammattei E., 237
 Giannattasio L., 59, 72
 Giannattasio, famiglia, 59, 72
 Giannone P., 22, 47, 232, 240
 Giannottù C., 212, 218
 Giarrizzo G., 30, 34, 49, 81, 93, 113, 115, 220,
 232, 237, 240, 241
 Giordano N., 104
 Giovanna II, regina di Napoli, 153
 Giovine G., 195, 254
 Giro N., 73
 Giustiniani L., 31, 73, 191
 Goffredo G., A., 188, 198, 254
 Gómez-Centurión C., 16, 44, 160
 Gonzaga di Guastalla, famiglia, 30, 49, 128, 140
 Gonzaga B., 252

Gonzaga S., 128
 Gonzalez Anton L., 46
 Grimaldi di Monaco, famiglia, 139, 140
 Grimaldi N., 91
 Grossi P., 9
 Grubb James S., 107
 Guarna R., 83
 Guarna, famiglia, 86
 Guasti C., 164
 Guillamón Álvarez F.J., 46

 Hernando Sanchez C.F., 17, 18, 42, 44, 45, 92, 161
 Huizinga J., 88, 94, 187

 Iacono M.R., 48
 Iglesias C., 44
 Imperiale di Francavilla, famiglia, 141
 Imperiale di Oria, famiglia, 139
 Imperiale di S. Angelo, famiglia, 139
 Irace E., 107, 249

 James Dandeleat T., 45
 Jannucci G.,B.,M., 48
 Japoce di Campobasso, famiglia, IX
 Javier Ruiz Ibáñez J., 43
 Joaneck P., 93

 Kamen H., 46
 Kiriatti T., 195, 254
 Klapisch Zuber C., 179, 196
 Koenigsberger H.,G., 43

 La Greca F., 238, 256
 Labrot G., 77, 92, 161
 Lagetto G., 195, 254
 Lalli R., 49
 Lancilotta C., 104
 Lauro A.F., 73
 Lauro Grotto A., 64, 65
 Lauro Grotto di Salerno, famiglia, 63, 64
 Lauro Grotto E., 73
 Lauro Grotto G., 65
 Leone A., 197
 Lepre A., 40
 Lerra A., 3, 48, 93, 194, 196, 197, 199, 239, 241

 Leyvaduchi di Ascoli, famiglia, 139
 Ligresti D., 43
 Livio T., 31, 81, 82, 84, 130, 162, 172, 174, 176, 177, 178, 179
 Lloyd H.,A., 45
 Loffredo M.,tavolario 66
 Loffredo,famiglia, 140
 Lombardi N., 49
 Lomonaco F., 241
 Longano F., 232, 234, 235, 240
 Luca di Penne⁸⁷
 Ludovisi N.,91, 188

 Macpherson J., 219
 Maffi D., 43
 Maiorini M.G., 25, 48, 71
 Malato E., 164
 Manconi F., 43, 162
 Mandelli L., 238, 254
 Manfredi, re di Napoli, 192
 Manganaro,famiglia, 86
 Mann T., 203, 217
 Mannori L., 9, 12, 41, 42, 45, 47, 48, 243, 244, 249
 Mansi di Amalfi,famiglia, VIII
 Mantelli R., 47
 Manuel Rivero R., 13, 42
 Marafioti G., 221, 230, 237, 254
 Maravall J.A., 7, 40, 118, 130, 161
 Maria Amalia, regina, 29
 Maria Marrese G., 58, 72
 Mariconda N., 60
 Mariconda, famiglia, 86
 Maringola F., 146
 Marino J.A., 45, 167
 Marsilio Colonna M.A., arcivescovo di Salerno, 175
 Martelli S., 240
 Martínez Millán J., 16, 18, 42, 43, 44, 45
 Martirano B., segretario di Carlo V, 192
 Mascilli Migliorini L., 3, 48
 Masi G., 92, 113, 160, 162
 Massafra A., 40
 Masuccio Salernitano (Tommaso Guardati), 88, 94, 133, 198
 Mayer A.,J., 69, 73
 Mazin Gómez Óscar, 16
 Mazza A., 194, 254

Mazziotti M., 248, 249, 254
 Meo C., 3
 Meriggi M.,
 Millán M., 47, 249
 Minandiis P., barone di Giungano, 101
 Minervini C.S., 232, 233
 Molho A., 41, 42, 92, 161
 Momigliano A., 176, 194
 Mongroveio di Cannalonga, famiglia, VI
 Montroni G., 64
 Morales Martinez J., 45
 Mordenti R., 107 201, 214, 217, 218
 Morelli G.P., 195, 255
 Mori S., 249
 Morisani G., 238, 255
 Moscati R., 106, 107
 Moschillo P., 198
 Mousnier R., 45
 Mozzarelli C., 10, 17, 40, 42, 44, 47, 75, 92, 161, 241
 Munch Miranda S., 43
 Muñoz Rodriguez J.D., 46
 Muñumer A., 45
 Muratori L.A., 236, 240
 Murgia G., 42, 43, 45
 Muscettola, famiglia, 40, 140
 Musi A., 3, 14, 15, 17, 41, 42, 43, 44, 45, 72, 75, 92, 93, 94, 114, 127, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 168, 193, 194, 196, 198, 232, 239, 240, 241, 244
 Muto G., 42, 45, 72

 Natella P., 166
 Nicolino G., 83, 85, 86, 89, 93, 195, 255
 Nifo A., 126, 143, 187
 Noto M.A., 3, 41, 108, 194
 Novi Chavarria E., 3, 41
 Nubola C., 71
 Nuovo I., 93

 Oldoni M., 164, 165, 194
 Olmi G., 44
 Ong W.J., 213, 218
 Orlando G., 195, 255
 Orsini, famiglia, 90, 135, 140, 187
 Ossorio Alvaríño A., 17, 40, 42, 44, 46
 Ozanam D., 19, 46

 Paci G.F., 93, 253
 Pagano M., 232, 234, 240, 255
 Pagano, famiglia, 86, 140
 Palazzi M., 161
 Palmieri G., 49, 233
 Palumbo B., 196
 Pandigliano L., 107
 Pandullo A., 101
 Pandullo C., 208
 Panormita (Beccadélli Antonio, detto), 113
 Pansa C., V., 170, 171, 190
 Pansa F., 136, 170, 190, 193, 194, 196, 199, 255
 Paolo IV Carafa, 91
 Papagna E., 29, 40, 48
 Pappacoda G., marchese del Caporso, 151
 Pappacoda, famiglia, 140
 Parri M.G., 47
 Parrilli P., 73
 Parrino D.A., 73, 238, 254, 255
 Pasca D., 98
 Pasca G.B., 103, 104, 107
 Pasquini E., 165
 Perotti A., 101
 Perotti Baldassarre III 100
 Perotti Baldassarre V 101
 Perotti di Eredita, famiglia, VI, 98, 100, 101, 108, 205, 207, 208
 Perotti Francesco II, 100
 Perotti S., 101
 Perotti Giovanni Battista V, 101
 Perotti Gennaro, 101
 Pescione R., 47
 Pescosolido G., 40
 Petrucci Nardelli F., 163, 216
 Pezzarossa F., 107, 217
 Picardi N., 42
 Piccinelli G.M., 48
 Piccinni F.A., 195, 255
 Piccolomini d'Aragona, famiglia, 30, 136, 140, 141, 171
 Pietro Paolillo, fiscale dell'Udienza di Lecce, 55
 Pignatelli E., 182, 195, 197
 Pignatelli C., 197
 Pignatelli Cortes d'Aragona, famiglia, VI
 Pignatelli di Monteleone, famiglia, VI, 30, 97, 98, 105, 140, 180, 182, 197
 Pignatelli G., 98

Pilati R., 46
 Pinto di Salerno, famiglia, 63, 86, 133, 134, 175, 186, 187, 188
 Pinto F., 133, 134, 175, 186, 188
 Pinto G., 187
 Piro N., 103
 Pistoia A., 199
 Placanica A., 164, 165, 194, 233, 240
 Plinio il vecchio, 174, 229
 Poderico F., 114
 Polidoro P., 237, 255
 Politi M.A., 195, 255
 Polverino F., 195, 255
 Pomata G., 161
 Pontano G., 77, 113, 115, 116, 123, 144
 Pontieri E., 8, 40
 Positano, famiglia, 105
 Primicile Carafa S., 105
 Primicile Carafa T., 101
 Primicile Carafa, famiglia, baroni di Cicerale, 104
 Prodi P., 41, 165
 Pruitt S.L., 44
 Puglia, famiglia, baroni di Monteforte, 105

 Quattromani S., 221, 227, 230, 237, 239, 255
 Quondam A., 88, 94, 160, 164, 256

 Raccioppi G., 198, 248, 249, 255
 Rao A.M., 49, 237
 Rendina G., 196, 255
 Rescigno G., 3
 Ribera, famiglia, 140
 Ribot Garcia L., A., 43, 44
 Ricuperati G., 240
 Riley C., 43
 Rinaldo O., 172, 173, 194, 196, 256
 Rivelli A.V., 195, 256
 Rivero Rodriguez M., 13, 14, 42, 45
 Rizzo G., 94, 164
 Roccio A., 195, 256
 Rodríguez-Salgado M.J., 44, 45, 46, 161
 Romanelli D., 238, 256
 Romani M.A., 44
 Rossetti G., 92
 Rossi L., 74
 Rotelli E., 12, 42

 Rovito P.L., 193
 Ruffo di Scilla, famiglia, 30, 139, 140
 Ruggi d'Aragona di Salerno, famiglia, 63, 64, 86, 88
 Ruggi M., 73, 101
 Ruggiero, re di Napoli, 173, 174
 Ruotolo R., 161

 Saavedra S., 44
 Sabatini G., 3, 43, 45
 Sabini, famiglia, 86
 Sallustio C.G., 82, 176
 Saluzzo di Corigliano, famiglia, 139, 141
 Sambiasi G., 192, 195, 199, 256
 Sances, famiglia, 140
 Sanchez C., H., 17, 18, 42, 44, 45, 92, 161
 Sanchez de Luna I., arcivescovo di Salerno, 72, 253
 Sanfelice, famiglia, 140, 151
 Sannazzaro G., 114
 Sannino A.L., 48, 239
 Sanseverino di Bisignano, famiglia, 58, 100
 Sanseverino di Salerno, famiglia, 30, 90, 91, 92, 97, 99, 101, 102, 105, 107, 139, 140, 187, 205, 208, 254
 Sanseverino Roberto II, 100, 107
 Santomango, famiglia, 86, 89
 Sapegno N., 160
 Scardino P., 195, 156
 Schiavone A., 241
 Schiera P., 12, 40, 41, 42, 92, 161, 241
 Sciarrini M., 249
 Sella D., 161
 Serra di Cassano, famiglia, 141
 Sforza Bonaduchessa di Bari, 91, 172
 Sicilia R., 46
 Signorotto G., 17, 42, 45
 Simone di Monfortconte d'Avellino, 191
 Sodano G., 3, 38
 Sofia F., 164
 Sordi B., 12, 41, 42, 45, 47, 48
 Soria F., 92, 256
 Spagnoletti A., 17, 35, 41, 42, 45, 48, 49, 92, 117, 161, 185, 198
 Spinelli G., 163
 Spinelli V., duca di Laurino, 109
 Spinelli, famiglia, 30, 105, 140

Splendore P., 108
 Stauber R., 196, 218
 Stolleis M., 41
 Strabone G.C., geografo greco, 31, 174, 229,
 Stratton S.L., 44
 Stumpo E., 57, 139
 Summonte G.A., 30, 68, 75, 76, 77, 80, 114,
 115, 121, 122, 135, 144, 162, 169, 170, 244

 Tacito P.C., 82, 176
 Taddeo V., 3
 Tafuri V., 32, 33, 48, 68, 71, 73, 93, 256
 Tapia C., 56, 203
 Tasso B., 91, 187
 Tasso T., 7, 31, 39, 78, 79, 86, 87, 91, 126, 127,
 128, 129, 130, 131, 132, 135, 164, 245, 256
 Tata D., 233, 240
 Tateo F., 107, 127, 164
 Tessitore F., 237
 Thiesse A.M., 219, 237
 Tipaldo C., 203
 Tocco A., 195, 255
 Toledo, famiglia, 17, 140
 Tomás y Valiente T., 46
 Tore G., 42
 Trampus A., 244, 249
 Trinchera F., 73, 74, 198, 256
 Trotta M., 40
 Troyli P., 256
 Tutini C., 68, 115, 121, 122, 135, 144, 162,
 169, 256
 Tuttavilla, famiglia, 140

 Valignano, famiglia, 86

 Valletta, famiglia, 105
 Van Cleempoel K., 44
 Vargas T., consigliere del Collaterale, 148
 Vázquez Gestal P., 44
 Ventimiglia A., 206
 Ventimiglia di Stella Cilento, famiglia, 99, 102,
 221, 222, 228, 229
 Ventimiglia F.A., 238, 239, 256
 Ventura P., 196
 Venturi F., 233, 240
 Verga M., 47, 94, 161 249
 Vico G., B., 232
 Vigo G., 42
 Villani G., 130
 Villari R., 72, 122, 163
 Visceglia M., A., 8, 9, 15, 40, 41, 42, 43, 44, 45,
 72, 77, 78, 92, 161, 162, 198, 240
 Vitale G., 77, 92, 115, 160, 161, 176, 194
 Vitale T., 72, 181, 183, 184, 195, 197, 198, 256
 Vitolo G., 41, 42, 92, 174, 194, 196
 Volpe F., 108, 217, 218, 238, 256
 Volpe G., 256
 Volpicella L., 49, 50, 68, 69, 70, 72, 73, 256
 Von Althann M.F., 47

 Wurgler A., 71

 Zaccone F., 199
 Zappullo C., 101
 Zattara G., 107
 Zattara, famiglia, 98, 107, 210
 Zavarroni A., 238, 257
 Zorzi A., 41
 Zotta S., 46

INDICE DEI LUOGHI

- Abruzzo, 72
Acerenza, 180
Acerra, 138
Agropoli, 107
Altamura, 138
Altavilla, 138
Altomonte, 138
Amalfi, 138, 141, 170, 171, 174, 175, 177, 178, 180, 186, 190, 222
Amantea, 33, 55, 71, 189
America Latina, 17
Andria, 138
Aquara, 104, 105
Aquavella, 107
Ariano, 34, 181, 183, 184, 195, 197, 198, 245
Atrani, 190
Atripalda, 191
Avellino, 105, 106, 170, 173, 174, 178, 180, 186, 191, 192, 198
Aversa, 33, 55, 56, 71, 185, 198, 211

Barbazzano, 107
Bari, 32, 56, 91, 138, 140, 141, 151, 170, 171, 172, 175, 177, 178, 180

Barletta, 33, 70, 198
Benevento, 61, 100, 138, 170, 173, 176, 178, 180, 205
Bisignano, 100, 238, 254
Bitonto, 33, 55, 59, 60, 71, 72, 121, 157
Bologna, 143
Bovino, 181, 194
Brigliano, 107

Calabrie, 34
Calvi, 28
Camerota, 107
Capaccio, 30, 68, 77, 80, 97, 135, 169, 170
Capriglia, 107
Capua, 33, 56, 70, 127, 149, 170, 172, 173, 175, 177, 178, 180, 185
Carditello, 28
Casa Pesella, 73
Casalicchio, 209
Caserta, 245
Castagneta, 205, 206, 210
Castellammare, 48, 56, 150
Castello dell'Abate, 107
Castello di Merula, 107

Castello di Monte Vetrano, 107
 Castiglia, 14, 15, 17, 20, 21, 44, 78, 118
 Castiglione, 107
 Catanzaro, 55, 146, 165, 177, 180, 186, 188, 189, 190, 195, 252
 Cava, 103, 178
 Celso, 209, 248
 Cesina Longa, 58
 Chicago, 10
 Chieti, 83, 84, 85, 86, 89, 91, 92, 140
 Cilento, 66, 97, 98, 99, 100, 102, 103, 107, 205, 207, 208, 209, 222
 Contado del Molise, 34, 195
 Conversano, 138
 Convincenti, 107
 Conza, 180
 Corvelliari, 107
 Cosenza, 221, 227, 230, 237
 Costantinopoli, 62, 171
 Crotone, 33, 55, 71, 72, 195, 230

 Diano, 107
 Durazzano, 28

 Eboli, 97, 222
 Eredita, 108, 207

 Ferrara, 128, 131
 Filetta, 107
 Finocchiti, 107
 Firenze, 196, 236, 251
 Francia, 9, 34, 35, 115, 121, 128, 129, 189

 Gallipoli, 53, 54, 55
 Genova, 15, 70
 Giffoni, 59, 178, 222, 224
 Giovinazzo, 56
 Giungano, 100, 101, 107
 Granducato di Toscana, 15

 Homigano, 107

 Isola, 73

 L'Aquila, 56, 126
 Lauria, 97
 Lacconia, 192

 Laureana, 99, 100, 103, 203, 206, 207, 208
 Lecce, 55, 85, 141
 Lettere, 33
 Lucera, 33, 55, 142

 Maddaloni, 30, 185
 Madrid, 14, 17, 18
 Magliano Vetere, 211
 Malta, 38, 58, 136,
 Marsico, 97
 Melfi, 30, 62, 132, 136, 139, 141, 170
 Mercato Cilento, 208
 Mercogliano, 191
 Messico, 17
 Milano, 14, 15
 Modugno, 55, 71
 Mola di Gaeta, 211
 Monacelli, 107
 Monopoli, 33, 55, 71, 102
 Montealbano, 107
 Montecorvino, 57, 58, 63, 65, 66, 134, 148, 222
 Monteleone, 30, 97, 105, 177, 180, 181, 182, 197
 Montevergine, 176, 191
 Montorio, 107
 Muro, 138

 Nicastro, 142,
 Nocera³⁰, 56, 98, 172, 182
 Nola, 33
 Novi Velia, 210

 Olevano, 57, 222
 Omignano, 209
 Orria, 98, 102, 103, 104, 105, 207
 Ospedaletto, 191
 Otranto (terra di), 8

 Paestum, 170, 223
 Penne, 33, 87
 Perito, 98, 104, 105, 207
 Però, 17
 Pescara, 30
 Pollica, 107
 Porcili, 102, 107
 Pozzuoli, 150
 Principato Citra, 90, 98, 100, 146
 Puglia, 34, 59, 62, 105, 181, 184

Ragusa, 136	115, 116, 118, 124, 126, 129, 136, 181, 230, 246
Ravello, 33, 56, 59, 60, 61, 62, 135	Stato dei Presidi, 15
Reggio Calabria, 59, 60	Stato della Chiesa, 15
Rocca Cilento, 97, 98, 103, 108, 136	Stato di Sanseverino, 97, 98, 105, 106
Rofrano, 211, 212, 231	Stigliano, 30, 141, 144
Roma, 17, 81, 211	Sulmona, 56
Sala Consilina, 230	Taranto, 33, 53, 55, 58, 138, 140, 141, 150,
Salerno, 30, 32, 34, 53, 55, 56, 58, 59, 63, 64,	171, 172, 198
65, 66, 72, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91,	Teggiano, 97, 133
92, 97, 98, 99, 100, 112, 127, 133, 134, 138,	Teramo, 53, 55, 59, 60
140, 141, 146, 147, 149, 150, 154, 155, 156,	Terracina, 211
157, 158, 170, 173, 174, 175, 176, 177, 178,	Terricelli, 107
186, 188, 210, 211, 212, 222	Torino, 128
San Cipriano, 107	Torre, 211, 212, 218
San Giorgio, 98, 107	Torre Bonito, 73
San Lucia, 107	Toscana, 15, 27, 28, 135, 243, 246, 247
San Mauro, 107	Trani, 32, 140, 141
Saragnano, 98	Trivento, 127, 138
Scala, 33, 56, 135, 190	Tropea, 32, 34
Sessa Cilento, 108, 205, 207	Valle del Cilento, 99
Siano, 98	Valle, 28, 99, 191, 208
Sicilia, 14, 15, 16, 17, 27, 28, 79, 117	Velia, 174, 223
Sorrento, 32, 34, 56, 57, 72, 83, 127, 140, 141,	Velletri, 211
178, 180, 198	Venezia, 34, 236
Spagna, 7, 8, 15, 17, 18, 19, 21, 23, 25, 26, 27,	Venosa 138, 181
28, 29, 34, 36, 38, 76, 77, 78, 79, 83, 89, 90, 113,	

SOMMARIO

PREFAZIONE a cura di Aurelio Musi pag. XI

PREMESSA » 1

PARTE I

POLITICA STATALE, PATRIZIATO, NOBILTÀ E GOVERNI CITTADINI: PROBLEMI STORIOGRAFICI
E FONTI DOCUMENTARIE

CAPITOLO I - *Introduzione. Patriziati e nobiltà: politica statale e ruolo della Real Camera di S. Chiara*

1. Nobiltà e patriziato: i nodi storiografici. » 8
2. Costruire lo Stato moderno: Spagna e Regno di Napoli. » 12
3. Gerarchia degli onori e generi storiografici. » 29
4. Lo Stato come unica fonte dell'attribuzione degli onori. » 35
5. L'architettura del volume. » 38

CAPITOLO II - *Politica statale e produzione normativa: nobiltà, patriziati e governi cittadini del Regno di Napoli*

1. Patriziati e baronaggio di fronte ai procedimenti giudiziari dei tribunali napoletani: suppliche, consulte, precedenze, processi di aggregazione. » 51
2. Dimore e cittadinanza: i nuovi linguaggi politici della società patrizia. » 62
3. Luigi Volpicella e la Real Camera di S. Chiara: le fonti per lo studio della storia della nobiltà e dei governi cittadini nel Mezzogiorno d'Italia. » 67

CAPITOLO III – *Dalla nobiltà titolata al patriziato urbano: le fonti per la ricostruzione dei generi storiografici*

1. I generi storiografici come «rispecchiamento» dell'ideologia nobiliare nell'Età moderna. » 75
2. Struttura ed ideologia delle storie cittadine. » 81

CAPITOLO IV – *Dalla grande feudalità al piccolo baronaggio: genere storiografico dei «libri di famiglia» ed archivi privati della nobiltà del Regno di Napoli*

1. Le fonti. Il campione e il contesto sociale e culturale
dei «libri di famiglia» nel Regno di Napoli. » 95

PARTE II

I GENERI STORIOGRAFICI DELL'ARISTOCRAZIA DEL REGNO DI NAPOLI: GENEALOGIE FEUDALI, STORIE CITTADINE, «LIBRI DI FAMIGLIA», STORIE TERRITORIALI

CAPITOLO I - *Le storie feudali e cittadine e la costruzione dell'identità nobiliare nel Regno di Napoli (secc. XVI-XVIII)*

1. «Letteratura napoletana» e costruzione dell'autocoscienza nobiliare. » 113
2. L'incidenza di Torquato Tasso sull'idea di nobiltà
nel Regno di Napoli. » 126
3. La contaminazione dei generi tra Seicento e Settecento:
dalle storie feudali alle memorie di nobiltà. » 132
4. Gli onori della feudalità: le nuove gerarchie nobiliari
sei-settecentesche nell'opera dell'abate Placido Troyli (1752). » 136
5. Il dibattito sulla nobiltà nel lungo Settecento: antichità di schiatta,
precedenze, rifiuto delle arti meccaniche, dignità delle professioni. » 144

CAPITOLO II - *La costruzione dell'appartenenza: la storiografia cittadina del Regno di Napoli*

1. Introduzione. » 167
2. Dalla trattatistica nobiliare alle storie municipali. » 168
3. Alla ricerca dell'identità cittadina. » 174
4. Le molteplici sfere della cittadinanza e dell'appartenenza. » 176
5. I documenti-monumenti del nuovo «patto» con la Monarchia:
le storie di Ariano, Monteleone, Caserta. » 179
6. I cantori della memoria cittadina. Le storie municipali di Amalfi,
Salerno, Catanzaro, Avellino, Cosenza. » 186

CAPITOLO III – *I «libri di famiglia» dell'Età moderna: un nuovo genere cetuale del piccolo baronaggio*

1. I «libri di famiglia» come genere storiografico. » 201
2. «Libri di famiglia» e piccolo baronaggio. » 202
3. Archivi, memoria, scrittura in una società in trasformazione. » 212

CAPITOLO IV – *Verso il superamento dei generi storiografici cetuali. La nascita delle Storie territoriali delle Nazioni preromane*

1. Introduzione. Le nuove identità territoriali.	» 219
2. La nascita delle nuove identità territoriali: il mito dei popoli preromani.	» 220
3. Le nuove «Nazioni territoriali» all'appuntamento con le riforme settecentesche.	» 232
CONCLUSIONI	» 243
APPENDICE	» 251
INDICE DEI NOMI	» 259
INDICE DEI LUOGHI	» 268

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012
presso la Tipografia Gutenberg S.r.l.
Via Ponte Don Melillo, 55 - Fisciano (SA)
Tel. e Fax 089.891385 - tip.gutenberg@tiscali.it